

Gianni Plantamura

L'altra Murgia



BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
di SANTERAMO IN COLLE (BARI)



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
di SANTERAMO IN COLLE (BARI)**

Sede: **70029 SANTERAMO IN COLLE (BA)**
Via Tirolo, 2
Tel. 080/8828011 - Fax 080/3036515
AGENZIA A
Via Manzoni, 39
Tel. 080/3024279 - Fax 080/3030742

Filiale: **75100 MATERA**
Piazza degli Olmi, 75/77
Tel. 0835/382961/962 - Fax 0835/382198

Filiale: **70023 GIOIA DEL COLLE (BA)**
Via Roma, 11
Tel. 080/3482288 - Fax 080/3482718

Filiale: **70022 ALTAMURA (BA)**
Via Quintino Sella, angolo via Assisi
Tel. 080/3148866 - Fax 080/3141674

Filiale: **70024 GRAVINA IN PUGLIA (BA)**
Via Casale, 185/189
Tel. 080/3221290 - Fax 080/3223519

Filiale: **74014 LATERZA (TA)**
Viale Europa, 1/3
Tel. 099/8218782 - Fax 099/8297451



**COMUNE DI
SANTERAMO IN COLLE
PROVINCIA DI BARI**



POSIZIONE GEOGRAFICA
SANTERAMO IN COLLE è in provincia di Bari, da cui dista 40 Km. E' situata sull'altopiano delle Murge, al confine con la Basilicata. L'altitudine massima è di m 514 s.l.m. in località Jazzitiello.
Coordinate topografiche: Lat. 40° 47' 38" N;
Long. 16° 45' 21" E.

Il territorio, esteso ha 14.335 (kmq 143,35), ha forma di un esagono irregolare che si sviluppa per km 15 sull'asse N/S e per km 10 nella direttrice E/O. Vi è compresa l'isola amministrativa (enclave) di Jazzo Corte Finocchio, appartenente al Comune di Cassano delle Murge dopo contese giudiziarie che si sono trascinate tra le due municipalità fino all'inizio del secolo scorso. La punta meridionale dell'agro s'incunea tra le province di Taranto e Matera e quindi delimita i confini fra le due regioni.
Centri limitrofi, partendo da Nord in senso orario: Cassano delle Murge, Acquaviva delle Fonti, Gioia del Colle, Laterza, Matera, Altamura.
Le principali strade di comunicazione sono: S.S. 271 per Cassano-Bari e Matera; S.S. 171 per Altamura e Gioia; S.P. 127 per Acquaviva; S.P. 128 per Laterza; diramazione S.S. 7 Appia Tarantina per Castellaneta; S.P. 176 per Viglione; S.P. 126 per Contrada Montefungale - Località Jesce; S.C. extraurbana per Contrada Montefreddo. Il collegamento con l'autostrada TA-BA è assicurato dal casello di Gioia del Colle, a 10 km dal centro abitato. Una buona rete di strade classificate negli anni precedenti come "vicinali" e "interpoderali" favorisce le comunicazioni con le località rurali in cui sono disseminate circa 400 aziende agricole.
Patrono S. Erasmo Martire, vescovo di Antiochia, che si festeggia il 2 giugno.

Gianni Plantamura

L'altra Murgia

 BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
di SANTERAMO IN COLLE (BARI)

Coordinamento editoriale:

Gianni Plantamura

Testi:

Gianni Plantamura

(l'autore ringrazia vivamente gli amici Nicolino Picardi e, in particolare,

Vito Perniola per la preziosa collaborazione offerta nella predisposizione di alcuni stampati)

Referenze iconografiche:

Dino Iurino

(per tutte le riproduzioni non diversamente firmate)

Archivio storico Pro Loco Santeramo / Iurino

Progettazione grafica, composizione,

stampa e legatura:

I.G.B. srl - industria grafica

Santeramo in Colle (BA)

Copyright © BCC di Santeramo in Colle

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo libro

può essere riprodotta, con qualsiasi mezzo,

sia elettronico che meccanico,

compresi microfilm e copie fotostatiche,

senza preventiva autorizzazione scritta

da parte dell'autore e di chi ne detiene i diritti.

Un Grazie a chi ha creduto

15.12.1957 – 15.12.2007: La Banca di Credito Cooperativo di Santeramo in Colle compie 50 anni, mezzo secolo di storia che ha dato ragione a 31 soci fondatori che interpretarono con coraggio e lungimiranza i valori della solidarietà e della mutualità, sì da permettere il riscatto delle famiglie rurali delle nostre zone e contrastare il fenomeno dell'usura.

La Banca si è sempre contraddistinta per il forte radicamento nel suo territorio promuovendone il miglioramento continuo; con l'orgoglio di socio, ed oggi anche di presidente, osservo il lunghissimo percorso che è stato compiuto in termini di presenza ed impegno nelle nostre comunità anche da un punto di vista umano e sociale.

Oggi la nostra Banca è diversa, è cresciuta in dimensione, organizzazione, numero di collaboratori coinvolti, estensione del territorio di competenza, così com'è diverso il contesto in cui viviamo: una società prima prevalentemente rurale che si è trasformata negli anni con il lavoro dei nostri emigranti, dei nostri artigiani e commercianti, in società a vocazione imprenditoriale.

I vari consigli di amministrazione hanno sempre considerato loro dovere ed impegno morale, prim'ancora che istituzionale e di statuto, preservare, tutelare, migliorare e promuovere il patrimonio di tradizioni e storia che ci è stato dato dai nostri padri.

Gli amministratori sempre e concretamente si sono resi attivi nella valorizzazione della cultura attraverso aiuti alle scuole di ogni grado, consapevoli che i nostri ragazzi saranno gli adulti di domani: di qui il dovere morale di aiutarli nella loro crescita; nelle risposte al volontariato sostenendo parrocchie, enti ed associazioni varie ed in particolare quelle che hanno

a che fare con i più deboli e con i disabili; negli aiuti alle categorie dei pensionati; nei contributi elargiti per la diffusione a largo raggio della pratica sportiva perché consci di quanto tutto ciò sia fondamentale per scongiurare il pericolo di devianze dei nostri ragazzi. Si semina non per il solo sostentamento materiale ma per garantire alimento morale ed intellettuale alla società di domani.

I nostri confini non sono semplicemente delimitati dai territori nei quali operiamo, cioè i Comuni di Santeramo in Colle, Gioia del Colle, Altamura, Matera, Gravina e Laterza. La solidarietà si è spinta sino in Africa, nel lontano Benin, dov'è stato realizzato un ospedale intitolato alla memoria del dr. Orlando Leone, scomparso nell'agosto 2004.

L'indimenticato e amatissimo Presidente aveva guidato la Banca con instancabile entusiasmo a partire dalla fondazione per 47 anni ininterrotti.

Questo libro, realizzato con passione e tanto amore per la sua terra dall'amico Gianni Plantamura, non è celebrativo ma documenta e mette in risalto il ruolo fondamentale e trainante della Banca di Credito Cooperativo di Santeramo in Colle nel processo di crescita dei nostri territori.

Sono certo che, oltre a rappresentare un omaggio ai nostri padri ed alla nostra cara terra, si rivelerà un prezioso riferimento storico per le generazioni di oggi e per quelle che ci seguiranno.

Santeramo in Colle, dicembre 2007

Il Presidente della Banca di Credito Cooperativo
di Santeramo in Colle
dott. Costante Leone

Indice

Premessa - L'ALTRA MURGIA pag. 7

CAPITOLO I - SVILUPPO ECONOMICO

Parte I - Come eravamo

1957: Noi partiamo da qui... pag. 9

Sviluppo demografico pag. 10

L'occupazione delle terre pag. 10

La bonifica del Vallone Silica pag. 11

Colture e allevamenti pag. 12

Il paniere nel dopoguerra pag. 13

Il livello d'istruzione pag. 13

L'esodo pag. 14

Un treno chiamato nostalgia pag. 17

L'emigrazione di ritorno pag. 17

Stranieri in patria pag. 18

Settori di occupazione pag. 19

Vertenza Murgia, il ruolo dei sindacati pag. 20

I sindaci dall'Unità in poi pag. 21

Infrastrutture e servizi pag. 23

Manca una "buona condotta" pag. 24

Arriva il metano pag. 24

Servono ancora le scuole rurali? pag. 25



Premessa

L'Altra Murgia

“L'ALTRA MURGIA” è una raccolta alquanto sintetica di una produzione giornalistica che abbraccia un quarto di secolo, spaziando dalla fine degli anni Sessanta ai primi del Novanta. Non è stato facile ripescare tra più di quattromila articoli, pubblicati principalmente su *“La Gazzetta del Mezzogiorno”*, i pezzi che documentano la rapida trasformazione di Santeramo, fino ad allora attardata in una condizione di secolare arretratezza.

Furono quelli gli anni di un esodo massiccio, dell'abbandono di una terra ingenerosa, della disgregazione di migliaia di famiglie colpite dal doloroso fenomeno dell'emigrazione.

Un paese fantasma si presentava nel dopoguerra a noi ragazzi, che spensieratamente giocavamo per strada a piedi nudi e la testa rapata a zero. Erano andate via le forze più produttive, le braccia giovanili, le energie più fresche.

Svizzera, Germania, Torino, Milano costituivano i poli di maggiore attrazione per i tantissimi aspiranti ad un lavoro, non privo inizialmente di sacrifici ed umiliazioni.

Grazie alle rimesse di questi suoi figli comincio ad affluire preziosa valuta che risollevò l'economia cittadina. Ma non bastava, anche se l'Italia registrava una ripresa senza precedenti, un boom che la proiettava tra le prime potenze industriali del mondo.

Non era così per il Sud che doveva pagare lo scotto di ritardi storici, non era così per la nostra murgia, l'Alta murgia, che da sempre aveva rappresentato una sacca depressa in un'area già fortemente penalizzata.

Il popolo di formiche aveva bisogno di maggiori sostegni per investire i piccoli risparmi, frutto di ammirevoli stenti, nel sogno di una casa, nella realizzazione di un progetto, nel miglioramento di un'attività poco redditizia. Questo aiuto venne profuso da una piccola banca, o “banghetédde”, come si diceva allora con ironico dispregio: la Cassa Rurale ed Artigiana, legalmente costituita il 15 dicembre 1957 ad opera di una trentina di visionari di diversa estrazione sociale.

Alla loro guida il dr. Orlando Leone, che nello spirito di una solidarietà concreta calava i saldi principi della

sua formazione e di una visione etica dei rapporti umani. Il resto è raccontato, purtroppo in misura molto contenuta, nelle pagine che seguono. Pagine che vogliono offrire una testimonianza minima, una fotografia parziale di quegli anni che segnarono la svolta, l'uscita da una miseria senza fine.

Ma il ruolo esercitato dall'Istituto di Credito, oggi Banca di Credito Cooperativo, non si è limitato all'esclusivo rilancio economico.

Assecondando la propria vocazione “localistica” la Cassa Rurale ha dato un impulso notevole alla crescita globale della nostra città. Dalle attività del tempo libero alla pratica sportiva, dalle iniziative sociali alle istituzioni educative, dalle tante realtà associative al volontariato, alla cultura e alla promozione del territorio non c'è settore che non abbia beneficiato in questi primi 50 anni di presenza dell'intervento sostanzioso della banca.

Tutto ciò non viene dall'autore riconosciuto oggi, in occasione di un momento celebrativo; emerge dalla lettura di pagine scritte in anni lontani.

“L'ALTRA MURGIA” è anche l'analisi di problemi talvolta risolti del tutto o in parte, spesso rimasti inascoltati o senza risposte. Affiora qua e là il quadro piuttosto sconcertante di aspettative deluse, di occasioni mancate, di attese tradite nel disegno di un'area che poteva essere “ALTRA” e non è riuscita invece ad emanciparsi completamente sulla via dello sviluppo per l'insipienza di una programmazione poco lungimirante, per l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione, per scelte non indirizzate verso una visione politica organica, per una gestione non proprio attenta delle risorse, per una scarsa valorizzazione delle potenzialità di questa terra e della sua gente.

Forse sono state sciupate buone opportunità e non si è “capitalizzato” a dovere il risultato di un miracolo che una popolazione tenace e laboriosa aveva saputo costruire in un periodo tra i più difficili della sua storia.

Santeramo in Colle, dicembre 2007

Gianni Plantamura



Parte I - Come eravamo



Foto di E. D'Ambrosio

1957: Noi partiamo da qui...

Un'immagine evocatrice di una terra amara e di un tempo non del tutto remoto.

Il profondo Sud visto nella verginità della sua sofferenza, nella sacralità del suo dolore. Con accenti scarni sono definiti lo stupore e lo sgomento di una miseria statica ed imm modificabile, che fa pensare ad una condanna biblica.

Volti di contadini che si fanno scorza d'albero, solcati da una fatica secolare, segnati come pietre che si fanno

sudore, rassegnati sin dalla fanciullezza, mai vissuta, di ragazzi-pastori. Sono rimasti soltanto loro, i vecchi cafoni, i braccianti delle lotte mai vinte che assistono senza lacrime alla partenza dei loro giovani: unica consolazione l'affetto di un nipotino che attraverserà l'età dell'infanzia senza dei genitori.

Una nemesi ineluttabile, una disperazione perenne. Questa è la realtà di Santeramo in Colle nel dopoguerra ma questa è anche tutta la nostra Murgia.

Sviluppo demografico



Il Petroni (G. Petroni, Storia di Bari, Napoli 1858) riferisce che in occasione della distribuzione di monete, fatta da Carlo I D'Angiò ai feudi della provincia barese, fu assegnata a Santeramo una sola oncia, mentre Altamura ne ebbe 45. Ciò sta ad indicare quanto esigua fosse in quel tempo la popolazione di Santeramo. Un altro riferimento demografico sono i cosiddetti fuochi, cioè il numero dei nuclei familiari soggetti alla tassa di famiglia; calcolando una media base di cinque membri per ciascun fuoco si ottiene un'indicazione approssimativa del numero degli abitanti. Si tratta comunque di un valore relativo, dal momento che i fuochi non rappresentano l'equivalente esatto della popolazione, sia perché non tutte le famiglie venivano tassate, sia perché molte di esse, soggette a tassazione, riuscivano allora come ora ad evadere il fisco. Dal "Dizionario geografico" del Giustiniani si riscontra che nel 1474 esistevano a Santeramo 248 fuochi, ossia meno di 1500 abitanti.

Anno	Abitanti	Anno	Abitanti
1474	1.240	1921	15.830
1600	1.647	1931	17.102
1650	1.652	1936	17.069
1700	2.007	1951	19.727
1750	3.564	1961	21.101
1800	4.926	1971	19.402
1850	8.878	1975	22.200
1861	9.858	1981	22.415
1871	9.305	1983	23.088
1881	11.213	1991	24.617
1901	13.610	2001	26.050
1911	15.013		

In stretta dipendenza con l'incremento della popolazione anche la densità è passata dai 138 ab/kmq. del 1951 ai 141 del 1971 ai 155 del 1975, ai 180 del 2001.

Di pari passo l'edilizia abitativa registra un aumento delle unità e dei rispettivi vani con conseguente riduzione dell'indice di affollamento (rapporto tra il numero degli abitanti e quello dei vani abitabili, accessori esclusi). Dal 1951 al 2001 l'estensione urbana è passata da ha. 56,25 a ha. 268,43. La popolazione, in questo ambito territoriale, è scesa da un rapporto di 349 abitanti a 97 per ettaro. La popolazione sparsa varia con fasi alterne dall'1,9% del 1951 al 2,7% per attestarsi al 2,2% del 1971. Ciò si spiega per l'intervento di cause diverse: storiche, geografiche, igieniche, sociali; per la poca sicurezza delle campagne, per la grande carenza delle acque superficiali, per la natura del terreno, l'avvento della motorizzazione.

L'occupazione delle terre

Le lotte per l'emancipazione della classe lavoratrice costituiscono una delle pagine più esaltanti della storia scritta dalle nostre popolazioni nel cinquantennio compreso tra il 1892 e il 1942.

Reperire documenti, testimonianze, notizie non è stato lavoro facile. Un primo accostamento alle fonti relative all'attività propagandistica del pensiero socialista nell'alta murgia barese è offerto dagli scritti del poeta locale Giovanni Laricchia e dal carteggio del gravinese Canio Musacchio, allievo di Antonio Labriola. L'opera di apostolato e di proselitismo dei due pionieri si concretizza nell'organizzazione della festa del I° Maggio 1891. Nello stesso anno nasce a Santeramo il nucleo socialista della lega contadina. Tra i più attivi della provincia, esso promuove nel 1907 l'occupazione delle terre paludose, le "Matine",

situate ai piedi delle colline brulle che s'affacciano verso la Basilicata.

Meno di dieci famiglie altolocate detengono il possesso di oltre la metà dell'intero agro santermano: Caracciolo, De Laurentis, De Luca, Di Santo, Giandomenico, Sava, Netti. La reazione dei latifondisti è dura quanto immediata: 2.500 soldati regi costringono i contadini ad abbandonare le terre. I capi "rivoltosi" vengono arrestati e sottoposti a clamorosi processi.

Le prime elezioni a suffragio universale, nel 1913, si svolgono in un clima di violenza e d'intimidazione.

La lotta politica è aspra: scendono in campo i "mazzieri" giolittiani, che trasformano la piazza centrale in un teatro di sanguinosi scontri. La forza pubblica carica la folla che manifesta a sostegno del candidato socialista.

Anche le amministrative dell'anno successivo sono dominate da sopraffazioni che tuttavia non impediscono il netto successo del partito. A presiedere l'esecutivo municipale è un riformista tenace, l'avv. Simeone Difonzo, precursore del movimento cooperativo pugliese.

L'entrata in guerra dell'Italia acuisce lo stato di tensione nelle classi sociali meno abbienti. Nel 1917, l'eco della rivoluzione d'ottobre ha acceso le speranze di un radicale cambiamento tra i primi reduci. La "terra promessa" rimane l'obiettivo di fondo della lotta proletaria. La disperazione che accompagna il ritorno dei nostri soldati dopo il 4 novembre 1918 ha il suo epilogo in un secondo tentativo, questa volta riuscito, di conquista di terreni malarici. Nella drammatica circostanza il potere non esita a considerarli "demaniali".

"Puglia Rossa", organo della federazione provinciale, scrive: "Nelle masserie occupate a Santeramo gli stemmi padronali sono stati sostituiti dal simbolo dei Soviet." L'occupazione, in definitiva, è stata condotta come lotta rivoluzionaria.

Il Comune torna ad essere amministrato dai socialisti, che registrano una forte avanzata.

Primo sindaco del dopoguerra viene eletto Leonardo Natuzzi, bracciante autodidatta e uomo di straordinaria capacità di mediazione, che ha guidato l'epico riscatto da ogni residuo feudale. Lo affiancano in giunta il pittore Bartolomeo Paradiso, Nicola D'Effremo, Michele Difonzo, Vito Erasmo Ferorelli. Nel periodo cruciale che va dal 1920 al 1924 Natuzzi si batte incessantemente per salvare l'unità interna del partito. Le due anime, massimalista e riformista, anche dopo la scissione di Livorno, rimangono per merito suo accomunate nella difesa degli stessi ideali.

La bonifica del Vallone Silica

Cinquant'anni fa nasceva a Santeramo il consorzio di bonifica del vallone "Silica".

Consequente, indispensabile corollario all'opera di sistemazione idraulica eseguita a totale carico dello Stato, la costituzione dell'organismo consortile rappresentò la prima forma di gestione dell'ambiente affidata a privati, nel riconoscimento dei diritti dei proprietari interessati.

L'avvio dell'attività assembleare venne a coincidere con l'inaugurazione del nuovo Comune di Sabaudia, caposaldo dell'intervento svolto in favore dell'agro pontino, riscuotendo così ampia risonanza nella cronaca nazionale dell'epoca.

La regolamentazione del bacino imbrifero delle "Matine" poneva fine alla secolare piaga della malaria e restituiva ad un uso più razionale e redditizio ben



Corteo - Foto di E. D'Ambrosio

"I compagni comunisti di Santeramo - può orgogliosamente e con tempestività riferire alla direzione nazionale - rimangono nel PSI."

Intanto il fascismo pesca adepti nella borghesia: la soluzione artatamente indicata ai ceti medi appare la più idonea alla tutela di interessi che 'il bolscevismo incombente si accinge a minare'.

Una squadra fascista proveniente da un centro limitrofo incendia il circolo socialista. L'amministrazione comunale raccoglie la sfida e tiene testa fino in fondo; sarà una delle ultime a cadere sotto i colpi del regime nella nostra regione. Ben presto s'organizza un attivissimo gruppo clandestino di opposizione capitanato da Francesco Labarile, Oronzo Lamanna, Pietro Musci e Vitangelo Baldassarre. Tutti vengono prima o poi perseguitati inesorabilmente dalla "giustizia" imposta dai tribunali speciali. Le pesanti condanne, lungi dall'affievolire la tensione ideale di questi combattenti, prepararono lo spirito libero della Resistenza.

oltre seimila ettari di terre ricadenti negli agri di Santeramo, Matera e Laterza.

La grande potenzialità produttiva della vasta area non è stata sfruttata in questo mezzo secolo che in minima parte, essendo ancora dominanti le colture estensive e rimanendo quasi del tutto inutilizzate le cospicue risorse idriche offerte dalle numerose falde freatiche.

Lo stesso collettore principale, lungo più di undici chilometri, soffre ripetutamente di un evidente stato di abbandono a causa degli scarsi lavori di manutenzione effettuati e per la più generale, deplorabile negligenza dell'uomo nella politica di assetto e di tutela del territorio.

"La completa valorizzazione del comprensorio deve passare adesso attraverso la bonifica agraria, mediante i miglioramenti fondiari veri e propri da una parte e le

trasformazioni culturali dall'altra", avevano asserito nel 1934 i proff. Vincenzo Ricchioni e Raffaele Pastore, nella relazione tecnica che accompagnava l'imponente progetto, realizzato dall'opera nazionale combattenti con una spesa complessiva di circa dieci milioni di lire. Grazie alla classificazione ottenuta ai sensi della legge Serpieri, il prosciugamento e la canalizzazione delle acque paludose delle Matine intendevano, tra l'altro, saldare un debito con le antiche radici della fossa premurgiana, sicuramente influenzata dalla civiltà ellenica prima e da quella romana dopo. "Qui furono quelle città greche che ora non esistono più", aveva con desolazione scritto Strabone a proposito dei grandi insediamenti ionici del periodo aureo della Magna Grecia. E sicuramente il vallone della Silica rappresentò l'avamposto della colonizzazione in una fase in cui pastorizia ed agricoltura non erano ancora sopraffatte dall'intensità delle manifestazioni epidemiche. I reperti affiorati qua e là in tutta la piana che si distende al limite della provincia barese, del materano e del tarantino, insieme alla presenza di quella grande arteria che fu la via Appia, testimoniano dell'interesse notevole, dal punto di vista storico,



che queste contrade dovrebbero rivestire. Ma, una società distratta già nell'assolvere i problemi del presente, non trova sicuramente spazio e tempo per occuparsi della ricerca sul passato. Eppure la migliore comprensione delle situazioni attuali deriva quasi sempre dall'indagine laboriosa sulle origini storiche. In un periodo relativamente più recente le Matine hanno costituito un forte elemento di aggregazione sociale ed amministrativa: l'aspirazione al possesso di un pezzo di terra andò concretizzandosi sin dagli albori della civiltà rinascimentale in un processo di lotte antifeudali, destinato successivamente a sfociare nell'affermazione dell'autonomia giuridica del Comune.

30 giugno 1984

Culture



La principale estensione è data dai cereali con una superficie di 4.500 ettari su un territorio di circa 15.000 ettari. Frumento, orzo, avena e granturco precedono le colture foraggere. Per le colture arboree occupava un posto di rilievo la vite. Nel 1800, dopo la cerealicoltura e la pastorizia, la viticoltura rappresentava l'attività agricola più diffusa. Grazie a Luigi Patroni Griffi De Laurentis i vini santermani varcarono i confini della Penisola. I vitigni neri coltivati nelle Matine erano:

primativo, zingarello, nero di Troia, agliatico nero ed aleatico; i bianchi: malvasia bianca, buonvino, verdecia, trebbiano, moscatello. Dai primi quattro neri, opportunamente combinati coi bianchi, si otteneva il "Rosso santermano", molto apprezzato nel nord Europa. Dall'aleatico, dal moscato e dalla malvasia bianca, come pure dal solo primativo, si ottenevano vini da dessert molto fini. Attualmente, a seguito di una dissennata politica di ridimensionamento che ha portato all'estirpazione persino di varietà autoctone, sono appena un migliaio gli ettari destinati a vigneto in forma consociata e circa un centinaio quelli specializzati. Una considerazione preminente è riservata all'ulivo; il ciliegio è andato affermandosi negli ultimi decenni rimpiazzando il mandorlo, in forte declino. Sono scomparse del tutto le piantagioni di lino e lenticchie.

Allevamenti

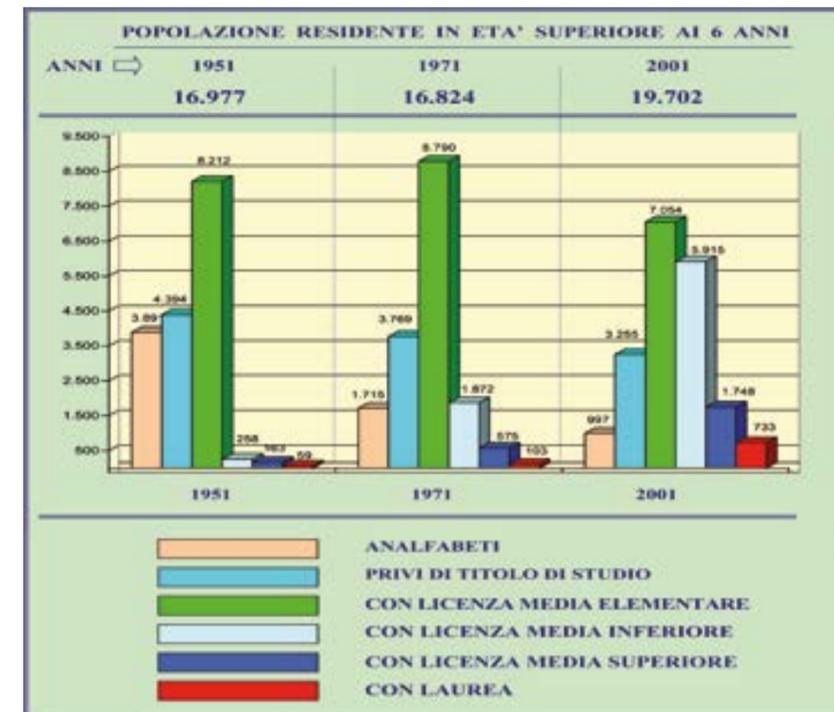
Consistente è il patrimonio zootecnico, con prevalenza dei capi bovini che superano le 5.000 unità. La razza bruno-alpina è quella più largamente introdotta. L'allevamento ovino, al contrario, ha conosciuto un decremento sostanziale a partire dalla fine degli anni '50. "Altamurana" e "Gentile di Puglia" sono le pecore più diffuse. Riduzione sensibile anche per i caprini; la "derivata maltese", abbastanza ricercata, diventa sempre

più rarità. Complessivamente sono circa 5.000 i capi ovini che, nella fascia murgiana e nel pascolo sui terreni incolti, trovano la principale fonte di sostentamento. In regresso è pure l'allevamento di equini nonostante la grandissima richiesta locale di carne. È aumentato invece il numero dei capi suini che, fino a qualche anno addietro, trovavano nei residui della lavorazione del latte una cospicua risorsa alimentare.

Il paniere nei primi 25 anni di Repubblica

		(IN LIRE)					
		1947	1952	1957	1962	1967	1972
PANE	1 kg	45	116	135	150	170	220
PASTA	1 kg	83	180	200	220	250	280
CARNE BOVINA	1 kg	445	870	1.100	1.300	1.850	2.200
UOVA	1 paio	42	62	70	75	80	90
LATTE	1 litro	40	69	80	85	120	155
OLIO D'OLIVA	1 litro	406	453	550	620	750	850
VINO	1 litro	72	93	130	125	150	200
GIORNALE QUOTIDIANO		5	20	25	35	50	65
SIGARETTE NAZIONALI	10 pz.	30	74	80	90	100	110
CERINI	1 scatola	8	25	30	30	50	50
TARIFFA POSTALE	1 lettera	4	20	25	30	35	50
BIGLIETTO CINEMA		25	50	100	250	350	500
CAFFE*	1 kg	970	2.450	2.100	2.050	2.300	2.500
BUS URBANO	1 corsa	5	20	25	35	70	100
ENERGIA ELETTRICA	1 kw	5,5	32	42	42	40	45
GAS	1 mc	8	29	32	36	36	43

Il livello d'istruzione



L'esodo

Il movimento migratorio verso l'estero ha inizio nel 1900, anno in cui si allontanarono da Santeramo 456 unità. Nel 1910 il fenomeno si accentua in modo particolare: non furono pochi ad espatriare per le Americhe (Stati Uniti, Canada, Argentina, Venezuela) mentre gran parte dei braccianti, che non venivano assorbiti localmente, si trasferivano stagionalmente nei paesi limitrofi, spingendosi anche nel retroterra della Calabria per il disbrigo delle operazioni di raccolta nei campi.

Dopo il 1926, a seguito delle limitazioni poste dal Governo, non fu più facile abbandonare i patri lidi. Il movimento si sviluppò allora verso il triangolo industriale del Nord. La ripresa del flusso migratorio coincide con l'immediato dopoguerra quando i reduci, senza prospettive occupazionali, ripresero i viaggi oltreoceano. La punta massima si registra dal 1952 in poi. Mentre il boom economico favorisce la rinascita del settentrione le nostre aree si spopolano.

Nel solo decennio 1961-1970 sale ad oltre 4000 il numero dei santermani all'estero. E' un vero e proprio esodo motivato dallo squilibrio esistente tra popolazione e risorse: al sostanziale incremento demografico non corrisponde un parallelo sviluppo economico. Subentrano anche fattori legati a condizionamenti di natura psicologica: gli addetti al settore primario ritengono di avere un tenore di vita più basso rispetto agli occupati in altri settori produttivi. Nasce pertanto istintiva l'aspirazione a conseguire salari più dignitosi, a trovare un impiego meno faticoso, più stabile e redditizio; a vivere una vita più aperta a tutte le esperienze sociali, politiche e culturali che il mondo rurale non è in grado di offrire. La dinamica migratoria assume le principali direttrici, in ordine di preferenza, verso Svizzera, Germania, Francia, Stati Uniti, Canada, Argentina, Venezuela; quindi Torino, col forte richiamo della FIAT, Bergamo, Milano e altri poli industriali del Nord.

Molti lavoratori non riescono a trovare di meglio che un contratto stagionale.

Tocca loro l'impatto con mestieri umili e gravosi. Non va dimenticato che nove emigranti su dieci

provengono dall'ambiente rurale, non sono qualificati ed hanno un livello d'istruzione basso. All'estero si rifiutano di continuare a svolgere un'attività agricola e forniscono invece manodopera in altri comparti divenendo muratori, addetti all'industria meccanica, occupati nei servizi più ingrati.

Modestissime modifiche subiscono invece le percentuali relative ad altre posizioni professionali (sarti, fabbri e falegnami), le cui prestazioni maggiormente qualificate non risultano in esubero benché non remunerate a sufficienza (F. Compagna, "L'Europa delle regioni", E.S.I., Napoli 1968; L. Marini, "Emigrazione", Appunti sparsi, 1966).

È significativo analizzare il fenomeno comportamentale delle colonie: raggruppamenti omogenei si formano e si consolidano dando luogo a vere e proprie comunità, spesso emarginate in quartieri-dormitorio, sobborghi e agglomerati suburbani. Questi nuclei hanno finalità difensive e associative, collegate a dati di lingua e cultura, estrazione sociale, appartenenza familiare, provenienza geografica; è un modo come l'altro per rinsaldare legami con le lontane origini (Bülach è la Little Italy dei santermani in Svizzera). È importante una verifica sul piano culturale di queste colonie. La lingua, le tradizioni e tutto ciò che appartiene alla propria civiltà restano ancorati alla terra d'origine e mantengono intatta la loro primitiva impostazione nonostante gli apporti recati dal frequente nuovo afflusso di conterranei. Il santermano trapiantato da mezzo secolo a Milano o meglio ancora all'estero conserverà influssi dialettali meglio e di più di chi è rimasto a casa. La composizione delle correnti migratorie è contrassegnata dalla forte prevalenza del sesso maschile e delle età più giovani. Ciò ha fatto sì che si sia verificata una costante erosione demografica. Non meno facile è stato l'adattamento dei figli in presenza dei successivi ricongiungimenti familiari. Molti hanno incontrato non poche difficoltà nel processo di scolarizzazione andando spesso ad incrementare il numero di alunni nelle classi differenziali. Altrettanto drammatica è stata l'emigrazione di ritorno seguita alla crisi petrolifera mondiale del '73.

Reutlinger, 25-3-65
Michele carissimo,
non voglio attendere un secondo per risponderti e comunicarti il mio buon stato di salute. A dire il vero non immaginavo di poter ricevere una tua lettera, ma me sono stato tanto lieto soprattutto quando ho appreso tue notizie con la tua richiesta. Certo che ad anni come noi e soprattutto ad un amico da un tempo mi è stato il più fedele, nulla si nega per di incontrarsi nuovamente. Di te mi occuperei massimamente perché conosco te e la tua attuale posizione. Invi di questa lettera vorrei una risposta ^{o al più presto, o di no} circa i tuoi documenti perché conosco una signora che ha una stanza con tutti gli accessori che un tempo dovevo io andare a cercare, arrivarla, affittarla la casa libera per di pagare da domani ad esempio al giorno in cui verrà a essere senza dormire perché trovare una stanza è molto difficile perché io sono ho sofferto per trovarla. Il lavoro non è difficile a trovarlo specie per te che sei un fornitore. Comunque ti avverto che per fare il fornitore devi bisogna sapere la lingua, altrimenti si soffre, talito è vero che per necessità ho voluto cambiare e attualmente al lavoro al trapano. Fare una richiesta alla mia ditta da fornitore è inutile perché non ne ho di bisogno. Allora ti converrebbe lavorare in inizio

Emigranti in partenza - Foto di F. Ferorelli





Un treno chiamato nostalgia

Partiva da Zurigo quel treno chiamato desiderio. Un sogno reso possibile dalla carica di volontà e dal notevole sacrificio cui un singolarissimo gruppo di pendolari si sottopone da anni pur di realizzare l'aspirazione primaria di ogni emigrante: riabbracciare la famiglia.

Protagonisti di questo week-end a rovescio sono diverse decine di lavoratori che bruciano settimanalmente quasi tremila chilometri per scendere dalla Svizzera in Puglia, fin nel profondo Salento, pur di trascorrere poche ore a casa. Una storia che dura da diversi anni e che abbiamo scoperto soltanto da poco. "Emigrati privilegiati?" - abbiamo chiesto a due dei santermani che fanno parte della comitiva.

"E' il prezzo, materiale ed economico - è la risposta ferma e quasi risentita - che dobbiamo pagare per evitare o almeno attenuare una delle conseguenze più nefaste dell'emigrazione, la disgregazione della famiglia. I figli reclamano una presenza e un affetto che nessuna ragione al mondo può loro negare, nemmeno il lavoro all'estero finalizzato al sostentamento del nucleo e alla possibilità d'un risparmio che dia più sicurezza e tranquillità. Abbiamo riflettuto a lungo, prima di sobbarcarci spese gravose che incidono sui modesti bilanci familiari. La fatica fisica viene alleviata dalla gioia di quel fine settimana tra i nostri cari."

"Eppoi... Abbiamo fatto una scelta precisa. Non c'è chi si concede il week-end al mare o in montagna? Noi facciamo esattamente il contrario: il venerdì sera lasciamo le Alpi per raggiungere la nostra terra, il sud baciato dal sole. Non lo facciamo per assecondare un capriccio velato di nostalgia..."

Quanti sono i pugliesi che fanno la spola quattro volte al mese tra Bari e Zurigo? Tanti, più di quanti si possa immaginare. E a loro, autentici pionieri delle lunghe trasferte, si sono aggiunti molisani, abruzzesi e marchigiani, favoriti dalla riduzione del tragitto.

A S.Benedetto del Tronto una carrozza già non basta più.

Il punto dolente di questa simpatica vicenda che corre sui binari è proprio questo: i pendolari della Svizzera non dispongono più di un proprio vagone che li trasporti direttamente dal capoluogo pugliese alla stazione dell'industrializzata città elvetica.

Mentre il viaggio di andata procede con cronometrica precisione svizzera (partenza da Zurigo alle 18:07 del venerdì con arrivo a Bari alle 9:30 del sabato), il ritorno si svolge in condizioni rocambolesche da quando è stato soppresso il collegamento diretto.

Per presentarsi puntuali al posto di lavoro il lunedì mattina i migratori s'affidano al rapido delle 15:03 della domenica per Milano, dove giungono alle 23:40 per poi attendere la coincidenza da Ventimiglia in piena notte.

Basterebbe attrezzare meglio il rapido Bari-Milano, dotandolo di almeno una vettura con destinazione Zurigo, da agganciare al convoglio proveniente dalla Francia, per evitare ai lavoratori il disagio di un trasbordo notturno.

In questo senso sono partite petizioni alla direzione compartimentale delle ferrovie e alle forze sindacali, con la speranza che l'inconveniente venga quanto prima eliminato.

14 febbraio 1989

L'emigrazione di ritorno

Se l'emigrazione costituisce di per sé una piaga sociale, i problemi del dopo-emigrazione rappresentano il culmine di un dramma che la crisi economica generale sta evidenziando in tutta la sua portata.

Santeramo, popoloso centro della Murgia barese, vive queste tensioni da due decenni in modo particolare. Il fenomeno migratorio ha toccato le punte più alte intorno agli anni '60, con un flusso di oltre 5 mila anime su una popolazione totale di 21 mila abitanti.

Da qualche anno circa, un quinto dei concittadini residenti nei paesi d'oltralpe sta conoscendo la strada del ritorno, più dolorosa di quella che animò il cammino della speranza alcuni lustri addietro.

Le comunità cattoliche di Santeramo, nella ricorrenza della celebrazione della "Giornata dell'emigrante" hanno inteso sensibilizzare la pubblica opinione

sullo scottante problema, attraverso le testimonianze dirette degli sfortunati protagonisti di questi travagli. Una nota di conforto ha recato con la sua sentita partecipazione l'arcivescovo di Bari, mons. Anastasio Ballestrero.

Negli interventi di ciascuno le esperienze personali hanno avuto un comune denominatore: la presa di coscienza di una realtà che non può essere accettata con spirito di rassegnazione né può essere respinta con sentimento di rabbia.

Gli emigranti costretti al rientro in patria sembrano avere la consapevolezza del proprio 'status' e tentano oggi di esperire i modi più idonei per migliorare le condizioni di vita, in un discorso destinato a coinvolgere l'intera società di cui si sentono parte integrante.

Alcuni hanno fatto una rapida cronistoria della personale avventura all'estero, solo per far capire meglio le legittime aspettative, purtroppo deluse, di un domani più sicuro.

La divisione dalla famiglia, le difficoltà collegate con l'educazione dei figli, i problemi di adattamento sono per molti un ricordo e nello stesso tempo simboleggiano il prezzo che questi nostri concittadini hanno pagato per migliorare le condizioni esistenziali di chi ha avuto la fortuna di restare a casa.

"Quando 15-20 anni fa andammo via, carichi di valigie di cartone legate con lo spago rendemmo un duplice servizio alla collettività italiana: da una parte evitammo di accrescere il numero dei disoccupati, dall'altra contribuimmo, con le nostre sudate rimesse, a riequilibrare la bilancia dei conti con l'estero".

"Oggi siamo rientrati non per nostro desiderio, anche se il rimpatrio costituisce la massima aspirazione di ciascuno di noi, ma in conseguenza del grave momento di congiuntura che non ha risparmiato neppure Paesi più ricchi dell'Italia". "Dire che ci abbiano accolti al ritorno come degli estranei sarebbe già più accettabile; purtroppo molti ci hanno visto come diretti concorrenti nella caccia al posto di lavoro e ci guardano con aria di diffidenza; qualcuno addirittura ci ha anche attribuito la responsabilità dell'aumento del costo della vita...". Lo sfogo dell'emigrante continua. Ci accorgiamo che il suo pellegrinaggio non è ancora finito: dopo l'esperienza amara vissuta all'estero, le difficoltà del reinserimento nel tessuto socio-economico del paese natò sono ancora davanti a lui, come meta di una seconda emigrazione.

30 novembre 1976

Stranieri in patria

La seconda lingua dei santermani è... il tedesco. Il flusso migratorio, che registrò negli anni Sessanta la punta massima con un'autentica emorragia di forza-lavoro, ha sempre prediletto Germania e Svizzera come meta occupazionale di intere famiglie, sì da favorire l'aggregazione di piccole comunità cittadine nei paesi d'oltralpe.

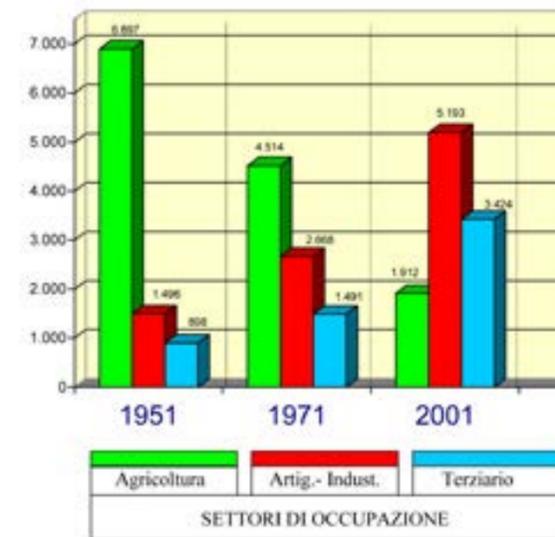
Zurigo, Bülach, Kloten, Adliswil, Stoccarda, Duisburg, Monaco hanno ospitato consistenti isole di santermanità fino alla grande recessione economica seguita alla crisi petrolifera. Scorrendo gli elenchi nominativi degli alunni iscritti alle nostre scuole si poteva constatare fino a qualche anno fa come queste località elvetiche ed alemanne si alternassero con regolare frequenza a Santeramo nell'indicazione del luogo di nascita. I ragazzi scesi dal Nord non rappresentavano tuttavia la conseguita aspirazione dei genitori ad un definitivo rientro in patria ma simboleggiavano la triste realtà di un imprevisto quanto forzoso rientro causato dalla congiuntura internazionale. Ricacciati a casa, per sentirsi questa volta stranieri in patria, senza una prospettiva di lavoro e con un'identità smarrita. Problemi di riadattamento più pesanti di quelli affrontati all'estero, con accresciute difficoltà collegate al reinserimento dei figli, emarginati nei paesi germanici prima e costretti a dover superare adesso le fasi di un nuovo isolamento nella terra dei padri. Il più grosso ostacolo incontrato dagli scolaretti è stato certamente quello linguistico, che all'estero si configurava addirittura come vero e proprio handicap. Dalla possibilità di un bilinguismo scaturiva invece una sostanziale imperfezione su entrambi i fronti, del lessico materno e del linguaggio acquisito all'estero. Le istituzioni pubbliche si trovarono impreparate a fronteggiare l'emergenza

imposta dal massiccio rientro. Trascorsero anni prima che la stessa scuola prendesse coscienza di una malintesa diversità di partenza, che non poche volte perpetuava forme di pregiudizi e di discriminazione nei confronti del piccolo immigrato. E oggi? Si è allentata la pressione di quegli anni drammatici e nello stesso tempo si è cercato di predisporre alcuni interventi mirati a favorire un'effettiva integrazione scolastica, sociale e culturale dei ragazzi venuti dal freddo. Così nei corsi serali per studenti lavoratori, da un po' di tempo a questa parte si insegna tedesco. Un'ulteriore opportunità di conoscenza delle lingue straniere verrà offerta tra pochi giorni nelle scuole medie locali, dove due ex-emigranti svolgeranno volontariamente lezioni di francese e tedesco grazie alla disponibilità del CRATE (Centro Regionale di Assistenza e tutela Emigranti). L'iniziativa merita di essere sostenuta a piene mani anche perché può contribuire al rafforzamento dei vincoli di amicizia e alla possibilità di intrecciare scambi duraturi con la gemellata città renana di Bad-Sackingen. E' doveroso comunque che le agenzie formative dello Stato si facciano carico di colmare sul piano linguistico l'enorme divario che ci separa dall'Europa.

22 gennaio 1987



Settori di occupazione



Antica mietitura

Cinquant'anni di lavoro 1951 - 2001

OCCUPATI	1951	%	1971	%	2001	%
IN AGRICOLTURA	6.897	74,23	4.514	52,04	1.912	18,16
NELL'ARTIGIANATO E INDUSTRIA	1.496	16,11	2.668	30,76	5.193	49,32
NEL TERZIARIO	898	9,66	1.491	17,20	3.424	32,52
TOTALE OCCUPATI	9.291	100,00	8.673	100,00	10.529	100,00
POPOLAZIONE TOTALE	19.727		19.402		26.050	

Vertenza Murgia: il ruolo dei sindacati

“Vertenza Murgia”, secondo atto. Ormai ci si avvia verso la fase operativa, quella cioè che fa seguito ai dibattiti, ai convegni che sempre più numerosi si sono svolti negli ultimi mesi nei vari centri dell’entroterra barese per richiamare l’attenzione degli organi di governo sugli annosi problemi della Murgia.

Neppure il freddo intenso (-4°C alle 8) e le strade ancora ghiacciate per la nevicata dei giorni scorsi hanno frenato la spinta popolare di quella che, senza alcun dubbio, può ritenersi la più grande manifestazione sindacale svoltasi a Santeramo. Una folla strabocchevole a ranghi molto fitti, per poter meglio fronteggiare la sferza di un vento gelido, pungente. Un corteo più silenzioso del solito, perché il rigore del freddo mozzava anche il fiato. Un silenzio emblematico, quasi accusatore, che ha trovato nel paesaggio tutto imbiancato uno sfondo surreale.

Paralisi completa di tutta la vita cittadina: dagli uffici ai negozi, alle scuole, al mercato settimanale, alle officine, ai laboratori di maglieria. Mai si era visto per le nostre strade un raggruppamento così eterogeneo: studenti operai casalinghe magliere amministratori, uomini politici di tutti i partiti, sindacalisti, giovani e meno giovani, lavoratori delle fabbriche e delle campagne. Sono convenuti pure rappresentanti dei Comuni di Altamura, Cassano, Gioia, Gravina, Minervino, Spinazzola, per citare solo i gruppi numericamente più consistenti. E’ stata una manifestazione unitaria, che doveva testimoniare dell’unità di intenti di tutte le popolazioni della Murgia. Un’unica aspirazione che emergeva chiaramente dai tanti striscioni e cartelli che mani diverse, dalle più ruvide alle più delicate, sfidando la temperatura proibitiva, hanno innalzato sommessamente ma con preciso monito:

“Aiutateci a sopravvivere”; “Salvate la nostra agricoltura!”; “Mezzogiorno = agricoltura = Murgia”.

E’ facile in occasioni del genere indulgere a certa facile demagogia. Il relatore ufficiale, il segretario generale della CISL Pasquale Schirone, parlando a nome della federazione unitaria Cgil - Cisl - Uil, ha precisato:

“Non vogliamo che vengano ripetuti gli errori del passato. Oggi stiamo ancora pagando le conseguenze di uno sviluppo caotico. E’ necessario approntare un quadro organico di programmazione che cerchi di operare un collegamento tra zone costiere ed aree interne, sfruttando le potenziali risorse di queste ultime con scelte precise e coraggiose. Non sono più ammissibili e giustificabili ritardi: è il momento delle risposte concrete”. Perché si possa delineare una prospettiva diversa, nella situazione drammatica che attraversa il Paese, occorre assicurare il decollo dell’intera economia della Murgia. Il movimento sindacale individua nel piano generale di bonifica del territorio lo strumento idoneo al raggiungimento di determinati obiettivi mediante l’avvio di opere riguardanti il potenziamento di infrastrutture rurali (viabilità, elettrificazione, irrigazione, rimboschimenti, sostegni alla zootecnia). Con una politica più attenta ai bisogni di questa fascia non solo verrebbero assicurati nell’ immediato nuovi livelli occupazionali ma si creerebbero le premesse di un nuovo disegno di sviluppo per un comprensorio depresso, qual è appunto quello dell’alta murgia. Le inquietudini e le preoccupazioni della nostra gente sono aggravate ulteriormente dal rientro di centinaia di emigranti. Le organizzazioni sindacali, consapevoli della gravità del momento, chiedono con responsabilità che si dia attuazione in tempi brevi a questo piano strutturale che aiuti a superare l’emergenza. Si tratta di mantenere fede agli impegni assunti verso quella parte del Paese che rivendica da decenni giustizia e progresso.

29 gennaio 1976

Trattori in piazza - Foto di M. Faccitondo



I sindaci dall’Unità in poi

1863	Angelo De Laurentis	1945	Luigi Capozzi
1864	Gennaro Sava (1)	1945	Domenico Capozzi
11/11/1864	Francesco Colonna	1946	Francesco Labarile
1866	Francesco Paolo Molinari (1)	1946	Leonardo Natuzzi
24/02/1867	Orazio De Luca (1)	1947	Vito Passalacqua
1868	Francesco Paolo Molinari (1)	04/06/1952	Gaetano Dimita
1868	Gennaro Sava (1)	05/06/1954	Giuseppe Simone
1870	Costantino Tangorra (1)	19/11/1960	Gaetano Volpe
14/11/1870	Gennaro Sava (1)	13/07/1963	Nicola Di Cè
1872	Michele Gallo (1)	12/07/1967	Bartolomeo Lanzolla
27/01/1873	Michele Gallo (1)	03/08/1970	Nicola Di Cè
1875	Giovanni Caporizzi (1)	11/12/1972	Bartolomeo Lanzolla
11/03/1876	Luigi Patroni Griffi De Laurentis	06/09/1975	Davide Bellisario
1885	Giuseppe Simone (2)	24/01/1977	Giuseppe Casone
1889	Luigi Netti	09/07/1980	Giovanni Plantamura (1)
31/07/1895	Luigi Patroni Griffi De Laurentis (3)	07/10/1980	Bartolomeo Lanzolla
1897	Gaetano Caporizzi	27/03/1984	Giuseppe Casone
1898	Pietro Palini	31/10/1985	Giuseppe Nocco
1900	Giacinto Carano	04/08/1988	Angelantonio Digregorio
23/05/1901	Giovanni Caporizzi (2)	26/07/1990	Angelantonio Digregorio
1902	Giuseppe Giampetruzzi	10/11/1990	Giuseppe Depascale
21/05/1906	Giuseppe Simone (2)	29/02/1992	Angelo Nuzzi
18/05/1908	Orazio Santalucia (2)	04/11/1994	Angelo Nuzzi
1909	Oronzo Tangorra	14/12/1994	Gioacchino Maiullari
1911	Giuseppe Giampetruzzi	07/05/1995	Rosa Dimita (4)
1914	Simeone Difonzo	13/12/1998	Michele Digregorio (4)
1920	Leonardo Natuzzi	10/06/2002	Vito Sante Zeverino (4)
1944	Leonardo Natuzzi	01/06/2007	Vito Lillo (4)

- (1) Assessore Anziano facente funzione di sindaco
 (2) Facente funzioni sindaco dimissionario
 (3) Eletto dal Consiglio Comunale L. 11 luglio 1894, n. 287
 (4) Eletto direttamente



Il primo municipio

Infrastrutture e servizi

Nel 1865 fu approntata l'attuale sede del Palazzo Municipale. Vent'anni dopo iniziano i lavori dell'"Ateneo", poi ribattezzato Edificio "Umberto I", unica scuola elementare per oltre 40 anni. Nello stesso anno sorge l'Opera Pia "Monte Iacoviello", "Ospedale di mendicizia".

Le Ferrovie dello Stato sono al servizio della popolazione dal 1892, sul collegamento Gioia del Colle - Rocchetta Sant'Antonio.

Dal 1925 gli abitanti fruiscono dell'impianto idrico dell'Acquedotto Pugliese. Due anni dopo arriva la luce elettrica; il telefono è installato nel 1928; nel 1932 si procede alla realizzazione della rete fognante, che sarà completata nel centro storico solo alla fine degli Anni '70. Dal 1980 è attiva l'emittente locale Tele Radio Colle.

L'allacciamento al metano viene effettuato alla fine degli Anni '80.

Arriva il treno

SANTERAMO IN COLLE - "Un grande applauso si sollevò dalla folla quando la locomotiva, sbuffando e lacerando l'aria afosa col suo fischio prolungato, sbucò dalla curva che immette sul rettilineo della stazione". Così le cronache dell'epoca riferiscono dello storico arrivo a Santeramo del primo convoglio ferroviario, salutato festosamente dall'intera popolazione il 31 luglio 1892. L'alta Murgia non era più isolata dal resto del Paese e l'entroterra apulo-lucano veniva

finalmente collegato alla fascia costiera grazie alla realizzazione della tratta Rocchetta Sant'Antonio - Gioia del Colle.

Si realizzava il sogno di Carlo De Cesare, celebre economista di Spinazzola, che fin dal 1865 aveva sollecitato in un suo intervento al parlamento del regno la costruzione della strada ferrata, quale condizione essenziale per favorire lo sviluppo delle zone depresse.

25 luglio 1992



Recto della litografia eseguita in occasione dell'inaugurazione della ferrovia (proprietà archivio avv. Tangorra).

Manca una "buona condotta"

Il problema dell'approvvigionamento idrico cittadino si fa giorno per giorno sempre più drammatico. Da anni la popolazione è costretta a sopportare con grave disagio la mancanza di acqua nelle ore pomeridiane. L'erogazione infatti viene effettuata fino a mezzogiorno. Qualche volta si dà il caso che manchi pure l'acqua per i... maccheroni!

Non tutti purtroppo hanno la possibilità di provvedere nel corso della mattinata all'accumulo di una riserva soddisfacente. Col sopraggiungere dell'estate poi persino i più previdenti accusano gli inconvenienti derivanti dalla sospensione della distribuzione. Nelle famiglie numerose le scorte si rivelano insufficienti.

Si tratta di una situazione che si trascina da lungo tempo e che, una volta per tutte, meriterebbe di essere

affrontata con la dovuta determinazione. A soffrirne sono oltre 20 mila abitanti, numerose imprese edilizie e ogni attività produttiva.

Si è annunciato più volte il raddoppio della condotta idrica principale ma fino ad oggi non si può dire che ci siano segnali incoraggianti per un paese che ha sete e ha saputo silenziosamente e con dignità aspettare che le promesse si traducessero in fatti. Non si può e non si deve dilazionare la soluzione di un problema primario. Amministratori, uomini politici, dirigenti dell' EAAP sono tutti corresponsabilmente chiamati a soddisfare una legittima richiesta avanzata dalla comunità santermana.

11 giugno 1969

Arriva il metano

Sembrava uno dei tanti sogni destinati a rimanere chiusi nei cassetti di qualche stanza dei bottoni. Il metano sta invece per diventare realtà anche per i Santermani che, nel giro di un paio d'anni, potranno disporre nelle proprie abitazioni o avvalersene nelle attività industriali.

La "Nettis Impianti" sta procedendo con alacrità nei lavori di predisposizione della rete urbana: a meno di due mesi dall'apertura del cantiere sono stati realizzati già dieci dei cinquantanove chilometri previsti.

Il punto di consegna dal condotto SNAM è situato a nord-ovest dell'abitato, in contrada "Montefreddo". La potenzialità di erogazione è stata elevata a 12mila mc/h, sì da far fronte ad ogni domanda dell'utenza. Sussiste qualche residua perplessità in ordine alle garanzie di sicurezza? La ditta concessionaria è impegnata a rispettare tutta la normativa vigente in

materia, avvalendosi di sofisticati sistemi di controllo computerizzato e di particolari accorgimenti tecnici che accompagnano l'opera dalla cabina di prelievo fino all'allacciamento domestico.

Eventuali anomalie nel funzionamento delle apparecchiature saranno rilevate, attraverso l'introduzione di un sistema di telesegnalazione preventiva, cioè con anticipo rispetto al manifestarsi delle disfunzioni stesse.

Quanto verrà a risparmiare la famiglia media?

Per il riscaldamento la spesa si riduce di un terzo; per la riserva dell'acqua calda di una metà e nelle applicazioni oggi affidate al Gpl di un quinto.

Contenuti i costi, del tutto forfettari, per la richiesta del servizio di allacciamento: al di sotto delle centomila lire.

Scavi per il metano



Servono ancora le scuole rurali?

11 scuole, 14 insegnanti, una spesa complessiva di oltre 30 milioni l'anno: è quanto si richiede per consentire a 117 alunni residenti nell'agro di Santeramo di frequentare le scuole elementari rurali.

Le undici 'frazioni' sono: Alessandrello, Cellamare, Fullone, Giampetruzzi, Mattine, Montefreddo, Montefungale, Petrilli, Serrone, Talpullo, Viglione. Una dodicesima scuola, sita in località "Sciancagallina" è stata soppressa lo scorso anno.

Tutte inglobate nel I° Circolo didattico di Santeramo, esse sono dislocate in un raggio di 12 chilometri, con una distanza media di 6 chilometri dal centro urbano. Le sedi più vicine sono quelle di Giampetruzzi e Petrilli, a non più di due chilometri; la più lontana è quella di Viglione. Ciascuna scuola rurale risulta facilmente raggiungibile, grazie ad una buona rete stradale. Gli insegnanti attualmente in servizio in tutte le frazioni sono 12: due i titolari a Fullone per l'insegnamento distinto per cicli.

L'anno scorso anche Serrone disponeva di due maestri. Per motivi di congedo e di assegnazione provvisoria, in due sedi presteranno servizio per tutto l'anno scolastico altrettanti docenti non di ruolo, in qualità di supplenti.

Calcolando in circa due milioni di lire lo stipendio medio annuo di ciascuna unità, per i 14 insegnanti impiegati nelle scuole rurali di Santeramo lo Stato impegna una spesa di 27 milioni. A questa cifra si aggiungano i costi relativi alla manutenzione ed alla pulizia dei locali (a carico dell'amministrazione comunale), al deperimento di impianti, all'ammortamento degli immobili, all'acquisto di suppellettile, materiale didattico, sussidi audiovisivi; spese per l'energia elettrica ed il riscaldamento...

Si ottiene una somma che supera largamente i trenta milioni di lire annue. Le considerazioni da fare sull'opportunità di mantenere in vita queste scuole non sono però, si badi bene, di natura esclusivamente economica.

Motivazioni di ordine socio-culturale suggeriscono pure la soppressione immediata delle succursali scolastiche rurali.

I tempi in cui la scuola doveva porre in atto tutti gli strumenti idonei per penetrare fin nelle contrade più remote e soddisfare l'esigenza di alfabetizzazione della popolazione rurale sono ormai lontani.

Il contadino oggi, conscio della funzione che va svolgendo nella società civile, avverte il bisogno attivo di "acculturarsi" e si adopera in ogni senso per raggiungere l'obiettivo di un inserimento dinamico nella realtà che lo circonda. Traducendo in termini scolastici queste nuove aspirazioni del mondo rurale, si ha il caso limite di agricoltori che, pur disponendo di una scuola rurale nelle immediate adiacenze dell'azienda, preferiscono sostenere quotidianamente un disagio materiale ed economico, accompagnando i propri figlioli nelle scuole del centro. Ciò dimostra che essi per primi riconoscono le carenze di strutture ormai superate: sanno bene che lo scolaro di campagna incontrerà difficoltà di ogni genere quando si dovrà inserire nell'ambiente cittadino, se in questo ambiente non si sarà formato sin dal primo anno di vita scolastica. Consapevoli del ritmo di sviluppo che caratterizza la realtà urbana, i nostri contadini non vogliono rendere la prole estranea a questo processo: se, per un complesso di circostanze, essi hanno perduto l'appuntamento con i nuovi tempi, non vogliono che accada altrettanto per i figli.

E didatticamente parlando: può l'insegnante dedicarsi con piena disponibilità a ciascun soggetto, se ha a che fare con scolari di ben 5 classi differenti? In tutta sincerità, la risposta è negativa. Per tutte queste ragioni, dunque, riteniamo che il servizio di autotrasporto degli alunni debba essere potenziato a partire dal prossimo anno scolastico, al fine di estendere anche agli scolari delle elementari un "privilegio", quello di vivere insieme ai loro simili più fortunati.

17 dicembre 1973



Indice

Parte II - Un paese che cambia

Cooperazione al servizio delle zone più povere	pag. 29
Una presenza significativa nel mondo rurale	pag. 30
Evoluzione economica	pag. 32
Un'oasi nella crisi	pag. 33
Un paese che cambia	pag. 36
Una piccola grande banca	pag. 37
Compagine sociale, partecipazione in continua ascesa	pag. 39
Competenza territoriale	pag. 40
Trent'anni insieme	pag. 41
La spinta propulsiva della Cassa Rurale e Artigiana	pag. 42
Raccolta e impieghi	pag. 43
Il sostegno all'economia locale	pag. 44
Il fruttuoso risparmio	pag. 45
Puglia e Basilicata ora più vicine	pag. 46
La CRA apre a Gioia	pag. 47



Parte II - Un paese che cambia

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO / Domenica 4 Luglio 1982 13

Speciale Casse rurali e artigiane

Un posto particolare nel sistema bancario, di fondamentale importanza soprattutto per il Mezzogiorno

Cooperazione al servizio delle zone più povere

Evitando le grandi città, le Casse rurali ed artigiane si sono insediate nei piccoli centri ad economia prevalentemente agricola. Qui hanno raccolto tutte le fonti di piccolo risparmio e convogliate verso un accesso facilitato al credito di interzone a scarsa redditività

Operazioni e tipi di credito

— Spese per	37
— Spese per	81
— Spese per	130
— Spese per	100.000.000
— Spese per	100.000.000

Dati al 31 dicembre 1981

Il volume complessivo di attività delle Casse è di circa 1.200 miliardi di lire, di cui 800 miliardi di attività di credito. Le Casse rurali ed artigiane sono presenti in 1.200 comuni del Mezzogiorno, con un totale di circa 1.200 sportelli. Le Casse rurali ed artigiane sono presenti in 1.200 comuni del Mezzogiorno, con un totale di circa 1.200 sportelli.

Operazioni e tipi di credito

Le Casse rurali ed artigiane svolgono un'attività di credito di interzone a scarsa redditività. Le Casse rurali ed artigiane sono presenti in 1.200 comuni del Mezzogiorno, con un totale di circa 1.200 sportelli.

1° vice presidente: GIANNI FLAUTAURA

Cooperazione al servizio delle zone più povere

Nate un secolo fa all'insegna della solidarietà, le Casse Rurali ed Artigiane s'inseriscono a pieno titolo nel panorama bancario italiano alle soglie degli anni Novanta. Forti di un patrimonio di idee e di esperienza, gl'istituti di credito cooperativo hanno saputo guadagnarsi un proprio spazio in un sistema governato da profonde modificazioni, guardando con rinnovato slancio al futuro delle economie locali. Su questi punti-chiave della politica finanziaria portata avanti dal Gruppo si è soffermato il presidente nazionale della federazione delle Casse Rurali, cav. Alfredo Ferri, intervenendo a Santeramo alla manifestazione celebrativa del trentennale dell'istituto cittadino. Il principio di mutualità che ha contraddistinto la storia dei primi sodalizi rimane immutato nella sostanza ma si adegua

alle nuove esigenze di un'economia di mercato per meglio soddisfare i bisogni delle singole comunità. Con oltre 1290 sportelli ed una base di circa 330mila soci le Casse Rurali svolgono un ruolo essenziale e forniscono una rete capillare di servizi in aree spesso trascurate dall'intervento operativo di altri organismi. La vocazione localistica di questo sistema creditizio, che s'identifica col tessuto vivo delle autonomie periferiche, trova il suo coordinamento nella politica di gruppo e si evolve in un'ottica che non trascura le richieste emergenti di una realtà produttiva in movimento. Così si è sviluppato con grande dinamismo tutto un settore par bancario in grado di soddisfare ogni aspettativa di una società moderna.

17 ottobre 1987

Una presenza significativa nel mondo rurale

Un posto particolare nel sistema bancario italiano occupano le Casse Rurali ed Artigiane, grazie alle caratteristiche peculiari che le differenziano dalle altre aziende di credito.

Gli aspetti "diversi" scaturiscono dalla stessa origine storica e da quella funzione creditizia, tutta specifica, che misura il grado di operatività essenzialmente sulla capacità d'incidere nelle singole realtà locali.

Anni ed anni fa le Casse rurali, evitando le grandi città, si sono insediate nei piccoli centri ad economia prevalentemente agricola, laddove avrebbero potuto raccogliere tutte le fonti di piccolo risparmio, convogliandole verso un accesso facilitato al credito di intere zone a scarsa redditività.

Esse hanno dunque assolto una funzione importante nel processo di sviluppo delle aree più deboli, anche per la naturale vocazione a porsi come strutture di servizio nei confronti dei territori più svantaggiati.

Ma la nascita e la crescita di un tale organismo avviene soprattutto in relazione ad una precisa scelta di campo, ad una collocazione strategica ben definita nella dinamica sociale: la cooperazione.

La profonda esigenza di unione e di solidarietà, accompagnata dalla volontà di riscatto dei ceti che hanno sofferto l'emarginazione, trova la risposta adeguata in una forma di organizzazione che non mira a massimizzare i profitti ma 'scopre' nella mutualità il principio attorno al quale modellare la propria gestione operativa.

Nell'associazionismo vengono esaltate la forza dei diritti soggettivi e l'emancipazione di ciascuna individualità dai privilegi, dalle discriminazioni e dai meccanismi coercitivi e degenerativi dell'organizzazione sociale "omologata".

La prorompente rivoluzione industriale stava spogliando i piccoli contadini, gli artigiani, le comunità rurali in genere della notevole potenzialità produttiva, contrapponendo a quest'ultima le iniziali concentrazioni del capitale. La spinta esasperata all'urbanesimo, col conseguente abbandono della terra, creava quale espressione socialmente più evidente del capitalismo moderno il "proletariato operaio", incapace ed impossibilitato a difendersi e a reagire alla ferrea logica del profitto e del mercato aperto.

In questo scenario si può capire meglio l'importanza che ha avuto la realizzazione di un movimento cooperativo di credito basato sul principio dell'aiuto e dell'autogestione.

Le due "C" simbolo delle Casse, che significano "Credito" e "Cooperazione", non hanno solo, come tutti i marchi, la funzione di un logo pubblicitario ma contengono un messaggio che è già un programma:

sono anelli simbolici di una catena che unisce e sorregge i singoli soggetti nella dura battaglia quotidiana per la propria affermazione morale e materiale.

Incoraggiare la formazione del piccolo risparmio per immetterlo nel circuito finanziario a favore delle stesse comunità locali, mediante una visione non speculativa assolutamente nuova, qualificata dal connotato che ad amministrare il denaro sono gli stessi risparmiatori, cioè le categorie sociali economicamente meno progredite: in questi punti cardini è la politica e la stessa ragion d'essere delle Casse Rurali ed Artigiane. Calando nella situazione effettuale delle nostre regioni i contenuti ideali che s'ispirano ai valori della promozione umana sociale economica e democratica delle popolazioni, balza subito agli occhi la positività della presenza delle Casse non soltanto in settori portanti dell'economia del Sud ma nella concezione più ampia di una nuova dimensione del vivere.

Il rapporto di fiducia col cliente-socio

Alla luce di queste premesse si comprende bene come sia necessario instaurare un nuovo tipo di rapporto tra Banca e cliente sul piano delle garanzie e dell'accesso al credito. Si viene perciò a creare una relazione originale, che privilegia le qualità personali rispetto ai requisiti oggettivi, alla disponibilità di beni reali. Il baricentro dell'attività creditizia si sposta sulla fiducia "ad personam". E' un modo inedito di fare il credito poiché cerca di esaltare le qualità personali, puntando alla validità del progetto, all'efficacia degli interventi. La partecipazione diretta di ampi strati sociali all'amministrazione dell'azienda bancaria fa sì che ciascuno sia responsabilizzato pienamente. Il coinvolgimento dell'interlocutore è nelle Casse Rurali totale, il conto depositato è incanalato verso forme di collocamento adeguate alle esigenze dei risparmiatori, opportunamente assistiti ed orientati nella scelta delle formule più consona alla propria situazione di bisogno. Contemporaneamente, una gestione rigorosa, accompagnata da procedure di controllo e di garanzia, determina la sicurezza dei depositanti. Oltre al rispetto di norme tecniche comuni a tutti gli istituti di credito, (quale può essere il controllo diretto della Banca d'Italia), nel 1978 è stato costituito il Fondo Centrale di Garanzia, strumento efficace di tutela per gli interessi dei soci e di salvaguardia per la solidità ed integrità del gruppo.

Questo, a perfezionamento di un rapporto bilaterale di fiducia, che s'integra armoniosamente nella reciprocità.

Così, nell'ambito dell'articolazione interna delle Casse operanti sul territorio nazionale, l'autonomia

problematica delle singole entità trova nella Federcasse, rinata nel 1950, il momento di raccordo necessario ai fini di indirizzi "coordinati" e non frammentari. Se la Federazione italiana rappresenta la cerniera del gruppo, l'Iccrea, (Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane), funge da stanza di compensazione e di eventuale provvista di mezzi finanziari per le associate, affiancandone il lavoro sul piano nazionale.

L'espansione dell'area dei servizi

Nel 1981 l'Iccrea, la Federcasse e l'Imi costituiscono la "Icim Factoring", offrendo un nuovo strumento per la definizione dei problemi finanziari contabili e di esportazione.

Accade molto di frequente che medie e piccole aziende, vitali sotto l'aspetto produttivo, siano impossibilitate ad incentivare i loro programmi di espansione anche a fronte di lusinghieri risultati a breve termine e di obiettive favorevoli situazioni di mercato.

Da queste considerazioni è scaturita l'idea di promuovere e fornire un moderno servizio finanziario, il factoring. L'esperienza nel parabancario era stata già avviata col leasing.

Si tratta in sostanza d'integrare (e non sostituire) il credito bancario, consentendo agli operatori di disporre di una liquidità maggiore in tempi brevi e riducendo, tra l'altro, con l'affidamento del servizio d'incasso dei crediti e delle possibili azioni di recupero alla società di factoring, determinati costi di amministrazione.

L'insieme delle prestazioni che il factoring assicura, dallo smobilizzo dei crediti alla contabilità clienti, dalla ricerca di mercato all'eventuale assunzione del rischio sulla solvibilità del compratore, consentono al settore, introdotto nel nostro Paese con molto ritardo rispetto alle nazioni anglosassoni, di andare incontro ad una domanda sempre più massiccia e di ricoprire uno spazio ancor più importante nell'immediato futuro.

Il sostegno all'agricoltura e all'artigianato

Nell'evoluzione generale della nostra agricoltura e dell'artigianato viene ormai da più parti evidenziata la funzione insostituibile del credito, sia per integrare la liquidità delle imprese, sia per vitalizzare il processo di adattamento delle combinazioni produttive a nuove scelte economiche e alla realizzazione di nuove strutture.

In applicazione della legge 5 luglio 1928, n. 1760 sull'ordinamento del credito agrario e delle diverse leggi regionali che recano particolari incentivi per la riduzione ad aliquote di sopportabilità dei tassi di interesse a carico degli operatori agricoli singoli o associati, le Casse Rurali ed Artigiane pugliesi

hanno provveduto alla concessione dei seguenti tipi di prestiti:

- di conduzione aziendale e di utilizzazione, manipolazione e trasformazione di prodotti con scadenza all'epoca del raccolto o della compiuta utilizzazione e trasformazione del prodotto medesimo;
- per l'acquisto di bestiame da allevamento per riproduzione, con durata fino a cinque anni, e da allevamento per ingrasso, con durata 18 mesi;
- per l'acquisto di macchine ed attrezzature agricole con durata non superiore a cinque anni;
- ad enti ed associazioni per l'acquisto di cose utili alla gestione delle aziende agrarie, con durata fino a sei mesi e per anticipazioni ai soci per l'utilizzazione, trasformazione e vendita dei prodotti, con durata fino a dodici mesi e scadenza all'epoca nella quale la vendita può avvenire senza danno per i produttori;
- fino a cinque anni per la ricostituzione delle anticipazioni colturali distrutte a seguito di gravi avversità atmosferiche o eccezionali calamità che abbiano realmente compromesso le possibilità produttive aziendali;
- fino a cinque anni, in favore di operatori agricoli che abbiano subito gravi danni a seguito di avversità atmosferiche e calamità naturali, sia per esigenze di esercizio aziendale nell'annata agraria in cui si è verificato l'evento dannoso o calamitoso e in quella successiva, sia per estinzioni di passività;
- anticipazioni su pegno di prodotti, con scadenza all'epoca nella quale la vendita può aver luogo senza danno per il produttore.

Le operazioni poste in essere dalle Casse Rurali ed Artigiane investono integralmente il settore del credito agrario di esercizio a breve e medio termine. Stanti tuttavia i limiti di contingentamento del credito posti dall'Organo di vigilanza, limiti che influiscono notevolmente sulla dinamicità espansiva delle piccole aziende diretto-coltivatrici che costituiscono la principale clientela delle Casse, queste ultime sono state spesso costrette a richiedere l'intervento dell'Istituto centrale di categoria, abilitato ad operare in tutto il territorio nazionale. Per delega o in pool con l'Iccrea, le Casse hanno potuto così dare più ampio spazio alle iniziative zonali ed in particolar modo a quelle a base associativa.

Peraltro si è operato anche nel settore del credito agrario a lungo termine per la realizzazione di opere di miglioramento fondiario o la formazione di piccola proprietà contadina, come pure nel campo degli interventi realizzati con fondi di anticipazione dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno.

Una vasta azione è stata intrapresa sia per la meccanizzazione delle aziende agricole, con prestiti concessi ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 949, sia

per l'attuazione di progetti speciali Casmez, destinati al miglioramento, alla zootecnia, alla forestazione ed alle zone interne.

Un ruolo importante le Casse hanno svolto nel comparto dell'artigianato con la concessione di prestiti per la costruzione e l'ammodernamento di laboratori, l'acquisto di macchinari, attrezzature e scorte, in virtù della medesima normativa.

Nel momento in cui la grande industria va in tilt, le possibilità di rilancio di piccole e medie aziende vengono favorite attraverso precisi indirizzi programmatici. I processi di adeguamento tecnologico e di razionalizzazione sono fluidi proprio in questa nuova dimensione dell'apparato produttivo per la maggiore flessibilità ed elasticità che le imprese così strutturate presentano e per l'ottimale competitività che caratterizza soprattutto le forme cooperative, sempre più privilegiate nella pianificazione delle scelte.

Il volume crescente di attività delle Casse è sintomo non soltanto di un profondo mutamento della realtà imprenditoriale, che guarda con incalzante fiducia

alla propria cooperativa di credito, ma anche di un rinnovamento della volontà operativa delle Casse e dell'Iccrea, che nel giro di pochi anni hanno pressoché triplicato la loro attività.

La capillarità del sistema, dimostrata dalla competenza operativa in 2.443 Comuni su 4.653 Comuni bancabili italiani e dal fatto che il 55% delle Casse ha sede in Comuni con meno di 5mila abitanti ed il 20% in Comuni da 5.000 a diecimila abitanti, assume particolare importanza per gli operatori che possono risolvere in loco i loro problemi finanziari, senza trasferirsi in città.

Tale caratteristica, alla stessa stregua dell'azione incentivante esplicita dagli Organi regionali, veri e propri canali attraverso cui le esigenze delle singole comunità si coniugano con le scelte politiche del gruppo, rappresenta oggi un punto di forza per i piccoli operatori, singoli o riuniti in cooperativa, che costituiscono il tessuto connettivo della nostra economia.

7 giugno 1982

Evoluzione economica

Le cifre sono lì, sotto il nostro sguardo, a rivelare dietro un'aridità apparente tutta una trasformazione radicale che la realtà santermana ha subito in un quarto di secolo, l'arco di un'intera generazione.

Santeramo è cresciuta dal 1951 al 1976 di tremila anime, passando da 19.727 a 22.806 abitanti. La tendenza dell'ultimo biennio vede attenuata la spinta verso un ulteriore incremento demografico. La popolazione attiva è rimasta stazionaria, intorno alle 10mila unità. Le curve indicano un forte calo nel settore dell'agricoltura e una marcata ascesa nell'artigianato e nel terziario. Pure evidente è l'aumento degli indici occupazionali nel commercio.

Dunque degli oltre 5mila agricoltori di venticinque anni fa sono rimasti nei campi appena due migliaia, prevalentemente i meno giovani. Le generazioni ultime hanno preferito le fabbriche, gli studi, il lavoro d'ufficio. Restano in agricoltura i più caparbi che hanno sopperito alla mancanza di braccia con l'ausilio delle macchine non potendo riconvertire la propria attività in altri settori.

Sostanzialmente immutata è rimasta perciò l'estensione delle colture arboree e seminatave, come pure la superficie boschiva.

La zootecnia ha visto ridurre notevolmente il patrimonio ovino ma ha registrato un miglioramento sensibile nell'allevamento bovino, con gli attuali seimila capi. Nell'insieme si assiste ad una lenta ma graduale modernizzazione e razionalizzazione del comparto produttivo.

Il boom dell'occupazione nell'artigianato è espresso significativamente dal passaggio alle quattromila unità rispetto alla precedente forza-lavoro di 1.500 impiegati nel settore.

Il salto non è stato solo quantitativo: sono scomparsi, quasi completamente alcuni mestieri tradizionali

Foto di A. Pasciuti



(maniscalchi, arrotini ed altre figure caratteristiche appartengono alla letteratura di colore), mentre si sono affermati prepotentemente alcuni indirizzi situati a metà tra la vocazione artigianale e l'espansione in senso piccolo e medio-industriale.

Le aziende manifatturiere, della maglieria e dell'abbigliamento, hanno il primato in assoluto con più di 770 addetti distribuiti tra le 120 ditte.

Segue l'edilizia con lo stesso numero d'impresie ma con la metà di addetti. Via via si distinguono la falegnameria, con una cinquantina di opifici e più di centoventi occupati; le officine operanti nella lavorazione del ferro con la medesima distribuzione dell'ebanisteria; l'attività casearia, in netta ripresa dopo un decennio di stasi. Un centinaio gli autotrasportatori, riuniti fra l'altro anche in maniera ordinata e compatta.

Di molto ampliata risulta la rete di vendita al dettaglio, all'ingrosso ed in forma ambulante.

Complessivamente si è passati dai 119 esercizi del 1956 ai 421 del 1981. Le microstrutture commerciali vengono progressivamente soppiantate da impianti più rispondenti alle esigenze dei consumatori.

E' assente la cooperazione a livello gestionale e ciò ha comportato la polverizzazione dell'apparato distributivo, con vistosi riflessi negativi sulla redditività di ogni singolo nucleo.

Conclude la panoramica sulle risorse occupazionali dei santermani il terziario. Il facilitato accesso agli studi medi superiori ed universitari ha creato nuovi sbocchi per oltre un migliaio di diplomati e laureati, nel pubblico impiego soprattutto.

Esiste tuttavia una domanda eccedente il reale fabbisogno di nuove leve intellettuali, che sfocia in una preoccupante disoccupazione senza vie d'uscita.

Un'oasi nella crisi

La crisi? E' come l'araba fenice. In questo angolo dell'Alta Murgia, a cavallo tra la provincia jonica da una parte e la Basilicata dall'altra, se ne sente parlare da un pezzo senza che nessuno sappia dove sia effettivamente.

Chi percorre le vie di Santeramo, centro collinare più alto del barese, rimane impressionato da un fenomeno piuttosto significativo: le nuove abitazioni si susseguono in tutte le direzioni, a macchia d'olio.

L'espansione, rapida e a volte tumultuosa, geometricamente ben definita pur se non armoniosa, colpisce l'occhio del visitatore occasionale non meno che il ricordo evanescente dell'emigrante ritornato dopo alcuni lustri.

Case a centinaia, villette generalmente bi-familiari sono sorte e stanno tuttora spuntando in ogni dove,

E' più che mai indispensabile orientare il curriculum scolastico in direzione di scelte più adeguate ad un mercato che si evolve preferenzialmente alla ricerca di indirizzi scientifici e tecnologici avanzati. Senza per questo trascurare una solida formazione di base che assicuri la completezza dei percorsi educativi.

22 luglio 1982



assecondando i ritmi di una crescita spontanea che molto spesso ha preceduto la stessa lenta e farraginoso programmazione urbanistica.

La fame di alloggi è sentita davvero minimamente; per le giovani coppie la ricerca di un appartamento da prendere in fitto diventa qualche volta affannosa. Ma i "si vende" abbondano ed esercitano un'importante azione calmieratrice dei prezzi nonché un forte richiamo dai centri limitrofi, Matera in primo luogo, dove le possibilità di acquisto sono diventate proibitive, fino a rarefarsi totalmente.

Il boom dell'edilizia, il pullulare di cantieri in permanenza sono gli aspetti più appariscenti di un benessere reale, di un tenore di vita elevato, di un reddito pro-capite alquanto superiore allo standard medio e, inutile sottolinearlo, alle statistiche ufficiali.

Nel nostro servizio-inchiesta non ci occuperemo di problemi relativi alla pianificazione del territorio, alla predisposizione delle opere di urbanizzazione, all'adeguamento delle strutture.

Su questi temi non trascurabili di un dibattito aperto avremo modo di ritornare fra breve per approfondire i contenuti di scelte che condizioneranno fino al Duemila e oltre anche la qualità della vita dei santermani.

In questa sede ci preme invece promuovere un'indagine sul miracolo portentoso che ha colpito improvvisamente un'area né grande né irrilevante della tradizionale sacca economicamente depressa, uno squarcio del cratere più vasto che nell'immediato dopoguerra (ma ancor prima) ha pagato con l'esodo massiccio il suo tributo alla storia e alla nazione.

Dalla valigia di cartone alla casa 'indipendente'

La prima spinta decisiva al decollo di questo paese è venuta proprio dall'emigrazione. Le punte massime intorno agli anni sessanta, quando al Nord soffiava l'aria buona della ripresa, della lira forte: oltre 5mila, su poco più di 20mila santermani, prevalentemente giovani in cerca di prima occupazione, assalirono i treni diretti nei paesi d'oltralpe. La sola Bülach, nell'hinterland industriale di Zurigo, ne contava due migliaia abbondanti.

Oggi, in assenza di un gemellaggio con la cittadina svizzera e nella latitanza del pubblico potere in una solida politica a favore degli immigrati, un nuovo quartiere ricorda la dolorosa epopea di un'intera generazione con una toponomastica d'ispirazione europeistica.

La "casa", per il lavoratore all'estero, ha sempre costituito il bene fondamentale, più che una forma d'investimento o un rifugio dall'inflazione galoppante.

Nonostante i risvolti negativi dell'emorragia migratoria, le rimesse in valuta pregiata si sono rivelate immensamente benefiche per la nostra popolazione oltre che per la compassata bilancia commerciale italiana.

I risparmi non sono rimasti vincolati ad infruttiferi depositi bensì immessi nei circuiti produttivi, investiti in loco nella realizzazione di quell'antico progetto, di quella radicata e contagiosa aspirazione ad una "propria" casa.

Il condominio è attualmente riservato a pochi nuclei, prevalentemente a monoreddito fisso. Il ménage familiare evolve verso una gestione autonoma ed indipendente. Un riflusso nel privato? Può anche darsi, però si abbina felicemente al recupero di valori patriarcali, alla riscoperta dell'unità della famiglia.

Col rimpatrio la famiglia, la casa e con la casa il lavoro. Sembra un vero quadretto idilliaco.

Non pochi, avendo acquisito un notevole bagaglio tecnico, pensarono persino d'impiantare laboratori di maglieria, opifici diversi che attualmente esportano prodotti di affinata perfezione: è nato il marchio "made in Santeramo"!

Spesso, anzi quasi sempre, mancando adeguati supporti territoriali, gli insediamenti si mimetizzano nell'ambiente urbano confondendosi con le abitazioni. In taluni casi poi, proprio queste ultime ospitano attrezzati telai per l'industria delle confezioni e della maglieria.

Il settore dell'abbigliamento occupa cinquecento ragazze mentre la manodopera impiegata effettivamente, col lavoro domiciliare a cottimo, rasenta il migliaio di unità. E' l'economia sommersa, afflitta da qualche tempo da segni di recessione dovuta alla saturazione di mercato e alla competitività schiacciante dei paesi che si affacciano alla ribalta degli scambi internazionali in un rapporto di dipendenza dagli stati maggiormente progrediti.

Ecco dunque come la fisionomia prevalentemente agricola di un centro è andata nell'arco di un quarto di secolo, cioè di una generazione, letteralmente trasformandosi, assumendo una precisa connotazione nella direzione produttiva di beni e servizi.

Il sostegno della Cassa Rurale alle Imprese

Molti immigrati avevano assimilato all'estero tecnologie avanzate, capacità imprenditoriali basate sulla dote del coraggio, sulle qualità tipicamente meridionali della fantasia e dell'inventiva.

Occorrevano i mezzi necessari per favorire il dispiegarsi di tante energie vitali, per sviluppare le potenzialità di fasce attivissime nell'assunzione d'iniziative inquadrare in una visione moderna della economia.

Insostituibile elemento catalizzatore di tutte queste esigenze prorompenti è stata ed è la Cassa Rurale ed Artigiana. Privilegiando le risorse umane rispetto a qualsiasi altra forma di garanzia, l'istituto di credito ha messo in moto un meccanismo "sui generis", davvero capace di assicurare a molti piccoli operatori il salto di qualità.

Il propellente all'azione dinamica di un comparto primario dell'operosità e della vita cittadina viene erogato dalla presenza costante ed incisiva di un organismo sensibile più di chiunque altro alla realtà emergente. I Santermani non amano troppo che si parli del loro sviluppo. L'atavico orgoglio è discreto e rifugge da ogni ostentazione. Questo centro civile e tenace della Murgia ha saputo attuare in pochi anni una rivoluzione silenziosa e per adesso indolore, di cui neanche gli stessi cittadini si rendono forse integralmente conto. C'è un modello santermano, una via allo sviluppo della Murgia a sé delineato?

(lasciamo andare se sia o meno terza via in tempi in cui tale locuzione si presta a significati fuorvianti e deformanti). Quello che è certo è che Santeramo ha superato la fase della Murgia rurale, della murgia contadina inserendosi nel circuito della civiltà industriale fino a oggi senza traumi, senza rotture laceranti, conservando una dimensione umana che non sempre in altre comunità è apparsa compatibile con le esigenze di sviluppo. Il nostro intendimento era quello di fornire un'immagine non stereotipata di un'area interna del Mezzogiorno, di un centro che deve sì affrontare e superare ancora molti problemi comuni e non comuni a mille altre aggregazioni comunitarie più piccole o più grandi ma che può vantare di aver saputo trarre dalla sua secolare povertà un modello di crescita senza indulgere all'assistenzialismo di Stato.

Questa è diventata l'ALTRA MURGIA.

Il problema dei problemi che si pone oggi in modo particolare all'attenzione e ai doveri degli amministratori è relativo all'utilizzo in positivo di questi fermenti tanto autogeni quanto straordinari, alla loro giusta collocazione in scelte sociali e di progresso civile di più ampio respiro.

L'esempio e l'esperienza dei self-made-man di casa nostra, sintesi aggiornata di volontà ed intelligenza, suoni di stimoli ad una classe politica non sempre pronta a recepire il nuovo. Occorre far tesoro di ciò che la popolazione è riuscita faticosamente a realizzare con le sue sole forze.

Adagiarsi sugli allori sarebbe sciocco ed illusorio.

15 luglio 1982



Un paese che cambia

Girando per le strade di Santeramo, il centro altimetricamente più elevato della provincia barese, si coglie subito la sensazione di un benessere diffuso. Questa percezione è resa possibile dalla presenza di una rete commerciale ben attrezzata, da un indice di motorizzazione alquanto sostenuto, da una tipologia edilizia particolarmente ricercata, tanto per citare soltanto alcune delle impressioni che colpiscono a prima vista il visitatore occasionale come l'emigrante di ritorno. Soprattutto quest'ultimo, specie se reduce da un lungo periodo di permanenza all'estero, stenta a riconoscere nell'esteso sviluppo urbanistico, caratterizzato dalle tante villette, il tipico paese dell'entroterra, abbandonato negli anni Sessanta in cerca di migliori fortune e cristallizzato nella nostalgica cornice dei suoi ricordi non meno che nella realtà storica, quasi incapace di ipotizzare all'epoca trasformazioni così radicali.

Il cambiamento è avvenuto. E non è sfuggito neppure a chi su questo lembo di Murgia ci vive da un po' di anni. E' mutata l'originaria fisionomia del paese, si sono modificate non poco le abitudini della sua gente, l'organizzazione di vita e la stessa economia. Vero è che viviamo tutti in un tempo dominato da continue e rapide evoluzioni. Ma è altrettanto innegabile che nelle entità periferiche questo processo marcia più lentamente, assume contorni più sfumati, incontra spesso difficoltà ad affermarsi.

Il santermano deve la sua propensione ad adattarsi al nuovo a quel grande bagaglio di esperienze acquisito nel suo peregrinare nei poli industriali del Nord e d'oltralpe. Fino a qualche decennio addietro quasi 5mila lavoratori, strappati ad una terra poco generosa, si sono confrontati non senza difficoltà con popolazioni, culture e mentalità diverse, traendone un indubbio arricchimento nel vissuto personale e nelle attività professionali.

Questo patrimonio, più che lo stesso risparmio accumulato a prezzo di fatiche e duri sacrifici, ha giovato moltissimo a chi è rientrato.

Un modo intelligente di capitalizzare risorse non solo economiche ma anche di idee e conoscenze. Se a questo beneficio si aggiungono una volontà tenace, dinamismo e spirito imprenditoriale, il risultato complessivo in termini di crescita globale non può che essere positivo.

Naturalmente a migliorare il tenore di vita sono pure intervenuti altri fattori di ordine generale e di carattere speculare al tipo di situazione locale. Con riferimento a quest'ultima non si può tacere l'impulso determinante impresso dalla Cassa Rurale ed Artigiana che ha

convogliato cospicui finanziamenti in direzione delle iniziative produttive.

L'apporto dell'Istituto di Credito cittadino è stato davvero insostituibile in un discorso volto a valorizzare l'elemento umano prim'ancora che a fare affidamento sulle garanzie patrimoniali.

Gratificata da un sostegno che non è stato solo monetario ma anche morale, la piccola imprenditoria santermana ha cominciato a fare i primi passi, a conquistare la fiducia della clientela, ad imporsi all'attenzione dei mercati, a reggere all'urto degli sconvolgimenti provocati dall'introduzione delle nuove tecnologie, in uno sforzo di adeguamento che spesso precorre i tempi con una progettualità davvero lungimirante.

Dunque quel benessere palpabile nella nostra realtà locale non è solo apparente benché ostentato forse un tantino più del necessario. Qualcuno azzarda che si consumi in molte famiglie ben oltre le capacità di spesa. Può darsi che sia così. Questo però è in prevalenza un popolo di formiche, non dimentichiamolo. Ha dimostrato di saper stringersi la cinghia quando è stato necessario, di saper reagire alle congiunture sfavorevoli nei momenti brutti, di saper riprendere con coraggio un cammino qualche volta disturbato da eventi che avrebbero piegato le forze a chiunque.

Una popolazione attiva, caparbia. Che non può essere tuttavia lasciata sola da quanti hanno a cuore le sorti della comunità, pena il diffondersi di sfiducia e disinteresse verso le pubbliche istituzioni ed il propagarsi di un atteggiamento di chiusura, cioè di isolamento dalle istanze che muovono dagli strati più vulnerabili della società, per esempio dai giovani, afflitti da una paurosa disoccupazione, propedeutica al dilagare di fenomeni di devianza che rendono ovunque impossibile la civile convivenza.

Santeramo è stata fino ad oggi scalfita solo marginalmente da tali preoccupanti aspetti degenerativi, per una serie di circostanze concomitanti non del tutto casuali. Si sono comunque manifestati negli ultimi tempi alcuni segnali che non autorizzano a facili ottimismo. Sarebbe un grave errore illudersi che possa mai esserci un qualsiasi angolo immune dai pericoli d'oggi, così come potrebbe rivelarsi dannoso ritenere semplicisticamente che questa comunità possa adagiarsi con tranquillità su posizioni di rendita in un'epoca tanto carica di moto incessante.

D'altronde non ne sarebbero capaci gli stessi suoi componenti, collinari sì ma molto più simili alle onde del mare in perenne ricerca di lidi lontani.

5 luglio 1983



Una piccola grande Banca

Un contributo determinante allo sviluppo globale di Santeramo lo ha dato la Cassa Rurale ed Artigiana; i suoi trent'anni di vita coincidono con il trend positivo dell'economia cittadina nell'ultimo quarto di secolo. Dallo sparuto nucleo di promotori, i coraggiosi 31 pionieri del '57, la base sociale si è estesa fino a comprendere ben 671 iscritti. Un segno tangibile ed evidente della fiducia che l'istituto di credito ha saputo riscuotere a livello popolare. Trasparenza gestionale, rapporto che privilegia la persona, snellezza di procedure costituiscono i punti qualificanti della politica aziendale, capaci di esercitare una forza calamitante ed aggregante così poderosa. Il nostro è notoriamente un popolo di formiche, dedito al lavoro ed incline al risparmio. La straordinaria offerta-proposta di investimenti finalizzati a rendimenti anche più vantaggiosi e remunerativi non alletta che in minima parte i santermani. I quali scoprono il fascino del mutualismo e della cooperazione sotto la guida illuminata del dr. Orlando Leone, che è anche vicepresidente nazionale della Federcasse. Si spiega in questo modo una raccolta che sfonda tetti vertiginosi per essere convogliata, attraverso cospicui impieghi, a sostegno dei principali comparti produttivi, artigianato e agricoltura. Viene così evitata l'opera devastante del drenaggio dei risparmi, storicamente consolidatosi

mediante il rastrellamento in aree ad economia più debole di masse fiduciarie puntualmente stornate a favore delle zone più avanzate.

Qui il "ritorno" dei capitali ha favorito concretamente le piccole e medie imprese, che soltanto nel corso dell'86 hanno beneficiato di 30mila interventi agevolati nell'ordine di alcune centinaia di miliardi.

Sono questi gli aspetti e i dati che hanno consentito alla "piccola banca" di compiere passi da gigante, sì da figurare al 40° posto nella graduatoria del gruppo (che annovera oltre 700 Casse sparse nella intera penisola) e al 364° della classifica generale dell'intero sistema bancario italiano.

Le previsioni inducono all'ottimismo. L'allargamento dell'operatività alla piazza di Matera è destinata ad alimentare prospettive inedite per Santeramo, che col capoluogo lucano mantiene vivo un feeling di vecchia data. Ma la Cassa Rurale non è solo un pilastro dell'economia locale.

Essa è andata distinguendosi negli ultimi anni per l'impulso grandioso conferito alla pratica dello sport, a conferma di un obiettivo più grande che assegna al benessere monetario il giusto valore di mezzo e non di fine, perché lo sviluppo della società nel suo complesso sia il più possibile armonico ed integrale.

26 aprile 1987



Compagnie sociali, una partecipazione in continua ascesa



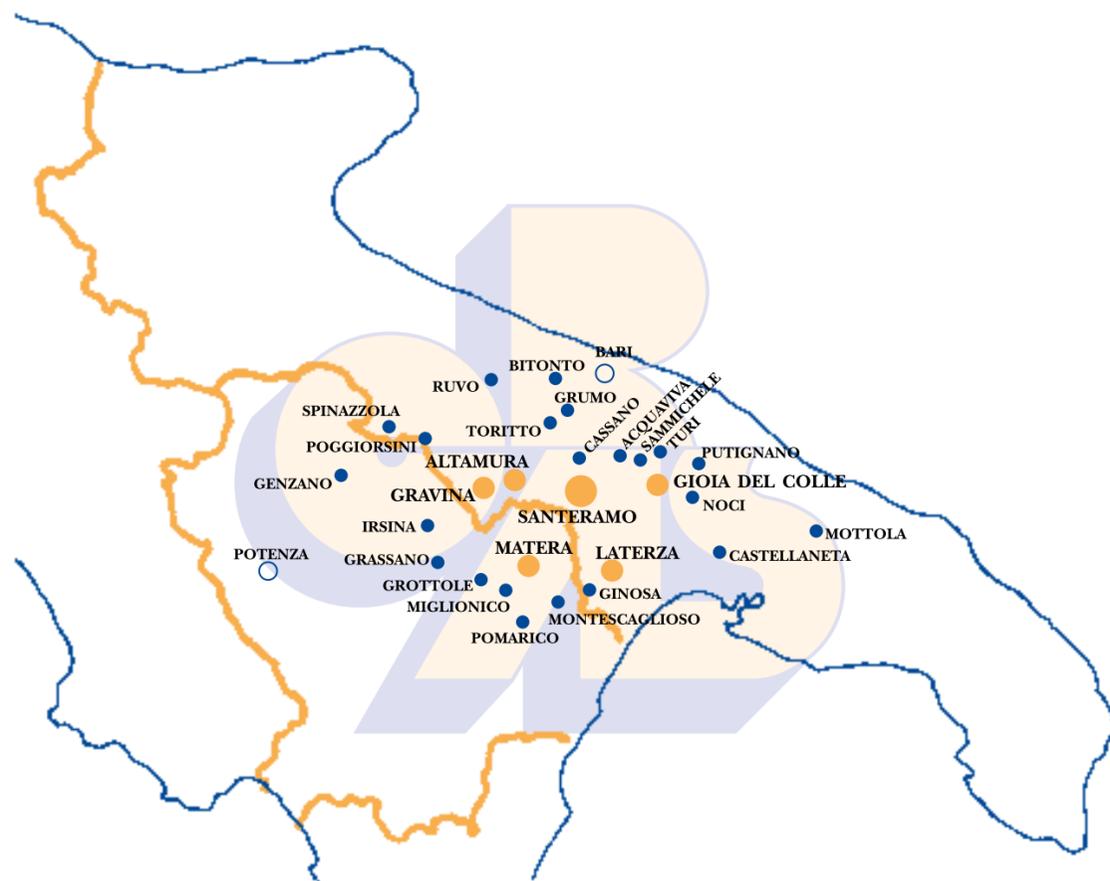
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente	Dott. LEONE Costante
Vice Presidente	Dott. BIANCHI Pietro Enrico
Consiglieri	Sig. CARDINALE Fedele Rag. COLACICCO Giuseppe Sig. LILLO Francesco Sig. MAIULLARI Giuseppe Sig. MARSICO Giovanni Ing. MARTINO Giuseppe Geom. TASSELLI Rocco

COLLEGIO SINDACALE

Presidente	Dott. RIZZI Antonio Maria
Sindaci Effettivi	Dott. LONGO Antonio Dott. MERCADANTE Giovanni
Direttore	Dott. PEPE Giovanni

Competenza territoriale



- SPORTELLI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO
- COMUNI DI OPERATIVITÀ

SANTERAMO
ACQUAVIVA
CASSANO

MATERA
GINOSA
GRASSANO
GROTTOLE
IRSINA
MIGLIONICO
MONTESCAGLIOSO
POMARICO

GIOIA DEL COLLE
CASTELLANETA
MOTTOLA
NOCI
PUTIGNANO
SAMMICHELE
TURI

ALTAMURA
BITONTO
GRUMO APPULA
RUVO DI PUGLIA
TORITTO

GRAVINA IN PUGLIA
POGGIORSINI
GENZANO
SPINAZZOLA

LATERZA
GINOSA

Trent'anni insieme

Trent'anni insieme. Una forza aggregante capace di smentire lo scetticismo più radicato e di sfatare l'atavica diffidenza del Sud verso ogni forma di associazionismo.

Questo è il primo tratto connotativo della Cassa Rurale ed Artigiana. Una finalità altamente educativa sul piano sociale in un'epoca dominata dal più sfrenato individualismo.

Amalgamare le volontà di tanti uomini per perseguire fini comuni, attraverso lo sforzo personale collettivo mirato al raggiungimento di uno scopo ben definito:

la crescita della comunità locale. E' questo il secondo traguardo raggiunto dalla cooperativa di credito cittadina.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti; la testimonia tangibile di quest'elevazione generale conosciuta dal nostro centro è nella buona tenuta di una miriade di piccole e medie imprese che altrimenti sarebbero state schiacciate dagli eventi congiunturali sfavorevoli.

L'apertura di credito, specialmente nei momenti difficili, è condizione essenziale per la stessa sopravvivenza di un'azienda.

Il presidente Leone premia il socio fondatore Erasmo Baldassarre



Spesso però un modesto imprenditore non può offrire che garanzie personali, non riuscendo a fornirne di patrimoniali. La Cassa Rurale ed Artigiana premia la capacità, l'onestà, la laboriosità. In una società che facilmente mortifica questi Valori, tale politica non può che incoraggiare a far meglio, a migliorarsi per progredire.

L'impegno incontra un meritato riconoscimento nella fiducia, nella solidarietà.

Ed è questo il terzo punto qualificante dell'istituzione creditizia che celebra oggi i suoi 30 anni di inesauribile attività.

Una presenza che ha inciso fortemente nelle fasi salienti dello sviluppo di Santeramo, della sua espansione economica, del suo progresso globale.

Alcuni dati possono valere a significare questa realtà.

Nell'ultimo esercizio finanziario la raccolta ha superato abbondantemente la vetta dei cento miliardi.

Nonostante alcuni provvedimenti restrittivi adottati dall'autorità monetaria, si è registrato un notevole incremento degli impieghi, con un tetto di oltre 40 miliardi. Artigianato, agricoltura e commercio sono i settori privilegiati dall'intervento dell'istituto.

Si tratta, come si vede, dei comparti produttivi essenziali, di quelli cioè che svolgono una funzione trainante per l'economia santermana. Ma anche le nascenti cooperative e le singole famiglie rappresentano insopprimibili interlocutori nell'azione lungimirante della Cassa Rurale, a conferma della dimensione umana che caratterizza il rapporto col tessuto vivo di una comunità operosa.

17 ottobre 1987

La spinta propulsiva della Cassa Rurale ed Artigiana

"Per meglio governare il presente e rispondere alle sfide del futuro, le soluzioni le troviamo nelle nostre radici, nelle ragioni della nostra esistenza".

In queste parole si può sintetizzare tutto il significato di una presenza, quella della Cassa Rurale ed Artigiana, nella società del Duemila.

E' stato il presidente nazionale della Federcasse, cav. Alfredo Ferri, a sottolineare tale concetto, parlando a Santeramo in occasione del trentennale dell'istituto cittadino. La ricorrenza ha mobilitato le diverse centinaia di soci in una serie di manifestazioni celebrative, non prive di contenuti spettacolari e di momenti ricreativi ma cariche soprattutto di un messaggio: l'attualità del principio di mutualità, di quella stessa solidarietà reciproca che ispirò la nascita di questa singolare istituzione nell'Italia di fine-Ottocento, dominata da una povertà resa ancor più triste dall'aberrante fenomeno dell'usura sfrenata.

Alla fine degli anni Cinquanta la murgiosa Santeramo presentava i segni caratteristici di un'area depressa, con un'agricoltura fortemente arretrata ed un'emorragia di forze giovanili verso fabbriche e cantieri di lavoro sparsi nelle zone industriali del nord Italia e dei paesi d'oltralpe. In questo quadro desolante si trovò a muovere i primi passi la "piccola banca", voluta da un pugno di visionari, come apparivano allora gl'intraprendenti promotori agli occhi scettici di una popolazione votata da secoli alla diffidenza e all'individualismo. Non senza commozione il presidente dr. Orlando Leone ha ricordato questa difficile situazione ambientale, per testimoniare la gratitudine della grande famiglia della Cassa Rurale a quei coraggiosi pionieri del '57.

Un cammino ininterrotto, lungo questi tre decenni, di lusinghiere affermazioni che hanno premiato quell'iniziativa, facendone il cardine dello sviluppo dell'economia locale.

Un vivo riconoscimento ha inteso esprimere nel suo intervento il sindaco di Santeramo, avv. Giuseppe Nocco, che ha apprezzato la generosa sensibilità dell'istituto di credito verso i problemi della città.

Il perché di questo successo? La spiegazione è venuta dal direttore generale dell'Iccrea, dott. Giancarlo Buscarini. Le Casse Rurali hanno una collocazione particolare all'interno del sistema bancario italiano, in virtù della loro spiccata vocazione localistica.

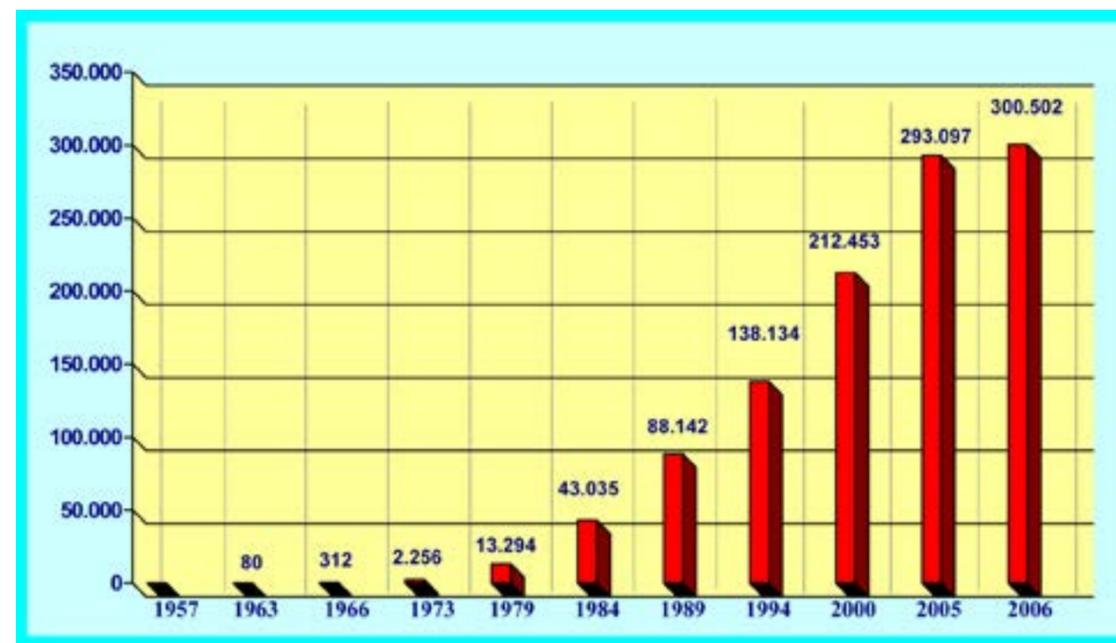
Dell'azione a sostegno della piccola e media imprenditoria va a beneficiare tutto il tessuto produttivo di una comunità, con evidenti riflessi positivi nella situazione occupazionale e nella crescita integrale di una realtà periferica, spesso emarginata rispetto ai flussi finanziari ed ai canali di approvvigionamento di capitali. La cooperazione è risultata da sempre l'unico strumento valido a difesa delle categorie più deboli. Oggi ancor più di prima.

Le imprese sono chiamate a realizzare programmi di sviluppo, devono fare i conti con le esigenze imposte dall'ampliamento dei mercati, non possono sottrarsi all'adeguamento continuo ai nuovi processi tecnologici. Per meglio rispondere a queste necessità emergenti le casse Rurali operano con visione aperta delle tematiche più complesse, in un'ottica di gruppo che consente, attraverso un'organizzazione flessibile, l'offerta di servizi complementari ormai indispensabili all'espansione dell'azienda moderna.

29 ottobre 1987



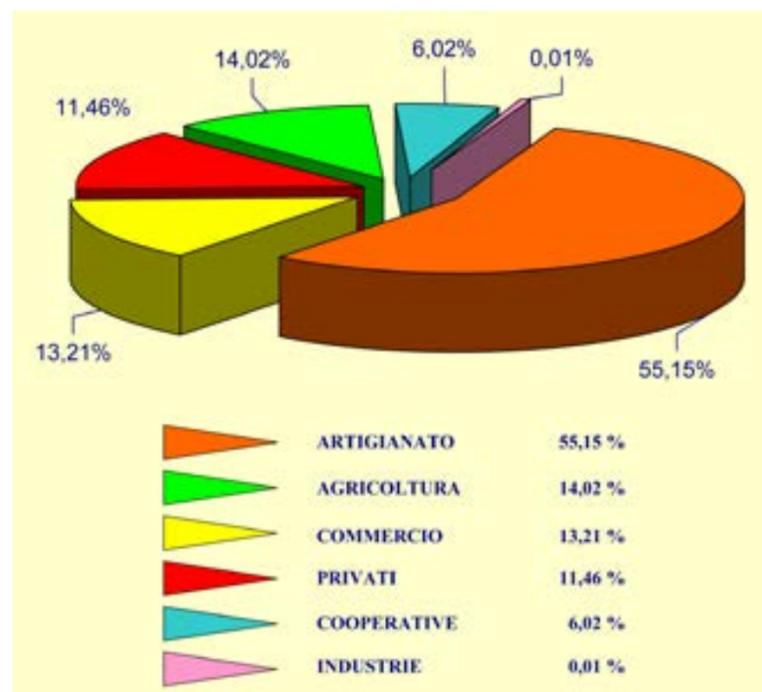
Raccolta da Clientela (migliaia di Euro)



Impieghi verso Clientela (migliaia di Euro)



Il sostegno all'economia locale Impieghi per attività produttive negli anni '70



Il fruttuoso risparmio

La Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane di Puglia e Basilicata è quella che nell'ultimo terzo di secolo ha contribuito a dare il maggior impulso nell'educazione al risparmio.

Ne è indice significativo l'andamento evolutivo della base sociale, che ha registrato un incremento superiore di otto volte rispetto agli anni dell'immediato dopoguerra. Da poco meno di duemila i soci sono diventati infatti oltre 16mila. Su scala nazionale invece la consistenza associativa si è più che raddoppiata: dai 110mila soci del 1948 si è passati ai 225.000 del 1980.

La dinamica delle cifre evidenzia anche un'altra correlazione importante: rapportando all'80% la frequenza di agricoltori ed artigiani nell'apparato cooperativistico, se ne deduce che le due categorie, tradizionalmente assenti dalla scena gestionale e partecipativa nelle aree meridionali assicurano oggi una presenza pari a circa 13mila unità.

Differentemente da quanto è potuto avvenire nelle regioni in cui l'associazionismo ha sempre avuto consolidate radici storiche, in Puglia e Basilicata la promozione di una politica del risparmio e del credito articolati ed incentivati dal movimento cooperativo ha dovuto superare nel tempo non poche difficoltà.

E' stato necessario rimuovere ataviche diffidenze, creare e sviluppare una mentalità più aperta al nuovo, soprattutto nelle zone interne, dove quei pochi facoltosi coi proverbiali "soldi sotto il mattone" avevano per intere generazioni posseduto la liquidità in maniera esclusivamente privatistica.

Senza che nessuno si sognasse minimamente un approccio al mondo bancario, per favorire e promuovere il decollo di piccoli centri, ad economia particolarmente depressa.



Unica forma d'intervento e d'impiego ammissibile l'usura, di casa tra le popolazioni più svantaggiate. Nel 1981 i piccoli risparmiatori hanno attivato presso i 43 sportelli delle due regioni depositi per oltre 557 miliardi di lire, pari al 7,7% della raccolta effettuata nelle 650 Casse distribuite sul territorio nazionale.

Una fetta consistente di questi risparmi è stata reimpressa nei circuiti creditizi, a sostegno degli stessi operatori agricoli ed artigianali. Nonostante la "stretta" da tutti giudicata asfissiante, gli interventi promossi nei due comparti-chiave si sono sostanzianti in 237 miliardi. Nella misura in cui saranno rese possibili ulteriori forme di risparmio si potrà parlare in futuro di nuovi accantonamenti per investimenti produttivi. Congiuntura ed inflazione permettendo.

25 ottobre 1982

Puglia e Basilicata ora più vicine

Una nuova presenza rinsalda ulteriormente da oggi gli antichi legami tra Puglia e Basilicata: è quella della Cassa Rurale ed Artigiana di Santeramo, che non mancherà di dare il necessario impulso allo sviluppo della piccola e media imprenditoria di cui è ricco il tessuto socio-economico materano.

Per sua vocazione, espressa già nei compiti istituzionali che le sono propri, la Cassa Rurale esplica un ruolo insostituibile a sostegno di settori, quali l'agricoltura e l'artigianato, spesso trascurati dal sistema bancario. Esistono perciò i presupposti per offrire validi stimoli a categorie tradizionalmente vivacissime nel panorama produttivo del capoluogo lucano. La Città dei Sassi si affaccia agli anni Novanta

con la consapevolezza di aver superato la cultura dell'attesa per imboccare la strada dell'iniziativa personale. Soprattutto la classe imprenditoriale giovanile si dice convinta della necessità di uno spazio d'azione e di autodeterminazione che dia slancio alle risorse locali. A chi le rimproverava di vivere ancorata ad un passato immobilizzante la società materana risponde con una capacità progettuale tutta proiettata nel futuro ma rispettosa del patrimonio inestimabile che appartiene alla sua Storia. Vanno delineandosi così nuovi profili professionali, sta attrezzandosi degnamente una struttura organizzativa al servizio di un sistema integrato in cui ciascun comparto, dall'agricoltura all'industria, dall'artigianato al turi-

smo, dal commercio al terziario avanzato, potrà rivelare appieno grandi potenzialità. La Cra di Santeramo intende inserirsi attivamente in questo scenario, forte delle esperienze maturate in oltre trent'anni nella realtà dell'alta murgia barese, così affine per situazioni problematiche alla contigua città di Matera. E lo fa con la certezza di investire mezzi finanziari in una proficua operazione, destinata ad esaltare la vivida intelligenza e la proverbiale laboriosità della popolazione materana. Al prorompente dinamismo dei ceti emergenti l'istituto santermano non sottrarrà l'indispensabile supporto, per assecondare la ricerca di una comune direttrice di sviluppo tra i due centri limitrofi. Si rafforzerà in tal modo quella funzione di cerniera tra le due regioni assegnata alla città lucana. "Non bisogna dimenticare che Matera si è sempre configurata come polo di attrazione per le vicine comunità pugliesi del comprensorio murgiano" - sostiene il dr. Orlando Leone, presidente della banca. "Si tratta ora di incrementare questo naturale processo di osmosi, approfondendo i rapporti già intensi tra le due aree". Una razionale articolazione territoriale delle aziende di credito deve tener conto anzitutto di tali fattori, che sono in primo luogo di ordine umano. In questo senso la Cra è andata adoperandosi da tempo per intensificare un dialogo che punta a valorizzare le qualità personali. E' un motivo ispiratore fondamentale dell'intero movimento cooperativistico, quello che attinge alla fiducia verso la persona, dal momento che nella filosofia del Gruppo prevale una considerazione quasi "religiosa" dell'uomo piuttosto che il perseguimento di una esasperata logica del profitto. Ciò non significa un insensato rigetto dei basilari principi che devono regolare qualsiasi attività in una sana economia di

mercato. Così la Cra si presenta a questo impegnativo appuntamento con la città di Matera con le carte in regola, al fine di poter meglio rispondere alle aspettative della sua gente operosa, probabilmente tenuta spesso ai margini delle aspirazioni produttive da inflessibili ingranaggi creditizi. Se un'adeguata solidità patrimoniale costituisce la garanzia per i risparmiatori, l'incentivazione delle iniziative locali rappresenta lo sbocco imprescindibile della ragion d'essere di una Cassa Rurale ed Artigiana, che impiega sempre in loco i depositi della clientela. Oltre alla stabilità derivante dai livelli di "ratios", che eccedono di parecchio gli standard previsti dagli organi di vigilanza, il nuovo sportello è in grado di assicurare un'elevata efficienza, grazie ad un bagaglio tecnico ampiamente collaudato e ad una diversificazione operativa al passo con le esigenze di un'utenza che vede nella banca il principale strumento d'intermediazione finanziaria. A tali requisiti si aggiunge il contenimento dei costi di gestione, che permette di ridurre il penalizzante divario tra tassi attivi e passivi. Con l'adozione di queste strategie è stato possibile cogliere le trasformazioni in atto nella società, interpretandone le linee di tendenza e fornendo un contributo prezioso alla crescita globale della comunità cittadina. Ancora il presidente Leone per concludere: "E' ferma volontà del consiglio di amministrazione allargare la base sociale per coinvolgere a pieno titolo gli esponenti della realtà economica di Matera nella gestione degli interventi che ci accingiamo a programmare. La partecipazione alle scelte che incidono nello sviluppo locale è un'altra prerogativa essenziale della Cassa Rurale, che si sforza incessantemente di venire incontro ai bisogni di ogni singolo socio".

22 dicembre 1990

Il sindaco di Matera dott. Acito col presidente dr. Orlando Leone e consorte, sig.ra Maria Di Santo



La Cassa Rurale apre a Gioia

La Filiale della Cassa Rurale ed Artigiana di Santeramo presenta interessanti prospettive per l'economia gioiese in un momento finanziario generale particolarmente difficile. Obiettivo primario della struttura cooperativistica rimane infatti il sostegno alle imprese locali, cioè a quel tessuto connettivo di piccole e medie aziende che operano in agricoltura, nel commercio, nel settore artigianale. Né viene trascurato il rapporto con le famiglie, per soddisfare esigenze di bilancio all'insegna della fiducia nei confronti della singola persona. Il tutto, come si vede, non s'inquadra nel freddo cliché di un'azienda di credito che negozia con la clientela ma s'ispira alla concezione di un istituto che nasce per offrire un servizio più diretto e capillare, in grado di interagire col territorio e di promuoverne la crescita sociale ed economica. Esiste tra le comunità di Gioia e Santeramo un'affinità di interessi che può mirare ad un progetto di sviluppo integrato. Gli impieghi della CRA sono indirizzati a favorire proprio l'ottimizzazione delle risorse

disponibili, evitando che gli investimenti produttivi vengano dirottati magari verso aree economicamente più forti.

Questo impegno programmatico è supportato da un'esperienza consolidata, dal coinvolgimento della base sociale, da un management sempre aggiornato, dall'introduzione delle tecnologie più innovative, dalla predisposizione di un sistema modernizzato al massimo e in grado di assecondare ogni tipo di bisogno.

Utilizzando una carta "eurocheque uniforme", ad esempio, è oggi possibile attivare un self-service multifunzionale anche all'estero, prelevando valuta straniera senza neppure entrare in banca o in un ufficio cambi. Tutto questo conferma che la Cassa Rurale non si chiude nel piccolo della realtà di provincia ma s'inserisce dinamicamente in un contesto di più vaste dimensioni, facilitando la risoluzione dei problemi dei nostri operatori, sempre pronti a cogliere il nuovo ed a proiettarsi in mercati lontani.

5 luglio 1993

Mercati Finanziari MF - ottobre 2007

L'Atlante delle Banche leader - Classifica Italia chi ha generato più cash flow

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO - SANTERAMO IN COLLE

	IN MIGLIAIA DI EURO	RANK 2006
MEZZI AMMINISTRATI	398.640	314
UTILE + AMM. E ACC.TI	2.614	369
RACCOLTA DIRETTA	300.502	277
IMPIEGHI VERSO CLIENTI	169.293	362
PATRIMONIO	42.543	309
TOTALE ATTIVO	348.872	316
MARGINE INTERESSE	10.806	299
MARGINE INTERMED.	12.655	334
RISULTATO DI GESTIONE	4.717	305
UTILE NETTO	2.342	353
DIPENDENTI	69	
SPORTELLI	5	
ROE %	5,56	
ROA %	1,35	
CASH FLOW	369	

10° posto nella classifica regionale pugliese delle principali banche in base ai mezzi amministrati.

Indice

CAPITOLO II - LA MURGIA

Parte I - Aspetti naturalistici e antropici

L'ambiente, questo sconosciuto	pag. 51
Il parco naturale	pag. 52
I fragni, un patrimonio unico al mondo	pag. 53
Melandria spietata	pag. 54
Le foreste, bene perduto	pag. 54
Abbiamo pochi boschi e li bruciamo	pag. 55
Fuoco alle stoppie	pag. 56
Torna a colpire la processionaria	pag. 56
Il patriarca verde è malato	pag. 57
La grande calamità	pag. 59
La sete biblica	pag. 59
L'acqua c'è ma tutti giurano di non saperlo	pag. 60
Una cenerentola di nome "Murgia"	pag. 61
A scuola di Murgia	pag. 63
L'odore della Murgia	pag. 64
Piante officinali	pag. 65
Balconi fioriti di... cardoncelli	pag. 68
Avanza il deserto?	pag. 69
A funghi con la patente	pag. 70
Pleurotus princeps	pag. 70
Il delizioso stelo amaro	pag. 71

*Parte I - Aspetti naturalistici e antropici***L'ambiente, questo sconosciuto**

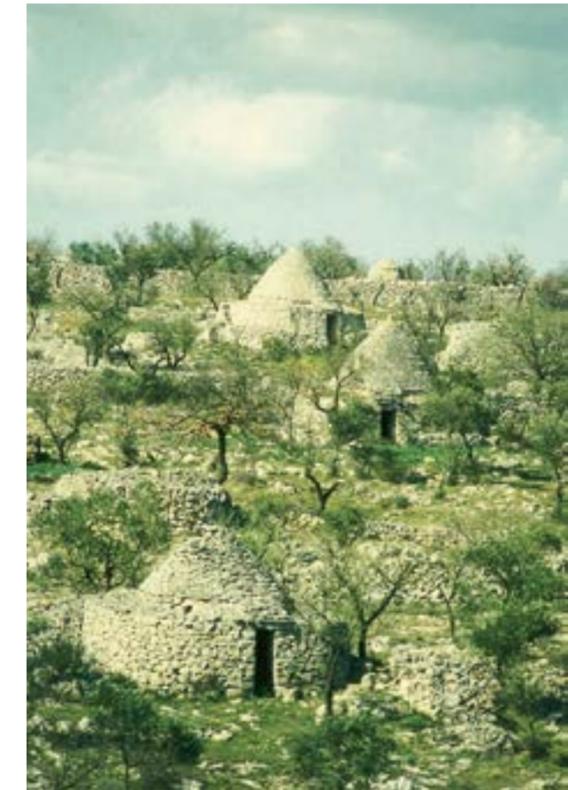
Soltanto il due per cento dell'intero territorio nazionale risulta sottoposto a tutela. Le proposte di estensione dei vincoli protezionistici non mancano ma incontrano resistenze d'ogni ordine, in un quadro normativo ancora esitante ed in un sistema di riferimenti purtroppo vago ed incerto. Fu proprio un santermano, il compianto Raffaele Leone, a proporre in parlamento più di vent'anni fa l'adozione di una legge organica che regolasse l'istituzione di parchi e riserve naturali. Da allora non se n'è fatto niente e soltanto di recente il decreto Galasso ha cercato di porre freno all'aggressione selvaggia del nostro patrimonio ambientale. La creazione di un parco - ha ricordato l'on. Cifarelli - è soprattutto realizzazione di civiltà.

In quest'ottica si può delineare meglio il senso della proposta dell'associazione "Italia Nostra" di istituire un parco naturale della Murgia.

Le motivazioni ecologiche, paesaggistiche, scientifiche, culturali, socio-economiche sono emerse in modo esauriente dalle relazioni che si sono succedute nel corso dell'interessante convegno-dibattito organizzato nella sala Poligono. Una manifestazione eccezionale per affluenza di pubblico, esperti, tecnici e uomini politici, a dimostrazione della crescente domanda della società post-industriale di un nuovo rapporto con la natura.

Perché proprio le "quite" santermane? Una prima risposta l'ha fornita il dott. Vito Giampetruzzi, soffermandosi sulle caratteristiche di un tratto murgiano che ha registrato mezzo secolo fa una presenza intensiva ed al tempo stesso armoniosa dell'uomo. "Ricostituire gli originalissimi manufatti, autentiche opere di un'arte semplice ed irripetibile, conservare una flora quanto mai ricca e peculiare, ricomporre le condizioni per favorire insediamenti faunistici minacciati o in via d'estinzione, ripristinare gli elementi compromessi da uno stato di degrado avanzato significa rimuovere quel luogo comune che rende la Murgia sinonimo di desolazione."

Un parco naturale, secondo il prof. Macchia, direttore dell'orto botanico dell'università di Bari, è necessario anche per attivare uno studio che aiuti a conoscere la potenzialità produttiva di un territorio.



Dalla stretta correlazione esistente tra piante, suolo e clima si può tracciare con sufficiente attendibilità la vocazione culturale della zona, riportando così a fattori di adattamento e compatibilità la comunità biologica tipica. Di qui deriva la consapevolezza del rapporto tra ecologia ed agricoltura, un rapporto reso difficile dall'incremento demografico e dalla rivoluzione tecnologica. L'alterazione dei flussi energetici negli ecosistemi terrestri può essere superata dalla maggior presa di coscienza del singolo operatore, dalla responsabilizzazione derivante dal seguente assioma: qualsiasi uso indiscriminato del territorio finisce col provocare la compromissione e la caduta delle sollecitazioni stesse verso lo sfruttamento delle risorse. Il parco può creare invece le premesse di uno sviluppo articolato - ha affermato Cifarelli, citando l'esempio del Parco nazionale dell'Abruzzo.



A questo punto s'inserisce opportunamente il ruolo della Regione nella problematica ambientale. L'avv. Franco Borgia, vice presidente della giunta pugliese, ha lamentato la mancanza di qualsiasi coordinamento tra i diversi enti ed interventi. Rivendicando alla Regione una funzione insostituibile nella pianificazione territoriale e nella gestione della politica dell'ambiente, ha auspicato che la Puglia qualifichi ancor meglio nella prossima legislatura indirizzi programmatici specifici per la salvaguardia di tutto ciò che costituisce un bene comune. Il ministro per l'ecologia on. Biondi, impossibilitato all'ultimo momento a partecipare al convegno, ha dichiarato la disponibilità personale a seguire i termini di un dibattito che si è appena aperto ma ha riscosso unanime apprezzamento.

L'iniziativa partita da Santeramo può segnare una svolta importante per l'intera Murgia. Un parco è il cuore attivo, pulsante di una realtà viva: può indicare nuove vie di evoluzione nella complessa dinamica della società moderna, suggerire modelli culturali in chiave originale, offrire lo stimolo per ulteriori studi e ricerche. L'ipotesi formulata da "Italia Nostra" è fattibile: lo hanno confermato il sindaco Casone e Depascale, vice-presidente della comunità montana sud-orientale, sottolineando l'importanza di un progetto che mira a fare dell'ente locale il centro motore di scelte non imposte verticisticamente ma suggerite dalla base e quindi più sentite come espressione di un patrimonio che s'identifica nella storia e nella civiltà di una popolazione.

3 febbraio 1985

Il parco naturale

L'istituzione di un parco nazionale dell'Alta Murgia può costituire per le comunità dell'entroterra un'occasione di sviluppo economico e sociale. E' quanto affermano i 18 parlamentari, primo firmatario Petrara, promotori dell'apposita iniziativa di legge presentata al Senato a fine novembre. La proposta mira a realizzare un progetto organico di riqualificazione territoriale, garantito da interventi finanziari fino ad oggi inesistenti. In concreto, si tende a valorizzare al massimo le risorse di cui è ricca un'area da sempre posta ai margini dell'attenzione politica,

considerata depressa in una sacca già condizionata da fattori storici di arretratezza: un sud nel sud, com'è stato detto. La Murgia ha un'identità specifica, unica che va salvaguardata prima che il degrado totale cancelli le testimonianze di una civiltà e di una cultura che per secoli si sono integrate perfettamente con l'ambiente. Esiste un patrimonio architettonico, legato alle attività dell'uomo, da recuperare e riutilizzare a fini ricreativi ed agrituristici: masserie, casali, iazzi, specchie, ipogei, piscine, neviere, muri a secco.

C'è tutta una ricchezza di motivi paesaggistici e naturalistici che non è riuscita ad esprimere appieno le sue potenzialità per scopi didattici e scientifici, si da rendere l'intera zona un insostituibile laboratorio vivente.

Rimane accentuata, infine, la tradizionale vocazione agro-zootecnica che può invece essere orientata verso moderni modelli produttivi (biotecnologie) e nuovi organismi associativi (consorzi per la tutela del marchio d'origine).

Questi obiettivi richiedono però un'azione incisiva ed urgente, in grado di impedire la disgregazione di un tessuto che per secoli ha saputo mantenere intatta una sua connotazione particolare.

Si pone dunque l'esigenza immediata di restituire alla Murgia un'integrità fortemente compromessa da inopinate trasformazioni, tagli boschivi, destinazioni improprie ed inopportune del territorio. Occorre cioè una pianificazione che aiuti a riscoprirlo nella primitiva bellezza, in un disegno che dovrà configurare un nuovo tipo di rapporto tra città e campagna, tra fascia

costiera ed aree interne, tra assetto industriale ed agricoltura modernamente concepita.

In questo senso il comprensorio andrebbe a caratterizzarsi come il primo parco rurale d'Italia, coi suoi 90mila ettari di estensione, che potrebbero ulteriormente allargarsi fino a comprendere realtà omogenee attualmente non incluse nella proposta di legge. E' impensabile che centri come Acquaviva, Cassano, Gioia e Santeramo, in provincia di Bari, Castellaneta, Laterza, Massafra e Mottola nell'arco ionico e la stessa Matera con Montescaglioso per la Basilicata, non debbano concorrere attivamente alla concretizzazione di simile progetto con l'ineguagliabile sistema di gravine e l'enorme presenza di chiese rupestri. Si tratta di riconoscere perciò un ambito geomorfologico e storico-antropico unitario, per quanto differenziato. Ma la proposta è aperta al contributo delle popolazioni e delle amministrazioni locali, che possono far tesoro delle opportunità offerte dalla legge 142 al futuro assetto delle autonomie periferiche.

17 aprile 1991



I Fragni, un patrimonio unico al mondo

"Nel secolo XII altro non si possedeva dagli abitanti di Santeramo che il bosco e la foresta che la ricopriva per più miglia da settentrione, dall'oriente e dall'occidente e da quella ancora che la circonda da mezzogiorno fino a Lago Metano e Corte La Fica, il primo dei quali è distante un miglio da Santeramo ed il secondo quasi tre miglia".

Santeramo nacque dunque tra i boschi, come si apprende dalla pubblicazione di Giuseppe De Luca "Origini e progresso della Terra di Santeramo" e come ci è dato sapere dal censimento boschivo risalente alla metà del XVI secolo.

Un manto rigogliosissimo ricopriva il nostro altopiano fino al 1500.

I resti di quell'antica vegetazione si possono ancora scorgere: sono le querce sparse ovunque nei fazzoletti di terra recintati da "pareti" delimitanti le frazionate proprietà agricole ed emblema della secolare fatica dei contadini della murgia, che hanno strappato ai sassi e al bosco un pezzo di terra da coltivare. Lungo questi muri a secco si trovano gli esemplari superstiti delle primitive foreste. Era inutile toglierli dai margini dei minuti appezzamenti: non rubavano terreno e davano legna per i freddi inverni, offrendo ombra e frescura nelle brevi pause del lavoro estivo. Altri alberi sono nelle "specchie", mucchi ordinati di sassi, monumenti imponenti alla fatica resasi indispensabile per ripulire i campi dalle rocce affioranti.

Su quegli ammassi inutilizzati le querce potevano prosperare. Solo a qualche maestoso esemplare era concesso di sopravvivere nel mezzo delle coltivazioni. L'incredibile bellezza di una chioma straordinaria vinceva la necessità e l'avidità: era la sola concessione che bisogno e utilità facevano alla contemplazione e al gusto del Bello della popolazione rurale.

Le estensioni più rilevanti oggi sopravvissute riguardano "Parata", "Gravinella", "Di Santo", "Giampetruzzi", "Colonna", "Netti", "Mesola".

Le varietà di querce sono numerose; soprattutto c'è un campionario di fragni, il cui areale è molto ristretto su tutta la superficie del nostro pianeta.

Il fragno è una quercia che perde le foglie, quasi doppie rispetto a quelle tipiche della specie; si presenta nella forma macrobaleana, ovvero con ghiande grandi, simili a quelle della "Vallonea". Era logico attendersi che sulla protezione di questi alberi, relegati in boschetti isolati tra le colture, si concentrasse l'attenzione del W.W.F.

In Puglia sono presenti ben dodici varietà quercine: farnetto, rovere, fragno, vallonea, sughera, cerro, leccio, roverella, farnia, querce spinose (quercus coccifera e calliprinus), quercia castagnata. Il Fondo Mondiale per la Natura, organizzazione internazionale creata per la salvaguardia e la conservazione del

patrimonio naturale sotto tutte le sue forme (paesaggi, acque, aria, suolo, flora e fauna) ha posto sotto la sua tutela il fragno, rarità botanica di notevole interesse. La zona di espansione del fragno abbraccia un ambito molto limitato: dalle aree balcaniche mediterranee la pianta si spinge fino al terminale più occidentale rappresentato dalle murge salentine e quindi a quelle del sud-barese. Santeramo si configura come estrema propaggine verso ovest di una presenza che avvalorava la tesi della "pangea", cioè di un'unica zolla che in era paleozoica avrebbe tenuto insieme le due sponde adriatiche.



Melandria spietata

Grazie al Centro Sociale di Educazione Permanente anche Santeramo si inserisce da oggi nel discorso attuale impostato dall'ecologia. Un appello è stato lanciato al Fondo Mondiale della Natura e all'Istituto Fitopatologico dell'Università di Bari affinché il caso di quest'appendice dell'Alta Murgia venga preso in considerazione e risolto con la massima sollecitudine. Nelle nostre boscaglie è possibile rintracciare diverse specie di querce: dalla spinosa alla farnia al cerro, dal leccio al fragno. Quest'ultimo, denominato anche "quercia di Macedonia" (quercus troiana), è tipico di alcune zone della murgia barese ma va acquistando giorno per giorno un grado di rarità sempre maggiore su tutta la superficie terrestre.

Purtroppo un parassita impietoso, la Melandria nigra, sta facendo strage dei nostri fragni e del relativo sottobosco. Basterà notare il depauperamento di foglie, cui vanno soggette le piante attaccate dal parassita, per intuire il grave stato di difficoltà in cui versano i nostri preziosi esemplari.

Bisogna improrogabilmente impedire la massiccia opera di distruzione perpetrata a danno della nostra boscaglia.

Queste piante improntano il paesaggio di caratteri insoliti e suggestivi; là dove sono presenti conferiscono una personalità inconfondibile che va tutelata a difesa della bellezza della natura.

26 giugno 1971

Le foreste, bene perduto

Benché abbia conosciuto un certo incremento nell'ultimo quarto di secolo, il patrimonio forestale della nostra provincia resta sostanzialmente povero, considerando il coefficiente di boscosità piuttosto basso, appena il 4,4%, sull'intera superficie agraria. I poco più di 21mila ettari boschivi interessano soltanto la

metà dei comuni del barese, quelli dell'entroterra, situati sulla dorsale della murgia. In cifra assoluta la maggiore estensione è presente nel territorio di Gravina, mentre in rapporto alla consistenza dell'agro comunale è Cassano a disporre dell'insediamento più ragguardevole, col "polmone" di Mercadante.



I due terzi dei nostri boschi risultano di proprietà privata ma incidono molto relativamente nella composizione del reddito aziendale. La loro gestione si svolge infatti in forma frammentaria e talvolta irrazionale, senza cioè l'applicazione di quei criteri produttivi che contribuiscono a fare della foresta un bene anche economico.

Forse non si comprende pienamente il valore di questa preziosa risorsa sotto l'aspetto paesaggistico-ambientale e ricreativo-culturale.

Nelle sue considerazioni sulla superficie forestale della provincia di Bari un grande esperto del settore, il dott. Pasquale Lamona, tracciava qualche anno fa anche

un interessante profilo tecnico, relativo all'assetto del territorio e al riequilibrio ecologico. Le sollecitazioni rivolte a politici ed amministratori per una più convinta attenzione verso i problemi di pianificazione dei diversi interventi sono state recepite solo in parte, se è vero che nel capitolo di spesa regionale per l'agricoltura sono stati stanziati per il 1983 poco meno di 20 miliardi nel contesto di un bilancio che ne supera ben 450. C'è dunque da percorrere ancora molta strada per colmare il divario che ci divide dal resto di una penisola che, nonostante tutto, è rivestita per un quinto e più dal verde dei boschi.

19 maggio 1984

Abbiamo pochi boschi e li bruciamo

"Parata" e "Gravinella", due caratteristiche perle del patrimonio boschivo della Murgia, hanno rischiato di essere distrutte nel giro di poche ore in uno dei tanti pomeriggi torridi di quest'estate. Ma prendersela esclusivamente con l'afa eccezionale può contribuire a sviare dalla realtà: "La presenza di più focolai - ha affermato il brig. della Forestale Masi, che ha brillantemente coordinato le operazioni di spegnimento - esclude a priori un simultaneo processo di autocombustione in punti differenti." Il pronto intervento delle squadre antincendio, accorse da Cassano - Mercadante e Gioia del Colle, ha dunque scongiurato il tentativo di uno o più piromani. Trenta uomini hanno combattuto corpo a corpo con le fiamme per circa tre ore, prima di riuscire a circoscriverle. I mezzi meccanici hanno potuto ben poco, data l'inaccessibilità di un territorio davvero impervio. Il fronte del fuoco, esteso per circa un chilometro, tendeva a propagarsi, favorito dall'insistente vento di levante. Il servizio di prevenzione, diligentemente predisposto sin dall'inizio della stagione dal corpo forestale, dal Consorzio di bonifica apulo-lucano e dal Comune di Santeramo, ha dato fino ad oggi risultati eccezionalmente positivi. L'allarme è stato dato via radio da una delle vedette dislocate in tutti i boschi santermani.

La superficie interessata al disastro supera gli 800 ettari. Ma, oltre all'estensione notevole, è stata in serio pericolo una zona boschiva di grande interesse naturalistico. In questo angolo dell'alta murgia barese, infatti, è possibile rintracciare diverse varietà di querce, dalla spinosa alla sughera, dalla farnia al cerro, dal leccio al fragno. Quest'ultimo, denominato anche "quercia di Macedonia", costituisce una vera e propria rarità; esemplari sempre meno numerosi crescono spontaneamente in pochissime aree balcaniche e mediterranee. L'attenzione degli studiosi e dei movimenti ecologici fu richiamata un decennio addietro su queste pregevoli ed incomparabili 'oasi' di "Parata" e "Gravinella" in seguito all'attacco devastante di un impietoso parassita, la "melandria nigra", che sottopone le piante ad un letale processo di esfoliazione continua.

Grazie alla terapia messa in atto dall'Istituto di Botanica dell'Università di Bari si è potuta salvare una zona tra le più suggestive della murgia. Adesso incombe una minaccia molto più grave che non viene dalla natura, cui riesce sia pure faticosamente di recuperare il proprio equilibrio quando non c'è di mezzo l'azione dolosa dell'uomo.

3 agosto 1983

Fuoco alle stoppie

Estate, tempo di incendi. Le prime avvisaglie le abbiamo già avute nei giorni scorsi sull'alta murgia. Una primavera particolarmente ricca di precipitazioni non ha che rinfoltito la vegetazione spontanea offrendola come facile preda alle fiamme devastatrici.

I nostri boschi corrono seri pericoli. Lo ha evidenziato la calura eccezionale degl'inizi di giugno. Si è trattato di un vero e proprio battesimo di fuoco, un minicollaudato in vista delle settimane cruciali che dovranno ancora venire. La prova ha confermato in generale l'efficienza degli uomini del corpo forestale lasciati, insieme ai vigili del fuoco, troppo soli nell'immane compito di chi è chiamato a fronteggiare l'emergenza. La preparazione delle squadre appositamente istituite ed addestrate per salvare il nostro striminzito patrimonio boschivo è fuori discussione.

Ciò che suscita sconcerto è la quasi puntuale disattenzione o la tardiva attenzione che altri organismi pongono a questi problemi.

Il fenomeno tipicamente italiano di correre ai ripari quando è ormai troppo tardi si manifesta in questo capitolo di storia e di civiltà più che in qualsiasi altro. Non serve piangere dopo.

Il discorso preventivo è qui attuale e urgente come in pochi settori della nostra vita comunitaria. Non basta approntare pochi mezzi e pochissime braccia quando si tollera che vengano impunemente bruciate le stoppie; quando i marciapiedi delle strade statali, provinciali e comunali, sono trasformati in autentiche boscaglie di rifiuti, sterpi ed erbacce, privi come sono di un minimo di manutenzione.

Non è solo un fatto estetico ma anche e soprattutto di tutela dell'incolumità dei viaggiatori, compromessa dalla mancanza assoluta di visibilità grazie a queste indecorose siepi.

Senza parlare poi di tutti gli altri ingredienti che producono la miscela esplosiva delle catastrofi, quando si passa a considerare i mali comuni a tutta la nazione: abusivismo, speculazione, dolo, improvvisazione.

Quali enti hanno messo a disposizione, fino a questo momento, risorse proprie che affianchino nel prossimo impegnativo bimestre il duro lavoro della forestale?

Non ha senso deliberare fra due mesi, quando il patrimonio boschivo avrà subito purtroppo i danni irreparabili della nostra inciviltà. E' adesso che bisogna predisporre tutto per tempo, programmando l'impiego delle energie, coordinando un piano razionale di pronto intervento.

Non occorrono lacrime di cocodrillo.

24 giugno 1975



Torna a colpire la processionaria

La processionaria si accinge ad attentare nuovamente alla salute dei nostri pini, dopo un andamento stagionale climaticamente favorevole a causa della scarsa piovosità. E' in questo periodo che si deve far ricorso alla disinfestazione massiccia, se si vogliono salvare i boschi dall'attacco del tremendo lepidottero. Con l'approssimarsi della primavera le larve, disposte in fila indiana come in processione, cominciano a decimare i rami, nutrendosi delle foglie aghiformi. Oltre a provocare la defogliazione dei pini la processionaria, soprattutto allo stato larvale, può nuocere all'uomo sviluppando allergie e arrecando disturbi alla vista e fastidiose irritazioni cutanee.

Per tutti questi inconvenienti essa fu inclusa, con due decreti ministeriali del 1926 e del 1938 tra i parassiti la cui distruzione "è obbligatoria ed a carico dei diretti interessati". Ma in quanti sono ad attuare in proprio una difesa fitosanitaria?

Certamente sono stati pochissimi in questo scorcio del nuovo anno ad aver asportato dagli alberi e a distruggere col fuoco i nidi ovattati, riconoscibili persino agli occhi dei profani.

Il corpo forestale dello stato ha fatto la sua parte, ma senza la collaborazione più completa dei cittadini ogni sforzo può essere vanificato. Data la prolificità elevatissima e la mobilità impressionante della

"thaumetopea", possono rivelarsi inadeguati anche gl'interventi sistematici, se la lotta non viene sostenuta a tappeto, radicalmente.

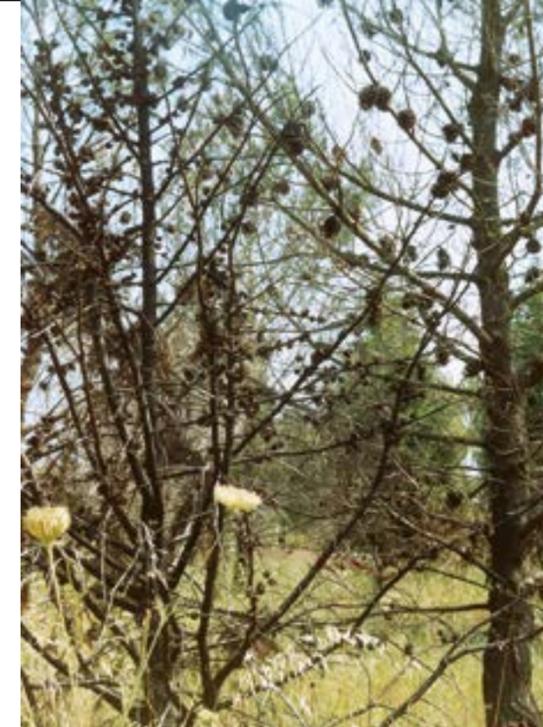
I ritardatari che non abbiano provveduto ad eliminare le borse-nido possono fare affidamento fino a tutto marzo sui fitofarmaci.

Sono reperibili sul mercato alcuni preparati specifici (insetticidi chimici, in prevalenza) che risultano innocui per animali e persone, non inquinano affatto l'ambiente e non apportano modificazioni all'equilibrio ecologico.

La processionaria è dunque diffusissima ma è facilmente debellabile.

Nessuno può restare inerte dinanzi allo spettacolo penoso della morte di intere foreste. Proprio noi pugliesi, che disponiamo del più povero patrimonio boschivo d'Italia, dovremmo essere i più solleciti nell'azione di tutela di un bene sociale inestimabile.

21 febbraio 1973



Il patriarca verde è malato

Consulto al capezzale della grande quercia di masseria Petrilli. Il patriarca verde, della famiglia delle roverelle, è da qualche anno ammalato seriamente. Forse a causa della prolungata siccità degli ultimi tempi, il maestoso albero si presenta in uno stato vegetativo preoccupante, con una diffusa rievandenza di rami secchi, vistose carie alla base del gigantesco tronco e ingiallimento precoce delle foglie. Un quadro patologico proprio della senescenza?

Gli studiosi asseriscono che il ciclo vitale della pianta può lambire i 500 anni.

In tal caso la quercia santermana, che figura tra i duecento esemplari più belli censiti dal corpo forestale dello Stato su tutto il territorio nazionale, potrebbe avere ancora lunga vita, stimando l'età attuale intorno ai tre secoli. Grazie alla sensibilità del proprietario del bosco e alla collaborazione di alcuni esperti, sono stati già predisposti i primi interventi per la terapia d'urto. E i risultati sembrano alquanto positivi, a giudicare dalla ripresa generale dell'albero, nonostante l'incipiente riposo della stagione autunnale.

11 ottobre 1991





La grande calamità

Dopo i foraggi è la volta dei cereali.

Per gli agricoltori dell'alta murgia un'altra delusione cocente, come il sole di questi primi giorni d'estate. Ma non del tutto inattesa, se già l'andamento meteorologico si era delineato sin dal tempo della semina con una penuria d'acqua che aveva costretto non pochi a ripetere le operazioni stagionali, con notevole aggravio di lavoro e di spese per l'acquisto di sementi. Tanta fatica per niente o quasi: c'è chi ha rinunciato a mietere e chi si è dovuto accontentare (si fa per dire) di rese pari al 30% delle annate precedenti. Che non sono poi state prodighe di migliori risultati rispetto alla campagna che si va concludendo, la seconda consecutiva per i disastrosi risultati provocati da una siccità senza fine. In questo sconsolante quadro, può ravvivare un qualche interesse una notizia, destinata forse ad introdurre o almeno a tentare una piccola innovazione nei tradizionali metodi di coltivazione. La buona novella è questa: il grano può crescere un tantino rigoglioso anche con poca pioggia. La "scoperta" sensazionale, ma al tempo stesso casuale, giunge dalla Sicilia ed è confermata "sul campo" nel lembo di Puglia che sovrasta l'arco ionico. Essa costituisce il risultato di una lunga e paziente ricerca sperimentale, condotta con competenza dagli agronomi santermani Antonio e Francesco Tangorra. La coppia di professionisti, esattamente padre e figlio, da diversi anni si dedica alla coltivazione del frumento con una tecnica particolare, in grado di garantire esiti soddisfacenti anche in assenza di precipitazioni adeguate. Persino l'annata scorsa, eccezionalmente siccitosa fino a primavera inoltrata, si è conclusa con un raccolto ottimale nell'azienda di famiglia, ubicata in agro di Laterza. Qual è il segreto individuato dai due esperti di Santeramo? Subito spiegato: la chiave del successo sta nella lavorazione ridotta e superficiale del terreno. Più precisamente, il ciclo d'interventi prevede tre arature: ad una molto leggera, fa seguito un'altra a 15-20 centimetri di profondità con aratro pentavomere;



l'ultima procede, sempre intorno ai 20 centimetri, con un mezzo pesante abbinato ad un erpice a catena. Le ultime due lavorazioni vanno eseguite quando il terreno è sufficientemente "in tempera" e sempre dopo che si è inerbato. Si ottiene in tal modo uno strato, spesso all'incirca due centimetri, in buona struttura e pulito, nel quale le radici del grano si trovano a loro agio. Condizione indispensabile per l'adozione di simile tecnica è che non si formino ristagni d'acqua. Nonostante il perdurare di condizioni negative, i campi così coltivati si presentano in condizioni ideali, a differenza di quelli preparati con metodi tradizionali, generalmente arati a profondità notevole durante l'estate. "Questi ultimi seminati apparivano sin da marzo - sostiene il dott. Antonio Tangorra - in una situazione precaria, non soltanto per l'apertura di crepe dovute alla prolungata siccità quanto per la persistenza di grosse e dure zolle, che solo le piogge abbondanti riescono a frantumare e nelle quali le radici non riescono ad espandersi con facilità". E con le siccità che vanno purtroppo ripetendosi sempre più frequentemente in particolare nel nostro Sud, con probabilità andrebbero riviste molte consuetudini colturali, spesso affidate a cognizioni empiriche piuttosto che a procedimenti scientifici ben analizzati e sottoposti a puntuale verifica.

26 giugno 1990

La sete biblica

Il patrimonio arboreo dell'alta murgia sta subendo danni irreparabili in conseguenza della siccità prolungata. In gioco non è più la resa produttiva stagionale, già compromessa notevolmente in percentuali elevate; sono invece irrimediabilmente rovinate moltissime piante da frutto, con conseguenze destinate a protrarsi per decenni, cioè per il tempo necessario al ripristino di nuove coltivazioni legnose.

Ulivi, mandorli, ciliegi sono in molti casi completamente disseccati per la totale mancanza d'acqua, cui si accompagnano temperature particolarmente alte. Lo spettacolo che si presenta girando per le assolate contrade del banco calcareo che divide la Puglia dalla Basilicata è deprimente: splendidi frutteti vanno assumendo giorno dopo giorno aspetti allucinanti, con gli alberi che somigliano a figure spettrali.

E' uno scenario desolante, angoscioso. Anni di lavoro... bruciati da un andamento climatico impietoso, che sembra accanirsi senza tregua contro la tenace volontà di chi è riuscito a strappare alla roccia piccoli appezzamenti faticosamente trasformati in giardini. I dati termo-pluviometrici dell'ultimo triennio parlano chiaro: il deficit idrico è pesante, inesorabile. Quella che fino a pochi mesi fa si manifestava soltanto come sofferenza delle piante si va progressivamente trasformando in una morte lenta e silenziosa. A determinare il quadro di un'aridità che non offre scampo concorrono diversi fattori negativi: l'umidità relativamente bassa dell'aria, la velocità del vento, i ritmi sostenuti di evapo-traspirazione, non bilanciati da un'adeguata disponibilità di acqua del terreno, sull'alta murgia scarno e superficiale.

Gli stessi boschi sono fortemente minacciati, in simili condizioni.

Il dott. Giuseppe Silletti, esperto forestale e da qualche giorno assessore all'agricoltura del Comune di Santeramo, ci accompagna in una distesa di lecci, cerri, fragni e roverelle, nella tenuta "Giandomenico", sulla statale per Gioia.

I colori sembrano quelli dell'autunno inoltrato: macchie rossastre dominano tra chiome annichilite, timorose di sporgersi agli implacabili dardi della canicola.

"Per queste querce - spiega l'appassionato studioso - non c'è più niente da fare. Non si tratta di un anticipo nel ciclo vegetale ma della fine del ciclo vitale. Anche le specie apparentemente più verdi cominciano a manifestare, ad un'attenta osservazione, alterazioni cromatiche che preludono all'imminente disastro. Il processo di defogliazione è vicino e sarà seguito dal rinsecchimento dei rami apicali per spingersi gradualmente fino al tronco.

Alle poche piante che sopravviveranno è riservato un futuro difficilissimo: lo stato di debolezza generale favorirà la predisposizione all'attacco di parassiti ed agenti patogeni. Si verificherà per questi esemplari ciò che succede per qualsiasi organismo con scarse difese immunitarie. Qualcosa di simile abbiamo purtroppo riscontrato lo scorso anno col prof. Nicola Luisi, dell'Università di Bari, in una ricerca condotta nei boschi naturali di Basilicata." E come non bastassero gli eventi spontanei, bisogna aggiungere a tale catastrofica situazione il comportamento irresponsabile di qualche piromane. Per le nostre già esigue risorse boschive è dunque allarme rosso.

29 luglio 1990



L'acqua c'è ma tutti giurano di non saperlo

C'è una fascia pianeggiante a sud di Santeramo conosciuta col nome di "Matine".

Delimitata dai confini con Altamura, Matera e Laterza, è chiusa a nord dalle murge santermane. Un tempo, fino a mezzo secolo fa, quella striscia posta a valle delle colline era tutta paludosa. Sin dai primi del '900 però diversi contadini, sfidando la malaria ed i pochi proprietari di tutta la vallata (il latifondo era accentrato nelle mani dei Caracciolo, dei Sava, dei Giandomenico-De Laurentis e qualche altro discendente da ceppi di sangue blu), avevano occupato alcuni appezzamenti delle 'Matine'. I 'signori' dell'epoca erano abituati a considerare quasi esclusivamente una riserva di caccia la zona umida: dai boschi dell'altopiano vi scendevano volentieri animali selvatici che riempivano i carnieri dei nobiliti locali.

L'occupazione di quelle terre malsane, che dovevano poi risultare le più fertili dell'intero agro di Santeramo, passò quasi inosservata. Nel 1928, a dispetto degli ecologisti dei nostri tempi, iniziarono i lavori di prosciugamento e di bonifica del territorio. Fu costruito un grande collettore, il "Vallone Silica", che attraversa tutte le contrade della pianura: Terre nuove (il nome rivela l'origine alluvionale del piano), Montefungale, Sava, Fontana di Tavola, Padula Rosa, Viglione. Quest'ultima località era già nota ai Romani che v'insediaron la settima stazione di cambio, l'ultima prima di Brindisi, sull'Appia antica. La strada arginale del canale principale di bonifica, intersecata dalle varie statali e provinciali, favorisce l'attraversamento completo delle 'Matine' in senso longitudinale.

L'unico neo, in tutto il sistema viabile, è rappresentato proprio da quella gloriosa Appia, oggi degradata a 'Via Tarantina', ma soprattutto mortificata da anni dal più completo abbandono. L'amministrazione della Provincia di Bari, incurante degli interessi delle popolazioni rurali e dell'incolumità stessa di chi percorre la 'Tarantina', ha compromesso notevolmente lo sviluppo di quella zona.

Ma non è tutto. L'elettrificazione ha raggiunto le aziende solo in parte e molto recentemente. Ciò ha ritardato e purtroppo rallenterà ancora il processo di trasformazione agricola che timidamente si sta affacciando. Le 'Matine' si presentano ubertose. Vi prevalgono tuttavia le colture estensive. La mancanza di adeguate infrastrutture impedisce uno sfruttamento più moderno e razionale della terra.

Le falde acquifere abbondano. Pochi metri sotto la superficie l'acqua sgorga limpida e fresca anche in piena stagione estiva: persino nei mesi di prolungata siccità i pozzi non conoscono la secca. Solo giù 'ai pantani' è possibile coltivare ortaggi d'estate. Non soffriranno mai la sete.

Dunque l'acqua c'è ed in quantità considerevole. Soltanto in misura minima viene utilizzata. E il resto? Il di più va a finire in mare. Si tratta forse di un'unica grossa falda con tante venature. C'è chi sostiene che lo stesso nome della vicina Laterza derivi dal fiume Lato (=largo) che, alla stregua dei corsi d'acqua friulani, l'attraversa nei sotterranei per sfociare a cielo aperto nello Ionio, in quel di Castellaneta.

Per non parlare di tutto ciò che riesce a raccogliere, soprattutto nei mesi invernali, il canale 'Silica', tributario di immense voragini situate in località 'Fragennaro'.

Una cenerentola di nome "Murgia"

Una radiografia completa dell'agricoltura nell'ambito della comunità montana della Murgia sud-orientale è stata tracciata attraverso l'indagine condotta dal Cesasm di Bari sulla struttura delle aziende ricadenti negli undici centri del comprensorio.

Ne emerge una variegata lettura del territorio in cui i fattori umani s'intrecciano con le situazioni ambientali, determinando un quadro globale ch'è presupposto essenziale per la programmazione di qualsiasi intervento. Lo studio delle forme di conduzione e dei titoli di proprietà dei terreni, la loro estensione e la specificazione delle tipologie colturali, la consistenza degli allevamenti e l'introduzione della meccanizzazione, le caratteristiche degli investimenti e l'organizzazione aziendale vengono esaminati attentamente allo scopo di fornire utili indicazioni alle scelte future.



Nessuno ha mai pensato ad un'invaso alimentato dai canali di bonifica? La risposta la dà un esponente della Coldiretti: "Certo che ci avranno pensato, ma da dove prendono i soldi per finanziare le opere se occorrono decine di miliardi solo per mantenere in piedi tutti quegli enti imbottiti di personale che studia sempre senza far mai niente?" È un'accusa senza mezzi termini: molti apparati, nessuna struttura.

Da un'indagine condotta sin dal 1951 dal prof. Ippolito, l'acqua si potrebbe reperire pure sulla Murgia. È il caso della contrada 'Mosca', che offrirebbe una falda abbastanza ricca a circa 500 metri di profondità.

Se si riuscisse a promuovere un discorso nuovo, l'impresa di un pozzo artesiano sarebbe fattibile su base associazionistica.

Ma nessuno vuole rischiare perché in campagna si rischia già di troppo.

7 settembre 1979

vincoli tradizionali che ne impediscono il decollo in forme moderne di concezione neo-capitalistica.

La famiglia viene considerata l'unità primaria dell'attività ma la conduzione diretta ha subito limitazioni nell'apporto di manodopera giovanile. Il processo di senilizzazione in atto nella società è qui maggiormente accentuato: l'età media dei lavoratori supera i cinquant'anni e la fascia più nutrita di presenze viene riscontrata tra i 55-60enni. In correlazione con l'elevato invecchiamento va segnalato lo scarso grado d'istruzione della gente dei campi.

Quali le cause principali del fenomeno?

La ricerca ne individua una ben precisa: l'attività agricola non offre un reddito adeguato né opportunità lavorative costanti nel tempo.

Le energie più fresche preferiscono così esperire sbocchi integrativi che si tramutano successivamente in stabili impieghi alternativi.

Dall'analisi delle condizioni umane alla verifica del territorio, col metodo dell'analisi comparativa, c'è un passaggio quasi impercettibile, conseguenza di un rapporto interattivo che ha sempre modulato i ritmi di crescita dell'intera civiltà contadina.

La ridotta estensione della superficie aziendale, il suo eccessivo frazionamento in più corpi, la mancanza quasi totale di nuove tecniche colturali, l'assenza di impianti irrigui, l'inesistenza di importanti

infrastrutture, l'insufficienza dei flussi finanziari sono tutti fattori frenanti, che incidono pesantemente nel contesto comunitario, accentuando sempre più la nostra dipendenza dai paesi progrediti, allontanandoci dai più competitivi mercati internazionali.

La capacità imprenditoriale può trovare nell'organismo associativo un valido supporto ma i modelli cooperativistici stentano ad affermarsi in un sistema caratterizzato da un esasperato individualismo.

Quale la terapia?

Occorre anzitutto uno sforzo di gestione razionale che, partendo dall'organizzazione aziendale, coinvolga i centri decisionali a vari livelli.

L'intero settore agricolo deve compiere notevoli passi per modernizzarsi e raggiungere un grado di efficienza paragonabile con quello di altri apparati produttivi.

Garantire agli addetti in agricoltura un reddito remunerativo e condizioni di vita più accettabili devono rappresentare le necessità prioritarie per restituire ad un comparto gravemente malato un dignitoso stato di salute.

La politica dei piccoli, frammentari interventi assistenziali può soltanto aiutare a sopravvivere, senza raggiungere però l'obiettivo fondamentale della totale guarigione.

9 maggio 1984

A scuola di Murgia

Conosciamo abbastanza bene il territorio che abitiamo? La risposta, a giudicare da tutta una serie di interventi sconsiderati, non può che essere negativa. Per questa ragione purtroppo vengono sistematicamente ignorati nella redazione di qualsiasi progetto e nella realizzazione di qualsiasi opera uno studio preventivo, una valutazione preliminare che, partendo dall'acquisizione di dati geo-morfologici certi, valga a stabilire con anticipo, a prefigurare con sufficiente attendibilità le eventuali conseguenze, i rischi connessi alla esecuzione dei lavori o anche all'impatto che l'opera finita eserciterà sull'ambiente, inteso come sintesi di componenti non soltanto estetiche e paesaggistiche.

La storia anche più recente del nostro Paese è un susseguirsi di eventi disastrosi, dissesti, frane, crolli che niente hanno a che fare con la fatalità se non nella misura in cui il comportamento irresponsabile dell'uomo può essere classificato come elemento ineluttabile che caratterizza il suo rapporto con la natura. Eppure, non ci era stato sempre assicurato che la creatura più elevata della scala animale fosse riuscita a dominare, a correggere, a piegare alle sue esigenze (e forse pure ai suoi capricci) l'ordine naturale delle cose, là dove questo termine stava quasi a significare un insieme tutt'altro che ordinato, un'aggregazione caotica e informe che l'intelligenza umana aveva saputo comporre armoniosamente, plasmandola in una sorta di processo non dissimile dalla Creazione? Così non è sempre stato e i guasti sono sotto i nostri occhi. Che fare allora? Dobbiamo cominciare a conoscere più approfonditamente la terra che ci ospita, per operare con maggiore consapevolezza nei suoi confronti ed essere quindi "trattati" meglio, evitando di recare offese spesso involontarie, che comunque provocano reazioni dannose. Non serve piangere le conseguenze dopo. Un esempio positivo di come si possa instaurare un rapporto più articolato ed equilibrato col suolo che, è proprio il caso di dire, calpestiamo in tutti i sensi, un'indicazione pratica di come ci si debba regolare in ogni scelta che va ad intaccare in maniera più o meno incisiva il "nostro"

territorio ci vengono offerti dall'appassionato lavoro di un neo-ingegnere di Santeramo, Serafino Augusto Giannini, il quale ha tracciato, con la guida illuminata di un esperto quale il prof. Fulvio Zezza, una pregevole cartografia geotecnica del nostro Comune. Mesi e mesi di pazienti ricerche, sondaggi, rilievi che hanno contribuito a fornire una mappa analitica, tematica e descrittiva, una rappresentazione esauriente della struttura, dell'assetto e persino della storia della Murgia, mai disgiunta dall'insopprimibile collegamento con il resto della regione, di cui l'altopiano calcareo è, insieme al Gargano, l'ossatura che va a saldarsi con la catena appenninica. Ed erano proprio questi rilievi emergenti a costituire in un'era lontana delle vere isole, che andarono assumendo via via l'attuale conformazione topografica.

La ricostruzione del passato serve a comprendere nei dettagli l'intero svolgimento che ha determinato la configurazione odierna, attraverso gli assestamenti tettonici, gli effetti dell'erosione, l'influenza dei fenomeni meteorici. Un viaggio che si sviluppa con puntuali annotazioni lungo la dimensione spazio-temporale. Dalla superficie di una crosta ora appena ondulata, talvolta scavata aspramente dai solchi delle lame o aperta ad accogliere la grandiosità delle doline; dalle misteriose fessurazioni di inghiottitoi sempre pronti ad alimentare la fantasia alle cavità carsiche che offrono sicuro rifugio ad intere colonie eremitiche o spettacoli di rara bellezza; dalla rassegna di interessantissimi fossili alle profondità ormai profanate delle falde acquifere, la scoperta del mondo sotterraneo si fa man mano avvincente e ammonitrice perché induce ad una più attenta riflessione, invita ad un rispetto, sostanziale ed autentico, verso un bene che non abbiamo saputo gestire.

Un lavoro, quello del giovane laureato, che non soltanto stimola ad una lettura piacevole del territorio ma aiuta ad impostare su basi rigorosamente scientifiche ogni discorso relativo alle scelte urbanistiche, ogni disegno di pianificazione che voglia assecondare un'utilizzazione ottimale di un territorio che nasconde segreti e risorse davvero inimmaginabili.



PROVINCIA DI BARI
Santeramo in Colle

Santeramo, in campagna il telefono resta un sogno

Un parco naturale sulla Murgia? E' possibile

L'agricoltura della Murgia di fronte a tanti problemi

Nella rete Sip a Santeramo oltre 300 masserie

La Murgia sud-orientale ha bisogno di energie nuove

Le località montane per un futuro diverso

La Murgia con i Pim avrà meno problemi?

L'odore della murgia

La povertà agraria della nostra murgia è bilanciata dalla ricchezza di un catalogo floristico di tutto riguardo. Valorizzare questo patrimonio non è soltanto un fatto estetico ma anche culturale o di grande rilevanza socio-economica.

Ecco quanto è emerso dal convegno organizzato presso la sala Alfia dal Crsec di Santeramo, in collaborazione con l'amministrazione comunale, la comunità montana sud-orientale e l'associazione Italia Nostra.

Politici ed ecologisti si sono una volta tanto ritrovati d'accordo, grazie alla mediazione dei tecnici, spesso prevaricati dall'arroganza dei primi o snobbati dall'esuberanza degli altri.

Segno positivo della riscoperta sensibilità naturalistica, soprattutto giovanile, non disgiunta da adeguate forme di conoscenze scientifiche. Si va capendo finalmente che lo studio è un dovere civico per una convivenza rispettosa, armoniosa con l'ambiente. La cui realtà, si badi bene, non viene più cristallizzata dai movimenti protezionisti ma si apre a nuove dimensioni prospettiche, ad una visione dinamica imposta dalla molteplicità dei problemi. E' indispensabile perciò affiancare a quelle attività tradizionali del mondo agricolo, redditualmente non rilevanti, originali possibilità d'intervento in grado di soddisfare il bisogno di riscatto delle zone interne. Così operando, l'uomo non utilizza il territorio come riserva inesauribile ma lo tutela, assecondandone la vocazione naturale che coincide sempre coi suoi interessi o con le sue vitali aspirazioni.

Fin qui il patto d'intenti lanciato all'unisono nei vari interventi.

Questa premessa è giunta in perfetta sintonia con quanto poco dopo è andato affermando il prof. Macchia, direttore dell'orto botanico dell'università di Bari. La sua relazione ha ricostruito le tappe disastrose del degrado della Murgia, avviato sotto la spinta degli insediamenti demografici del '700, che turbarono il preesistente equilibrio, rimasto immutato per millenni.

L'azione devastatrice è resa ancor più sconvolgente dalla portata temporale e dai relativi effetti che possiamo così sintetizzare: un eco-sistema si consolida con ritmi lentissimi ma si frantuma vorticosamente nell'arco di un tempo brevissimo. L'immagine di un bosco che brucia è quanto mai significativa: ciò che la natura ha creato faticosamente, impiegando spazi di crescita in una successione graduale che ne ha scandito le singole fasi progressive durante periodi cronologici molto ampi, può essere e viene, purtroppo, insidiato e distrutto irreparabilmente nel volgere di poche ore dall'incoscienza e dall'irresponsabilità nostre.

L'esplosione vegetativa che fu la caratteristica originaria delle colline murgiane è soltanto un ricordo: al primitivo aspetto boschivo è subentrato quello arbustivo che, a sua volta, ha fatto posto al sistema prativo. Un depauperamento costante ed irreversibile che ha prodotto una frattura insanabile, un'alterazione profonda delle bio-masse e quindi del fenomeno botanico.

Né ci basta la magra consolazione dei rimboschimenti, con l'illusorio ripristino di un manto forestale che non sempre si sincronizza con le condizioni geo-morfologiche del terreno e la situazione pedoclimatica del territorio. Alcuni sempreverdi, tanto per fare un esempio, costituiscono molto spesso una scelta colturale sbagliata, perché soffrono la siccità in pieno stato vegetativo ed il freddo con anticipo, nel momento della fruttificazione.

Se all'aridità congenita della murgia si aggiungono fattori più generali, quali quelli inquinanti del suolo e dell'atmosfera, ci si rende perfettamente conto del continuo restringimento degli aerali di diverse specie. Vanno limitandosi sempre di più gli ambiti, i distretti, i lembi dominati dalla quercia (*pubescens* a nord, *troiana* a sud). La linea di demarcazione tra roverelle e fragni è rappresentata proprio dalla cerniera della dorsale santeramo-cassanese.

Le piante rigogliose, i grandi patriarchi verdi in via d'estinzione, gli esemplari maestosi che sopravvivono al limite della tolleranza sono in costante tensione d'equilibrio con l'ambiente.

Esiste un perenne rapporto conflittuale in cui l'elemento naturale appare soccombente.

Ma la nostra, ammesso che lo sia, è una vittoria di Pirro, ancor più insensata se guardiamo per un istante al futuro delle generazioni che ci seguono.

2 aprile 1986



Piante officinali



Importiamo piante officinali per un valore quotidiano di oltre 600 milioni di lire; la relativa superficie coltivata in Italia si estende per appena 1700 ettari di fronte ad un fabbisogno quattro volte tanto.

Che cosa c'è dietro il boom dell'erboristeria nel nostro Paese?

I soliti diffidenti affermano che si tratta né più né meno di una ondata passeggera, di una moda piuttosto effimera, destinata come tutti i fenomeni estemporanei ad una fugace apparizione e ad un'ancora più rapida estinzione. Più drastico il giudizio dei maligni, che parlano addirittura di bluff, di una colossale montatura commerciale, di un giro notevole di affari che farebbe leva sull'ingenuità dei consumatori, non disgiunta da un vizio di ostentata civetteria.

Queste aspre critiche sembrano non scalfire minimamente il settore che, nonostante tutto, registra ogni anno un accresciuto interesse generale di cui sono espressione significativa gli oltre duemila punti vendita esistenti nella penisola, 80 dei quali distribuiti sul territorio pugliese.

Eppure è inesatto parlare di novità mentre sarebbe appropriato discutere di riscoperta di una branca antica quanto l'uomo. Abbiamo forse dimenticato che la prima attività della progenie fu indirizzata alla raccolta? E di che, se non di quanto la natura offriva a piene mani? Senza parlare poi dell'arte tradizionale degli speziali o, per divagare un pochino oltre il mito... della realtà, degli infusi e delle pozioni che tanta parte ebbero nella fantasia e nella vita popolare come nelle vicende e negli intrighi di Stato.

Ma torniamo all'oggi che si occupa della cosa con singolare serietà d'intenti, con un approccio alla materia altamente qualificato, scientificamente elevato. Lo hanno dimostrato i numerosi intervenuti al convegno indetto dal Crsec di Santeramo sul tema "Patrimonio floristico della Murgia": è toccato al prof. Vittorio Marzi, direttore dell'istituto di coltivazioni erbacee dell'ateneo barese, fare il punto della situazione con un'esauriente analisi dei singoli aspetti, da quello produttivo a quello economico-commerciale a quello tecnico.

E' possibile coltivare piante officinali a condizione che si seguano rigorosi criteri. Al comparto farmacologico, abituale e quasi esclusivo cliente di una volta, si sono affiancati di recente altri possibili destinatari del prodotto: l'industria liquoristica, l'agro-alimentare, il mondo imperituro della cosmesi. Gli sbocchi di mercato, come si vede, sono in forte espansione. Restano nella farmacopea ufficiale circa duecento specie ma emergono prepotentemente le spezie aromatiche e le essenze sempre più richieste da coloro che si occupano di problemi estetici. C'è da tenere nella debita considerazione la spietata concorrenza esercitata anche qua dal derivato sintetico, spesso e volentieri contrabbandato per estratto vegetale. Né poteva mancare l'invasione di merce straniera, offerta a prezzi competitivi non sempre bilanciati da soddisfacenti requisiti qualitativi. All'attenzione di chiunque voglia accingersi alla coltivazione delle piante officinali si pone anzitutto la crescente domanda di varietà ottenute dalla selezione genetica, possibile soltanto con un'assistenza specialistica di prim'ordine. Quindi esiste tutta una serie di valutazioni agronomiche (temperatura e condizioni climatiche, irrigazione e umidità ambientale), tecniche (difesa fito-sanitaria, essiccamento e distillazione), organizzative (preferibilmente da condurre come esperienze associative).

La brulla Murgia ha un patrimonio floristico che va salvaguardato proprio perchè può indicare l'indirizzo produttivo da privilegiare in modo razionale, moderno, originale, remunerativo. Il timo profumatissimo, il delizioso origano, la medicamentosa salvia, tanto per citare le specie più note e diffuse, esaltano la loro qualità sulle nostre alture assolate. L'intera regione, come ha sottolineato il biologo Medagli, presenta oltre duemila entità botaniche. Va comunque ribadita la funzione integrativa di una qualsiasi riconversione colturale. Il recupero delle aree marginali non può essere affidato allo spontaneismo, all'improvvisazione: ne va di mezzo il rapporto uomo-ambiente. Siffatta impostazione viene condivisa dagli erboristi dott. Pagliara, presidente dell'associazione di categoria, e dott. Benelli, direttore della rivista specializzata "Erboristeria domani". Una testata significativa, quest'ultima, che si proietta già nel futuro, chiedendo maggiore professionalità per gli operatori, da conseguire mediante vere e proprie scuole parauniversitarie. Unico riferimento legislativo rimane in materia una norma del '31: troppo antiquata per conciliarsi col ritmo eternamente vivace di piante e fiori e con l'esigenza di un rinnovato rapporto con la natura.

2 aprile 1986



Balconi fioriti di... cardoncelli

Funghi, che passione!

La febbre è esplosa puntuale con l'arrivo delle piogge autunnali. Le brulle Murge, solitamente spopolate, si animano nei giorni festivi fino all'inverosimile. Nelle ore di punta lo spettacolo è identico a quello di una domenica allo stadio: lunghe file di auto sostano sui tornanti o parcheggiano in qualche radura più accessibile.

Giovani, meno giovani, donne, bambini si riversano vocianti sui pendii sassosi, gustando la morbidezza dei primi ciuffi d'erba fresca.

Si esulta per il "primo trovato", anche se poi risulterà non mangereccio. Tutti i funghi non graditi all'occhio e al palato dell'esperto di famiglia, quasi sempre improvvisato, vengono bollati come velenosi. Questa classificazione impietosa sospingerà i ragazzi a schiacciare irrimediabilmente tutti i campioni della stessa specie, disgraziatamente capitati sotto il proprio tiro. E' il risvolto in chiave antiecologica dell'escursionismo di massa.

Favoriti dalla motorizzazione collettiva, i gruppi famigliari si proiettano all'esterno più facilmente di quanto non fossero abituati a fare uno o due decenni fa. Passione, sport, mania, bisogno d'evasione dalle pareti domestiche o desiderio irresistibile di fuga dalla città? Seconda immagine. Il patito. A volte sfiora il patetico. E' capace di andarsene solo, sotto le intemperie, mattina e pomeriggio, anche per due mesi consecutivi. Riesce a raccogliere mezzo chilo in media, con punte minime di un ettogrammo e massime di qualche chilo. Ne mangia tutti i giorni, li conserva secchi, li fa preparare sott'olio. E' molto geloso del suo mestiere, che altro non sarebbe se non hobby esasperatamente materializzato. Rientrano in questa fascia di raccoglitori il pensionato, il nulla-facente, il turnista invidiato per l'occasione dai colleghi impegnati la mattina, il cassintegrato.

Ma la figura del "fungiajèle", quella che ha nobilitato in passato l'arte della ricerca dell'ambita leccornia, che fine ha fatto?

E' in via d'estinzione. Il professionista puro appartiene ormai alla leggenda. I ricordi d'infanzia ci portano a rievocare il disoccupato costretto e il sognatore di libertà che conquistava spazi senza limiti di disciplina, dedicandosi nel corso dell'anno alla raccolta di funghi, asparagi, lumachine, cicorielle.

Il periodo più redditizio era rappresentato proprio dalla stagione autunnale.

Nelle giornate più felici era possibile riempire la bisaccia e qualche altro contenitore di fortuna; a volte lo stesso pastrano, incerato e munito di cappuccio, veniva utilizzato a mò di sacco d'emergenza.

Venti-trenta chili costituivano il record, ma cinque-sei chili erano nella media giornaliera. Al prezzo di 800 lire al chilogrammo potevano assicurare una lauta retribuzione, quando la "giornata" dello zappatore era di 1.000 lire. Veniva tacciato da questi ultimi di "vagabondare per non lavorare". Ma non aveva tutti i torti, in un'epoca in cui il bracciante agricolo arrivava addirittura a prestazioni di dodici ore e passa, senza essere protetto da forma alcuna di assistenza e previdenza.

"U fungiajele", con lunghi stivali gommati, appariva e scompariva sulle murge, compiva rapide evoluzioni circolari e, dopo aver eseguito qualche imprevedibile guizzo a zig zag, si dileguava del tutto.

Quotidianamente percorreva di sicuro oltre venti chilometri, senza tener conto di quelli che occorreva affrontare, prima dell'alba e sempre a piedi, per raggiungere la zona prescelta. Conosceva "i posti", sapeva localizzare il punto preciso delle colonie di funghi, le "fungiarole". Oggi, nei paesi della murgia barese non si contano più di tre-quattro superstiti di quest'esemplare dinastia. Le migliorate condizioni di vita hanno esercitato il loro fascino pure su questi campioni della vita libertaria, intensamente vissuta a diretto contatto con la natura. Il loro posto è stato rimpiazzato da alcuni pastori e dagli appassionati di funghi, talvolta abbastanza collaudati. Con bottini però di gran lunga ridimensionati. Lo specialista moderno, nella migliore delle condizioni non potrà mai superare i due-tre chili e si dovrà accontentare comunque di poco più poco meno di un chilogrammo al giorno, se tutto andrà per il verso giusto.

"Non ci sono più posti segreti" - commenta con amarezza un ex-fungiajèle di Santeramo, quasi che siano stati profanati luoghi sacri. Effettivamente le zone più floride sono alla mercè di tutti; c'è inflazione di raccoglitori; ai funghi non è dato neppure il tempo di spuntare. Prima ancora che il cappello raggiunga una dimensione media ed accettabile una mano senza scrupoli reciderà il gambo. "Meglio un fungo piccolo a me che non uno grande ad altri".



Fra i veri fungiajèle tutto ciò non avveniva.

C'era rispetto per la pianta, così come si stabiliva reciprocamente la garanzia o il patto tacito di non interferenza territoriale consacrata da lunghi anni di esperienza e mai compromessa da pur legittime aspirazioni di concorrenza. Oggi gli stessi proprietari di "aie" particolarmente feconde di funghi devono procedere al taglio prematuro per non correre il rischio, come spesso lamentano, "di essere fatti fessi proprio sotto il naso". Non c'è più religione, è il caso di dire. In queste condizioni si comprende bene come il prezzo del prelibato prodotto salga facilmente alle stelle: 18 mila lire per chilogrammo, con punte di venti-venticinque per la prima scelta. Sì, perché è facile trovare in vendita funghi "messi a bagno" per un'intera nottata al fine di ottenere un peso quasi doppio rispetto al naturale. Eppoi, c'è soprattutto un altro elemento che concorre alla lievitazione del prezzo: la bontà dei funghi della murgia. I cardarelli (pleurotus eryngii) - o cardoncelli, più comunemente - e la loro varietà principale, il ferulo (pleurotus ferulae), sono universalmente riconosciuti come i migliori, per dirla col sommo naturalista Linneo, del mondo. Il cardarello vive in luoghi erbosi, sulle radici

del cardo; il ferulo si sviluppa invece sulle radici del finocchiaccio, ombrellifera dal fusto adulto legnoso.

Entrambi si presentano con cappello convesso, di colore castano scuro, lamelle bianche, gambo biancastro, piuttosto tozzo. Che cosa questi funghi abbiano di tanto particolare è subito detto: oltre all'aroma squisito, inconfondibile, essi offrono un qualcosa che nessun altro edulo è in grado di assicurare: la callosità del corpo che, con qualsiasi ricetta, si conserva sempre intatto e profumato.

Da Bologna informano - la notizia è di appena una settimana fa - che quanto prima sarà possibile coltivare in pieno campo il cardoncello con le stesse caratteristiche di sapore, fattezze e consistenza di quelli vegetati spontaneamente. Una serie di sperimentazioni pratiche, con l'utilizzo di un particolare substrato di coltura, avrebbe già assicurato una produzione abbondante. Ci sarà allora la possibilità di ottenere funghi cardoncelli anche in casa, in apposite cassette preparate in soffitta o sui balconi?

Se questo avverrà, probabilmente rispunteranno come una volta gli autentici "fungiajèle". Sempre che ciascuno di noi sappia poi rinunciare al piacere di una scorribanda sulle murge.

12 novembre 1979

Avanza il deserto?

I funghi, una particolare specie vegetale sempre più rara. Di anno in anno, in conseguenza della persistente siccità e dei continui spietamenti, i prelibati "cardoncelli" vanno scomparendo dalle nostre murge. Doveva essere questo, coincidente con l'"estate di S. Martino", il periodo migliore per la raccolta, il più propizio alla perfetta crescita dello squisito dono delle pietraie di Puglia. Invece? Ancora un'annata di grande delusione per gli amatori, per gli appassionati escursionisti della domenica, spettatori impotenti e vittime di stagioni via via più corte a causa di capricci meteorologici che ci regalano autunni terribilmente seccagni. La "campagna", un tempo estesa da ottobre a dicembre, è andata progressivamente assottigliandosi, per ridursi a poche settimane ed estinguersi del tutto in questo frangente: senza dubbio il più nero che si ricordi a memoria d'uomo. Se è vero che i miceli sono da considerare alla stregua di veri e propri indicatori biologici, allora c'è di che preoccuparsi seriamente, ben oltre il danno di un mancato svago o di una leccornia in meno sulla nostra tavola.

La conferma è nel disagio permanente degli imprenditori agricoli, costretti per il terzo anno consecutivo a ripetere le operazioni di semina per la totale assenza di precipitazioni, magari con la prospettiva di non recuperare neppure il seme.

Secondo le statistiche pluviometriche dell'ultimo mezzo secolo, l'autunno risulta essere il momento favorevole al ripristino di condizioni ideali per la formazione dell'humus. La pioggia, l'umidità tipica del periodo sono invece le grandi assenti dei tempi recenti. Dov'è la nebbia agl'irti colli? Non spuntano i funghi e muoiono i pascoli e le colture, con la terra bruciata come in piena estate. Consoliamoci per adesso con le produzioni artificiali delle serre, che tuttavia non potranno mai restituire il piacere delle passeggiate sulla murgia profumata di timo.

9 novembre 1990



A funghi con la patente

Sarà necessario un apposito patentino per "andare a funghi": lo prevede un disegno di legge presentato al Senato dai parlamentari Petrarra, Lops e Cardinale.

L'iniziativa mira a dettare norme in materia di raccolta e commercializzazione dei funghi epigei freschi ed in particolare di tre pregiate varietà del genere *Pleurotus* (*Eryngii*, *ferulae*, *cornucopiae*).

C'era effettivamente bisogno di porre ordine ad un fenomeno di massa, qual è diventato nel periodo autunnale lo sfruttamento intensivo del territorio da parte dell'esercito di cercatori, professionisti ed occasionali, dei prelibati cardoncelli, fervoli e gallinacci. La crescente disponibilità di tempo libero e l'esigenza di un maggior contatto con l'ambiente naturale, sostengono i proponenti, hanno accentuato l'interesse per un hobby che scaturlisce da sollecitazioni non solo gastronomiche ma anche economiche.

Ciò comporta tuttavia problemi di tipo ecologico e sanitario-alimentare per la mancanza totale di una qualsiasi azione di controllo e per l'assenza di una disciplina che serva a regolamentare il tutto.

Negli ultimi anni la produzione sull'alta murgia, areale prediletto dal *Pleurotus*, ha registrato un sensibile calo per effetto della scarsa piovosità ma anche per via delle profonde trasformazioni cui sono state sottoposte, purtroppo abbastanza disinvoltamente, le zolle calcaree dell'osso di Puglia. Di qui la necessità di subordinare la raccolta al rilascio di un'autorizzazione

regionale, alla istituzione di centri micologici in grado di promuovere ricerca scientifica, alla vigilanza affidata agli agenti del corpo forestale statale, alle guardie venatorie, agli organi di polizia rurale.

Vengono pure fissati limiti quantitativi, nella misura complessiva pro-capite di tre chilogrammi al giorno, a meno che non si tratti di un unico esemplare e di un cespo di funghi concresciuti.

Sono stabiliti inoltre divieti riguardanti la raccolta per i ragazzi fino a sette anni e l'uso di rastrelli che possano provocare la distruzione dei carpofori fungini di qualsiasi specie, il danneggiamento volontario dello strato umifero del terreno e dell'apparato radicale. Ancora, viene sancito l'obbligo di depositare i funghi in contenitori rigidi e aerati, che diano la possibilità alle spore di diffondersi nella cotica superficiale.

Ogni violazione, oltre ad essere punita con sanzioni amministrative, comporterà la confisca dei funghi raccolti. C'è una lacuna tuttavia nella proposta e consiste, secondo gli addetti ai lavori, nell'aver previsto un quantitativo massimo difficilmente raggiungibile, senza che sia stato fatto alcun cenno invece alle dimensioni minime richieste per il taglio. Sempre a parere degli esperti, lo scempio di una specie in via di estinzione avviene proprio in conseguenza dell'asportazione indiscriminata, che non perdona neppure cappelli a grandezza di spillo.

9 settembre 1991

Pleurotus princeps

D'ora in avanti la Murgia non darà più solo gli squisiti funghi cardoncelli spuntati spontaneamente per la gioia degli appassionati ma sarà in grado di fornire su larga scala il prelibato prodotto autunnale, il cui costo ha raggiunto nella stagione corrente l'astronomica quotazione di oltre ventimila lire al chilo.

Le prove di coltivazione in campo, avviate contemporaneamente in quattro aziende dislocate negli agri di Acquaviva delle Fonti, Cassano Murge, Crispiano e Santeramo in Colle, hanno avuto successo. L'iniziativa è stata assunta dalla Comunità Montana Sud-orientale, con la collaborazione dell'Università di Bologna e l'assistenza del centro ricerche Bonomo.

La sperimentazione è stata studiata e messa a punto in ogni dettaglio tecnico, con risultati soddisfacenti destinati a elevare i livelli produttivi dei comprensori tradizionalmente più poveri. Non soltanto le aree giudicate ottimali ma anche le zone marginali di collina e di montagna ed i terreni degradati, in condizioni climatiche naturali e con impiego di

modeste strutture, potranno tra non molto assicurare una raccolta intensiva di *Pleurotus* (*eryngii*, *ostreatus*, *nebrodensis*, *opuntiae*).

Esistono le possibilità effettive di diffondere l'allevamento di queste richiestissime varietà di funghi nel tessuto agricolo delle aree interne, prescindendo dalle dimensioni aziendali, dalla dotazione tecnica e, in certo modo, dalla situazione pedologica. Proprio come avviene con le normali coltivazioni orticole. Con la differenza, però, che i cicli produttivi, nell'arco di un anno sono due: uno autunnale e l'altro primaverile; fatto, questo, di notevolissima rilevanza economica nei dissestati bilanci delle nostre micro-imprese.

Per lo sviluppo della coltivazione a livello agricolo è necessario pensare sin da ora alla creazione di un impianto centralizzato per la preparazione del composto, completamente indispensabile ai fini di una sensibile riduzione dei costi e di una razionale organizzazione del lavoro. Un ulteriore approfondimento esige tutta la tematica relativa

alla conservazione, alla trasformazione ed alla commercializzazione del prodotto. Per evitare che si ripetano gli inconvenienti cronici e beffardi di tante materie prime del Mezzogiorno destinate ad alimentare i settori industriali del Centro-Nord. L'intero mercato mondiale ha messo in evidenza in questi ultimi anni un interesse sempre più accentuato per la pregiatissima coltura.

Il fungo entra ormai come componente aromatizzante in molti piatti, minestre, potages sempre più diffusi

ed apprezzati nelle mense collettive. Una domanda in continua espansione ed il facile deterioramento del prodotto fresco impongono necessariamente scelte in ordine soprattutto alla conservazione mediante surgelazione, essiccamento, liofilizzazione.

Dopo le lumache e i lombrichi quella dei funghi può rappresentare certamente un'altra invenzione generosa, a sostegno di un comparto sempre più deficitario nei conti con l'estero.

15 novembre 1992

Il delizioso stelo amaro

Un sabato a contatto con la natura? L'invito è sulla Murgia in fiore, lungo un itinerario affascinante di pascoli verdi che s'alternano ai mandorleti vestiti di bianco e di rosa, alla ricerca di un altro prelibato dono delle colline ossute, l'asparago. Coi suoi cladodi pungenti l'asparago è un po' il simbolo di questa terra selvaggia, aspra, incontaminata.

La pianta, che pure è cosmopolita, vive in perfetta simbiosi con le grigie pietraie della nostra murgia. Basta costeggiare un qualsiasi muretto a secco per imbattersi con facilità nel fitto intreccio di rami spinosi e scoprire lo squisito stelo dalle prodigiose virtù terapeutiche. Al succulento turione vengono infatti attribuite sin dall'antichità qualità diuretiche, cardiosedative, antidropiche. Non mancano tuttavia, secondo il parere di accreditati esperti, controindicazioni per chi abbia a che fare con calcolosi varie.

Quali ricette per i gustosissimi fusti erbosi? In brodo, (con aglio e prezzemolo tritati, acqua, olio e sale), per preparare una favolosa stracciatella oppure per predisporre il condimento di una pastina da ricoprire con abbondante parmigiano, che ben si bilancia con l'amarognolo dell'asparago. Stessi ingredienti per un impasto che può assicurare deliziose frittelle.

I germogli più carnosi possono essere destinati alla conservazione sott'olio, con aglio, menta e peperoncino, previa semicottura in acqua e aceto. Ma vediamo come ci si deve organizzare per l'escursione. L'asparago predilige l'habitat selvatico, i luoghi impervi, le macchie foltissime del sottobosco. Per scovarlo bisogna talvolta sapersi destreggiare nel groviglio di rovi che spesso e volentieri ospitano la pianta officinale. E' quindi necessario l'uso di guanti e di (vecchi) indumenti confezionati con tessuto liscio, per evitare di rimanere impigliati nella trama di aculei. Forse, comunque, non è il caso di addentrarsi nei cespugli ombrosi, che la stagione è appena agli inizi e la "corruda" qui non ha ancora ricevuto il benefico tepore primaverile, favorevole alla germinazione. Bisogna allora prediligere specchie e pareti soleggiate, magari riparate dal gelido vento di tramontana.

Sarà opportuno armarsi di un piccolo bastone, per scuotere preventivamente il mucchio vegetale, anche se per il momento non sussiste il pericolo di vipere. L'arnese, possibilmente a punta biforcuta, si rivelerà un prezioso alleato nella difficile individuazione e nella non agevole raccolta del tenero rametto edule che riesce a mimetizzarsi per sopravvivere.

L'asparago infatti cresce perennemente grazie al turione stesso che, non tagliato, si sviluppa in nuova pianta. La passeggiata, oltre che ad assicurare una completa ossigenazione, contribuirà a sollecitare un buon appetito.



Indice

Parte II - Il mondo rurale

Quale economia per il futuro?	pag. 75
Comunità montana o marina?	pag. 76
Si cerca il petrolio	pag. 77
Ci mancava solo il nucleare!	pag. 78
La discarica dei veleni	pag. 81
Rifiutiamo i rifiuti	pag. 81
L'umile lavoratore della terra	pag. 82
Per una fertilizzazione organica	pag. 83
Strade anfose	pag. 84
E la luce fu... ma non per le campagne	pag. 84
Pronto, chi non parla?	pag. 85
Al freddo, al gelo e alla grandine	pag. 86
I mali di sempre	pag. 88
Son tornati i cacciatori delle Alpi	pag. 88
Pietre cadenti	pag. 90
... e ci rubano le pietre	pag. 91
Cantami, o pietra della brulla Murgia	pag. 92



Parte II - Il mondo rurale

Quale economia per il futuro?

Si può azzardare un discorso che investa le prospettive di sviluppo di un'area intesa ed estesa generalmente come "murgia", senza cadere nel rischio di fornire un quadro di riferimento piuttosto sintetico e delle semplificazioni troppo spinte?

Un approccio più puntuale e circostanziato dovrebbe essere alla base di una corretta metodologia, soprattutto quando, attraverso un lavoro d'indagine, emergono mille sfaccettature di una medesima realtà e dei suoi problemi.

Parlando di "murgia" ci si accorge così di usare un termine puramente convenzionale, chiamato a denominare una situazione effettuale quanto mai articolata e differenziata, con salti quantitativi e qualitativi bruschi, che l'espressione felicissima "a pelle di leopardo" riesce solo parzialmente a figurare.

Pochi dati possono valere su tutta la complessità e l'eterogeneità del fenomeno socio-geografico.

Analizzando il reddito pro-capite di dieci comuni dell'alta murgia agli inizi degli anni '80, balza subito agli occhi il divario esistente tra il valore minimo di 1.498.000 lire e quello massimo che raggiunge una punta di ben 3.495.000 lire. Rapportando queste cifre ad un ipotetico standard regionale pari a 100, si hanno indici uguali rispettivamente a 48 e 112, là dove il reddito medio del cittadino pugliese si stabilisce in lire 3.113.000 annue.

Ancora qualche breve carrellata sul terreno arido ma significativo dei numeri. Nell'ambito territoriale prescelto come campione si registra una curva d'industrializzazione che va dagli 88 ai 21 addetti su una popolazione di mille abitanti. Ciò sta ad evidenziare la diversa incidenza del settore secondario nelle attività della zona e quindi nella formazione del reddito. Il discorso si fa meno variegato quando si passa a considerare il dato più omogeneo relativo all'occupazione in agricoltura; fortemente in ribasso nell'intero comprensorio, ad eccezione di un solo centro in cui conserva tuttora il primato d'interesse o di sbocco coatto. In ascesa netta, altra costante fondamentale, l'impiego nel terziario, a dimostrazione che la vecchia connotazione di



"economia prevalentemente rurale" non si addice più alla dinamica in atto.

Ma è proprio da quest'ultimo assunto che si deve ricavare un comune denominatore caratterizzante la vocazione della murgia. Se è vero infatti che in questo quarto di secolo seguito al boom economico l'evoluzione occupazionale abbia spostato la linea preferenziale verso le attività manifatturiere e recentemente in direzione di una terziarizzazione non ancora avanzata, va pure detto che la produzione agricola è notevolmente aumentata in misura inversamente proporzionale al numero degli addetti.

Ciò grazie allo sviluppo della meccanizzazione, all'incremento dell'uso di fertilizzanti, all'introduzione di nuove tecniche colturali, al miglioramento della conduzione aziendale.

Da questo segno un po' recondito di vitalità occorre partire per impostare un minimo di programmazione valida a medio termine. Evitando, come sostiene L. Ferrara Mirensi, errori di miopia o di presbitismo.

"Si è presbiti quando si vuol risolvere tutto in sede nazionale perché non si riesce a capire bene la vera portata dei problemi locali e le effettive suscettività di sviluppo delle realtà territoriali.

Si è miopi, invece, quando si pensa che il mondo si esaurisce intorno al proprio campanile e si assumono iniziative che poi non reggono all'urto del mercato e della concorrenza.

Il localismo non è uscita di sicurezza dalla crisi né l'unica via da perseguire per il superamento delle numerose e complesse difficoltà che si attraversano.

Esso è solo una testimonianza concreta di realtà in movimento che escono dal chiuso dell'arretratezza e si aprono all'integrazione con quelle più vaste nelle quali sono inserite, chiedendo gli opportuni sostegni in tal senso". E' interessante, a questo proposito, verificare quanto la vicina Basilicata ha potuto progettare per le aree interne, sforzandosi di superare ogni distinzione rigida, per affermare concetti organici d'integrazione territoriale ed economica e approdando a politiche di sviluppo che riconducono ad unità le aree interne, senza grosse artificiose delimitazioni.

Una visione interdisciplinare ed intersettoriale diventa per la nostra collina una scelta e una necessità. Una scelta, perché vanno esaltate in modo complementare tutte le componenti di sviluppo economico; una necessità, perché soltanto con tale procedimento è ipotizzabile mettere in moto risorse che proprio da un legame profondo con altre occasioni di progresso possono trovare una giustificazione ed una convenienza d'impiego.

Lo scenario da realizzare, ammette N.D'Agostino, non potrà che essere uno sviluppo a carattere diffusivo, che tragga origine sia da un processo di decentramento delle aree urbane costiere, sia dal recupero dei microsistemi locali, aumentando l'attuale tasso di utilizzazione delle risorse disponibili.

Qualcosa, bisogna pur dirlo, comincia a muoversi in questa direzione, giudicando da alcuni interventi attuati o semplicemente adottati da alcune comunità montane. Del tutto assente, in questo impegno imprescindibile di pianificazione, l'organismo amministrativo provinciale, che meglio avrebbe potuto svolgere una funzione di raccordo in un dibattito ch'è sostanzialmente culturale ma assume toni spontaneistici per la mancanza di un moderatore-programmatore. Gli enti locali, perciò, procedono molte volte all'insegna dell'improvvisazione, senza un chiaro disegno unitario, segmentando gli interventi e frammentando i singoli sforzi. Non c'è a questo punto che attendere un'impostazione ed una strategia ideate a livello regionale con l'apporto qualificante delle espressioni locali. Si tratta anzitutto di valorizzare l'ambiente, un ambiente troppo a lungo considerato marginale e quindi degradato.

Comunità montana o marina?

Esistono "affinità elettive" tra Santeramo e Crispiano, tanto per citare due degli undici comuni che andranno a formare il comprensorio della Comunità Montana Sud-Orientale? Che cosa hanno in "comune" i due centri? Perché ci si adopera tanto nel creare artificiose omogeneità tra realtà così diverse per dati geomorfologici, condizioni economiche, storia, scambi,

Le risorse naturali, la difesa del suolo, le potenzialità pedo-climatiche, la vocazione zootecnica, le possibilità turistiche costituiscono le coordinate di un'azione che deve perdere il carattere della provvisorietà se vuole acquisire dignità di proposta concreta, orientata a favorire il riscatto delle sacche più svantaggiate. C'è poi tutto un apparato produttivo, rappresentato da piccole e medie industrie, che è il punto di forza di un decollo quasi impercettibile ma graduale. Questo tessuto connettivo richiede maggiore attenzione e collegamenti con tutta la realtà ambientale, al fine di operare con maggiore tranquillità, in condizioni di oggettiva sicurezza che permettano di utilizzare nuove tecnologie sfruttando la maggiore duttilità che deriva dal ridimensionamento delle aziende. La linea produzione-trasformazione-commercializzazione è qui quasi tutta da inventare. Esistono esempi positivi ma troppo isolati di volontà operativa a riguardo. La demarcazione esistente col mondo artigianale va superata attraverso la qualificazione professionale della base organizzativa e il coinvolgimento intersettoriale nei processi di sviluppo dei diversi fattori che concorrono, ciascuno per la sua parte, all'elaborazione di una comune prospettiva. E' impensabile, tanto per fare un esempio, procedere alla ristrutturazione o alla riconversione di un impianto senza tener conto di un quadro d'insieme finalizzato al raggiungimento di una stabilità duratura anche in termini finanziari.

In questo campo molto si deve fare per incoraggiare il movimento associazionistico, mediante la creazione di consorzi di zona tra piccole imprese, la diffusione di cooperative di produzione e lavoro, la predisposizione di strutture ed infrastrutture che stimolino ulteriormente lo spirito imprenditoriale dei nostri operatori. Ma essenzialmente, bisogna ricordare che la crescita globale della Murgia non può che passare attraverso una profonda spinta innovativa che riesca a far chiarezza delle competenze specifiche di ognuno: è impossibile, oltre che assurdo, continuare a procedere in un clima di conflittualità permanente e di prevaricazioni reciproche tra i diversi momenti decisionali, i vari meccanismi procedurali, le più disparate e dispersive attribuzioni istituzionali.

15 maggio 1982

rapporti e via scorrendo? Un'aggregazione più felice non sarebbe stata forse quella coincidente con tutto il bacino dell'Alta Murgia, da Minervino a Spinazzola, passando per Poggiorsini, Gravina e Altamura?

Tradizioni, aspetti paesaggistico-ambientali, attività produttive, vocazione agricola e zootecnica di quella zona che costituisce l'osso-cerniera tra Puglia e Basili-

cata non sono più simili che non rispetto ai forzati collegamenti di certe scelte geo-politiche? Quelle che si vanno delineando negli alti piani decisionali rispondono a criteri di razionalità o sono il risultato di patteggiamenti, compromessi, calcoli che tradiscono in partenza lo spirito della legge 1102 sulla montagna? Nell'entroterra pugliese esistono "luoghi" accomunati da antiche radici, che s'identificano cioè nell'Alta Murgia, ovvero in quella zona caratterizzata da una secolare arretratezza che la nascente Comunità Montana dovrebbe aiutare a fronteggiare e superare.

Si cerca il petrolio

La Murgia come il Texas? La risposta è nelle mani (o meglio, forse, sotto i piedi) di un'équipe di tecnici che, per conto della Compagnia Generale di Geofisica, sta eseguendo da diverse settimane accurati sondaggi alla ricerca del petrolio. Sull'esito dei tentativi già effettuati c'è 'top secret'. Da indiscrezioni raccolte ci risulta che per il momento non c'è da nutrire illusione alcuna. Ma la cautela degli esperti potrebbe anche rientrare nelle regole del gioco.

Una cinquantina di uomini, italiani e francesi, sono impegnati senza tregua in un lavoro commissionato dall'Eni con la precisa finalità di individuare la possibile esistenza di giacimenti nel sottosuolo di quella che viene considerata la zona più povera della nostra regione, l'Alta Murgia. In che cosa consiste la difficile missione dei cercatori dell'oro nero in Puglia? Secondo una direttrice morfologica geometricamente ben definita, il terreno viene perforato ad intervalli lineari di un ettometro per una profondità di appena 24 metri.

L'epoca delle trivellazioni ardite è ormai superata. Un pozzo dev'essere aperto solo in presenza di un "filone" sicuro, accertato. Oggi basta uno scavo di due sole dozzine di metri, per una sezione di dieci centimetri: quanto è sufficiente per innescare una carica di dinamite e provocare un'esplosione sotterranea. Si producono nelle viscere della terra veri e propri terremoti, di dimensioni ovviamente ridottissime, i cui effetti vengono registrati su geofoni. La strumentazione, di elevata tecnologia, permette la lettura dei dati relativi alle stratificazioni esistenti fino a 5-10 mila metri mediante un procedimento di prospezione sismica. La mappa del sottosuolo viene elaborata poi da specialisti che eseguono analisi dettagliate con l'aiuto di computer sistemati negli attrezzatissimi studi di Parigi.

Si tratta di un'interpretazione scientificamente esatta che però non è in grado di rivelare se non quello che la complessa operazione si prefigge di scoprire, e cioè se sotto la Puglia ci sono oppure no idrocarburi.

Non si può perseguire una finalità ben chiara con presupposti che in partenza si configurano come capricci e imposizioni di organi verticistici.

Le soluzioni ibride e rabberciate alla meglio rivelano subito i loro limiti e comunque si rivelano un danno per la Comunità, costretta a sobbarcarsi i costi di apparati per niente funzionali e produttivi.

Lasciamo da parte operazioni elettoralistiche e clientelari, per favore.

3 settembre 1977

Nonostante la perfezione raggiunta dalle apparecchiature moderne, non è possibile purtroppo appurare elementi cognitivi diversi da quelli che non siano strettamente pertinenti all'oggetto dell'indagine. In altre parole, il gran lavoro dei 22 tecnici non assicura la raccolta di notizie collaterali, che pure risulterebbero di estrema importanza per l'economia e la vita stessa della Murgia. Perciò non ci è dato di apprendere un quadro delle disponibilità idriche del sottosuolo, come non ci viene fornito un profilo tellurico del territorio o un segnale positivo circa eventuali risorse minerarie e così via. Si può dire che ogni sforzo è subordinato esclusivamente alla ricerca di petrolio e che qualsiasi informazione viene memorizzata in funzione di quel solo obiettivo.

Considerando i costi altissimi dell'esplorazione, vien da chiedersi se il tutto sia stato programmato in relazione a indicazioni che abbiano il supporto qualificato di teorie avanzate da studiosi.

Giriamo la domanda all'ing. André Sadkowski, polacco d'origine e francese d'adozione, geofisico incaricato di dirigere la missione.

Sadkowski ha accumulato un bagaglio inesauribile di esperienze, per aver partecipato negli ultimi due decenni a fortunate spedizioni in Arabia, Egitto e Libia. Di carattere molto gioviale, il tecnico ci accoglie nello studio allestito in maniera abbastanza confortevole presso la sala Alfia di Santeramo, quartier generale dell'intera troupe. Con sufficiente disinvoltura spiega che l'individuazione dell'asse longitudinale prescelto per i sondaggi non è casuale... Di più Sadkowski c'invita a non chiedergli perché, si schermisce, lui è soltanto un operatore che non interviene in conseguenza di proprie scelte.

Ci spingiamo oltre ed interpelliamo il geofisico in ordine alle prospettive più generali dell'energia nel mondo.

"Il futuro energetico - asserisce con convinzione - è ancora per un secolo nel petrolio. Ciò non toglie che si debbano ricercare, ove non sia stato già fatto, fonti

alternative in grado di ridurre la dipendenza dai paesi produttori e di creare condizioni differenziate di sviluppo, seguendo lo sfruttamento di non trascurabili potenziali energetici che vanno dal nucleare al solare, dalla forza eolica al riciclaggio di determinate materie. "La Puglia - sostiene Sadkowski - può contare molto

sull'energia solare ma non può tralasciare indirizzi che prima o poi dovranno essere assecondati se non si vorrà imprimere un'inversione di tendenza al modello produttivo di una civiltà tipicamente industrializzata."

2 aprile 1982

Ci mancava solo il nucleare!

Ma quale nucleare per la Murgia! Si parla con sempre più insistenza di una centrale atomica per la produzione di energia sulla murgia barese.

Dopo la convenzione siglata tra Regione Puglia e Cnen sarebbe ora che i Comuni dell'entroterra affrontassero la problematica in tutte le sue implicazioni.

Le probabilità di un'installazione nucleare sulle nostre colline esistono; che cosa si aspetta ad aprire un ampio dibattito che coinvolga amministratori, forze politiche, sindacali, sociali e culturali dei centri della murgia, perché si possa scongiurare l'evenienza di una scelta che, pur interessando direttamente le popolazioni del territorio più depresso della regione, non finisca poi col cogliere tutti quanti di sorpresa?

Si fa tanto parlare di autonomia locale in termini di rivendicazione di insopprimibili diritti dei cittadini: proprio per questo non si deve avvilire il concetto stesso di governo periferico, di gestione dei problemi dalla base con inutili quanto sterili prese di posizione in chiave strettamente campanilistica. L'altro rischio da evitare è quello del disinteresse completo del pubblico potere alla questione. Il disimpegno sarebbe un sintomo allarmante dell'incapacità di scegliere, decidere, programmare. Oggi più che mai si chiede a chi regge le sorti della collettività, a qualsiasi livello operativo, di non limitarsi all'ottica angusta del "vivere alla giornata". Non ci sarebbe irresponsabilità maggiore di chi attendesse gli eventi dall'alto, come un ineluttabile destino cui piegarsi passivamente.

La classe dirigente deve saper rispondere alle domande pressanti che la gente della strada rivolge in questi giorni: quale sarà il destino della Murgia, quali prospettive si aprono per il domani? Si tratta di decidere il futuro con lungimiranza, senza pregiudizi e senza facili cedimenti a logore promesse storicizzate che non farebbero più presa.

L'ipotetica ubicazione di un sito nucleare sulla murgia, se mai venisse proposta, non dovrebbe più essere riguardata in una visione politica di subordinazione allo sviluppo di altre zone.

Il giudizio della Coldiretti barese è a questo proposito molto drastico: "L'energia assorbita dal settore agricolo è insignificante rispetto a quella richiesta dall'industria e dagli altri settori produttivi; questo è un motivo di meditazione che sottoponiamo ai politici.

Costituirebbero grave offesa al mondo rurale e sarebbero ancora un'altra turlupinatura della tanto conclamata necessità di rivalutazione del settore primario scelte tecniche e decisioni politiche attuate senza ascoltare chi della localizzazione di una centrale elettronucleare subirebbe le prime e più onerose conseguenze godendo, in termini di energia, di una modesta utenza e di altrettanti scarsi vantaggi in termini economici generali. Con la militarizzazione la Murgia ha già pagato e continua tuttora a pagare un pesante tributo alla collettività nazionale e sull'altare dei rapporti internazionali. Non bastano missili, poligoni di tiro, polveriere e altre servitù militari?

29 aprile 1981

Foto di E. D'Ambrosio



Cratigno a Santeramo sull'associazionismo agricolo

Campi, l'unione fa la forza

A Santeramo

Dopo la siccità la gelata, danni nelle campagne

I danni provocati dalla siccità nelle campagne
I conti in rosso della zootecnia
Santeramo maledice una stagione a secco

PROVINCIA DI BARI

Uno studio della Comunità montana sud-orientale

L'elettrificazione rurale presupposto per lo sviluppo

La situazione sofferta di Santeramo - C'è anche un progetto riproposto in tema di sviluppo

Pagano come secondo abitazione la casa coltiva

Una beffa le tariffe Enel per i nostri agricoltori

Si chiedono misure straordinarie

Siccità, raffiche di accuse dai coltivatori della Murgia

Il comitato di azione contro la siccità è passato alla fase di azione. Le forze vive i tempi di servizio all'acqua

GRUPPO D'AZIONE CONTRO LA SICCITÀ
Annata brutta per i foraggi
si teme la svenidita del bestiame

Per la corsa d'acqua nel sottosuolo dei più alti, si pensa dopo la siccità
E a Santeramo i trattori in piazza

Santeramo: i Serri un'altissima alimentazione nella campagna
Ancora in agitazione gli allevatori
La scarsità di acqua resta, le promesse pure



La discarica dei veleni

Una montagna di circa 10mila tonnellate di rifiuti invade ogni anno le "mezzane della Chiesa", situate sui costoni delle murge che dividono la via di Matera da via Alessandrelli, a cinque chilometri dall'abitato di Santeramo.

La località, poco accessibile fino a non molto tempo fa e nascosta allo sguardo di chi percorre le strade principali che la fiancheggiano, è una delle più belle e suggestive di quelle colline sassose.

Impervia, selvaggia, costituisce un singolare esempio della tenace volontà dei nostri agricoltori: la caparbietà del loro lavoro è riuscita a vincere quella della pietra, elemento sovrano di tutta la zona. Piccolissimi appezzamenti, frazionamenti in quote quasi miniaturizzate dove non è difficile scoprire un mandorlo o un ulivo che spunti come per incanto da un blocco di roccia, cui l'azione erosiva dell'acqua ha strappato una rotondità minima ma sufficiente per impiantarvi l'albero. L'avvallamento che separa le maggiori alture circostanti è il più profondo dell'intero tratto murgioso: in tempi lontani non doveva essere tanto dissimile da una "grave" ed assolveva certamente alla funzione specifica di un "letto" torrentizio.

Da alcuni anni, purtroppo, le "mezzane" sono adibite, per la loro naturale conformazione, a cava per lo scarico dei rifiuti solidi urbani prodotti dalla popolazione di Santeramo.

Venticinque tonnellate di immondizie vengono quotidianamente riversate nella pubblica discarica con tutti gli inconvenienti ch'è possibile immaginare. Minimi per gli agricoltori della contrada, a causa dello scarso sfruttamento intensivo della terra, ma rilevanti in quanto a tasso d'inquinamento ed a guasto ecologico.

Si parlò qualche lustro addietro della possibilità di creare un impianto per lo smaltimento dei rifiuti e s'individuò nell'iniziativa tra più comuni l'unica soluzione pratica e gestionalmente valida. Poi non se n'è fatto più niente. Adesso che l'amministrazione provinciale ha ripreso le fila del discorso, impostando il problema su basi organiche, urge la pronta partecipazione dei Comuni ricadenti nel bacino di utenza, affinché si passi a vie di fatto. Accantonando ottiche campanilistiche, si deve porre mano a progetti fattibili. Gli amministratori devono farsi carico di una duplice preoccupazione: garantire il rispetto verso un ambiente già tremendamente offeso e consentire il recupero, attraverso il riciclaggio, di gran parte delle materie prime destinate a forme insensate di spreco. La scelta, come si vede, non è soltanto di ordine ecologico ma anche economico. Non c'è più spazio per le visioni settoriali, soprattutto quando la dimensione della realtà e dei suoi problemi supera gli ambiti municipali, tradizionalmente angusti ed ormai superati, per calarsi nella logica delle decisioni che investono un comprensorio più vasto.



Rifiutiamo i rifiuti

La maxi-discarica di Santeramo non si farà. La sezione provinciale di controllo ha annullato per illegittimità, ravvisandovi anche eccesso di potere, la delibera adottata un mese fa dalla maggioranza pentapartitica, tra contrasti insorti all'interno della stessa coalizione e polemiche sollevate dai partiti d'opposizione.

I comunisti, in particolare, si erano resi promotori di un ricorso all'organo tutorio chiedendo la bocciatura di un provvedimento assunto con eccessiva tempestività sotto l'incalzare della scadenza imposta dal decreto legge di fine anno.

L'opinione pubblica cittadina non ha mai condiviso la decisione per una serie complessa di valutazioni che forse erano sfuggite alla compagine amministrativa.

La disputa non ha mai riguardato la validità della discarica controllata ma la scelta del sito, che avrebbe compromesso la vocazione agro-zootecnica della fascia pedemurgiana, la potenzialità turistica del territorio, la linea di sviluppo socio-economico che si vorrebbe imprimere in una zona già abbondantemente emarginata. Bisognava dare una risposta esauriente ai numerosi quesiti che ciascuno si è posto. Santeramo aveva aderito in precedenza ad un consorzio per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, approvandone lo statuto. Il consiglio comunale non si era mai preoccupato di revocare la delibera in questione mentre il progetto intercomunale, seguendo il suo iter, era stato avallato pure dalla giunta regionale.

Il bacino di utenza, così come configurato nel costituendo organismo consortile, non corrisponde più all'ambito individuato per l'improvvisata megapattumiera delle "Matine", per niente baricentrica quanto a posizione, essendo ubicata al confine con la Basilicata.

E questo costituisce uno dei requisiti essenziali ai fini di un contenimento di costi e di inconvenienti dovuti al trasporto. La viabilità esistente e' rappresentata, nel tratto finale, dalla strada di bonifica del Vallone della Silica, troppo stretta per sostenere quotidianamente un consistente traffico pesante. L'allargamento della sede stradale risulta alquanto oneroso per la presenza dei collettori laterali destinati alla raccolta delle acque.

Ma poi c'era un interrogativo più pressante. Duecento metri a valle della contestata discarica e' stato creato un vaso chiamato ad assolvere a funzioni irrigue di quegli stessi terreni che si accingono ad ospitare i rifiuti.

Gli agricoltori si chiedono se siano sufficienti le garanzie fornite dai tecnici e i controlli assicurati dai politici a rendere compatibili le due scelte. Il problema rimane ancora aperto, dal momento che nei due ettari di sua proprietà, il comune intende in ogni caso depositare le immondizie prodotte in loco. Un male minore, ma pur sempre un guasto ambientale, un'offesa agli interessi delle categorie rurali, un esempio tipico di una prassi purtroppo consolidata in questo paese, dove manca qualsiasi riferimento alla visione organica delle soluzioni e ci si muove al di fuori di un efficace schema che si richiami al minimo disegno di pianificazione regionale.

L'umile lavoratore della terra

Percorrendo in questi giorni le strade dell'alta murgia non sarà difficile imbattersi in grossi carichi di letame rimorchiati da trattori sempre più potenti.

Le concimaie annesse alle aziende zootecniche vengono ripulite per restituire alla terra le sostanze fertilizzanti di cui è stata depauperata. Un'operazione indispensabile, puntuale e faticosa che i contadini svolgono oggi con l'aiuto della meccanizzazione.

Ma c'è qualcuno che ha pensato opportunamente di utilizzare gli escrementi bovini per avviare anche qui la lombricoltura. Così, una delle tante masserie situate nel triangolo che abbraccia parte degli agri di Altamura-Cassano-Santeramo è diventata nel giro d'un paio di anni centro di produzione dell'eccellente humus. E' un esperimento-pilota per l'agricoltura di queste zone ma può contare già su risultati positivi e pienamente soddisfacenti.



Tutto ciò ha fatto rilevare la sezione decentrata di controllo sugli atti degli enti locali, troppo spesso ispirati da uno spontaneismo disastroso, che va contro il necessario raccordo e l'indispensabile coordinamento di intenti e di azioni. C'è un'ultima cosa. Mentre si celebra con l'immane enfasi e la dovuta retorica l'anno internazionale dell'ambiente, si deve registrare l'ennesima sconfitta sul fronte della salvaguardia del patrimonio paesaggistico e del recupero delle nostre misere risorse. Una discarica, per quanto controllata, pone sempre problemi assillanti di vario genere. Quando ci si deciderà ad esaminare la possibilità del riciclaggio di tanta ricchezza che, presi come siamo dal vortice consumistico, buttiamo nella spazzatura con grave danno economico ed ecologico?

25 febbraio 1987

L'iniziativa ha incontrato non poche difficoltà, superate tuttavia dalla tenacia e dalla passione dei suoi intelligenti promotori.

Il lombrico è il bracciante più fidato che ci si augura d'incontrare. Lavora instancabilmente, produce tanto e si accontenta di poco. Si comporta come un autentico laboratorio vivente. Dotato di uno straordinario apparato digerente, il verme è un gran lavoratore di rifiuti organici che trasforma in un granulato ricco di nitrati, fosfati e carbonati di potassio che essiccato, risulta un ottimo mangime per gli animali domestici. Si riproduce facilmente e rapidamente: duemila esemplari possono costituire in un anno i capostipiti di un esercito di un milione di anellidi.

L'allevamento richiede però la massima cura: osservanza delle condizioni ambientali, temperatura, alimentazione, difesa dai predatori vanno riguardate

costantemente e con scrupolosità per non compromettere un equilibrio naturale dei più perfetti.

Per i meriti acquisiti in campo ecologico l'umile creatura ha conosciuto negli ultimi anni un impiego rivoluzionario: quello di riciclatore dei rifiuti solidi urbani e dei fanghi di depurazione. Il ruolo di spazzino gli è stato assegnato con successo anche in diverse città italiane.

Escludendo vetro, plastica e metalli (che potrebbero benissimo essere recuperati), tutte le immondizie subiscono il medesimo trattamento del letame. Una città di centomila abitanti deve smaltire ottocento tonnellate giornaliere di rifiuti, la metà circa dei quali rappresentata da parti organiche.

Per una fertilizzazione organica

Fertilizzazione organica o concimazione chimica?

Su questo aspetto non secondario dell'attività produttivo-agricola si è pronunciata una qualificatissima tavola rotonda, organizzata a Gioia dalla Comunità Montana Sud-Orientale e dal Centro Ricerche Bonomo.

Non si può fare a meno di essere d'accordo col Professor Ciro Testini, dell'Istituto di Chimica Agraria dell'Università di Bari, nell'affermare che la disputa si è rinvigorita in conseguenza della sopravvenuta crisi energetica.

La stessa civiltà rurale, come ha sostenuto il Professor Mario Polemio, Coordinatore dei Lavori, si può articolare in due periodi centrali, in relazione all'alimentazione naturale o artificiale del terreno, coincidente la prima con l'epoca pre-industriale e l'altra con l'avvento della meccanizzazione.

Oggi si è avviata una terza fase quella dell'analisi chimica, che cerca di utilizzare il meglio delle tecnologie, senza perdere di vista l'elemento fisico-naturale, per risalire alla vocazione culturale di ogni singolo appezzamento di terra.

In questa direzione si sta già muovendo l'Ente comprensoriale, nel tentativo di offrire un supporto, uno stimolo ed un incentivo alla produzione come risultante di una ricerca condotta con competenza e rigore. Dopo una prima fase di rodaggio, limitato alle colture foraggere, il piano di concimazione si accinge ad interessare tutte le coltivazioni, attraverso una mappa della conformazione del terreno, concepito come elemento essenzialmente preliminare di un'indagine destinata a concludersi con l'intervento fitosanitario sulla pianta.

E' opinione sempre più diffusa che l'uso sconsigliato di concimi chimici abbia contribuito notevolmente ad impoverire il terreno, elevandone gli effetti tossici, con

Sottoposte alla lavorazione loro riservata dai nostri amici generosissimi (hanno ben cinque cuori!), queste enormi montagne inquinanti garantiscono una produzione quotidiana pari a duecento tonnellate abbondanti di biomassa.

Il discorso, com'è evidente, interessa ecologisti ed economisti in egual misura. Se da una parte può contribuire a risolvere l'annoso problema di ogni pubblica amministrazione e di tanti quartieri assediati dalle maleodoranti e vergognose discariche, dall'altra serve ad indirizzare la società del consumo e dello spreco verso forme di recupero e riutilizzo di scarti molto preziosi.

28 agosto 1984

la conseguenza di ridurre le difese immunologiche del vegetale.

Col ritorno alla concimazione organica si vuol riportare un equilibrio fondamentale nel suolo stesso, non più inteso come entità statica ma con caratteristiche peculiari che sono segni della sua vitalità concreta. Per migliorare e recuperare le qualità fisico-chimiche occorre una concezione "alternativa", mirante a restituire la fertilità naturale. Il concime organico fa riacquistare alla terra la porosità, poiché permette una migliore assimilazione di sali minerali, ripristina la flora batterica, favorisce la formazione di humus, attribuisce una maggiore fruttificazione ed una crescita più armoniosa alla pianta. Con i concimi inorganici sono stati assicurati in quantità notevole i macro-elementi (azoto-potassio-fosforo) e trascurati quasi completamente i micro-elementi (ferro-rame-ecc.), determinanti nei processi di metabolismo. La clorosi è una delle sintomatologie più evidenti delle piante "vizzate".

Anche i costi del concime organico dovrebbero risultare più contenuti, per via dell'utilizzazione di molti sottoprodotti.

La fertilizzazione tradizionale, aggiornata però alle ultime sperimentazioni, potrebbe imporsi anche in alternativa agli aumenti vorticosi dei prodotti petroliferi, materia prima dei concimi chimici.

L'impiego di fertilizzanti inorganici, contenuto in limiti del 20-30%, potrebbe assicurare un'integrazione indispensabile nella concimazione del futuro.

Una soluzione di compromesso, dunque, com'era lecito attendersi dall'interpretazione della scienza, nemica di ogni posizione unilaterale preconcepita.

Fin qui l'anima del piacevole dibattito, arricchito dagli interventi del Professor De Leo, Direttore del Centro Bonomo; del Professor Ferrari, dell'Università

di Padova; del Professor Sequi, del C.N.R. di Pisa; del Professor Caliendo, dell'Istituto di Agronomia dell'Università barese. Ciascuno dei relatori ha trasferito fuori del proprio laboratorio le informazioni acquisite e sottoposte a verifica in una prima applicazione in campo.

Gli studi, è inutile sottolinearlo, non hanno fornito né forniranno mai un verdetto definitivo; gli stessi esperti

adottano parametri non comuni ai singoli indirizzi culturali e alle diverse scuole scientifiche.

Appare comunque scontato che l'agricoltore del Duemila dovrà essere affiancato dall'analista, dal programmatore, dal chimico e dall'agronomo affinché sia messo in condizione di poter gestire nel migliore dei modi le risorse che natura e scienza mettono a sua disposizione.

Strade anfose

Molte strade extraurbane attendono ancora una sistemazione definitiva. Sono ormai anni che Comune, Provincia, Regione, Consorzio di Bonifica Apulo-lucano e Comunità Montana sud-orientale trascurano la viabilità cosiddetta "minore" dell'agro santermano. Un tempo esistevano i consorzi delle strade vicinali, che provvedevano alla manutenzione di buona parte della rete viaria secondaria. Con la soppressione degli istituti consorziali le competenze furono trasferite ad una miriade di enti che hanno finito con l'erogare più stipendi che servizi.

E' successo così che per lo stesso tipo d'intervento vengano chiamati in causa anche cinque-sei soggetti giuridici, col risultato che nessuno assolve alla risoluzione dei problemi grazie al palleggiamento delle responsabilità, al conflitto di attribuzioni o alla sovrapposizione di compiti. E pensare che i fondi stanziati dalla Cee nell'ambito dei programmi integrati mediterranei (Pim) non vengono utilizzati che in minima parte dai nostri amministratori. Molto più brave di noi si son rivelate altre regioni particolarmente svantaggiate (Grecia e Spagna), che hanno saputo sfruttare al meglio i meccanismi e gli incentivi comunitari per dotarsi di infrastrutture e servizi, quali appunto il miglioramento della viabilità

periferica, che favorisce occasioni di sviluppo per le zone interne ad economia debole. Per l'alta murgia santermana la realizzazione di alcuni progetti resta per il momento un sogno. Ne risente ovviamente tutto il sistema dei trasporti che gravita intorno alle aziende agricole e zootecniche, ne subisce i riflessi negativi qualsiasi prospettiva di promozione turistica, ne paga le conseguenze disastrose lo stesso ambiente per il malvezzo purtroppo diffuso di considerare le strade non bitumate luoghi di discarica. Un esempio emblematico è quello della contrada "De Nora", che viene puntualmente presa d'assalto dai soliti incivili, sicuri di non incorrere in alcuna sanzione. La strada in questione, oltre a costituire la bretella alternativa della statale 171 per Altamura, è importante per i collegamenti con l'omonimo comprensorio boschivo. Ma non è la sola via di rilevante portata per le comunicazioni del territorio ad attendere che qualche organo decisionale provveda a rimuovere gli ostacoli che ne impediscono un'adeguata sistemazione.

Decine di chilometri con fondo a Mc Adam aspettano un tappeto più idoneo a sostenere le esigenze del traffico odierno. Occorrerebbe un piano straordinario e massiccio che renda giustizia a zone isolate e dimenticate da tutti.

16 luglio 1993

E la luce fu... ma non per le campagne

Una spesa preventivamente determinata in circa due miliardi di lire sarebbe sufficiente a dotare oltre duecento abitazioni rurali di quell'indispensabile servizio ch'è l'energia elettrica.

Delle cinquecento aziende disseminate nell'agro santermano attualmente sono collegate più dei tre quinti. Per coprire capillarmente il territorio di una rete che soddisfi tutte le esigenze è necessario un investimento piuttosto rilevante, a causa della dislocazione degli insediamenti.

Un'idea del carattere "sparso" delle nostre masserie la fornisce un solo dato: l'allacciamento può risultare completato mediante la predisposizione di nuove

linee per una lunghezza complessiva di sessanta chilometri. Manca nella tipologia residenziale rurale qualsiasi agglomerato di riguardo: le unità sono distribuite singolarmente in una miriade di punti estesi per largo raggio.

Ciò può spiegare l'alta incidenza dei costi, oscillanti mediamente su circa dieci milioni di lire per ciascuna utenza.

L'accurata analisi della situazione è stata svolta dall'ing. Filippo Fracalvieri in uno studio organico avviato dalla Comunità montana sud-orientale, nell'intento di migliorare le condizioni di vita degli operatori agricoli.

Il completamento dell'elettrificazione costituisce il presupposto essenziale di qualunque processo di utilizzazione e trasformazione delle risorse agrarie. E' impensabile che determinati lavori quotidiani possano ancora essere espletati manualmente, senza l'ausilio di macchine che garantiscono maggiore efficienza, riducono notevolmente i tempi ed aumentano contemporaneamente la produttività e quindi il reddito dell'impresa.

Da queste considerazioni emergono soprattutto i benefici sociali, in aggiunta ai riflessi economici, che deriverebbero dall'ampliamento dell'elettrificazione nelle nostre campagne. Il contadino acquisisce gradualmente la figura d'"imprenditore", di colui il quale coordina e gestisce i diversi fattori di produzione in accordo a criteri più avanzati e moderni. Si tratta perciò di sollecitare un cambiamento imposto dall'evoluzione in atto, di razionalizzare un modello organizzativo, di incentivare la presenza dell'uomo in una campagna sempre considerata marginalmente, abbandonata e trascurata. La condizione d'isolamento vissuta dalla gente dei campi è una delle prime cause del disamore manifestato particolarmente dai giovani nei confronti di una civiltà troppo bistrattata.

Nel progetto fatto redigere dalla Comunità montana si è pure tenuto conto delle possibilità di sviluppo irriguo offerte da alcune aree. Con l'importo di 865 milioni sarebbe realizzabile un sogno mai esaudito di quest'arida terra: la fine della grande sete.

Tre fette fertillissime, per una superficie globale di un migliaio di ettari, sono suscettibili d'irrigazione, grazie allo sfruttamento di numerose falde freatiche. Nelle masserie della Murgia si compra acqua per gli usi civili e potabili:immaginare di poterne dare alle coltivazioni è come pensare all'agricoltura di un altro pianeta. Con la differenza che quest'ultimo è a portata di mano, anzi sotto i piedi polverosi dei nostri massari.

2 aprile 1984



Pronto, chi non parla?

Quante aziende agricole dispongono del servizio telefonico nel territorio di Santeramo? Un censimento in tal senso non è mai stato fatto ma le stime più attendibili rivelano un bassissimo indice di diffusione della rete nelle nostre masserie. La causa principale della mancata capillarizzazione è da individuare nel tessuto troppo frammentato della realtà rurale. La forte "dispersione" rende difficile e comunque molto onerosa la penetrazione delle linee nelle diverse contrade, in un agro di ben 140 chilometri quadrati.

Eccettuando alcuni piccoli agglomerati, le abitazioni sono eccessivamente polverizzate in insediamenti decentrati, tipici della gestione autarchica di ogni nucleo familiare. Tutto ciò non fa che aggravare le condizioni di isolamento, appena alleviate dalla migliorata viabilità e dal processo di motorizzazione in atto. Il telefono resta in ogni caso il mezzo di comunicazione più diretto e immediato, capace di annullare le distanze. Se risulta indispensabile nell'organizzazione di vita cittadina, lo è ancor di più per la popolazione disseminata nei campi, per

favorire un collegamento in tempo reale col resto della comunità ma anche per evitare all'imprenditore agricolo un inutile pendolarismo verso il centro urbano per ogni forma di rapporto che debba essere soltanto verbale.

Da un'indagine condotta qualche anno fa il numero delle fattorie provviste di un apparecchio telefonico è davvero irrilevante, meno dell'otto per cento. Una trentina su circa quattrocento, per dirla in cifre. E la distribuzione non è neppure uniforme, si da offrire in ciascuna delle zone disposte a raggiera rispetto all'abitato la possibilità di fruire di un posto telefonico vicino, pubblico o privato che sia.

Intere fette di territorio sono completamente ignorate dal servizio, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

I rappresentanti di alcune organizzazioni di coltivatori così si sfogano: "Si parla sempre di estendere la rete, in maniera da soddisfare nuove esigenze; ciò avviene puntualmente tutte le volte che si chiede agli utenti un nuovo sacrificio tariffario.

Poi il discorso muore per strada. E pensare che in molte campagne ci sono seconde case, abitate solo sporadicamente, allacciate al telefono... Per i nostri agricoltori si tratta invece di una necessità quotidiana, non di un comfort vacanziero. Qualche anno addietro fu ventilata la proposta di istituire dei ponti-radio, almeno per affrontare situazioni di emergenza. Non se n'è fatto più nulla.

Adesso stanno raccogliendo le nostre firme per presentare petizioni a raffica, contrada per contrada. Sarà un'altra trovata ingannevole, in vista delle prossime elezioni amministrative?"

Sarebbe interessante, a questo proposito, conoscere il punto di vista della Sip; per sapere appunto quali progetti siano effettivamente in cantiere e quali programmi siano a breve termine fattibili.

26 gennaio 1989



Al freddo, al gelo e alla grandine

La gelata

Una mattinata splendida, col cielo azzurrissimo e il sole vivido; poi all'improvviso, un alito gelido avvolge in un abbraccio mortale le tenere foglie e per tanti agricoltori dell'alta murgia è un nuovo duro colpo.

Dopo la tremenda siccità autunno-invernale, ecco la gelata primaverile, giunta puntualmente il 9 maggio ad infierire contro gl'incerti segnali di una ripresa piuttosto timida.

E' stato il classico fulmine... a ciel sereno. C'erano state brinate nei giorni scorsi e nelle settimane precedenti, perché "se non passa la fiera di Gravina, (inizio della terza decade di aprile), non si può certo raccontare in bene". Ma i capricci tardivi della meteorologia più aggiornata avevano indotto prudentemente a diffidare anche dei primi di maggio, prorogando dopo il giorno della "Croce" (con esattezza il 3), l'esultanza per il passato pericolo. Da un po' di anni a questa parte, purtroppo, si dà il caso che l'attesa di sonni tranquilli debba prolungarsi oltre tale data per la gente dei campi, abituata ormai a fare i conti con bizzarri colpi di coda di un gelo impietoso, che piomba fuori stagione a distruggere le speranze di mesi di lavoro. In pochi attimi l'esplosione vegetativa di questo periodo viene cancellata; orticelli, seminati e vigneti annichiliti, stecchiti, bruciati. Come se non fossero bastati lunghissimi mesi senz'acqua.

Le zone vallive sono state le più bersagliate in quanto più esposte al pericolo della stagnazione di correnti fredde, glaciali. Le organizzazioni di categoria stanno procedendo ad una prima stima dei danni, in taluni casi incalcolabili. Il bilancio immediato risulterà però sempre approssimativo dal momento che bisognerà

attendere mietitura e vendemmia per stabilire la perdita produttiva in termini reali. E sarà sicuramente una perdita secca, pesante, talvolta insostenibile per l'economia di tante piccole aziende alle prese con redditi di vera sussistenza.

4 maggio 1979

La neve

Febbraio si è congedato lasciando ferite profonde nell'economia agricola dell'alta murgia, già duramente provata da frequenti avversità atmosferiche di segno opposto. Prolungati periodi di siccità si alternano in queste contrade a disastrosi nubifragi, la sete proverbiale delle nostre campagne si contrappone facilmente a fenomeni alluvionali radi ma di esasperata intensità, a riprova del bizzarro comportamento del tempo, qui sulle alture, rispetto alle zone pianeggianti; a conferma delle forti escursioni climatiche nel confronto con la fascia costiera. L'estate degli incendi può seguire o precedere un inverno di grandi nevicite: è questa la natura contraddittoria del nostro entroterra.

La cronaca stagionale deve registrare questa volta lo scempio regalatosi in una sola nottata da una bufera di neve: alberi squarciati, rami spezzati, tronchi sradicati.

A farne le spese soprattutto le piante sempreverdi, ulivi in prima fila. Le foglie hanno fornito un comodo appoggio alla folta e pesante coltre bianca che, sollecitata dall'implacabile tempesta, ha esercitato una forza distruttrice sui bracci, ora inesorabilmente amputati. Esemplari maestosi o fusti giovani, tutti mutilati in modo orrendo e talvolta irreparabile.

La gelata di cinque anni fa, più estesa certamente, colpì meno di quest'ennesimo evento sciagurato. I danni subiti dall'olivicoltura, settore che già si dibatte in una crisi tremenda per un complesso di fattori sfavorevoli, sono ingenti in alcuni punti dell'alta murgia, dove il flagello si è accanito particolarmente. Uno spettacolo impressionante si presenta agli occhi e non può che lasciare desolati: sembra che ci sia stata una generale potatura ma selvaggia, brutale, vandalica, di quelle che possono definirsi vere e proprie calamità.

28 febbraio 1984

La grandine

Una grandinata di inaudita violenza si è abbattuta nel pomeriggio di lunedì su Cassano, Acquaviva, Gioia e Santeramo, provocando danni incalcolabili nelle campagne e negli stessi centri abitati. Il flagello ha colpito con forte intensità intorno alle ore 15, quando il cielo si è improvvisamente imbronciato dopo una mattinata di sole. Nel volgere di una quindicina di minuti c'è stata quindi una vera apocalisse. I nuvoloni nero-piombo hanno scaricato chicchi più grossi di uova che non hanno risparmiato numerosi

autoveicoli, infrangendo i parabrezza e sforacciando la carrozzeria. Vetri e serrande di molti caseggiati sono andati in frantumi; persino diverse tettoie sono rimaste sgretolate sotto la gragniuola di ghiaccio contundente che per fortuna non ha causato vittime.

Si sono registrate scene di panico soprattutto nelle zone rurali, dov'è in pieno svolgimento la vendemmia. La gente ha cercato riparo dentro e sotto i camion adibiti al trasporto dell'uva. Interi appezzamenti, soprattutto tendoni, sono stati devastati dalla furia del temporale. Poco o nulla si è salvato in tutta la zona in cui è concentrata la produzione del vino a denominazione d'origine controllata, il noto primitivo gioiese.

Gli ulivi hanno subito amputazioni gravissime che comprometteranno la raccolta non solo per questa stagione ma anche per i prossimi anni.

E' difficile quantificare per adesso la perdita delle altre colture arboree e le conseguenze negative per la produzione ortofrutticola. Non pochi operatori agricoli hanno visto distrutto in un quarto d'ora il lavoro di un anno e forse di una vita. Nei prossimi giorni saranno intraprese iniziative adeguate da parte di pubblici amministratori e organizzazioni di categoria per fronteggiare la drammatica situazione.

13 ottobre 1992

Le cronache del Mezzogiorno

cronache italiane

terra di bari

Il fatto

Quando nevica sulla Murgia e a Santeramo

Santeramo, febbraio impietoso

prova

Santeramo, nelle campagne vita sempre più difficile

Quella grandinata ha rovinato tutto

La disperazione tra i vigneti è tutta colpa della grandine

Un vero inferno di grandine: in pericolo la vendemmia?

A Santeramo bisanti in rovina

Grandinate e nubifragi: agricoltura in ginocchio

Raccolto compromesso a Santeramo

La disperazione tra i vigneti è tutta colpa della grandine

Quella grandinata ha rovinato tutto

Un vero inferno di grandine: in pericolo la vendemmia?

I mali di sempre

Abigeato, pascolo abusivo, vandalismo: alle soglie del Duemila resistono con tenacia nel mondo rurale questi mali antichi, triste retaggio di un'inciviltà dura a morire, che assume anzi connotazioni moderne, adeguandosi ai clichè più aggiornati del crimine organizzato. Gli operatori agricoli, nuove figure imprenditoriali che gradualmente soppiantano l'immagine arcaica del contadino, devono purtroppo fronteggiare ancora le piaghe d'un tempo che sembra essersi fermato ai primordi delle società pastorali. Succede pure che non pochi episodi stentino ad affiorare alla superficie della cronaca, tale è la paura di vendette e ritorsioni che si impadronisce delle vittime dei fenomeni delinquenziali. Così, i furti di bestiame non vengono denunciati che raramente, magari quando il livello di esasperazione degli allevatori bersagliati raggiunge l'apice. Rientra poi nella prassi quotidiana la devastazione sistematica delle colture ad opera di greggi non sufficientemente controllate durante i frequenti spostamenti da zone sfruttate a zone "vergini". Persino le coltivazioni arboree subiscono danni talvolta irreparabili dopo l'assalto forsennato di indomite capre. Ci sono quindi gli atti di vandalismo, piccoli e grossi dispetti perpetrati per una questione di confine, per un conflitto d'interessi, per rancori e screzi personali. Generalmente sono le piante a farne le spese, con tagli selvaggi di tronchi e

mutilazioni che ne compromettono in via definitiva il ciclo vegetativo.

Che fare di fronte a simili scempi? Allo stato attuale ben poco o quasi niente riesce a impedire che la barbarie abbia il sopravvento. Fino a pochi anni addietro la presenza di guardie campestri riusciva a scongiurare spesso il verificarsi di molti misfatti. Con la soppressione dei consorzi le nostre zone sono state abbandonate a se stesse, le aziende sono diventate facile preda di violenze e soprusi opportunamente occultati. Se alle mille difficoltà di ordine strutturale ed economico-produttivo la gente dei campi oppone caparbietà e sacrificio, contro il rischio permanente e le minacce non può che reagire con la forza della disperazione. E qui ci avvicineremmo al far west. L'alternativa è farsi vincere dalla rassegnazione, con la fuga da un ambiente difficile, addirittura ostile. Qualcosa bisogna fare, se si vuole frenare un esodo senza ritorno. Si può chiedere agli agricoltori di rinunciare a migliori condizioni di vita non già all'esigenza primaria di una qualche sicurezza. Le forze dell'ordine sono già severamente impegnate nei centri urbani perché possano essere impiegate in compiti di vigilanza in un agro estesissimo.

Occorre allora ricercare soluzioni che valgano a restituire fiducia e serenità in quanti sono costretti a vivere il disagio dell'isolamento.

28 giugno 1988

Son tornati i cacciatori delle Alpi

I cacciatori delle Alpi sono calati. Non fanno parte dello speciale corpo garibaldino ma rientrano nella nutrita schiera dei seguaci di Diana. Si chiamano così perché vengono dal Nord, quasi lanciati all'inseguimento dei volatili migratori. Armati di doppiette, attrezzati alla perfezione, abbigliati fino ad essere capaci di mimetizzarsi, raggiungono con grosse cilindrate le nostre terre finalmente bagnate. Si organizzano in piccoli gruppi che non superano mai la decina. Provengono principalmente dalla Lombardia e dal Veneto. Che cosa cercano? L'uccellazione di transito e quella che si può definire ormai 'stanziale' nelle regioni meridionali. Vi sono infatti alcuni uccelli che non raggiungono le coste africane ma svernano da noi. Colombacci, tordi, allodole, merli, storni, beccaccini sono le prede preferite dei molti cacciatori settentrionali, giunti puntualmente in questi giorni nelle campagne di Santeramo. Battute a tappeto vengono organizzate nella zona delle "Matine", a confine con i territori di Matera, Laterza e Castellaneta.

Un tempo queste terre, situate a valle delle Murge, erano quasi interamente paludose.

Costituivano una riserva eccellente di caccia per i signori che ne detenevano il possesso. Mezzo secolo fa fu iniziata l'opera di prosciugamento e di bonifica del territorio, ma le "Matine" conservarono sempre le caratteristiche di 'zone umide'. Vi si accostano attualmente stormi sempre più radi di uccelli. Ad accoglierli sono in autunno doppiette in aumento continuo.

Nei seminati ancora freschi di aratura è un risuonare ininterrotto di schioppettate, di scariche autentiche. Se la mira fosse più precisa le povere creature ne uscirebbero a brandelli andando incontro ad uno sterminio totale.

I pallini piovono abbondanti nelle aie delle masserie e sui vendemmiatori che si agitano inutilmente. Incuranti di impropri e imprecazioni che volano al loro indirizzo, veronesi bergamaschi aretini ferraresi proseguono imperturbati la loro eccitante gara a suon

di gragnuole di colpi che echeggiano per tutta la campagna dall'alba al tramonto.

Eppure i carnieri non sono gran che pieni... Il bilancio della spedizione punitiva, che dura mediamente una settimana, diventa sempre meno soddisfacente man mano che aumentano i fucili migratori. Un incremento che è appunto inversamente proporzionale al ripopolamento di selvaggina.

Che cosa riesca ad attrarre quaggiù i cacciatori del nord è un mistero anche per gli esperti di arte venatoria. Qualcuno, con un pizzico di gelosia di mestiere maligna: "Sono abituati a considerare il sud come terra di conquista". Di vero c'è che l'ondata non porta alcun beneficio dal punto di vista ecologico

e solo qualche minimo vantaggio sotto l'aspetto economico. L'organizzazione dei gruppi è tale da rendersi quasi autosufficiente: la roulotte ha preso il posto dell'albergo, lo scatolame si sostituisce più sbrigativamente ad un buon piatto tipico locale.

In queste prospettive dunque non appare esagerata la definizione che un vecchio cacciatore di Santeramo ha dato del fenomeno: "Al punto in cui siamo non si può più parlare di sport ma di vera e propria rapina ambientale, in tutti i sensi".

Ciò nonostante, la nostra gente si mostra comunque ospitale con i cacciatori delle Alpi, molto più di quanto avviene a Torino o a Milano nei confronti dei nostri conterranei in cerca di lavoro.

2 novembre 1969



Pietre cadenti

Un labirinto di muretti a secco si dispiega nell'agro santermano per una lunghezza di oltre duemila chilometri. A stabilire l'imponenza di un lavoro secolare tipico delle campagne pugliesi, ed in particolare dell'area murgiana, sono i rilievi aerofotogrammetrici eseguiti qualche anno fa per la redazione del piano regolatore generale.

Un dedalo di "pareti" realizzati con la sola pietra calcarea accompagna il fitto reticolo di strade rurali sviluppandosi in ogni direzione per assecondare molteplici esigenze: la delimitazione e la protezione dei singoli appezzamenti, il contenimento dei terreni in declivio, il terrazzamento dei luoghi più scoscesi. Ma i muretti assolvevano anche ad una funzione ben precisa, quella di raccogliere ordinatamente l'ingente quantità di sassi che affioravano in superficie e costituivano un serio intralcio nelle diverse fasi delle operazioni colturali. Un esempio, insomma, di impiego intelligente dell'unico materiale (povero) di cui abbondano le nostre assolate contrade. Per non parlare del grande apporto di questi semplicissimi manufatti nella conservazione di un habitat rupestre arricchito dalla presenza di siepi e cespugli che assicurano un maggiore equilibrio termico. Secondo studi recenti, sarebbe stato dimostrato che i muretti a secco contribuirebbero a garantire condizioni ideali di umidificazione nei terreni prospicienti.

Purtroppo l'usura del tempo e l'incuria degli uomini stanno modificando non poco questo caratteristico aspetto paesaggistico con conseguente alterazione degli stessi micro-sistemi ecologici.

A differenza infatti di quanto avviene sul versante sud-orientale della Murgia e soprattutto nella valle d'Italia, la zona interna che s'affaccia verso la Basilicata sta conoscendo un pauroso e forse inarrestabile processo di abbandono e degrado.

"Un fondo ben tenuto - diceva un anziano agricoltore - ha sempre un muretto in ordine."

Che cosa scopriamo invece percorrendo vie trafficate e sentieri impervi che si snodano per il vasto territorio murgiano? E' tutto un susseguirsi davvero penoso di muretti cadenti, devastati, offesi dall'insipienza di generazioni che non hanno conosciuto la fatica e non riescono ad apprezzare la testimonianza di una civiltà ormai "superata". Quando si decide un intervento si fa molto prima a perimetrare "la proprietà" con tufo e cemento. Nascono così brutte recinzioni moderne, che rappresentano un oltraggio all'armoniosa omogeneità di un contesto dominato dalla pietra.

Si dirà che è sempre più difficile ripristinare i "pareti" per la mancanza di maestri paretari, geniali artigiani in via d'estinzione.

Molto significativa è a questo riguardo la simpatica monografia che Vincenzo Valente e Marco De Santis dedicarono alcuni anni fa a questa straordinaria figura, in un agile volumetto pubblicato dal Centro Studi Molfettesi per i tipi di Mezzina, nella collana "Arti e Mestieri tradizionali pugliesi".

La necessità di conservare queste tracce del passato assume notevole valenza culturale, perché in quei "segni" di un paesaggio unico e irripetibile si rispecchia la nostra matrice contadina.

24 aprile 1994



...e ci rubano le pietre

Ma la Murgia va scomparendo?

Mentre si parla sempre più insistentemente di avanzata del deserto o anche di progressiva sottrazione di terre all'agricoltura per far posto alla urbanizzazione e alle opere infrastrutturali, può sembrare del tutto controcorrente la tendenza a recuperare spazi coltivabili dalle colline brulle delle zone interne, quelle che separano la Puglia dalla Basilicata. Eppure è proprio così. Aratura semina potatura mietitura trebbiatura vendemmia e raccolta erano una volta le operazioni agricole di sempre: oggi la pratica del dissodamento è entrata a pieno titolo a far parte delle attività rurali di ogni stagione. D'altronde, già con la lotta per l'occupazione delle terre i reduci della Grande Guerra dovettero accontentarsi dei piccoli lembi abbandonati al pascolo, pazientemente trasformati con un faticosissimo spietramento manuale in modesti uliveti, mandorleti e vigneti. Fu quell'evoluzione fondiaria il risultato mirabile di un'ostinata battaglia condotta contro il retaggio feudale di un latifondismo esasperato e quindi di una contesa quotidiana per strappare alla pietra il fazzoletto-simbolo del diritto ad un minimo di equità distributiva.

Poi, con l'emigrazione massiccia e l'esodo biblico dalle campagne, dopo il secondo conflitto mondiale le contrade della Murgia conobbero un pauroso spopolamento, appena frenato dalla permanenza dei vecchi "cafoni", abbarbicati alle radici. I campi incolti, per la mancanza cronica di braccia, aumentarono a perdita d'occhio confondendosi con le lande desolate che madre natura, complice l'uomo, aveva nei secoli assegnato alla dorsale pre-appenninica.

Oggi si assiste ad un fenomeno relativamente nuovo in queste aree dominate dal grigio della roccia affiorante.

Giorno dopo giorno, fette consistenti di murgia subiscono l'assalto di potenti escavatrici, capaci di smuovere dalle profonde basi poderosi macigni, che vanno a formare cumuli irregolari in prossimità dei muretti delimitanti i confini di proprietà. I massi più leggeri e superficiali vengono tritati sul posto da frantoi mobili e veloci, che provvedono a cospargerli per tutta l'estensione dell'appezzamento. Il pietrisco così ottenuto servirà a mantenere più umido lo strato sottile del terriccio superficiale. La pezzatura più pregiata viene addirittura venduta per fini ornamentali! Altre volte invece il materiale emerso dalle operazioni di sbancamento (lo "scasso") viene depositato in grosse buche preparate appositamente nello stesso podere; in altri tempi si preferiva accumularlo in gigantesche "specchie" più o meno ordinate, rudimentali nuraghe che fungevano pure da punti di avvistamento. Va dunque riducendosi la presenza delle pietraie, tanto nella forma geo-naturale quanto nelle caratteristiche espressioni di un'architettura semplice e primitiva. Gli stessi inappropriati rimboschimenti contribuiscono non poco ad alterare la fisionomia di queste alture, sempre meno spoglie e più spesso destinate ad accogliere coltivazioni arboree: non soltanto i seminativi vanno a ricoprire i fianchi delle "lame"; ciliegeti e cotogneti sono ospitati degnamente nel bel mezzo della murgia, che rimane... impietrata a guardare.

Se tali modifiche, a lungo andare, comporteranno variazioni di ordine idro-geologico, soprattutto per ciò che riguarda il regime acquifero sotterraneo, è difficile stabilire. Di certo c'è che è impossibile immaginare la stessa civiltà contadina senza questa difficile convivenza con la pietra.

23 settembre 1986



Cantami, o pietra della brulla murgia

C'era una volta la civiltà della pietra. Regnava, sovrana incontrastata sul crinale più alto della Murgia, circondata da una natura calcarea semplice e primitiva, bella e selvaggia.

L'uomo imparò a convivere, s'inserì felicemente, s'integrò col suo lavoro, la sua tenacia e la sua arte in questo mondo dominato dal sasso docile o dal masso refrattario: nacquero spazi miniaturizzati da coltivare tra i pascoli brulli, giardini improvvisati in mezzo alle assolate alture, tutti elementi emblematici di un rapporto difficile ma intenso con un ambiente ostile da modificare e plasmare gradualmente, faticosamente, coraggiosamente.

La dura pietra fu lentamente domata, asservita alla volontà e alla capacità del pastore, del contadino, del cittadino, dell'artigiano per assumere forme dapprima soltanto funzionali e via via sempre più razionali, per raggiungere, nell'espressione più sublime, lo splendore di campanili protesi verso il cielo.

Rimasero nei campi, sparsi qua e là per le antiche contrade, i ruderi di una vita organizzata essenzialmente in relazione a quell'unica risorsa offerta da una terra arida avara avversa: la materia rocciosa. Segni di una capacità creativa e al tempo stesso simboli di una presenza a lungo statica, significanti la rassegnazione atavica a subire una condizione obbligata di povertà senza alternativa.

La reazione a questa condanna biblica fu l'esodo massiccio, anch'esso dalle dimensioni bibliche.

Le campagne si spopolarono, molte dimore vennero abbandonate, l'ambiente subì un degrado che ancor oggi è riscontrabile nei cumuli d'immondizie disseminati per tutte le strade vicinali, oggi classificate "extraurbane", magari asfaltate ma comunque impoverite. Depauperate di quella originaria bellezza ch'era il maggior motivo di richiamo per chiosse scorribande di orde di ragazzi.

Lo stato di abbandono è particolarmente evidente nelle particelle contigue al centro abitato: non è stato qui il frazionamento eccessivo la causa di un quadro desolante.

La motivazione del degrado va ricercata invece nell'aspirazione, forse anche un tantino legittima, di veder "promossi" i terreni a suoli edificatori, nell'ansia di riscatto da una secolare miseria e quindi nel desiderio inconscio di una rivincita attraverso un facile arricchimento, nell'aspirazione al passaggio dalla condizione subalterna di contadino a quella più ambita di cittadino, nello sfruttamento e nell'asservimento della campagna alla città in una concezione di rapporti apparentemente moderna, dinamica e pur sempre scarsamente attenta ai

problemi di salvaguardia degli aspetti paesaggistici, di connotazioni storico-sociali, di contenuti artistico-culturali.

Così è andata avanti la progressione spedita delle case e del cemento anche nei centri più piccoli, senza che nessuno ponesse mente agli aspetti ormai in disuso di una qualsiasi politica di tutela di un patrimonio aggredito, offeso, smembrato.

Anche i nuclei storici risentirono del richiamo irresistibile della sirena del progresso e conobbero lo svuotamento, perdendo la loro identità. Il paese al posto della campagna, la speculazione al posto della coltivazione (non remunerativa), l'espansione edilizia al posto degli spazi verdi, le villette eleganti o i quartieri-dormitorio al posto di anonimi casolari o "casini" signorili, recinzioni fantasiose e mal combinate in sostituzione dei tradizionali muretti a secco, tanto uguali ed omogenei quanto ricchi e carichi di una loro umanità. Piccoli gioielli architettonici che si concretizzavano in forme e stili spontaneistici: trulli, casedde, specchie, lamie ormai cadenti, decrepite, inghiottite da ruspe fameliche ed impietose.

Si salvarono le appiattite estensioni più redditizie, quelle che hanno soppiantato il triste ricordo del latifondo in nome di un'organizzazione culturale ed aziendale, efficiente e razionale. Moderni capannoni, stalle sovradimensionate ed altamente produttive che si affiancano alle tipiche masserie della murgia; colori vistosi in luccicanti rivestimenti sulle nuove abitazioni che gareggiano con lo splendore della calce viva sui muri dell'abitazione originaria, dove i vecchi superstiti di una civiltà millenaria continuano a dimorare senza soffrire la mancanza del comfort che è lì, a portata di mano, nella casa dei figli comunque ammirevoli perché eredi di una stessa volontà tenace, portatori di un medesimo bisogno di conservazione, sostenitori accaniti di un attaccamento non supino alla terra antica, alla terra amica.



Chi ha mai sostenuto che tutto doveva restare immutato?

Un processo simultaneo di disaggregazione, un disarmonico alterarsi dell'equilibrio tra mondo rurale e microcosmo urbano, consolidatosi in tanti secoli dopo la rinascita dei Comuni, può ancora essere attenuato

soltanto che emerga e si rafforzi la cultura di valori a torto giudicati retrogradi o provinciali, soprattutto in quelle realtà locali appena parzialmente contaminate e perciò recuperabili al discorso di una nuova dimensione del vivere.

5 gennaio 1973



Indice

CAPITOLO III - LE POTENZIALITÀ DI SVILUPPO IN AGRICOLTURA

Masserie da salvare	pag. 97
A cavallo lungo i tratturi	pag. 98
Il turismo di campagna	pag. 98
Il serpente su due ruote	pag. 99
Inventiamo l'agriturismo	pag. 100
Prendiamoli per la gola	pag. 101
Zootecnia penalizzata	pag. 101
La via lattea	pag. 102
Filo diretto produttori-consumatori	pag. 103
Aicoltori, unitevi!	pag. 104
Il mandorlo può rifiorire	pag. 105
L'oro di Puglia	pag. 106
Copertina mondiale per l'olio	pag. 107
L'albero sacro	pag. 108
Il mare di ulivi	pag. 109
Il vino di qualità	pag. 110
Il vino dal nuovo look	pag. 110
Si può fare di più	pag. 111
Musci, pioniere della viticoltura moderna	pag. 112
Il frutto della "ferrovia"	pag. 112
Una riserva di calorie	pag. 113
Un tappeto di fiori	pag. 114
Spunta l'actinidia	pag. 115
Il patate colpisce nel sonno	pag. 116



Capitolo III

LE POTENZIALITÀ DI SVILUPPO IN AGRICOLTURA



Masserie da salvare

I beni del passato non devono configurarsi come entità statiche, astratte ma costituire il punto di riferimento di qualsiasi pianificazione del territorio, inteso come sintesi di elementi geo-socio-economici in evoluzione: è questo l'indirizzo che le associazioni qualificate (Italia Nostra, Fondo Mondiale per la Natura), insieme con lo stesso ministero dei Beni Culturali, intendono perseguire allo scopo di evitare da una parte che le testimonianze storiche finiscano col ridursi a musei di ricordi e si pongano invece dall'altra come protagoniste nella progettazione della civiltà futura. Nella redazione del piano regolatore generale di Santeramo pare che quest'indicazione sia stata sino a questo momento prevalente, se è vero che l'équipe degli urbanisti incaricati ha privilegiato il discorso sulle origini, la ricerca di fonti informative, attraverso un meticoloso censimento delle strutture architettoniche ed ambientali d'interesse storico ed artistico dell'agro.

Il lavoro preliminare, coordinato con passione da Giuseppe Bianchi e Giovanni De Santis, è servito a sottrarre all'incuria del tempo un autentico, pregevolissimo patrimonio che ha bisogno di interventi urgenti di recupero, miranti ad un'intelligente valorizzazione delle risorse.

La rilevazione, condotta sistematicamente sull'intera superficie santermana, è articolata sull'individuazione dei dati storici, monumentali, topografici ed è corredata da una cartografia che abbraccia in modo particolareggiato la ricognizione archeologica, l'assetto della viabilità antica, la successione e la qualità degli insediamenti umani. Dalla catalogazione di masserie che presentano una composizione architettonica significativa alla classificazione delle antiche cappelle rurali, alla modifica dell'habitat naturale (cavità carsiche, ipogei), alla delimitazione di aree tracciate nel corso dei millenni dalla presenza dell'uomo, tutta l'indagine avviata dai due giovani studiosi può considerarsi soltanto un punto di partenza per successivi e più completi approfondimenti. Un popolo che presumesse di conoscere per intero tutta la propria storia non sarebbe degno del suo passato: la ricerca critica rimane un processo sempre aperto.

Sta agli elaboratori di questo inventario, unico per Santeramo, (basti pensare all'ottima documentazione fotografica raccolta in un dossier), il merito di aver introdotto attraverso importanti stimoli ed originali sollecitazioni una tematica seria che affonda le radici nel remoto ma è destinata a proiettarsi nel divenire.

3 luglio 1981

A cavallo lungo i tratturi

Una passeggiata a cavallo per riscoprire le tracce dell'antica civiltà silvo-pastorale. Un percorso di circa venti chilometri, che si snoda lungo sentieri di boschi incontaminati, per raggiungere il regio tratturo borbonico, meglio conosciuto come "gioiese".

Per secoli si sviluppò attraverso questa imponente strada erbosa, che da Melfi portava sino a Castellaneta, una complessa organizzazione di vita nomade e di pendolarismo stagionale, che coinvolgeva centinaia di uomini, con rigida attribuzione gerarchica di compiti, e milioni di pecore.

Immortalata dalla lirica dannunziana, la transumanza fu un fenomeno socio-economico di notevoli proporzioni, tanto da essere disciplinata da norme doganali varate sin dal 1400 dagli Aragonesi.

In questo lembo di Puglia che si affaccia sull'arco jonico le greggi scendevano dalle pendici del Vulture agl'inizi d'ottobre per svernare e quindi risalire lentamente con l'arrivo della primavera alla ricerca di nuovi pascoli appenninici.

Il tratturo Melfi-Castellaneta s'inerpicava per 142 chilometri in un territorio ora aspro e tormentato ora piano e scorrevole, con una larghezza impressionante di ben 111 metri (68 passi napoletani) ed una rete di "poste" o "riposi" dislocati razionalmente per consentire le soste necessarie e la lavorazione del latte.

Che cosa è rimasto a testimonianza di questa pagina di storia e di tradizioni delle nostre contrade? Ben poco, purtroppo.

Pur esistendo una legge regionale sul demanio armentizio, i tratturi sono stati fagocitati dall'invasione progressiva delle coltivazioni e costituiscono relitti di un passato ormai dimenticato.

L'iniziativa promossa dal centro ippico vuol offrire l'opportunità di una rivisitazione di luoghi, paesaggi ed ambienti in grado di evocare immagini cariche di suggestione: si tratta di un felice connubio tra equitazione e turismo, di un modo intelligente cioè di vivere a contatto con la natura, lontano dallo stress di mete vacanziera superaffollate.

18 luglio 1972



Il turismo di campagna

Domani il 3° raduno ciclo-agrituristico
Una passeggiata festosa per ristabilire il contatto con la natura

L'ultimo prodotto dell'agricoltura si chiama agriturismo. Non è una moda passeggera, non si può includere e concludere sbrigativamente nella stagione dell'effimero. E' qualcosa di più. E' un fenomeno socio-economico di rilevante portata, frutto essenzialmente di una scelta culturale, di un bisogno sempre più esteso di ripristinare con la natura un dialogo interrotto in modo brusco. Le cifre parlano chiaro: la vacanza rurale rappresenta per la nostra penisola una voce di tutto rispetto. L'organizzazione agreste del tempo libero può contare sulla disponibilità di diecimila aziende ed una offerta di posti-letto cinque volte maggiore; nell'86 ha registrato un incremento notevole nel suo volume di affari, valutato intorno ai cento miliardi di lire. Anche la Puglia è stata interessata, nell'estate che sta per finire, da un movimento eccezionale, superiore

del 25%, affermano le prime stime, rispetto a quello dell'anno precedente.

E nell'entroterra barese, con particolare riguardo alla murgia meridionale, qual è la situazione?

Siamo all'anno zero.

Il discorso va impostato di sana pianta. Il turismo contadino è la nuova frontiera che apre all'impresa agricola diversificati orizzonti economici. Condizione obbligatoria, sostengono in molti, per consentire all'attività primaria di poter sopravvivere in zone difficili, a basso potenziale produttivo.

Regione, comunità montana sud-orientale, amministrazione comunale e Pro Loco, con l'avallo delle associazioni di categoria, sembrano aver individuato a Santeramo i criteri da seguire per prepararsi a fronteggiare la domanda proveniente da un esercito di vacanzieri in forte espansione.

Ad occuparsi a livello cittadino del settore c'è un giovane operatore, Roccangelo Nuzzi, espressione di

un ceto rurale proiettato verso il riscatto da una storica emarginazione.

Quali sono i primi passi da compiere per affrontare una tematica per noi inedita?

Favorito dalla predisposizione di una legge-quadro che disciplina finalmente la materia anche a livello regionale, il Comune ha già invitato gli addetti a farsi avanti. Questo censimento preliminare è il presupposto per quantificare le possibilità iniziali.

Seguirà poi la pianificazione degli'interventi da approntare a breve termine, sfruttando i canali finanziari ordinari e i fondi aggiuntivi previsti dai Programmi Integrati Mediterranei. La nostra murgia, insieme con le colline brindisine, fa parte degli àmbiti a suo tempo individuati dall'ente regionale. I flussi assicurati dai Pim hanno proprio lo scopo di riequilibrare il distorto sviluppo delle zone interne svantaggiate, più facilmente esposte ai contraccolpi derivanti dall'allargamento comunitario.

Questi i punti qualificanti dell'azione politica:

- creare condizioni di vita più accettabili, mediante il potenziamento delle infrastrutture necessarie (viabilità, elettrificazione, approvvigionamento idrico, rete telefonica);
- procedere ad un doveroso recupero degli insediamenti abitativi di notevole valore architettonico;
- attivare forme d'incentivazione produttiva, assecondando vocazione zootecnica e richiesta di mercato;
- proteggere e valorizzare le risorse ambientali.

Santeramo ha i requisiti per giocare la carta vincente dell'agriturismo: l'aria tersa, un paesaggio vario ed

attraente, i prodotti genuini, le masserie ricche di storia, i manufatti artigianali, la gente ospitale. La manifestazione di domani è un forte, irresistibile richiamo a conoscere ed apprezzare tutto ciò.

Il maestoso "patriarca verde" della masseria Di Santo terrà a battesimo la nascente Cooperativa di allevatori-coldiretti. Dopo il pane casereccio, le croccanti focacce, il vino primitivo, l'olio vergine, i deliziosi latticini, ecco la bistecca-dop.

Ma attenzione. Il turista "preso per la gola" scappa quando non trova occasioni complementari di svago, di interessi culturali, di animazione ricreativa, di motivazioni serie.

Occorre un pizzico di fantasia nel progettare contenuti che possano trasformare la "toccata e fuga" in un soggiorno meno breve, in un rapporto più stabile e duraturo, arricchito da un pacchetto di proposte permanentemente valide, che possano contribuire a legare affettivamente a questi luoghi i tanti sconosciuti ammiratori.

Il motivo eno-gastronomico è la molla iniziale che deve far scattare un' articolata programmazione del periodo di ferie in campagna.

La riscoperta del mondo contadino e degli aspetti peculiari della sua vita, la partecipazione ai lavori agricoli stagionali, le passeggiate a cavallo, le escursioni nei boschi, le visite lungo gli itinerari artistici e paesaggistici di cui è ricco il comprensorio costituiscono i principali ingredienti di una vacanza alternativa e affascinante.

13 settembre 1986

Il serpente su due ruote

Un interminabile serpente multicolore, una teoria chilometrica di biciclette lungo le strade extraurbane del versante meridionale, che si stende a mò di terrazzo sulla fossa bradanica, un'invasione pacifica e gioiosa dell'agro santermano in una dolce domenica settembrina: il terzo raduno ciclo-turistico, organizzato dalla Pro Loco, ha vissuto il suo momento magico in una giornata indimenticabile di emozioni e sensazioni che hanno coinvolto migliaia di partecipanti.

E' stata una manifestazione straordinariamente bella, ricca di motivi di grande interesse sportivo-ricreativo-ecologico-storico-artistico-gastronomico.

Una passeggiata "pulita", rispettosa dell'ambiente, delle bellezze paesaggistiche, del patrimonio architettonico, con lo sguardo rivolto agli insediamenti umani, alle attività produttive, alle risorse economiche, non ancora opportunamente esaltate.

La conquista della murgia come scoperta dei suoi molteplici aspetti, delle sue potenzialità inespresse, della sua gente generosa.

L'associazione cittadina guidata dall'instancabile Luca Volpe ha saputo abbracciare in una sintesi felicissima tutto ciò, per rispondere alla crescente domanda di un diverso rapporto col territorio, inteso nella sua globalità, colto nella dimensione complessiva dei contenuti che lo caratterizzano. Non a caso si è voluto far coincidere il tradizionale appuntamento di fine



estate con un'articolata programmazione d'interventi convergenti, mirati tutti al raggiungimento di un unico obiettivo finale, la valorizzazione del bene "Murgia". Va sfatato il luogo comune, lo stereotipo che assimila le zone collinari interne ad una terra senz'anima, senza vita, senza futuro. In un'epoca in cui si avverte prepotente il bisogno di un contatto più personalizzato e meno omologato, più originale

e meno dispersivo, più creativo e meno alienante con la natura, l'iniziativa della Pro Loco di Santeramo si colloca nella prospettiva di uno sviluppo integrale ed armonioso della dorsale calcarea della nostra regione, ingiustamente relegata a svolgere un ruolo marginale. Gli stimoli sono stati offerti; tocca adesso agli enti territoriali operare scelte in sintonia con tali significative e non più eludibili indicazioni.

15 settembre 1986

Inventiamo l'agriturismo



"Dopo l'agricoltura, il turismo rurale è il ramo d'attività che meglio può contribuire alla creazione di un reddito supplementare, al recupero del patrimonio edilizio, al potenziamento dei servizi e delle infrastrutture, alla ripresa delle attività economiche locali". E' a questo convincimento che s'ispira la proposta formulata dalla commissione sui Programmi Integrati Mediterranei, in attuazione degli interventi previsti dal fondo europeo di sviluppo.

La valorizzazione delle zone ricadenti nel Mezzogiorno sta riscoprendo un nuovo interesse che non è soltanto economico ma soprattutto culturale.

Eloquente segnale dell'inversione di tendenza in atto nella scelta turistica è il boom delle vacanze alternative registrato nell'estate scorsa.

Un duro colpo al turismo di massa delle statistiche-record l'ha dato la crisi più generale, non c'è dubbio. La ristrettezza dei bilanci ha costretto a casa molte famiglie o ha limitato notevolmente la durata delle ferie nelle principali località balneari e montane. Ma la sconoscenza dei templi delle vacanze ha anche altre motivazioni.

La ricerca di un'oasi di pace, il contatto con la natura, il ritorno, sia pure occasionale, ad una dimensione di vita quasi dimenticata sono bisogni non secondari alla stessa programmazione della spesa. Il desiderio di evadere dal ritmo quotidiano si è manifestato in senso totale, col rifiuto di ogni prassi consolidata

dalle abitudini collettive: niente più fughe simultanee dai posti di lavoro, intasamenti autostradali, routine tipica della giornata d'albergo romagnolo. Così, si è insinuato timidamente un modello inedito: partenze scaglionate, località poco affollate, settimane organizzate più liberamente. Da quando non fa più effetto parlare di vacanze alternative, le hanno battezzate escursioni intelligenti. Qualcuno ha riscoperto persino il fascino inconsueto della città semideserta, con gite fuori-porta.

Molti, invece, hanno ritenuto che dalla città ci si disintossichi solo evitando di finire imbottigliati in un altro agglomerato urbano, permanente o estivo che sia. E l'alternativa, questa volta non per usare l'etichetta di moda, non poteva essere che la campagna. Con la sua semplicità, la schiettezza della sua gente, la bontà dei suoi prodotti, la purezza della sua aria, la tranquillità del suo paesaggio.

L'agriturismo è la prospettiva sicura, se non l'unica forma di aspirazione possibile che si apra sulla via dello sviluppo delle nostre zone collinari.

Esso non altera la vocazione naturale della popolazione ma ne mantiene intatto il profilo professionale, fondendo armoniosamente gl'interessi degli operatori agricoli "tradizionalisti" con le spinte innovatrici delle giovani generazioni.

Riuscire a coniugare il settore rurale con quello turistico significa svolgere un'attività originale ed altamente produttiva, perché volta a salvaguardare l'intero ambiente sul piano culturale, socio-storico, artistico, ecologico. Tutto ciò comporta di riflesso la difesa di quel patrimonio di civiltà, tradizioni, folklore che appartiene all'umanità del mondo contadino.

Ma sollecita anche uno sviluppo organico dell'intera comunità, grazie a tutta una serie di iniziative collaterali, ad una domanda che si orienta verso l'artigianato e la produzione locale per espandersi in un indotto più vasto. La nostra Murgia deve ancora muovere i primi passi nella politica promozionale agrituristica. Bisogna uscire fuori dall'episodicità delle iniziative, dalla frammentarietà degli interventi, dalla dispersione delle risorse.

La Comunità Montana può in questo senso avviare un'indagine conoscitiva che fornisca la mappa della disponibilità ricettiva. E' il primo censimento indispensabile, da svolgere con la collaborazione dei Comuni, per individuare la potenzialità dell'offerta, cui deve affiancarsi un "pacchetto" più completo di indicazioni specifiche sull'intera realtà comprensoriale. Dalla predisposizione di itinerari e programmi che dovranno necessariamente coinvolgere associazioni

turistiche ed organismi idonei a soddisfare le esigenze del tempo libero si dovrà passare alla seconda fase realizzativa, quella che la Cee intende dotare di appositi finanziamenti.

Esistono dunque i presupposti per favorire il decollo delle aree interne assecondandone le inclinazioni e senza violentarne l'identità.

28 novembre 1983

Prendiamoli per la gola

La vasta gamma di prodotti tipici dell'entroterra barese trova a Santeramo un importante crocevia dove confluiscono le diverse espressioni di una stessa matrice di civiltà millenaria, quella contadina.

Nell'abitato più alto della murgia si assommano consuetudini alimentari che si richiamano alla vocazione silvo-pastorale delle zone interne e abitudini più recenti, di pretto richiamo medio-borghese, usanze che s'ispirano alla vicinissima Basilicata ed esigenze introdotte dai nuovi gusti. Traspare anche qui, come si vede, lo spirito di apertura che differenzia questa da altre popolazioni limitrofe. Nel paniere santermano figura quindi un superbo cocktail: il pane croccante degli antichi forni a legna, il vino corposo dell'area di produzione del primitivo gioiese, l'olio profumato della collina, i latticini deliziosi, le saporite carni locali. Un assortimento d'indiscussa bontà, che meriterebbe il sostegno di una vigorosa politica di marketing. Chi assapora una sola volta uno dei tanti doni di questa terra, insieme avara e generosa, torna immancabilmente sul luogo del peccato...di gola.

Bisogna però adoperarsi per offrire un'immagine avanzata dell'agro-alimentare locale, con un marchio che garantisca origine, qualità e genuinità del prodotto. Verrebbero così tutelati i consumatori e aiutati i produttori onesti, per lungo tempo mortificati dall'invasione massiccia di produzione foranea, più competitiva sì ma non sufficientemente controllata per tutto il resto. Si va affermando con prepotenza un orientamento preciso: quello di conoscere per saper scegliere, per non subordinare e vincolare l'acquisto al solo listino prezzi.

E la produzione santermana ha tutte le carte in regola per imporsi all'attenzione di chi ricerca una dote sempre più rara: la semplicità propria delle cose semplici. Un altro settore suscettibile di sviluppo, e quindi capace di offrire non pochi spiragli ai giovani in cerca di occupazione, è quello dell'artigianato tradizionale, oggi in via d'estinzione. Si assiste purtroppo al desolante abbandono di quelle attività tipiche esercitate più diffusamente fino a qualche decennio addietro a supporto del lavoro agricolo. Con gli ultimi maestri di bottega scompaiono figure professionali e mestieri che hanno per secoli messo a disposizione delle quotidiane esigenze pratiche vena creativa e carica inventiva, oggi fagocitate dalla dirompente automazione e annullate da elevati indici di consumo che in nome della quantità sacrificano appunto la personalità espressa in forme e valenze funzionali di ogni oggetto.

Il recupero di questo immenso patrimonio culturale può fungere da catalizzatore di movimenti turistici.

26 aprile 1975



Zootecnia penalizzata

In cifra assoluta, come pure in rapporto all'estensione del suo territorio, Santeramo occupa il quinto posto nella provincia per consistenza del patrimonio bovino. I capi allevati nello scorso anno sono risultati 5.650, con una produzione media di latte pari a circa 12mila ettolitri mensili. Questi ed altri interessantissimi dati si rilevano dalla paziente ricerca condotta in loco dal

neo-dottore in agraria Leonardo Giannini, per una tesi di laurea su "Analisi e prospettive delle strutture per allevamenti in agro di Santeramo". Un lavoro preciso e prezioso, ricco di indagini approfondite anche in settori collaterali al comparto zootecnico. Lo studio ha il merito di non limitarsi ad un'arida elencazione di cifre ma di additare, attraverso opportuni raffronti

statistici, possibilità migliorative di un'attività cui la zona murgiosa è particolarmente votata. Ne emerge un quadro d'indicazioni utili non soltanto per gli operatori ma soprattutto per i centri decisionali.

La materia è trattata in un contesto ampio che coinvolge le scelte colturali, la politica degli investimenti, il potenziamento delle infrastrutture, la valorizzazione del prodotto, gli sbocchi occupazionali. Una risorsa, quella zootecnica, che risponde ad una preferenziale vocazione dell'area e non incontra purtroppo sufficiente attenzione presso gli organismi competenti in un momento piuttosto difficile determinato dalle recenti soluzioni adottate in sede comunitaria.

Ma forse non si comprende appieno la portata di una potenziale ricchezza che esercita i suoi riflessi positivi anche su una bilancia dei pagamenti appesantita dal deficit agro-alimentare. L'analisi del giovane studioso muove proprio dalla situazione strutturale delle aziende, complessivamente precaria ed antiquata. Viene constatata la generale mancanza di moduli costruttivi soddisfacenti sul piano della funzionalità, cui si accompagna la sopravvivenza di ricoveri tradizionali al limite dell'idoneità. Il superamento di forme di conduzione alquanto arretrate procede a rilento per l'indisponibilità di sufficienti capitali, non disgiunta talvolta dallo scarso grado di conoscenze tecniche. Altro gap che i nostri allevatori sono chiamati a colmare nei confronti dei loro colleghi di altre zone più fortunate, specie del nord, è l'assenza quasi totale di organismi gestionali cooperativistici: l'associazionismo deve rimuovere ancora una diffidenza radicale ed ostinata quanto autolesionistica ed anacronistica.

Un graduale rinnovamento aziendale è possibile solo per le unità produttive a dimensione medio-grande; razionalità degli interventi e distribuzione dei costi mal si conciliano con iniziative molto frammentarie. Significativo può apparire a questo proposito uno sguardo alla dinamica evolutiva degli ultimi dieci anni: alla progressiva diminuzione del numero delle

aziende è corrisposto un incremento complessivo dei capi. Ciò vuol dire che è in atto la lieve tendenza verso nuovi dimensionamenti, concepiti modernamente sotto il profilo dei costi e dei ricavi in una gestione che si mantiene ancora nell'ambito strettamente familiare. Il medesimo aumento è stato registrato in ordine alla superficie di cui dispone ogni singolo insediamento, che resta tuttavia sempre molto ridotta in relazione alle esigenze di pascolo e di approvvigionamento foraggiero. Un'ultima considerazione sul numero degli addetti, in forte calo sulla totalità della popolazione attiva (-38% dal 1961 al 1981). A ridurre in misura notevole l'impiego di manodopera ha certamente contribuito l'introduzione della meccanizzazione. Ma solo parzialmente. Chi ha dimenticato l'esodo massiccio dalle campagne sotto il miraggio dell'industrializzazione e dei suoi miti?

C'è nel settore zootecnico tutto un "indotto" che non viene adeguatamente sfruttato. Qualora l'intero ciclo produzione-frasformazione-commercializzazione venisse sviluppato opportunamente in ogni sua fase, attraverso un'efficiente catena associativa, sicuramente molti giovani non abbandonerebbero la difficile ma esaltante esperienza di vita nei campi e scoprirebbero nuovi profili professionali armonizzati con la natura di questa terra, che resta prevalentemente ed affettivamente legata all'economia agricola. E a giovare sarebbe l'economia dell'intera cittadina.

23 marzo 1984



La via lattea

Un succedersi sconfinato di alture ondulate ti accompagna lungo il nastro d'asfalto che s'insinua serpeggiando tra piccole gole e pietrose distese: siamo nel cuore di Puglia, nella dorsale brulla che è l'osso della Murgia Alta.

Qui, come in tutte le zone svantaggiate, l'ovinicoltura ha conosciuto una diffusione notevole che racchiude non solo aspetti economici ma anche sociali ed antropici.

La presenza di greggi sparse, che si confondono qua e là coi bianchi massi affioranti dal tappeto erboso,

evoca ricordi natalizi di un tempo perduto, con la sua scarna semplicità, col suo primitivo sapore. La pastorizia, nonostante mille avversità, resiste ancora e approfondisce il legame antico, il momento di simbiosi dell'uomo con l'ambiente. E' possibile, qui più che altrove, che molte manifestazioni e comportamenti sembrino quasi immutati da lunga data; la tecnica di trasformazione del latte, per esempio, potrebbe in queste desolate contrade essere rimasta la stessa di quattromila anni fa. Seguendo la statale 97 da Spinazzola verso Poggiorsini, ci lasciamo alle spalle

le aziende Cifarelli e De Marinis, produttrici di ottimo formaggio.

La capitale del pecorino, come si sa, è Altamura.

La Leonessa, con un patrimonio di 30mila capi, conserva il primato della produzione attraverso una miriade di masserie disseminate nel suo vasto territorio. La cagliata è il rituale quotidiano che ti permette l'assaggio immediato della calda e friabile giuncata o della deliziosa, candida ricotta. Per il rinomato formaggio bisognerà attendere pazientemente i tempi della stagionatura. Le forme, della pezzatura media di tre-quattro chilogrammi, vengono unte, ad intervalli periodici ma frequenti, con olio d'oliva ed aceto, chiamato a svolgere un'insostituibile funzione protettiva da attacchi di qualsiasi natura come da un eccessivo essiccamento. Sopravvive qualche figura in via d'estinzione, "u casire", addetto alla cura delle pezze, depositate in appositi locali ben aerati e particolarmente asciutti.

Lo sforzo di modernizzare questo grande apparato produttivo tradizionale per meglio assecondare palati sempre più esigenti, trova riscontro in una realtà associativa, la cooperativa 'Fornello', che ha però nel capoluogo barese il principale sbocco commerciale e operativo, mediante la catena distributiva del "bar bianco". La difesa della produzione tipica, il "canestrato" a denominazione d'origine controllata, si abbina felicemente a spinte innovative di cui la "murgetta" o caciotta è l'espressione gastronomica più significativa. Le formette appena salate, insieme con le favolose stracciatelle, hanno incontrato il favore dei consumatori.

Da Altamura verso Santeramo, la statale 171 segna il passaggio dal patrimonio prevalentemente ovino a quello bovino.

Nella settecentesca masseria "Denora" di Giovanni Disanto, nelle aziende di Pasquale Disanto in località "Sgolgore" e di Antonio Bitetti in cima alla salita della "Guardiola", è possibile gustare la fumante ricotta che l'inconfondibile timo ha aromatizzato col marchio della genuinità. Dopo quattro chilometri di ininterrotto rettilineo, il centro più alto della Murgia è pronto ad accoglierti con un pullulare di caseifici, a piccola e media dimensione, che offriranno squisiti latticini di pregevole fattura. Calò è il laboratorio per antonomasia; Petragallo distribuisce i nodini, autentici bocconcini 'fior di latte'; Maiullari, Caponio, Cici, Digirolamo, D'Onghia, Giampetruzzi, Lassandro, Nuzzi e Paradiso si sono affermati per la bontà di mozzarelle, trecce battute, manteche, burrate, provolone, burro e scamorze. Esistono deliziose varietà affumicate con paglia di fieno, che non hanno nulla da invidiare ad alcune sofisticate specialità d'oltralpe. Qualcuno potrebbe rintracciare pure un po' di ricotta forte o di formaggio piccante, parenti poveri di una nobile famiglia di sangue... bianco. Prima di lasciare Santeramo, non vanno dimenticati i fratelli De Michele, sulla via del 'Chiancaro': il loro cacio-ricotta è l'ultimo souvenir della civiltà dei pastori.

17 dicembre 1984



Filo diretto produttori-consumatori

Le acque si sono finalmente calmate. I produttori agricoli potranno ritornare a vendere direttamente ai consumatori quell'alimento, per altri motivi tanto discusso, che è la carne.

Com'è noto, l'amministrazione comunale di Santeramo aveva promosso sin dall'estate scorsa una vendita sperimentale del tipo diretto, offrendo a tutti i produttori la necessaria assistenza, tramite l'assessorato al commercio.

L'iniziativa aveva trovato il consenso di larghe fasce della popolazione e, gradatamente, andava incontrando il favore della categoria direttamente interessata, quella degli agricoltori, generalmente sempre riluttante di fronte a qualsiasi novità, per ragioni di atavica diffidenza. In sostanza, non si trattava di una vera e propria novità, giacché si

intendeva incoraggiare gli agricoltori ad avvalersi della legge 9 febbraio 1963, n. 59.

D'altra parte, le stesse regole quasi "meccaniche" di mercato, imponevano ai produttori la vendita diretta, dal momento che molti capi di bestiame rimanevano invenduti da tempo. I macellai infatti preferivano riversarsi sui grandi mercati per l'acquisto di carne foranea. Era ovvio, dunque, che ad una diminuzione della domanda facesse riscontro una maggiore offerta di prodotto locale. Lo sbocco naturale ad una situazione tipica di "saturazione" veniva appunto offerto da una legge rispolverata addirittura dopo un decennio.

Non bisogna poi sottovalutare le condizioni competitive della vendita diretta per via di fattori esterni (agevolazioni e sgravi fiscali) nonché per via di una

politica promozionale interna (eliminazione del gradino intermediario, rapporto diretto produttore-consumatore e quindi riduzione al minimo dei costi di gestione). Per dare un'idea del successo dell'iniziativa bisogna soffermarsi un istante su alcune cifre che si riferiscono ai capi macellati nel primo semestre di attività degli allevatori: 387 ovini, 158 suini e 76 bovini. Si capisce come, anche in conseguenza della "stretta di cinghia" cui è stata sottoposta la nazione e dell'aumento del prezzo della carne, dovuto

Agricoltori, unitevi!

Il futuro dell'agricoltura pugliese è riposto nell'associazionismo evoluto: è questa la strada da battere per vincere la sfida con la tecnologia e quindi col mercato internazionalizzato.

Su tale inderogabile prospettiva si sono trovati d'accordo Pasquale Debernardis, vice-presidente nazionale della Coldiretti, il prof. Antonio Iannarelli, titolare della cattedra di Diritto Agrario nell'Università di Bari e l'assessore regionale all'agricoltura, Michele Bellomo, nel corso del convegno svoltosi presso la sala "Poligono" di Santeramo sul tema "Le produzioni zootecniche di qualità ed il mercato: il ruolo delle associazioni dei produttori".

La manifestazione, aperta alla partecipazione dei rappresentanti di tutta l'area murgiana, è stata organizzata dall'associazione Produttori di carne bovina di Terra di Bari, in collaborazione con l'associazione regionale Allevatori e col patrocinio dell'assessorato regionale all'agricoltura nonché della Cassa Rurale ed Artigiana di Santeramo.

E' toccato a Debernardis il compito d'introdurre la discussione, con un'approfondita radiografia del momento che attraversa il settore zootecnico.

Per le carni bovine, in particolare, la situazione non incoraggia a facili ottimismo: invasione del prodotto foraneo, scadimento qualitativo, contingentamento comunitario e stagnazione della domanda sono i fattori negativi che si accompagnano alla diversificazione dei gusti del consumatore italiano, il quale si ritiene insoddisfatto della fettina "che non ha più sapore".

Gli allevatori pugliesi hanno una carta da giocare per ribaltare questa tendenza e recuperare un'immagine fortemente indebolita: puntare sulla bontà delle nostre carni.

Ma non possono procedere in ordine sparso, se non vogliono rimanere avviliti in meccanismi più grandi e complessi di loro che finirebbero inevitabilmente per fagocitarli.

Di qui la necessità di nuovi moduli organizzativi che diano spazio al dinamismo individuale e alla

all'aggravio fiscale del 13%, le vendite presso gli esercizi tradizionali abbiano subito notevoli flessioni. La categoria, fortemente preoccupata, cominciava a far sentire le proprie rimostranze. Ne scaturì una polemica piuttosto vibrata che portò a ricorsi, comizi, manifesti, azioni di protesta. Finalmente la schiarita. I termini della questione, anche giuridici oltre che sociali e commerciali, sono stati ben puntualizzati con precisi riferimenti alle vigenti normative.

24 gennaio 1975

capacità imprenditoriale dei singoli per esaltarne le potenzialità come gruppo.

Le associazioni di categoria si prefiggono di disciplinare la produzione, di controllarne la qualità, di immetterla sui mercati aumentando il peso rappresentativo di ogni operatore.

Il prof. Iannarelli ha richiamato l'attenzione su tematiche inedite per la realtà agricola delle zone interne.

Programmare quantità, migliorare qualità, applicare tecnologie, ridurre costi, concentrare offerta, promuovere marketing: si tratta di cambiamenti strutturali, di trasformazioni radicali, di innovazioni culturali senza di cui non ci può essere sviluppo soprattutto in presenza di un regime fondiario che trova nell'eccessiva parcellizzazione l'ostacolo principale alla sua espansione.

Una via obbligata, dunque, quella dell'associazionismo ma non definitiva.

L'attivazione di un moderno sistema organizzativo non può fermarsi al primo stadio.

Esistono tappe successive rivolte alla razionalizzazione dei processi di gestione, alla capitalizzazione delle risorse, all'incentivazione di raccordi interprofessionali.

Genuinità e qualità non bastano da sole a garantire il successo di un prodotto: occorre stimolare l'opera promozionale di valorizzazione, stabilire saldi collegamenti con la catena della grande distribuzione mediante gli strumenti giuridico-finanziari esistenti. Larga parte della produzione agricola pugliese prende il largo per approvvigionare le industrie di trasformazione collocate altrove. La creazione e la tutela di un marchio, la costituzione di consorzi che colmino gli squilibri del comparto alimentare possono restituire fiducia e dignità ad un settore che, nonostante tutto, rimane primario per la nostra economia.

16 ottobre 1987

Il mandorlo può rifiorire

Annata-record per le mandorle. Erano decenni che i produttori pugliesi non vantavano un raccolto eccezionale, di quelli cioè che ponevano un tempo la nostra regione, unitamente a poche altre del Centro-Sud e dell'Italia insulare, ai primissimi posti nella scala della produzione mondiale. Quale la spiegazione della straordinaria campagna? Semplice: le favorevoli condizioni climatiche del passato inverno.

Il mandorlo, pur sopportando costituzionalmente il freddo, non tollera tuttavia temperature rigide nel periodo della fioritura.

Se la stagione invernale assume le caratteristiche che le sono proprie (e gennaio-febbraio scorsi sono stati davvero esemplari per la morsa di gelo costante in cui hanno tenuto anche il meridione), avviene allora che la pianta prolunga il suo "letargo", con immenso beneficio per i fiori, che vengono così risparmiati dalle temperature glaciali.

Se, come invece avviene spesso, la primavera accede con anticipo, la fioritura precoce è destinata ad essere annientata dai geli di ritorno che, soprattutto nell'entroterra, si fanno sentire persino in aprile inoltrato.

I buoni raccolti coincidono dunque con gli inverni freddissimi e prolungati.

Ma abbiamo detto di un primato della mandorlicoltura pugliese. Un primato che purtroppo altri paesi sono riusciti a strappare ai nostri agricoltori, grazie alle rinnovate tecniche colturali.

E' il caso della California, che ha soppiantato i modelli tradizionali, apportando con "cultivar" più resistenti e selezionate un'autentica rivoluzione nell'impianto del "prunus amygdalus".

Oggi lo stato americano è in grado di coprire gran parte del fabbisogno globale, con una produzione annua che sfiora i due milioni di quintali.

Pure la Spagna, coi suoi 700-800 mila quintali, si accinge ad invadere le aree di commercializzazione dei nostri esportatori, concentrati principalmente in Puglia e Sicilia. Da una stima approssimativa, si ritiene che il quantitativo della stagione in corso debba aggirarsi sui 350 mila quintali, destinati prevalentemente nell'ambito del Mec. La competitività dell'export italiano è salvaguardata per il momento dalla libera circolazione doganale prevista per i paesi comunitari. Sulle mandorle della penisola iberica grava un dazio del 7% che limita notevolmente la potenzialità di aggressione degli spazi da noi commercializzati. Il problema si farà complicato per la mandorlicoltura italiana allorché le frontiere del Mercato Comune saranno aperte alla Spagna: abbiamo molto da temere dalla concorrenzialità determinata dal minor costo

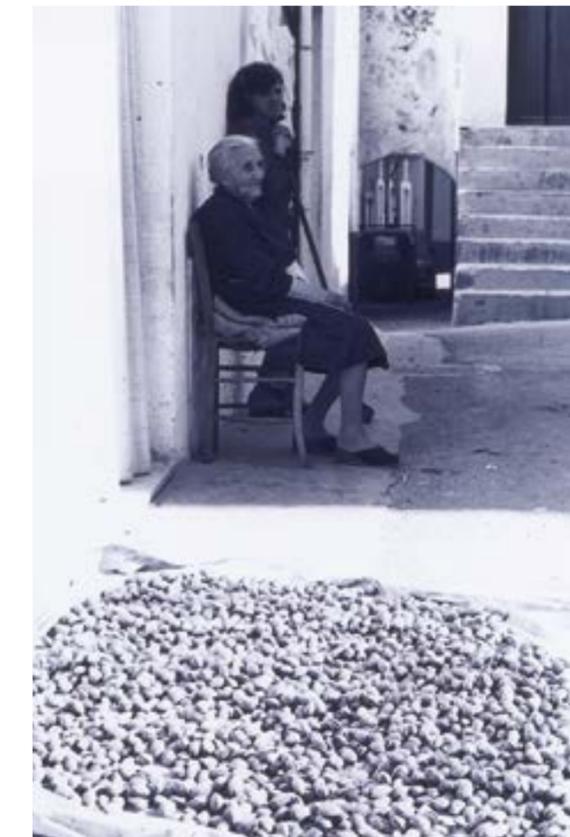
della manodopera agricola (e non soltanto di quella) nelle nazioni emergenti. E allora?

Seguire l'esempio della California può sembrare avveniristico.

Il nostro mandorlo avverte più che mai il peso dei suoi anni. Sopravvivono piante quasi secolari, le quali soltanto in presenza di un andamento stagionale particolare possono assicurare un rendimento soddisfacente. Ma sarà sempre come quest'anno?

È un vero peccato che non si approfitti della natura essenzialmente calcarea della Murgia per riportare la regione pugliese ai livelli ottimali di una volta.

Considerevoli estensioni furono attaccate alcuni anni addietro da un parassita impietoso, l'afide, che sottopose gli alberi ad un penoso processo, talvolta irreversibile, di esfoliazione. I contadini non diedero nemmeno peso a questa circostanza, abituati com'erano negli ultimi lustri a considerare il mandorlo "passivo" nel già modesto bilancio del reddito aziendale. Scarsamente incisiva risultò la voce di quei pochi esperti che consigliarono l'adozione di interventi necessari ed urgenti, al fine di garantire un ricambio generazionale attraverso l'inserimento di varietà differenti.



Tutto ciò ha causato il lento e graduale abbandono della coltura, accompagnato da riconversioni arboree non sempre più redditizie ed opportune. Eppure il mandorlo, quest'albero tipicamente mediterraneo, dall'impareggiabile bellezza in un paesaggio primaverile, può dare molto alla nostra agricoltura malata. Il suo seme è richiesto moltissimo, dalle piccole alle più grandi industrie dolciarie, dalle mense famigliari alle case farmaceutiche.

Qualche anno fa la quotazione del frutto sgusciato ha rasentato l'astronomica cifra di 600mila lire per quintale. La sovrapproduzione della stagione corrente comporterà inevitabilmente una caduta del prezzo-standard. Ma non c'è da perdersi d'animo; se ben asciutte, le mandorle possono conservarsi a lungo, per merito della loro drupa legnosa che le preserva da ogni sorta d'inconveniente.

Molti pensano di aspettare la prossima annata, sicuramente meno generosa, per meglio valorizzare il prezioso prodotto. Più cospicui guadagni conseguiranno certamente le fasce addette all'intermediazione; anch'esse attendono il momento della rarefazione sul mercato per rivendere a condizioni più vantaggiose la merce stoccata nei magazzini. È la solita storia della filiera di ogni prodotto agricolo. I calcoli, da qualsiasi parte si facciano, si perdono tutti qua, in un gioco sottile fatto di espedienti. Ma se è più che fondata la speranza di chi s'aspetta un calo di produzione nell'estate che verrà, nessuno stranamente sembra preoccuparsi di evitare, come per il passato, lunghi periodi di scarsità totale. E questo sì che richiederebbe ben altri calcoli, basati sul presupposto (e finalizzati all'obiettivo) di un autentico salto di qualità e di mentalità della nostra realtà rurale.

20 settembre 1981

L'oro di Puglia

Il venticinquennale di attività ha coinciso per l'oleificio sociale con una stagione produttiva record, come non ci si attendeva neppure dalla più rosea delle previsioni.

Nonostante la siccità generale della scorsa annata, la campagna olearia appena conclusa ha fatto registrare un boom senza precedenti, grazie al turno vegetativo di "carica" che ha interessato gli oltre 5mila ettari di uliveti sparsi nell'agro santermano.

Le piante ebbero a giovarsi delle inconsuete e frequenti precipitazioni estive, benché la successiva scarsità di acqua abbia impedito una crescita adeguata del frutto in fase di maturazione.

Olive non molto grosse, dunque, ma abbondantissime. E di buona qualità per giunta, se si considera che la mosca qui non ha attecchito quasi per niente e che conseguentemente l'acidità dell'olio si è mantenuta su valori più che accettabili, pari a 0,6°.

Il solo organismo cooperativo ha molito in due mesi circa 17mila quintali di olive; oltre 26mila ne hanno lavorato gli altri tre frantoi privati della cittadina della Murgia. Ancora 10mila q.li hanno preso il largo, nel senso che sono stati commercializzati nei centri limitrofi. Calcolando in poco più di 12mila lire a quintale il costo medio della trasformazione, si può quantificare in mezzo miliardo di lire il volume di affari dei quattro impianti locali.

Un raccolto tanto eccezionale, quindi, da costringere la stessa struttura associativa a "trasferire" altrove un cospicuo contingente di olive. Bisogna dire infatti che la raccolta, tuttora condotta manualmente, si concentra purtroppo in un periodo ristrettissimo di appena 50-60 giorni, senza ragioni e necessari

scaglionamenti, per il timore di geli e nevicate che renderebbero proibitive le condizioni di lavoro nei campi.

Sempre per non incorrere nei rigori della temperatura invernale, va pure detto che le operazioni vengono anticipate notevolmente dai nostri contadini. Così, questa stagione ha avuto inizio già nei primi di novembre, con rese bassissime, attestate sul 13% appena. Rendimenti più soddisfacenti, superiori al 20%, si sono ottenuti nel periodo successivo, quando al minor peso del frutto leggermente disidratato corrisponde un maggior quantitativo di olio ricavato. Complessivamente la produzione di quest'ultimo è andata oltre gli 8mila quintali, mentre quasi doppia è risultata la sansa.



La quotazione ha spuntato sul mercato la cifra di 70mila per quintale di olive e di 520mila lire per l'olio. Come si vede, si tratta di prezzi piuttosto limitati, non sufficientemente remunerativi. Ecco perché, se nelle nostre zone si vuol salvare questa coltura tipica da sicuro abbandono, è indispensabile garantire il mantenimento degli aiuti comunitari, attualmente stabiliti in 115mila lire per quintale di olio. Ma l'integrazione Cee viene corrisposta con forti ritardi; molti agricoltori attendono ancora la liquidazione relativa a tre anni addietro e nessuno ha ricevuto un qualsiasi acconto per la campagna 88-89. Ciò contribuisce a rallentare ulteriormente il processo di innovazione attraverso l'introduzione di colture specializzate irrigue.

L'oleificio cooperativo annovera nel libro soci oltre 1200 iscritti, due terzi dei quali hanno provveduto a conferire per quest'anno il loro prodotto. La capacità media dell'opificio di via Gioia si svolge sul filo dei 300 quintali giornalieri di lavorazione. Recentemente è stato presentato alla Regione un progetto di ristrutturazione ed ammodernamento, che consentirà

di sfruttare una linea a ciclo continuo, con consistente abbreviazione dei tempi di molitura. Rientra in questa progettazione la possibilità di confezionare l'extravergine in bottiglie e lattine destinate alla commercializzazione. Tale strategia di marketing s'inquadra nell'irrinunciabile politica di valorizzare l'olio delle nostre colline, assicurando maggiore redditività agli operatori del settore.

31 gennaio 1990



Copertina mondiale per l'olio

L'olio delle "Masserie di Sant'Eramo" ha ottenuto due prestigiosi riconoscimenti nel volgere di queste prime settimane del '94. A pochi mesi dall'avvio della commercializzazione, l'oro verde della nostra murgia raccoglie a fine gennaio il primo premio internazionale nel "Fancy food" di New York e il premio "Agorà '93", assegnato nell'ambito della Fiera del Levante.

Il prodotto della Società Agroalimentari del Colle ha vinto per il miglior packaging. Merito dello studio Catullo & Sylwan di Milano, che ha saputo realizzare un design impeccabile grazie all'abilità dell'art director Nestor Ferronato e alla fantasia creativa di Guingo Sylwan. Ne è venuta fuori un'originale confezione, sobria e al tempo stesso elegante, che esalta la bontà dell'olio, proteggendo dalla luce con un vetro color verde scuro e conservando intatte le sue straordinarie caratteristiche organolettiche. La linea della bottiglia appare snella e funzionale, così come essenziale ed efficace è l'etichetta, con la sua grafica chiara e precisa. La giuria del Fancy Food ha selezionato fra 212 partecipanti di tutto il mondo. Al termine il verdetto ha decretato il successo assoluto dell'olio "Masserie di Sant'Eramo", che si è affermato prepotentemente per qualità ed immagine.

Le più recenti ricerche di mercato hanno ormai sancito l'indissolubilità di questi elementi: un prodotto s'impone più facilmente al gusto dei consumatori soltanto se è buono e viene presentato in modo apprezzabile.

Al palato fine ed esigente si accompagna sempre un occhio attento ed altrettanto educato al senso del Bello. E l'olio extra vergine delle "Masserie di Sant'Eramo" possiede in pieno entrambi i requisiti.

L'elevata qualità è fuori discussione, come testimoniano l'aroma, il sapore, la limpidezza, la delicatezza. Dalla raccolta delle olive alla scelta, dalla lavorazione "a freddo" all'imbottigliamento, ogni fase della preparazione viene scrupolosamente seguita con la tradizionale passione che da secoli ha contraddistinto quest'aspetto specifico dell'economia agricola, legato ad una cultura quasi religiosa dell'olio, sacro a tante civiltà. Né viene trascurata l'utilizzazione delle più avanzate tecnologie, che garantiscono un'acidità molto bassa insieme con la conservazione ottimale delle proprietà tipiche di 'coratine' e 'ogliarole'.

A completamento di tutte le operazioni c'è infine il controllo del mastro oleario Nicola Perrucci, che dà il suo definitivo e competente placet ad ogni partita. Ecco spiegato il perché di un'affermazione sancita da esperti qualificatissimi dell'alimentazione, editori e giornalisti specializzati, agenzie di pubblicità e marketing. La cerimonia di premiazione a San Francisco nel corso di un sontuoso show, domenica 6 marzo. Questa volta a viaggiare per il mondo è il nome antico di "Sant'Eramo", a dimostrazione che le vedute lungimiranti dei managers del Duemila possono felicemente coniugarsi con quanto di meglio c'è nella storia del nostro passato.

12 febbraio 1994

L'albero sacro

L'olivo. Quest'albero che oggi viene considerato sotto il mero profilo agro-alimentare ed economico (guai se non ci fossero gli interventi comunitari!), o al massimo come insostituibile elemento del paesaggio, ha avuto invece una parte importante nella vicenda spirituale dell'uomo. Le sue radici affondano nella mitologia, nella religione, nella cultura e nell'arte, nei nostri simbolismi e nella fatica perenne dell'umanità.

"L'olivo", di Napo Mastrangelo, è un bellissimo libro fuori commercio col quale la Fertimont ha inteso celebrare le tappe più esaltanti di questa vicenda, ricordando anzitutto che quest'albero glorioso, sin da quando storia e leggenda si confondevano e alle colombe venivano affidati messaggi, fu ed è considerato simbolo di pace.

Un rametto dallo spento contrasto argenteo è ancor oggi in ogni casa a ricordare l'anelito di quiete interiore che si rinnova anno per anno nell'ultima domenica di quaresima, in quel giorno delle palme che vorrebbe porre le basi per la composizione duratura di contrasti e dissidi sorti tra parenti e conoscenti.

E, nella consapevolezza disperata dell'impossibilità e dell'utopia di quest'aspirazione, poche foglie lanceolate staccate dal fascio benedetto poco prima in chiesa, andranno a recare l'auspicio davanti alla tomba dei propri cari, resistendo la convinzione piuttosto rassegnata che, almeno nell'al-di-là, sia assicurata la pace eterna.

Altri fasci enormi, ricavati dalla potatura primaverile, saranno destinati ai grandiosi falò, veri e propri riti aventi funzioni purificatrici e propiziatrici.

Così Giovanni Arpino nella prefazione al volume:

"Il pane, l'olio, il vino. Hanno testimoniato per secoli non solo dell'uomo ma della sacralità della vita umana. La storia dell'umile oliva parte dal segno distintivo di una perfezione che è al tempo stesso semplicità e purezza, quella medesima "summa" che trova esaltazione nei versi di Omero o di Garcia Lorca, nel mondo degli eroi e nel progresso dei popoli che si svilupparono intorno a quel grande ombelico di civiltà che fu il Mediterraneo. La pianta sacra a Minerva sa, con le sue profonde rughe, di misteri lontanissimi, è, nelle sue lunghe cicatrici, la maschera vivente di un volto umano. Il tormento visivo che c'è in un olivo è il nostro."

I simulacri delle divinità e i muscoli dell'atleta non si sono nutriti a caso di una materia eterea, di una qualche cosa che doveva rappresentare l'immortalità se, attraverso il tempio si andava a riconoscere la scelta fideistica nel soprannaturale e nell'ammirazione estatica della potenza e della forza fisica si cercava d'intravedere quanto dell'armonia divina potesse insediarsi sotto umane sembianze.

La pianta simpatica e generosa ha offerto costantemente l'esempio più evidente di un eclettismo legato a tutte le manifestazioni dell'essere, accompagnando l'uomo nella gloria o nella superstizione, nella difesa della salute o nel commiato dalla vita.

E molto di questo patrimonio simbolico, compreso tra fede e costume, sopravvive dalla Genesi ai nostri giorni.

Ma quando è apparso il genere 'olea'?

Pare che da una presenza originaria nell'Armenia, l'albero si sia diffuso gradualmente nell'area mediterranea, toccando già nell'età minoica l'isola di Creta. Verso il V sec. a. c. si afferma nel Lazio e nel Sannio per raggiungere poi, emigrante irrequieto, il resto della penisola. Rispettato come foriero di prosperità e fertilità, non ebbe difficoltà ad estendersi su larga scala.

I Greci lo venerarono quale strumento di vita operosa, pace, benessere e sapienza.

Athena si contende il predominio dell'Attica con Poseidone, dio del mare. Il diritto di precedenza per erigere un tempio sull'acropoli fu il pretesto per una contesa di cui divenne arbitro e giudice il sommo Zeus, il quale, per rimettere pace tra i due, concesse



il diritto di edificare a chi avesse creato la cosa più utile all'uomo. Athena, con l'olivo, si aggiudicò il privilegio. L'epopea della prestigiosa coltura ha forse inizio da questo mito per ravvivarsi di un interesse reale presso i Romani. Lo prova la dovizia di argomenti di olivicoltura sviluppati in Orazio, Catone, Virgilio e Varrone.

La letteratura agraria riesce però a dare sistematicità alle nozioni, di cui non scarseggia certamente la materia, con Columella. Nel "De re rustica" la tecnica olearia sarà trattata con un rigore scientifico che può sorprendere gli agronomi moderni.

"Olea prima omnium arborum est"; per l'impero dei Cesari si pone la necessità di puntare alla specializzazione. L'olivo diventa un vero protagonista nel settore commerciale.

Tutto ciò non lo sottrae tuttavia al mitico alone di superstizione e credenza popolare che lo ha accompagnato fino a questo momento.

La "Geponica", addirittura, pone l'arte del coltivar l'olivo tra le virtù fondamentali riservate ai casti. Siamo al sec. VII dell'era cristiana e l'olio conserva integro il significato sancito nella Sacra Scrittura. Strumento rituale, assume la funzione di legame tra il terreno ed il sacro, tra la sofferenza e la salvezza; cospargere l'unguento vuol dire illuminare la mente, infondere grazia e sapienza, augurare senso di giustizia, porgere la benedizione. L'immagine rasserenante di un ramo di ulivo si riflette e si concentra negli attributi che qualsiasi sacramento ha riconosciuto all'olio.

Il cui impiego, può sembrare strano, apparve quasi una curiosità esotica, ad imitazione dei popoli orientali che cominciarono ad utilizzarlo per la bellezza del corpo o per la purificazione delle salme e persino per donare splendore alla criniera di leggendari cavalli.

I Fenici lo applicarono col sale nelle lampade ed i Greci lo prepararono in un infuso che aveva il potere di ringiovanire qualsiasi tessuto. I Cinesi si rivelarono specialisti nella produzione cosmetica, considerandone l'aroma tra le spezie più raffinate. Grazie a questa molteplicità di usi, l'olio diventa merce ricercata per scambi, transazioni, favori.

Si alimenta così la fabbricazione di adeguati contenitori, appositi recipienti per il trasporto, la vendita, la conservazione. Viene stimolata la capacità creativa di artigiani e vasai e ne scaturisce la prima forma di design in deliziose anfore destinate a custodire gelosamente il prezioso prodotto.

Poi sarà l'avvento dei grandi artisti rinascimentali, che suggelleranno nell'espressione pittorica più elevata la maestosa vitalità della pianta, reduce da battaglie millenarie, agitata e tormentata ma mai piegata.

Oggetto ai giorni nostri di accese dispute per volgari questioni nelle assemblee sovranazionali, l'ulivo conserva integra la dignità di un passato nobile, ricco cioè di un'intensa storia che si dispiega col divenire stesso delle nostre genti lungo il faticoso cammino della civiltà.

18 novembre 1984

Il Mare di ulivi

*Protende al cielo
le braccia d'argento
il mare di ulivi.*

*La delicata brezza
accompagna il coro di preghiere lassù,
fino alla volta celeste,
in silenzioso ascolto.*

*La stella che cade
non piange di dolore:
sa che l'ulivo l'accoglierà
nel suo grembo
e sposerà le sue lacrime.*

Gianni Plantamura

Il vino di qualità

La cantina sociale di Santeramo ha vent'anni. I suoi cinquecento soci, prevalentemente agricoltori locali, hanno consentito nelle ultime annate una lavorazione media che ha sfiorato i 50mila q.li di uve. Nonostante questi dati positivi la cooperativa deve però affrontare nel corso di ogni stagione difficoltà enormi che ne impediscono la crescita.

Ce ne parla il sig. Rocco De Santis, presidente dal 1978 e attualmente componente il consiglio di amministrazione dell'associazione pugliese viticoltori, recentemente costituita. Problemi strutturali e situazioni contingenti, aspetti finanziari e valutazioni generali si alternano nell'analisi puntuale del presidente, a riprova della vitalità di un settore che, per quanto mortificato, può esprimere potenzialità di espansione per l'intera economia agricola.

In particolare, lo stabilimento enologico santermano deve adeguare alle nuove tecnologie i suoi impianti. La stessa capacità di 32mila hl. è insufficiente a contenere il prodotto: circa un quarto del vino dev'essere depositato altrove, con un aggravio notevole dei costi di gestione. Esiste un progetto per l'ampliamento, già approvato dalla Regione, che attende di essere finanziato. E' previsto anche l'imbottigliamento, nelle versioni bianco-rosso-rosato. A questo punto si fa d'obbligo il discorso sulla commercializzazione dei nostri vini. "In questa direzione - ammette con amarezza De Santis - riescono a fare tanto di più e meglio le singole aziende private. Ipoteticamente un organismo associativo sembrerebbe qualificato al massimo per un'appropriata ricerca di mercato, una pubblicizzazione efficace ed una vendita altamente competitiva. Ma tutto ciò presuppone la disponibilità di mezzi su cui soltanto pochissime cantine sociali possono contare. Se si pensa che sono ancora da liquidare i saldi della campagna '80 ai conferitori... Così, mentre siamo creditori nei confronti dell'Aima per le quantità destinate alla distillazione, ci troviamo scoperti con anticipazioni bancarie per gli acconti versati ai soci."

Occorre dunque sollecitare i pagamenti da parte dell'azienda di Stato, se non si vogliono scoraggiare completamente gli operatori, già duramente provati da calamità atmosferiche, sofisticazioni, ostili atteggiamenti dei partners comunitari, difficoltà endemiche in ogni serio tentativo di programmazione in agricoltura.

Eppure i nostri vini da tavola, principalmente vini neutri, sono richiestissimi sui mercati del nord, perchè "aggiustano-tagliano-migliorano" le varietà organoletticamente inconsistenti che ci vengono poi restituite con tanto di marchio.

Il primato pugliese, in quantità e qualità, non è sufficientemente tutelato. In altre regioni si stanno adoperando senza sosta per conquistare nuovi sbocchi commerciali con confezioni in lattina, "light wine" ed altre fantasticherie diaboliche che fanno storcere il naso ad intenditori dal palato fine. Proprio le 'rinomate' regioni settentrionali figurano tra la nostra più "affezionata" clientela ed annoverano a loro volta, alcuni paesi esteri tra gli abituali compratori.

Come per qualsiasi problema, anche qui intuizione, volontà e logica possono aiutare molto per far sì che questa "proprietà transitiva" non si trasformi in un danno perenne per il Mezzogiorno.

9 settembre 1982



Il vino dal nuovo look

Le Cantine del Colle, una storia antica per un mercato moderno

Nuovo look per i vini della Cantina Sociale di Santeramo. L'innovazione non è solo nel marchio ma anche e soprattutto nella ricerca di originali indirizzi produttivi, in grado di conquistare spazi più ampi di mercato. "Un mercato particolarmente difficile - ammette il dott. Vito Giampetruzzi, presidente

dell'organismo cooperativo - nel quale non è ammessa alcuna forma di improvvisazione."

Tutto dev'essere rigorosamente programmato per assecondare i gusti di un consumatore piuttosto esigente. Qualsiasi intervento deve mirare alla tutela della qualità, se si vuol puntare ad un rapporto di fiducia con la clientela. In questa direzione i dirigenti delle Cantine del Colle stanno orientando i propri

sforzi, consapevoli delle enormi difficoltà che li attendono ma altrettanto sicuri delle buone prospettive che potrebbero aprirsi per la vitivinicoltura della Murgia attraverso un lavoro serio e scrupoloso.

Occorre un'inversione di mentalità che deve partire dai produttori fino a raggiungere l'anello finale della catena distributiva. Si tratta di capovolgere inveterate impostazioni, dure a "cedere" anche presso i nostri conferitori, educati secondo schemi tradizionali alquanto superati. Bisognerà puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità. Stesso discorso si sta sostenendo nella fase della lavorazione, oggi affidata

alle tecnologie più avanzate, capaci di garantire la purezza del prodotto. Quindi c'è da affrontare lo sbocco della commercializzazione, inizialmente molto ardua, almeno sino a quando l'immagine dei nostri vini non si sarà sufficientemente imposta all'attenzione generale.

Ma l'affermazione arriva solo in presenza di una buona dose d'inventiva, capace di adeguarsi alle mutate abitudini alimentari, specialmente dei giovani.

La Cantina Sociale di Santeramo ha già recepito queste indicazioni e svolge adesso una politica promozionale che non mancherà di dare i suoi frutti.

Si può fare di più

Produzione viti-vinicola e tutela della qualità.

Ci può essere un futuro per il Vino dell'Alta Murgia, a condizione che la produzione esca dall'anonimato, per puntare esclusivamente sulla qualità. E' questa l'inversione di tendenza che la Cantina sociale di Santeramo intende imprimere nella mentalità dei viticoltori al fine di valorizzare le uve nostrane, affrancandole dalla dipendenza degli industriali di altre regioni.

Ne parla il dott. Vito Giampetruzzi, da pochi mesi presidente della Cooperativa che raccoglie oltre duecento soci, provenienti anche dai comuni vicini di terra di Bari e della provincia ionica.

"Nella campagna appena conclusa - dichiara il giovane responsabile della struttura - sono stati conferiti ben 60mila quintali di uve, prevalentemente delle varietà primitivo di Gioia, trebbiano, malvasia, sangiovese, nero di Troia e chardonnay.

Un autentico boom produttivo, assecondato pure da una gradazione elevata nell'ultimo scorcio dalla vendemmia.

Ma il problema-cardine non attiene tanto alla quantità, che rispetto all'annata precedente ha fatto registrare un incremento superiore al 130%. Dev'essere una prerogativa basilare di tutti gli operatori la tutela della bontà del prodotto, a cominciare da un maggior assortimento varietale. Noi ci stiamo preoccupando di dotarci di macchinari sofisticati per un trattamento soft delle uve, dal ciclo di lavorazione a freddo alla prematura delicata dei grappoli. Dovremmo però concorrere in ogni fase precedente alla raccolta, cominciando dalla salvaguardia del frutto.

Eppoi, perché rinunciare ai vitigni tipici delle nostre zone, come il primitivo, l'aleatico, il greco di tufo, il fiano, il bianco d'Alessano, pur sempre apprezzati dal gusto dei consumatori?

Al Nord c'invidiano l'aroma di queste uve, che sono state purtroppo soppiantate da errate valutazioni enologiche.

E' tempo di riconvertire molti impianti, di perfezionare le tecniche di coltivazione, di selezionare il prodotto, di curare l'immagine.

Non si può continuare a tollerare lo spettacolo delle autocisterne che partono dalle nostre cantine per andare a "tagliare", cioè a fortificare i vini altrui, che invadono poi i mercati internazionali con tanto di etichetta.

Nei giorni scorsi abbiamo partecipato con un nostro stand all'Expo Food di Milano, un'esposizione molto seguita di alimentari e bevande. Il successo è andato oltre la più ottimistica previsione. Bisogna perseverare in questa strategia, non trascurando la politica del marchio, che si pubblicizza persino con un imbottigliamento indovinato.

Occorre lavorare con professionalità per soddisfare il palato di una clientela sempre più esigente. Il rosato è molto richiesto, al pari di una vasta gamma di vini giovani, i "frizzanti".

Intanto, per la prima volta uscirà dallo stabilimento santermano un gradevolissimo spumante.

Quindi il banco di prova, anzi di degustazione, alla fiera di Colonia, importante trampolino per la conquista di nuovi sbocchi commerciali. Salterà sicuramente lo show room di New York a causa dei recenti inasprimenti doganali sui vini bianchi importati dall'area della Cee. La guerra dei dazi può avere di queste ripercussioni.



Musci, pioniere della vitivoltura moderna

Settembre, tempo di vendemmia. Questo rituale antico quanto la civiltà italiana, questo festoso appuntamento rurale scandisce il ciclo stagionale e segna il traguardo di un'attività spesa con fede e passione che si rivela fonte generosa di ricchezza per la nostra gente operosa.

La viticoltura pugliese ha avuto nel santermano Giuseppe Musci un "pioniere", come ha voluto felicemente ricordare il prof. Giacinto Donno in un meritevole profilo tracciato qualche anno fa. L'opera miliare dell'illustre agrimensore dell'Alta Murgia ha il suo avvio con l'inizio del secolo, quando nelle campagne di Cassano e Santeramo fa la prima comparsa la terribile fillossera. L'infezione getta nello sgomento la popolazione agricola e le autorità predispongono misure d'emergenza. Al famoso prof. Danesi, chiamato a fronteggiare la difficile situazione, si affianca come collaboratore il giovanissimo Musci, appena diplomato. Da Torremaggiore ad Ostuni a Gioia si tratta di ricostituire il patrimonio viticolo, seriamente danneggiato, compromesso o minacciato dal micidiale insetto. Il consorzio appositamente costituito per legge deve fornire agli operatori tutte le indicazioni necessarie, un valido supporto tecnico ed una capillare assistenza che aiutino il settore ad uscire dallo stato di profonda crisi. Modalità di scasso del terreno, scelta delle piante madri e loro messa a dimora, tipi di innesto, espletamento consueto di cure annuali vengono affidati da secoli all'improvvisazione ed alla scarsa preparazione professionale dei nostri contadini. Musci si sforza instancabilmente di dare un assetto razionale a tutta la materia, di conferire sistematica applicazione ai diversi lavori che si tramandano di generazione in generazione all'insegna del più schietto empirismo. Occorre procedere con rigorosa metodologia scientifica, programmando indirizzi produttivi sulla base di approfonditi studi teorici e di consequenziali sperimentazioni pratiche. E il successo, con simile impostazione culturale, non manca di certo. Il campo allestito in S. Francesco all'arena di Bari s'impone subito per soluzioni avanguardistiche e risultati strabilianti. La ricerca, che s'ispira a contenuti di alta specializzazione tecnologica,

esprime quanto di più positivo sia stato mai realizzato e richiama l'attenzione dei maggiori esperti nazionali ed europei. I problemi di adattamento e affinità dei vitigni vengono seguiti passo passo nelle singole fasi di concimazione, germogliamento, fioritura, potatura, fruttificazione e quindi nella maturazione, resistenza, difesa antiparassitaria e conservazione del prodotto. Il tutto subordinato all'obiettivo di un miglioramento qualitativo delle uve e di un più largo e favorevole sbocco commerciale. Per una presenza competitiva sui mercati, sempre più contesi da un'agguerrita concorrenza dei paesi emergenti bisogna selezionare gli interventi secondo parametri di elevata efficienza e funzionalità. Ecco allora la classificazione ampelografica, la fecondazione artificiale, l'incisione anulare, il diradamento degli acini, la sfogliatura, la verifica delle caratteristiche organolettiche, le forme alternative di allevamento. Nasce e si sviluppa negli anni '20 l'idea del pergolato, di quel piano orizzontale sede dei tralci che, sollevato di circa due metri dall'umido terreno, si trova a beneficiare di una ventilazione più propizia alla crescita armoniosa del frutto. Il prof. Vito Di Piero, seguendo i suggerimenti di Musci, crea nel 1922 a Noicattaro il primo tendone. L'esempio viene ripetuto nei due lustri successivi in tutto il sud-barese per estendersi ancora nel resto della provincia alla vigilia degli anni '40. Si mira prevalentemente all'incremento della diffusione delle uve da tavola, considerate più redditizie nello stentato bilancio aziendale. Nel 1930 la Puglia conquista il primo posto in Italia, assicurandosi con 120mila quintali il 20% della produzione nazionale. Quattro decenni dopo, mentre la quantità verrà centuplicata, l'indice percentuale supererà la metà dell'intero raccolto italiano e l'esportazione raggiungerà i tre milioni di quintali. Quanto abbia contribuito la paziente opera illuminata da grandi intuizioni moderne del professore di Santeramo nel processo evolutivo della nostra viticoltura specificamente e nell'avanzamento dell'agricoltura di Puglia in generale è un dato acquisito definitivamente alla storia di quel tradizionale, sacro culto ch'era rimasto prima di lui immutato per millenni.

Il frutto della "ferrovia"

Gli agricoltori dell'alta murgia hanno scoperto il ciliegio. La superficie "specializzata" si estende per un centinaio di ettari ma le riconversioni in atto su una larga fascia del territorio collinare, compreso tra i comuni di Acquaviva-Cassano-Gioia-Santeramo,

potrebbero portare nel giro di pochi anni ad un raddoppio del patrimonio arboreo con una produzione media di 15-20mila quintali.

Come si vede, per l'economia rurale si tratta di una voce consistente, che va ad affiancarsi alle componenti

tradizionali, rappresentate dalle colture estensive (cereali e foraggi), da oliveti, mandorleti e vigneti, gradualmente soppiantati dai nuovi e più redditizi frutteti.

Sino a qualche anno addietro, soltanto pochi pionieri avevano puntato con tenacia sul ciliegio; la gran parte degli operatori riteneva che l'agro santermano in particolare non presentasse le caratteristiche idonee ad un tipo di coltivazione razionale e moderno.

Poi qualcuno cominciò timidamente a sperimentare indirizzi produttivi che si stanno rivelando soddisfacenti, grazie all'andamento favorevole del mercato. "Bigareau" e "ferrovia" sono le cultivars più diffuse, con quotazioni variabili dalle 1500 alle 2400 lire al chilogrammo. La pezzatura inferiore, richiesta dalle industrie dolciarie, si è attestata sulle 1200 lire al chilo.

Se le condizioni climatiche non avessero determinato la maturazione anticipata del frutto, sarebbe stato pensabile realizzare un ulteriore margine di ricavo.

La ciliegia santermana, infatti, in situazioni meteorologiche normali, può benissimo raggiungere i mercati esteri quando le zone tipiche del sud-est barese hanno esaurito la loro produzione. Esiste nel ciclo vegetativo dei due poli cerasicoli uno scarto cronologico di 10-15 giorni annullato in questa stagione dalle bizzarrie di primavera.

Le piogge abbondanti di metà giugno hanno compromesso non poco la compattezza del frutto, a campagna fortunatamente terminata.

Una nota a parte merita l'organizzazione dei produttori santermani sul piano commerciale. Presso l'oleificio sociale è stato istituito un centro di raccolta, al quale si sono rivolti quasi 400 conferitori con un quantitativo superiore ai mille quintali di ciliegie. L'iniziativa è servita a scoraggiare l'intermediazione, assicurando uno sbocco alla vendita attraverso la contrattazione diretta con i grossi esportatori.

25 giugno 1992



Una riserva di calorie

C'è un frutto antico, dolce e saporito, un tempo considerato cibo dei poveri, specie come riserva energetica da conservare per i mesi invernali, poi declassato e ignorato dalla sofisticata civiltà del benessere, oggi meritatamente riapprezzato e riscoperto dai palati più fini ed esigenti: è l'umile fico, tipico prodotto mediterraneo, da qualche anno nuovamente "riabilitato" dal popolo dei consumatori, ma non ancora sufficientemente investito dall'interesse degli operatori agricoli delle nostre zone. Degli aspetti produttivi e di mercato e delle problematiche agronomiche e culturali della pianta millenaria si è parlato a Santeramo nel corso di un incontro di studio organizzato dalla Cassa Rurale ed Artigiana cittadina, sempre sensibile a soddisfare la domanda d'informazione e di aggiornamento che muove dalla parte più dinamica dell'imprenditoria agricola locale. E' stato il dott. Giorgio Grassi, direttore dell'istituto sperimentale per la Frutticoltura di Caserta, a tracciare un quadro esauriente delle enormi potenzialità che quest'albero può offrire all'economia delle regioni meridionali, se opportunamente curato e seguito in ogni dettaglio fornito dalle più recenti acquisizioni tecniche.

La produzione mondiale di fichi è attestata sul milione di tonnellate l'anno, un terzo abbondante delle quali proveniente dalla sola Turchia. Tutti gli altri paesi del bacino euro-africano concorrono per una buona metà, grazie ad una produzione media che, secondo i dati della Fao, si aggira sul mezzo milione di tonnellate. L'Italia ha registrato un calo produttivo, passando dalle 74 mila tonnellate del 1978 alle 47mila di dieci anni dopo.

La maggiore superficie interessata si trova in Campania, con circa 7mila ettari; in Puglia la coltivazione, salvo rari casi di specializzazione, si presenta allo stato di estrema dispersione, occupando un'estensione di appena 700 ettari. Solo di recente vanno intensificandosi alcuni impianti, gestiti con quei criteri d'avanguardia che possono rivelarsi altamente remunerativi.

Il mercato del consumo allo stato fresco è in netta ripresa, sia per i precoci fioroni che per i classici forniti (i veri e propri fichi).

E' interessante rilevare come la vasta gamma varietale sia in grado di ampliare il periodo di maturazione in un arco stagionale abbastanza lungo, da giugno a tutto settembre e anche oltre.

Il fiorone "Petrelli" di Puglia e Abruzzo sta riscuotendo un buon successo sulle mense dei nostri partners comunitari. Ma anche il "rosso di Trani", il "nero di Sava", il "violaceo di Ruvo", ed il "rosso comune di Terlizzi" hanno qualità organolettiche di gran pregio. Per i fichi, in evidenza le cultivar "Dottato", "Regina", "Alba nera", "Catinara", "Indini", "Nero di Oria", "Pane", "Taurisano" e "Verdone", che rappresentano un po' tutte le province della nostra regione.

L'Italia subisce la forte concorrenza di Turchia, Grecia e Spagna per il prodotto essiccato; soltanto la Calabria si sta adeguatamente impegnando per valorizzare i "fichi secchi" in un progetto promozionale della sua produzione tipica.

Quello della commercializzazione resta il grosso handicap per il nostro Paese, per via dei prezzi più competitivi "battuti" dalle aree egee con una varietà di tutto rispetto, la "Smirne".

Di qui la necessità di garantire un prodotto migliore con costi di manodopera decisamente inferiori, di "confezionare" cioè frutti particolarmente accattivanti, in pezzatura accettabile ed a prezzi convenienti.

Bisogna evitare, ad esempio, che il delicatissimo frutto giunga sulle piazze estere già imbrunito e lesionato.

Per rimediare a simile inconveniente si può ricorrere alla già collaudata pratica dell'inoliazione, che consente di anticipare la raccolta di una settimana. La frigo-conservazione può attenuare il rischio di un facile deperimento, così come la tecnica dell'atmosfera controllata ha espresso finora risultati incoraggianti.



Ma è anche indispensabile procedere sulla strada di un rinnovamento agronomico, con la selezione genetica delle varietà più idonee e sicure dal punto di vista fito-sanitario; con la scelta di condizioni ideali sotto l'aspetto climatico e pedologico; con nuovi sistemi di allevamento, come la propagazione a cespuglio, che si ottiene col rinnovo della pianta attraverso i polloni; con diversi interventi di potatura, miranti a contenere lo sviluppo della chioma e quindi a facilitare le operazioni di raccolta; con più razionali parametri di densità di piantagione; con singolari accorgimenti da adottare per il diradamento dei germogli; con un'accorta difesa antiparassitaria; con la riduzione o l'eliminazione di pratiche onerose, qual è appunto la tradizionale "caprificazione".

Rispettando tutti questi suggerimenti potremo effettivamente restituire il giusto valore ad un frutto tanto bistrattato da essere identificato volentieri con le più colorite allusioni d'ogni specie.

7 maggio 1990

Un tappeto di fiori

Anche sull'Alta Murgia è possibile coltivare fiori in campo aperto. La sperimentazione, portata avanti da un gruppo di piccoli imprenditori locali, coordinati dall'assessore all'agricoltura del Comune di Sante-ramo in Colle, ha avuto successo, al di là di ogni più impensabile aspettativa. Viene così demolito il logoro pregiudizio di chi assegna a questi terreni marginali il primato dell'improduttività, scoraggiando sul nascere qualsiasi iniziativa. Certo, niente può essere affidato all'improvvisazione, se si vogliono conseguire risultati apprezzabili. Occorrono competenza, professionalità e... investimenti per trasformare minuscoli fazzoletti di terra brulla in fertili giardini. E ci vuole acqua, soprattutto.

Nella coltivazione sorta in contrada Lazazzara, sulla via per Acquaviva, sono state messe a dimora oltre centomila talee di origine olandese, acquistate in vivai della Calabria. La piantagione di crisantemi, nelle diverse varietà (snowdon, yellow, promenade, renora, reagan, orange, white, dark flamengo, reef, shamarok), è stata effettuata all'inizio dell'estate,

per essere scrupolosamente seguita in tutte le fasi successive da esperti in materia.

In ottobre il colpo d'occhio offerto ai visitatori era di grande effetto. I fiori, di ottima qualità, sono andati naturalmente a ruba, con soddisfazione dei bravi ed intraprendenti inventori della deliziosa oasi murgiana, che sono riusciti a spuntare prezzi remunerativi e ad aprire nuove opportunità occupazionali in un settore sempre più penalizzato dall'economia moderna, qual è appunto l'agricoltura.

21 novembre 1991



Spunta l'actinidia

E sulla Murgia fiorì l'actinidia.

Originaria della Cina, dove da sempre è cresciuta spontanea nella valle del fiume Yang Tse Kiang, la pianta del kiwi fruit ha trovato in Nuova Zelanda la patria adottiva, per essere introdotta in Europa soltanto nell'immediato dopoguerra.

In Italia il delizioso frutto esotico è stato per lunghi anni confinato fra le curiosità dei giardini botanici ma ha conosciuto forme di coltivazione razionale in alcune regioni del Nord piuttosto recentemente. Anche in Puglia sono sorti impianti di una certa consistenza: proprio nelle nostre zone è parso che l'actinidia possa trovare il suo avvenire più roseo, grazie alle caratteristiche pedo-climatiche, condizionate però da sufficiente disponibilità di acqua.

Attualmente, su una superficie nazionale che interessa oltre duemila ettari, Puglia e Campania assorbono appena l'8%, con poco più di cento impianti. Indagini promosse dall'istituto di produzione vegetale di Udine hanno stabilito che, se Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna si possono considerare le regioni pioniere nella diffusione su larga scala del Kiwi, alcuni territori meridionali sono destinati ad assumere un ruolo importante. Naturalmente è necessario sfruttare le conoscenze abbastanza ampie che si hanno ormai sulla specie, pensando soprattutto ad una organizzazione di mercato e curando in particolare i canali di vendita all'estero. Varietà, forme di allevamento e tecniche colturali (potatura, concimazione, irrigazione, difesa antiparassitaria) costituiscono, a parere del prof. Claudio Vitagliano, i presupposti fondamentali per il successo di ogni iniziativa.

Niente può essere più affidato allo spontaneismo, pena il rischio di una cattiva riuscita dell'impresa

che richiede nella fase iniziale uno sforzo notevole di natura non solo finanziaria.

La fornitura di cultivar non conformi a quelle richieste, tanto per citare un esempio, è purtroppo frequente, con una percentuale di errore che supera un quinto delle sperimentazioni. Frutti non corrispondenti agli standard varietali compromettono talvolta sacrifici ed investimenti cospicui, impedendo il decollo di una coltura che proprio nella nostra regione annovera alcuni tra i più vecchi impianti della penisola. Non va dimenticato che l'Italia si è collocata al terzo posto nel mondo dopo Nuova Zelanda e California, superando Paesi come la Francia, Israele, sud-Africa, Spagna e Portogallo.

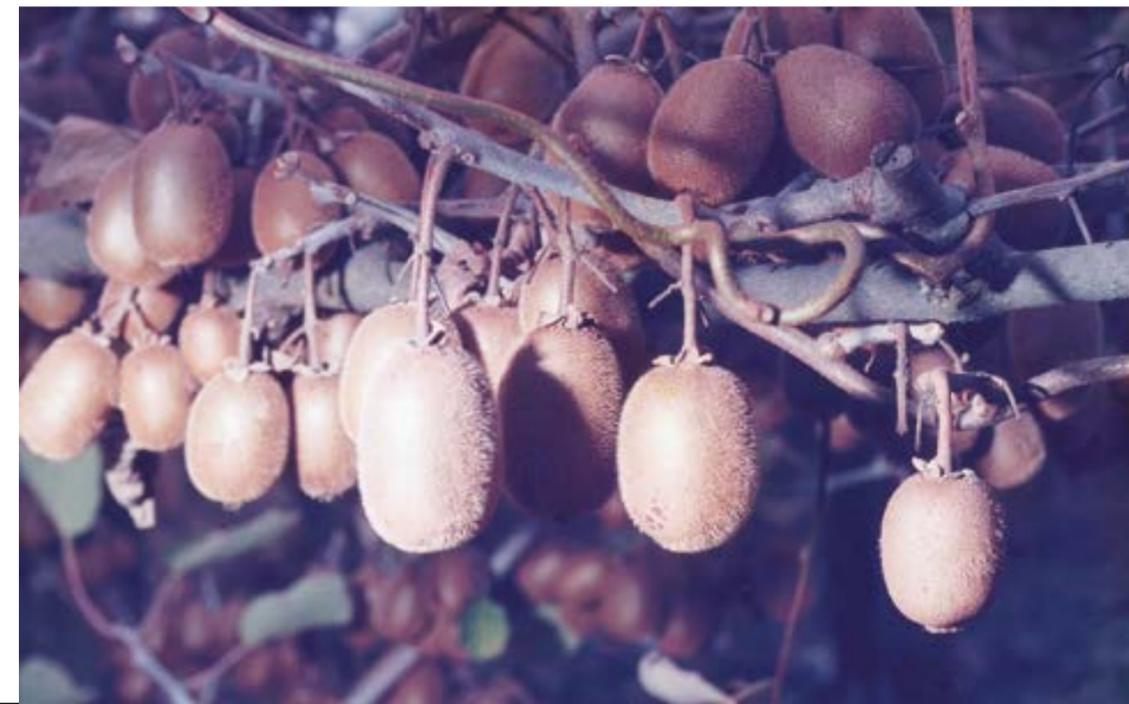
Per quanto riguarda la commercializzazione, il kiwi spunta prezzi decisamente elevati che contribuiscono ad integrare il reddito aziendale in modo egregio. Coltura alternativa, dunque?

La comunità montana della murgia sud-orientale, nell'ambito delle diverse attività di ricerca, ha inserito un progetto finalizzato alla coltivazione industriale dell'actinidia in tre diversi punti del comprensorio.

"I primi risultati - ha dichiarato il coordinatore dott. Vito Giampetruzzi - sono incoraggianti. Il kiwi, sostenuto da un'adeguata preparazione dei nostri agricoltori, può senz'altro fare bella compagnia ai tradizionali prodotti frutticoli di quest'area. Il gusto fine e l'alto contenuto vitaminico lo rendono appetibile ad un numero crescente di consumatori e fortemente remunerativo per i produttori qualificati."

Sulla Murgia, dominata da viti, ulivi e mandorli, s'arrampicano timidamente le prime actinidie.

27 giugno 1984



Il potatore colpisce nel sonno

Conosce la pianta come fosse una sua creatura. Dagli arbusti più esili alle sculture maestose ed imponenti, dai giovani fusti appena innestati ai tronchi massicci quanto tormentati ogni vegetale gli è familiare. Ma per lui è certamente qualcosa di più di un vegetale: il potatore ama l'albero e lo considera "animato" non soltanto perchè cresce, si sviluppa, produce. Sente che la pianta, lungi dal simboleggiare unicamente l'"oggetto" del suo lavoro, è una compagna fedele, un essere che gioisce o soffre, sa rivelarsi grata e generosa o apparire indifferente. Il tocco abile diventa allora carezza, il colpo d'ascia assomiglia ad un delicato, necessario intervento di una mano amica ed esperta che si preoccupa di non far male, di non provocare lacerazioni, di non lasciar segni cattivi. Il suo non è un mestiere, è un'arte. Tale viene considerata nel mondo rurale la maestria di quei pochi, sempre più pochi, che riescono a saper "metter mano" ad una pianta. E alla stessa stregua di ogni produzione artistica anche per la potatura esistono varie scuole, diversi metodi interpretativi. Nei centri dell'alta murgia predomina il sistema "a vaso", che consiste nel vuotare internamente la pianta affinché i raggi del sole vi possano più facilmente penetrare. Da due branche iniziali se ne sviluppano in progressione sempre altre due, allargando ed arricchendo esternamente i bracci fruttiferi. Negli uliveti sparsi lungo la costa si cerca di mozzare la testa dell'albero facendo curvare i rami periferici verso il basso. Gli operatori vengono, a giusta ragione, definiti "i maestri degli ulivi". Con l'allevamento a "palmetta" si fanno dipartire dal tronco poco sviluppato i diversi rami fertili, a mò di una mano protesa verso il cielo con le dita aperte. Esiste pure una pota "a piramide", poco diffusa al sud, con la quale si fanno incrociare i rami appiattiti di più alberi affiancati lungo filari e disposti a spalliera. Per ciascuno stile adottato e consacrato c'è stato un capostipite, una tradizione che si è gelosamente tramandata negli anni di padre in figlio, per intere generazioni. I Signorile, i Putignano, i D'Ambrosio, i Natuzzi sono stati per decenni modellisti genuini, creatori bravissimi ed apprezzati in molte contrade di Puglia. La stagione propizia per l'indispensabile pulitura può variare in relazione al ciclo produttivo della coltura; se l'autunno incipiente è indicato per mandorli, peschi e ciliegi, la primavera non ancora inoltrata viene prescelta per gli ulivi. In ogni caso si suggerisce la fase del letargo, corrispondente al momento dell'anestesia, cioè di scarsa sensibilità alla complessa operazione che si prefigge di recidere,

amputare, mutilare temporaneamente per migliorare l'assetto funzionale. Accanto ai periodi preferenziali altri possono essere proposti da particolari situazioni contingenti, condizioni climatico-meteorologiche favorevoli, da esigenze caratteristiche dello stato di salute delle coltivazioni alberate. Proprio come succede per il corpo umano. L'organismo arboreo viene attentamente osservato dopo un primo sguardo d'insieme, un colpo d'occhio generale dell'intenditore. Si programmano modi e tempi opportuni per l'intervento. Ci sarà il legno profondamente malato, abbisognevole di tagli radicali che svuoteranno i tronchi del tessuto marcio ed inutile, ci potrà essere la mondata leggera, fatta in superficie, di rametti sterili, destinati altrimenti ad allungarsi a spese di chi porterà frutti. In natura vige il principio della selezione: non è ammesso l'intruso, il parassita. Chi non produce dev'essere impietosamente buttato fuori, mandato via da un processo ineluttabile che non ammette deroghe alla regola dell'efficienza. Ma senza che la pianta madre abbia a soffrirne. L'asportazione delle parti che la compongono dovrà risultare perfettamente indolore, non traumatica. E soprattutto non deve lasciare ferite. Spesso un albero subisce sfrondamenti enormi, si vede depauperato di una chioma sontuosa ed altrettanto superflua in poco tempo. L'ulivo appena uscito dal lavoro del potatore dà solo una pallida idea dell'ombrosa fronda di qualche ora prima. Se non ci fosse il tronco robusto a testimoniare la vetustà potrebbe dichiarare un'età recente, giovanissima, tale da ingannare chiunque. Miracolo della chirurgia estetica! La sorpresa aumenta quando lo stesso contadino-proprietario stenta a riconoscere la sua piantagione, così trasformata, così immiserita da sembrare precocemente spoglia. Ne avrà di lavoro per raccogliere, ordinare e trasportare fascine e legna in abbondanza... Prima dell'avvento del petrolio la potatura veniva attesa perchè fonte di ricchezza, risorsa inesauribile di fuoco per tutti, poveri compresi. Nel medioevo prossimo futuro non sappiamo quanto la crisi energetica possa riportare in auge sterpi e ceppaie in alternativa al riscaldamento "artificiale-costoso-inquinante", come sostiene con soddisfazione il vecchietto che al tramonto si ritira puntualmente in paese, ricurvo sotto il peso del fascio e degli anni. E' facile imparare a potare? Basta chiedersi perchè mai i nostri contadini, autosufficienti in svariate attività agricole, non siano riusciti che in minima parte ad assimilare le tecniche, a carpire i segreti, ad imitare sufficientemente l'opera di un "maestro degli

ulivi", appropriata definizione del professionista serio, coscienzioso, caparbio che sa restituire dignità e salute alla pianta trasandata, colpita dalle avversità atmosferiche non meno che dall'incuria degli uomini, in particolar misura quando l'esodo dalle campagne ha raggiunto le punte massime. Adesso pare che ci sia un ritorno, una valorizzazione del patrimonio arboreo in una visione più moderna ed intensiva delle produzioni opportunamente riconvertite. Frutteti geometricamente allineati stanno soppiantando le tradizionali estensioni di mandorleti steriliti. E' in atto una vera e propria rivoluzione "colturale". Il paesaggio si va gradualmente trasformando in direzione di scelte qualitativamente ed economicamente più razionali e vantaggiose. Ma il potatore rimane sempre l'indiscusso maestro della pianta, anche se non raggiunge più il campo col

suo vecchio carro a due altissime ruote, non fischietta più sulla lunga scala di legno poichè il rumore prodotto dalla sega a motore sovrasta il suo pensoso lavoro. La sua figura appartiene ormai alla categoria del tecnico, dello specializzato, inquadrato sindacalmente nei livelli salariali che competono giustamente alla sua professionalità. Pur tuttavia, non ha perduto l'identità peculiare di colui che si ritiene chiamato per vocazione a compiere un'opera pregevole, apparentemente ripetitiva e al tempo stesso sempre autenticamente originale, perchè ogni pianta dev'essere plasmata secondo la sua intrinseca struttura, la funzione che esercita, la vitalità che esprime, in un rapporto affettivo simile a quello di chi, preposto a compiti educativi, corregge indirizza sviluppa le potenzialità senza soffocare la natura che è propria di ciascuna creatura.

25 gennaio 1968



Indice

CAPITOLO IV - IMPRENDITORIA VIVACE

Liberi artieri uniti	pag. 121
La valle dei sogni	pag. 122
L'eurotunnel della crisi	pag. 123
Vi riscaldiamo noi	pag. 124
Una zona per crescere	pag. 124
Storia di ordinaria burocrazia	pag. 128
Panoramica di laboriosità e inventiva	pag. 128
Radiografia di un'impresa	pag. 129
Insieme per crescere	pag. 130
Mercato unico e piccola imprenditoria	pag. 131
Metti una sera a cena...	pag. 131
Così ti vesto il pargolo	pag. 132
La rete fitta fitta	pag. 133
Office Automation	pag. 133
Nasce qui l'intelligenza artificiale	pag. 134
Il fenomeno Natuzzi	pag. 135
Nel cuore di Manhattan	pag. 135
Accomodatevi in salotto	pag. 136

Liberi artigieri uniti

1949: nella botteguccia del calzolaio Vito Carlo Ripa nasce l'idea di un'associazione locale tra artigiani.

Nell'economia depressa dell'immediato dopoguerra e in una tipica sacca di miseria dell'entroterra meridionale, la categoria degli "artigiani" appariva la più squattrinata e non godeva certamente di tanta considerazione rispetto anche a piccolissimi proprietari terrieri che almeno avevano di che campare. Senza capitali e senza neppure mezzi di produzione (limitati spesso a modestissimi utensili custoditi gelosamente), molti di questi mestieranti somigliavano piuttosto a sfaccendati da cui guardarsi con circospezione che a gente disposta a lavorare. In realtà mancava proprio il lavoro e molti si videro costretti a prendere la via dell'estero, in cerca di migliori fortune.

Cominciò la rinascita del Paese e dopo gli anni della ricostruzione totale, verso la fine degli anni Cinquanta si affacciò un po' di benessere. D'estate non si vedevano più torme di ragazzini rapati a zero, a piedi nudi per le strade. Dov'erano finite queste schiere schiamazzanti?

Col boom s'era avviata la ripresa produttiva e i "guaglioni" erano stati richiamati come ai vecchi tempi nelle falegnamerie, nelle officine meccaniche, nei piccoli opifici a conduzione familiare, nei laboratori di apprendistato che erano anche e soprattutto scuole di vita.

Il prestigio di alcuni rinomati "maestri" non era stato mai scalfito, persino negli anni bui del conflitto e nel periodo post-bellico.

Peppino Giampetruzzi, promotore e sostenitore di un'organizzazione della categoria, si era rivolto principalmente a loro, eredi di una tradizione che parte da lontano, se già nel 1300 colonie di "artigiani" di Santeramo risultavano stabiliti o temporaneamente emigrati a Bitritto.

Né si deve ritenere che a Santeramo non ci sia spazio per chi viene da fuori, come testimonia l'intera compagine di panificatori altamurani qui trapiantati da diversi anni. E' possibile e anzi urgente portare avanti un discorso di apertura per valorizzare una più vasta gamma di prodotti tipici che i consumatori mostrano di gradire. D'altronde, in un territorio povero di risorse il sostentamento non può venire che dall'abilità di lavorare, trasformare e creare. L'arte di arrangiarsi, insomma, con l'aiuto di una grande fantasia e di una forte carica di volontà.

Doti, queste, che non mancano alle popolazioni della Murgia, costrette da sempre a spremere il cervello nella lotta quotidiana contro l'avarizia della pietra, sovrana impietosa di queste lande assolate.

Oggi l'artigianato è la più importante fonte di reddito, con 650 imprese e un totale di 1500 addetti. La forza motrice per l'avanzamento di questo comparto è stata fornita in questi trent'anni dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Santeramo. Non poteva essere diversamente. Quasi il 56% degli impieghi approvati nell'88 è stato orientato a sostegno dell'artigianato. Il ricorso al credito agevolato ha favorito centinaia di imprese interessate all'acquisto di nuovi macchinari, alla dotazione di scorte, alla riconversione degli impianti.

Sono allo studio nuove forme tecniche di finanziamento per fronteggiare la sfida dei mercati comunitari.

I visionari di quarant'anni fa avevano visto giusto, individuando nelle prime forme di associazionismo l'unico strumento idoneo a garantire sopravvivenza e quindi a prospettare possibilità di affermazione per il settore-cenerentola.

L'evoluzione si è fatta ovviamente sentire anche qui, facendo registrare un salto di qualità da un approccio puramente assistenzialistico o semplicemente mutualistico ad una logica chiamata a fare i conti con la realtà di un mercato a respiro europeo, che deve confrontarsi di continuo con le innovazioni tecnologiche, la gestione delle informazioni, la commercializzazione dei prodotti, la ricerca di mercato.



L'aggregazione, quindi, intesa come capacità di attrezzarsi adeguatamente per superare confini sempre più stretti e puntare decisamente ad un'integrazione davvero inevitabile. C'è però bisogno di uno sforzo sinergico. Gli artigiani hanno capito tutto ciò e promuovono, sia pure timidamente, i primi organismi consortili, i soli in grado di competere con lo strapotere di holding "schiaccia-tutto". Non è stato facile aver ragione di ataviche diffidenze e di un esasperato individualismo. Fioriscono le strutture cooperative, che si richiamano alle due componenti storiche e più rappresentative, l'Acaci che conta 360 iscritti e la Cna, che ne annovera 200. Attraverso questi canali preferenziali di categoria vengono attivati mutui e

La valle dei sogni

Votando l'adesione al Consorzio Industriale "Valle del Basento", il Consiglio comunale di Santeramo ha gettato le basi per un nuovo tipo di sviluppo della nostra economia, che, come si sa, è prevalentemente agricola. Riconosciuto con Decreto del Presidente della Repubblica n.50 del 30-01-1962, il nucleo di industrializzazione della Valle del Basento è sottoposto alla tutela del Ministero dell'Industria e del Commercio ed ha la durata di 30 anni.

Vi fanno parte i comuni di Bernalda, Ferrandina, Montalbano Jonico, Pisticci, Policoro, Pomarico e Salandra; l'E.N.I. (Ente Nazionale Idrocarburi); l'ISV.E.I.MER (Istituto per lo Sviluppo economico dell'Italia Meridionale); il Banco di Napoli; la Camera di Commercio e la Provincia di Matera; l'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Basilicata; l'Associazione Operatori Economici per lo Sviluppo industriale della Valle del Basento.

L'articolo 3 dello statuto afferma:

"Il Consorzio ha lo scopo di favorire il sorgere di nuove iniziative industriali nel comprensorio, attraverso la formulazione di studi e progetti specifici, l'acquisto delle aree occorrenti per l'impianto delle aziende, la realizzazione di opere, attrezzature e servizi di interesse e di uso comune".

Risulta dunque chiaro come i suoi fini istituzionali vengano incontro alle legittime aspirazioni di una zona altamente depressa, quale appunto è la nostra, sia mediante l'offerta di nuovi incentivi che attraverso la concreta promozione di uno sviluppo industriale sempre più al passo con i nuovi tempi.

A questo proposito bisogna dire che, se l'inserimento del nostro Comune nel nucleo di industrializzazione può rappresentare il risultato di una scelta felice operata dagli amministratori santermani, il vantaggio

incentivati servizi di assistenza tecnica. Ma questi sodalizi, sorti all'insegna della solidarietà reciproca, sono destinati a diventare autorevoli interlocutori nella definizione di strategie e programmi di pianificazione di enti pubblici, colpevoli di aver a lungo ignorato i bisogni di quest'articolato complesso che è la struttura portante della nostra economia.

Il giorno in cui il reticolo di piccole e medie imprese fosse fagocitato dai colossi della grande industria non avremmo di che rallegrarci. La flessibilità e l'elasticità di un microsistema permettono di destreggiarsi anche in presenza di perduranti situazioni congiunturali che possono invece condurre a crisi senza ritorno i grossi apparati industriali.

che potrà trarre la più vasta comunità dell'intera area comprensoriale (circa centomila abitanti) saranno certamente enormi.

E spiegheremo subito perché.

Geograficamente il nostro territorio costituisce il punto d'incontro di due Regioni, Puglia e Basilicata, e di tre province, Bari, Taranto e Matera.

Ben collegata col capoluogo pugliese, Santeramo si trova a poco più di 20 chilometri da Matera che è un po' il centro di gravitazione del Consorzio.

Da indagini esperite presso gli enti competenti, risulta che sarebbero di prossimo inizio i lavori per modificare il tracciato ed allargare la sede della S.S. 271 fra Santeramo e Matera, mentre è allo studio una "tangenziale" nord-sud ed è vicina l'apertura al traffico del casello autostradale della "Jonica" (Bari-Taranto-Sibari), situato a pochi chilometri dal nostro centro. Proprio queste arterie sono destinate a diventare l'asse di supporto della nuova struttura che il Consorzio si accinge a creare.

Infatti è già operante nella località di "Jesce", all'incrocio del confine territoriale con gli agri dei Comuni di Altamura e Matera, il complesso industriale della Ferro-sud, del gruppo finanziario E. Breda, che occupa attualmente circa 500 operai.

Proprio la località di Jesce rappresenta potenzialmente l'area di concentrazione industriale del Consorzio.

L'attrazione naturale della provincia di Matera verso il grosso centro commerciale di Bari troverebbe su questa direttrice di sviluppo la sua valvola di regolamentazione. "Lo stabilimento della Ferro-Sud è una realtà da cui non si può fare astrazione", è stato detto da eminenti urbanisti. La zona di Jesce, oltre che per la sua felicissima posizione geografica, è già dotata delle infrastrutture necessarie per consentire nuovi insediamenti industriali.

Importanti società e gruppi finanziari, anche stranieri, hanno già fatto progetti in proposito.

Situata al centro di importanti vie di comunicazione, la zona pianeggiante di Jesce è fornita di allacciamento ferroviario, lungo circa 6 chilometri, che si diparte dalla stazione di Casal Sabini, sulla rete nazionale delle Ferrovie dello Stato. Opere infrastrutturali essenziali, come acquedotti, elettrodotti e metanodotti, sono state

già realizzate proprio in previsione di un'espansione dell'area industriale e di un potenziamento dell'attività produttiva che costituirebbe l'unico elemento valido a porre freno alla continua emorragia di forze lavorative ed a risollevare le sorti di queste sacche depressionarie.

Il futuro di Santeramo è oggi più che mai legato alla vita del Consorzio industriale della Valle del Basento.

14 aprile 1973

L'eurotunnel della crisi

La Ferrosud può uscire dal tunnel della crisi.

L'affermazione è stata fatta dall'avv. Roberto Savasta, membro del comitato di presidenza del Gruppo Efim, intervenuto a Santeramo per esaminare la situazione dello stabilimento ferroviario che sorge ai confini tra i comuni di Matera, Altamura e Santeramo. Com'è noto, da due mesi esatti 380 dei 590 dipendenti dell'azienda sono stati collocati in cassa integrazione straordinaria. La motivazione va ricercata nella mancanza di commesse da parte delle Ferrovie dello Stato e nel quadro più generale di una politica dei trasporti che penalizza nel nostro Paese quello su rotaie a tutto vantaggio di un esasperato movimento su gomma.

Quali fatti nuovi sono sopraggiunti a modificare in positivo le prospettive per la fabbrica materana?

Il primo è il varo del piano triennale predisposto dall'Ente delle Ferrovie dello Stato che, secondo l'accordo di programma sottoscritto recentemente in sede Intersind a Roma, prevede investimenti nell'ordine di 2850 miliardi, destinati principalmente ad una ristrutturazione globale del comparto. In tale disponibilità finanziaria si colloca la fornitura di cento locomotive, la costruzione di 600 carri per il trasporto intermodale e di venti carrozze speciali per il trasporto dei soggetti portatori di handicap, l'approntamento di materiale rotabile per il servizio metropolitano nelle aree di Roma e Napoli.

Resta da vedere quale sarà la quota di produzione assegnata alla Breda del capoluogo lucano.

Per una valutazione complessiva le stesse organizzazioni sindacali attendono lo svolgimento dell'apposita riunione interministeriale che sarà promossa dalla presidenza del Consiglio subito dopo l'insediamento del nuovo governo.

In questo senso il ministro delle partecipazioni statali era stato già impegnato ad assicurare l'immediata ripartizione dei fondi, così come si sollecitava l'Efim ad avviare una parziale riconversione produttiva, sul cui progetto gli assessorati regionali alla formazione professionale e Lavoro di Puglia e Basilicata potrebbero predisporre appositi corsi di riqualificazione del personale.

Tutto ciò acquista maggiore significato in presenza dell'accordo, ed è questa la seconda novità di grande rilievo, firmato appena due settimane fa tra le Breda e l'Abb. In virtù di questa intesa l'alleanza appena costituita raggiunge posizioni di vertice a livello europeo, almeno per quanto riguarda la parte meccanica dell'industria ferroviaria.

In particolare, nell'approntamento delle carrozze, ritiene l'avv. Savasta, la leadership continentale è fuori discussione.

Tutto ciò non può che incoraggiare a previsioni ottimistiche, grazie allo scambio azionario ed all'integrazione di un elevato standard tecnologico, che garantiranno certamente una presenza più qualificata e concorrenziale sui mercati internazionali. Dal recupero di competitività non potrà che trarre giovamento il rilancio commerciale dell'azienda, che già oggi è riuscita ad aggiudicarsi importanti commesse estere, come la fornitura delle carrozze inox per l'eurotunnel della Manica.

In ultimo, esiste anche una situazione favorevole derivante dalla definizione recentissima di un rapporto di collaborazione tra Ansaldo-Breda e Fiat, con relativi partners dei paesi d'oltralpe, circa il progetto del super-treno veloce.

La cordata, fermamente voluta dalla mediazione dell'amministratore straordinario delle ferrovie, favorirà la presenza del nostro cartello in un settore, quale quello dell'alta velocità, considerato trainante nel futuro più immediato.

Alla luce di questi ultimi eventi, dunque, esistono per la Ferrosud di Matera prospettive realistiche di una ripresa produttiva che comporterà un graduale riassorbimento della manodopera oggi ritenuta eccedentaria e forse, a più lunga scadenza, la suscettibilità di un'ulteriore espansione attraverso il potenziamento dell'indotto. C'è infine da registrare il superamento di una situazione interna, ai vertici della società, che assicura quell'assetto stabile, da tutti giudicato indispensabile in una fase congiunturale, per puntare a nuovi obiettivi di sviluppo.

11 aprile 1991

Vi riscaldiamo noi

Dicono che gl'insediamenti industriali nel Mezzogiorno sono... la rovina dello Stato. Specialmente se operano sotto l'ombrello della mano pubblica: inefficienti e passivi, diventano l'emblema dell'assistenzialismo che ha portato al dissesto dell'economia italiana.

La Termosud, azienda manifatturiera "irizzata" del raggruppamento Ansaldo, è un'eccezione. Nei tre lustri di attività ha registrato soltanto dati in crescita, sotto il profilo occupazionale e produttivo non meno che nell'attivo dei suoi bilanci. Dai 400 dipendenti del 1972 si è passati alle attuali 730 unità, mentre il fatturato ha raggiunto e superato i 30 miliardi, con un utile netto di 536 milioni nell'esercizio 1981. Sostanzialmente, si consolida la tendenza favorevole degli ultimi anni verso un'espansione pilotata che trova mille ostacoli tuttavia nel mancato decollo del piano energetico nazionale e nella contrazione della domanda sul mercato estero, dovuta a fattori di congiuntura internazionale.

L'industria gioiese fabbrica generatori di vapore di media e grande potenza e componenti per centrali termoelettriche e nucleari. Sono fin troppo noti i ritardi accumulati nella politica e quindi nelle scelte che riguardano il futuro dell'energia (e dello sviluppo) nel nostro Paese. Alla stasi del mercato interno ha fatto eco la situazione sfavorevole determinata da una crisi più generale a livello mondiale.

Gli spazi commerciali, quello nazionale e quello estero, sono strettamente interconnessi: affidarsi in via esclusiva al primo sarebbe stato estremamente riduttivo per una struttura che non può rischiare il ridimensionamento al di sotto di certi limiti, pena la totale incapacità competitiva al cospetto dei colossi stranieri. In una previsione ottimale, l'articolazione definitiva dovrebbe attestarsi sulle 850 unità lavorative; un prossimo ampliamento è stato già deliberato secondo questo parametro dal Cipi. Tornando al quadro intercontinentale dei problemi, va detto che la concorrenza di Stati Uniti e Giappone in particolare lascia ben poco adito all'improvvisazione. E questo lo sa di certo il management dello stabilimento di Gioia che ha mirato all'esportazione come all'obiettivo

primario da conseguire nella strategia a medio e lungo termine.

Il bacino mediorientale occupa un posto di rilievo nella dinamica ricerca di sbocchi esteri, perseguita attraverso una programmazione attenta, una gestione oculata, un'evoluzione tecnologica avanzatissima.

Uno dei fattori decisivi del successo si è rivelato il sistema organizzativo del lavoro, elastico, flessibile, capace di tendersi al massimo quando i tempi di consegna lo richiedono, benchè stenti ad affermarsi a pieno titolo il turnover, cioè il principio della rotazione della manodopera. Acquisire una commessa significa anzitutto rispettare al massimo puntualità e qualità: non si riesce altrimenti a strappare un appalto alle megaindustrie straniere. Intanto procede gradualmente la trasformazione della forza-lavoro. Aumentano sempre più i tecnici, a dimostrazione di un elevato indice di professionalità e di un know-how che deve fare i conti con il mostro giallo da una parte e con la potenza degli apparati d'oltreoceano dall'altra. Nonostante la ricerca scientifica sia l'eterna cenerentola nel contesto degli interventi statali.

A Gioia non mancano risorse umane adeguate.

Contrariamente a quanto ci è dato apprendere fino ad oggi dalla quasi totalità degli altri modelli, purtroppo negativi, l'esempio della Termosud sta a dimostrare che anche nell'impresa a partecipazione statale c'è un margine per un'iniziativa imprenditoriale di risanamento e di sviluppo.

La stessa apertura di un confronto continuo ed il più trasparente possibile col sindacato corrisponde ad una precisa scelta di campo. Il recupero di un'elevata produttività mai raggiunta dai capitali dello Stato, l'immagine di un efficientismo sconosciuto a gran parte del settore pubblico rientrano in una mentalità nuova, in un modello originale che avanza con difficoltà in un Paese che ha alle sue spalle una scarsa cultura industriale.

E l'operazione di rinnovamento o, se si vuole, la silenziosa seconda "rivoluzione" post-moderna sta paradossalmente incominciando qui, a Gioia del Colle, proprio nel cuore vivo del Sud agricolo.

Gioia, 10 maggio 1983

Una zona per crescere

Sarà la volta buona per il completamento del piano per gl'insediamenti produttivi di Santeramo? Nell'ambito del programma di "azioni organiche" a favore delle aree interne, varato dal ministero per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, il Comune dell'alta

murgia ha ottenuto qualche giorno fa un finanziamento di cinque miliardi di lire per avviare a soluzione definitiva il problema della zona destinata all'artigianato e alla piccola industria. Col sì del Cipe il piano, presentato dal responsabile del dicastero

Gaspari e dal presidente del comitato delle regioni del sud, Fitto, diventa ufficiale ed operativo.

Il progetto riguardante il comparto D-2 di via Gioia è stato dunque riconosciuto valido e meritevole di un'approvazione non soltanto formale bensì sostanziale.

La realizzazione dell'importante infrastruttura avrà riflessi certamente positivi sullo sviluppo economico e sull'incremento occupazionale, contribuendo pure a migliorare lo standard qualitativo di tanti opifici, costretti oggi ad operare in condizioni sfavorevoli, vuoi per la inadeguatezza degli spazi, limitati e non garantiti quanto a sicurezza ed igiene, vuoi per l'inevitabile aggravio di costi che una sistemazione logistica non idonea, comporta. Il trasferimento di molte attività dal centro verso un sito più periferico si pone inoltre come esigenza irrinunciabile per un più razionale assetto urbanistico dell'abitato, costretto a sopportare la fastidiosa presenza di laboratori non rispettosi di norme volte a tutelare la quiete cittadina. Quella del Pip è una lunga storia, una delle tante novelas all'italiana. L'individuazione dell'area lungo la statale 171 per Gioia passò inosservata nel lontano settembre 1973, al momento delle scelte compiute con l'adozione del programma di fabbricazione. Scatenò però le proteste degli oltre cento proprietari dei terreni interessati cinque anni dopo, con la contrastata approvazione dell'apposito strumento tecnico particolareggiato. La superficie vincolata di oltre 21 ettari sembrò sproporzionata in eccesso, rispetto all'effettiva domanda e ai bisogni di allora. L'esproprio andava poi ad intaccare una striscia di terra fertile, colpendo estensioni modestissime, unica fonte di reddito per molte famiglie.

Il Pip comunque venne partorito nel marzo 1978 per restare inattuato fino a tutto aprile dell'84, quando

si pose mano all'esecuzione di un primo progetto stralcio, assunto a totale carico della Casmez, per un importo di circa 1500 milioni. Intanto, nella gestione di tutta la materia era subentrata la Comunità montana sud-orientale, che si era adoperata per reperire i fondi necessari. Le opere di urbanizzazione interessarono appena una parte del comprensorio, rimasto così a metà anche per il contenzioso, tuttora aperto, relativo agli indennizzi da corrispondere ai proprietari, nella fase di confusione determinata dal vuoto legislativo succeduto alle varie leggi (Napoli, Bucalossi e sentenze della corte costituzionale), accompagnate dall'inevitabile inadempienza delle amministrazioni periferiche. Qualche anno fa i primi timidi tentativi per uscire dalle secche dell'immobilismo.

Sotto la spinta delle organizzazioni di categoria, si è cominciato a pensare alla predisposizione di un regolamento che disciplinasse la concessione dei lotti, per il momento in numero di 52 da mille metri quadri ciascuno. Anche questo adempimento registrò momenti di tensione tra le forze politiche per via di alcuni punti per niente condivisi, in particolare dal partito comunista e dalla confederazione nazionale dell'artigianato, che ebbero a contestare la congruità del prezzo di cessione, le modalità della concessione, non poche clausole della convenzione-tipo e la stessa composizione della commissione preposta all'esame delle domande. Qualcuno parlò senza mezzi termini di un avviato mercato delle promesse.

Si spera adesso di porre fine a quest'interminabile vicenda, con soluzioni ragionevoli che tengano nella giusta considerazione le legittime aspirazioni di ciascuno. A cominciare da quei piccoli braccianti e contadini ai quali l'anacronistica offerta di indennizzo pari a 350 lire a metro quadro poteva sembrare già un decennio addietro un vero e proprio insulto.

2 agosto 1988





Anni '50: "Le signorine del tabacco"

Per le donne di Santeramo è la prima esperienza di lavoro fuori delle pareti domestiche e delle attività nei campi



Storia di ordinaria burocrazia

Quando si parla dei problemi critici della disoccupazione si va generalmente alla ricerca di cause economico-finanziarie: l'aumento del costo del lavoro, lievitazione dei prezzi delle materie prime, inflazione, mancati investimenti, politica aziendale non adeguata alle richieste del mercato.

Qualche volta può capitare di dover attribuire le ragioni di un mancato decollo produttivo a circostanze di natura diversa. Alla burocrazia, per esempio.

Il nostro, è stato dimostrato, è un Paese in cui di burocrazia si può anche morire. Non deve perciò stupire la vicenda che stiamo per riportare. Una vicenda che ha per protagonista l'unica industria esistente a Santeramo, il salottificio Natuzzi.

Realizzato nel 1972 su iniziativa di un intraprendente imprenditore locale, lo stabilimento è oggi insufficiente a sostenere il dialogo con l'estero.

Una moderna organizzazione tecnica ha consentito nel giro di pochi anni di raggiungere una produzione che per oltre il 70% viene assorbita dalla domanda dei paesi esteri. Allo stato attuale il salottificio deve aggiornare le tecniche produttive per garantire un migliore controllo della funzionalità. Deve espandere ulteriormente la propria base operativa. Ma ciò richiede il potenziamento delle strutture esistenti, l'ampliamento dell'opificio, l'incremento dei livelli occupazionali.

Tutte cose queste che l'azienda è disposta a promuovere, così come sin dal suo insediamento nella contrada Panecucco si è sforzata di fare sobbarcandosi oneri diversi al fine di urbanizzare l'area e assicurare l'operatività degli impianti. Da tutto ciò la possibilità di ampliare l'organico attuale di 70 unità trasformando la ragione sociale dell'impresa in vera e propria industria. Queste esigenze furono recepite dal consiglio comunale cittadino che nell'ottobre del 1977, in deroga alle previsioni del vigente programma di fabbricazione, approvò un'apposita delibera per consentire l'ampliamento del salottificio.

L'assessorato all'urbanistica della Regione Puglia, dopo dieci mesi, faceva sapere che "la deliberazione in questione non poteva considerarsi meritevole di accoglimento in quanto il progetto andava ad interessare un suolo tipizzato zona rurale E".

Nell'esprimere parere negativo la sezione urbanistica invitava l'amministrazione comunale di Santeramo a riformulare la proposta con un provvedimento più organico di variante del programma di fabbricazione non limitato al solo progetto inviato. Ancora quindici mesi e finalmente il consiglio comunale cittadino nella seduta di lunedì 22 ottobre scorso predisponendo l'atto necessario a che sia consentito agli opifici esistenti anche fuori della zona D-2 per la piccola e media industria di poter soddisfare le esigenze di una crescita razionale, sempre subordinata alle norme che vincolano le zone produttive e alla sussistenza di determinate condizioni che assicurino la compatibilità ambientale delle attività che si vanno ad incentivare.

Dovrebbe essere la volta buona. Si spera che adesso non trascorra altro tempo. La disoccupazione incalza e sarebbe un vero peccato non assecondare chi si sforza di attenuarla con valuta che affluisce dall'estero. E' il meno che si possa chiedere agli enti pubblici in un momento difficile dell'economia nazionale.

25 ottobre 1979



Panoramica di laboriosità ed inventiva

La proverbiale inventiva del popolo di formiche è una dote congenita, che riscopre proprio nei momenti critici una vena inesauribile e si esprime nelle forme più impensate. "Industriarsi" è la parola d'ordine emergente in simili frangenti, cioè darsi da fare, adoperarsi in qualche modo, attivarsi per non essere sopraffatti dall'incalzare degli eventi, prepararsi alle trasformazioni senza correre il rischio di venirne passivamente travolti.

Da questa notevole capacità di adattamento al nuovo, dal saper affrontare le situazioni mutevoli nasce con un suo marchio l'operosità della gente della murgia, sorretta da quella carica di dinamismo e caparbià che contraddice lo stereotipo del meridionale apatico, indolente, privo di spirito d'intraprendenza.

Tutt'altro!

Se un rimprovero si può muovere agli artefici di tante iniziative è nell'assunzione troppo individualistica

delle decisioni, nella delega di responsabilità, nella scarsa coesione di gruppo. Si può quindi spaziare tra mille diversificate risposte alla caduta della domanda di mercato, in virtù del supremo obiettivo di attenuare i contraccolpi della crisi e di delineare per il futuro prospettive più rassicuranti e nuovi scenari di sviluppo. Ecco allora chi rimpiazza la busta in carta al sacchetto in plastica, chi sostituisce ai combustibili più inquinanti il gas pulito, chi si mette a fabbricare coni per gelati o deliziose bomboniere da spedire in Australia, chi crea abiti da sposa dal tocco raffinato e chi linee di arredamento in grande stile per negozi, bar, ristoranti, uffici, banche, alberghi.

Accanto a queste novità continua il trend positivo di aziende che operano in settori tradizionali, come la maglieria e la produzione di latticini.

Potrebbe un giorno capitarvi di gustare sulle rive del Danubio, al suono struggente di un violino tzigano in un ristorante di Budapest, una mozzarella santermana. Nessuna sorpresa! Così non c'è da stupirsi se un maglificio trova la forza di espandersi mentre molti altri chiudono battenti. La chiave del successo è subito spiegata: i capi di abbigliamento per l'infanzia vengono aggiornati di continuo nella scelta dei tessuti e dei colori, nel vasto campionario



di modelli, che vengono disegnati dagli stessi responsabili dell'azienda. Sì, perché questa è un'altra caratteristica del "made in Santeramo": tutto si genera e tutto si produce in casa, in quel grande laboratorio di creatività che riesce a sopravvivere anche alle tempeste monetarie e alla contrazione dei consumi.

2 agosto 1989

Radiografia di un'impresa

La gamma delle esperienze vissute è varia ma un comune denominatore sottende ogni volta al traguardo raggiunto da dieci cento mille operatori, artefici del miracolo santermano.

E' la soddisfazione intima di chi, andato all'estero in cerca di lavoro, se n'è ritornato con la possibilità di poterne dare ad altri.

La nostalgia per i luoghi cari di un'infanzia non certo prodiga di momenti lieti, gli atti di solidarietà reciproca in terra straniera, i timori dell'incognito e la conquistata fiducia dei "padroni svizzeri" e tedeschi vengono ricordati con un brivido di commozione dai tanti emigranti che si son fatti le ossa negli anni duri trascorsi lontano dagli affetti.

Il ricordo delle difficoltà affrontate e superate ha cementato il rapporto attuale tra datori di lavoro e dipendenti in un vincolo solidale di comprensione, di collaborazione, di compartecipazione e corresponsabilizzazione. Non ci sono conflitti aperti o latenti, vertenze sindacali permanenti, rotture clamorose. Si procede all'unisono, in sintonia perfetta negli opifici a conduzione familiare come in quelli a dimensione quasi industriale.

C'è poi una disponibilità al dialogo anche tra ditte concorrenti, perché possano essere evitate soluzioni nocive per tutti.

Sono pochi quelli che trattano settori di esclusiva pertinenza.

Tra costoro c'è anche l'inventore nato che non ha nulla da temere dalle capacità manageriali degli altri.

A livello locale è senza dubbio unico ed eccezionale. A lui si deve la messa a punto, con relativi brevetti, di numerose macchine per la raccolta di olive, nocchie, mandorle, castagne. Apparecchiature di semplice fattura ma funzionali, richieste in aree regionali di produzione tipica e ricercate sui mercati esteri, Grecia, Spagna e Portogallo in prima linea.

Ultimamente l'estro dell'ingegnoso artigiano si è sbizzarrito intorno ad una macchina complessa che si prefigge il compito di riciclare i rifiuti solidi urbani. Le prove finora effettuate sono lusinghiere.

Attraverso un sistema di calibrature setaccianti viene consentita una separazione dei diversi elementi organici e non.

Il vetro recuperato è totalmente pulito; la plastica, aspirata da una turbina, è sottoposta ad una successiva ventilazione che la sfiocca e quindi la trasforma in grani o in pani. Un'elettrocalamita su nastro capta le parti metalliche. Il materiale organico, dopo una macerazione di alcune ore e un necessario processo bio-chimico che serve ad evitare la degradabilità, viene filtrato attraverso un vibratore.

La miscela che si ottiene, il compost, è un fertilizzante selezionato, depurato, particolarmente adatto alla floricoltura.

L'Amnu di Bari ha deliberato appena qualche giorno fa di procedere alla sperimentazione dell'impianto. Ma non è finita.

Insieme per crescere

L'economia santermana si presenta con alcune marcate peculiarità che la caratterizzano nell'ambito dell'entroterra barese.

Rispetto ai comuni vicini, il centro più alto della Murgia si presenta infatti con una connotazione piuttosto singolare: il primato dell'occupazione nell'industria e nell'artigianato.

Quello che fino a qualche decennio addietro appariva il tipico "paese agricolo" inserito in un'area di tradizionale miseria, è divenuto nel volgere di pochi anni una realtà a spiccata vocazione produttiva nell'attività di trasformazione.

Era lo sbocco inevitabile per una zona dominata da un'agricoltura povera, incapace di assicurare redditi remunerativi e possibilità di lavoro per tutti.

Agli inizi degli anni Settanta comincò, con l'emigrazione di ritorno, la "riconversione" dal settore primario verso occupazioni nuove, frutto di esperienze maturate nelle fabbriche svizzere e tedesche.

Sorsero piccoli opifici, per lo più di supporto all'intensa fase del boom edilizio, reso possibile dall'accumulo di risparmi negli anni dell'emigrazione.

Nel frattempo si era sviluppato il "sommerso", sotto forma di lavoro a domicilio delle magliaie. In ogni casa un telaio, per arrotondare il bilancio familiare o le rimesse in valuta estera.

Fin qui la storia comune a tanta parte del Sud, con l'esodo di dimensioni epocali dai campi e l'emorragia di braccia verso gli stati transalpini.

A Santeramo s'è aggiunto in questi ultimi anni un fatto nuovo, che ha contribuito non poco a mutare profondamente il volto dell'economia locale: l'insediamento di un salottificio, con ottocento dipendenti e altrettante unità operanti nell'indotto.

Un contributo notevole all'occupazione, non c'è che dire, per un centro che annovera oltre un migliaio di giovani aspiranti al primo impiego su una popolazione di 24mila anime.

Ma anche un cambiamento radicale su altri versanti, con implicazioni che partono dalla sfera economica per coinvolgere aspetti sociali, organizzazione dei servizi in primo piano.

Il macchinario produce anche materiale combustibile povero, l'RDF (ricicling defuse fuel), valutato in 4.000 kilocalorie/h, che, opportunamente pellettizzato, viene trasformato in cubetti, a mo' di carbon coke per usi energetici in cementifici, tabacchifici, ecc.

E scusate se è poco.

22 luglio 1982

E' cresciuto il reddito pro capite dei cittadini e si è andato sviluppando un terziario articolato in forme diversificate, dal commercio alla creazione di tecnologie avanzate.

Con molto anticipo, l'emancipazione femminile qui ha ricevuto un impulso considerevole dalla raggiunta autonomia economica delle tantissime donne-lavoratrici. Il che non è da trascurare, per fasce sociali che avrebbero recepito istanze di rinnovamento con maggiore lentezza al cospetto dell'esercito di diplomate e laureate.

Ci sono stati altri effetti collaterali, provocati dalla crescita economica; l'incremento dei consumi privati di cui, ad esempio, un'elevata e sproporzionata motorizzazione è l'indice più evidente, che ha colto un po' impreparati gli strumenti urbanistici. Si è consolidato pure il rifugio sotto il tetto della tranquillità e della sicurezza, con l'acquisto del bene-casa.

Si è andata allargando la domanda di strutture per il tempo libero, cui si è fatto fronte col potenziamento di attrezzature sportive. La presenza dei salesiani ha favorito una promozione globale, particolarmente nell'approccio alle problematiche adolescenziali, con una serie di iniziative trainanti per l'intera comunità.

Sulla scia di questa significativa e qualificata iniziativa sono sorti a Santeramo, in ambienti laici ed ecclesiali, gruppi e associazioni in grado di soddisfare il bisogno di aggregazione delle giovani generazioni. Abbastanza vivi sono i fermenti culturali, con offerte di interessi molteplici; attivissimi risultano gli organismi nati per sollecitazione dei ceti intellettuali, desiderosi di dare una risposta concreta alle esigenze della collettività.

In questo quadro positivo, in cui resta comunque tanto da fare, non ha attecchito come altrove lo sconsolante fenomeno della droga.

Santeramo, un paese dunque senza problemi?

Sarebbe illusorio soltanto pensarlo.

Occorre una mobilitazione generale, per superare vecchie e nuove emergenze. Essenziale, a questo proposito, è l'impegno di tutti, nessuno escluso.

31 maggio 1989

Mercato unico e piccola imprenditoria

C'è il fondato timore che piccole e medie imprese si presentino in ordine sparso all'appuntamento con l'Europa. Un patrimonio di grande professionalità e di notevoli risorse umane rischierebbe così di disperdersi nell'ampio scenario di un mercato in cui potrà affermarsi più facilmente soltanto chi si sarà "attrezzato" per tempo.

Ma come può un modesto imprenditore di provincia prepararsi ad affrontare positivamente i compiti abbastanza complessi che deriveranno dalla nuova dimensione comunitaria? All'interrogativo sta cercando di dare una risposta concreta l'Euro Economy Club, sorto a Santeramo alcuni mesi fa per iniziativa di un dinamico artigiano che opera nel settore dell'abbigliamento. Maturato all'esperienza dell'emigrazione, Edoardo Raffaele Labarile è stato uno dei principali promotori del sodalizio, che raggruppa attualmente una quarantina di aziende. Consapevoli del ruolo trainante che il comparto manifatturiero svolge per tradizione nella realtà locale, i rappresentanti del Club mirano a consolidare la propria presenza attraverso un'organizzazione moderna, al passo coi tempi. L'associazionismo è l'unica via da battere per approfondire tutte le tematiche conseguenti alla libera circolazione di merci, capitali e persone. In collegamento con le pubbliche istituzioni saranno avviate continue ricerche di mercato a salvaguardia delle produzioni locali. Una rete permanente di informazioni fornirà un quadro sempre aggiornato sull'andamento economico delle aree più direttamente interessate all'interscambio.

Metti una sera a cena...

Santeramo e i suoi deliziosi prodotti

Riconoscimenti dell'élite della cucina internazionale al Primitivo di Gioia, all'olio e all'aceto dell'azienda "Masserie di Sant'Eramo".

Vetrina internazionale per i prodotti agro-alimentari di Santeramo nell'ambito della XXIX Settimana dei Vini, che si è conclusa domenica 11 giugno a Siena.

Il Primitivo di Gioia, l'olio e l'aceto balsamico delle "Masserie di Sant'Eramo" hanno incontrato il favore del qualificato pubblico di esperti enogastronomici convenuti da ogni parte del mondo nella città del Palio.

La rassegna, ospitata nella cornice suggestiva della fortezza medicea, è la più importante del settore perchè, oltre a proporsi come valido strumento di promozione commerciale, porta avanti con lodevole

impegno un discorso culturale ben preciso: rivalutare la secolare tradizione vitivinicola del nostro Paese quale espressione di civiltà. Non a caso la manifestazione è accompagnata da dibattiti di elevato contenuto scientifico, da mostre collaterali, che hanno il compito di illustrare lo svolgimento artistico del tema "uva e vino" nel corso del tempo, dalla presentazione di libri cui è affidato il privilegio di sviluppare il percorso narrativo di un cammino ch'è nato con l'uomo.

Ciò può servire a spiegare come mai la Toscana, gelosa dei suoi rinomatissimi prodotti, abbia dato spazio a ciò che di meglio sa offrire la terra di Puglia. E' una scelta sicuramente vincente nella politica di commercializzazione del marchio italiano, a quanto

Sarà favorita ed incoraggiata la partecipazione a fiere e mostre specializzate, allo scopo di sostenere la penetrazione nei mercati esteri. Un programma promozionale è stato già avviato in tal senso mediante un canale preferenziale con l'apposita commissione di Bruxelles.

Non vengono trascurati i processi di rinnovamento e di riconversione produttiva, resi più possibili dalla strutturazione particolarmente flessibile dell'intero apparato. Su questo versante molto spesso manca purtroppo un'adeguata assistenza finanziaria.

E' necessario un sostanzioso incremento nella dotazione del capitale di rischio. Attività formative sono programmate per giungere alla modernizzazione della gestione aziendale. Formazione tecnica del personale e diffusione di servizi reali alle imprese contribuiranno a potenziare le capacità innovative e ad incentivare una diversa cultura manageriale.

"Bisogna accantonare ogni complesso di inferiorità come qualsiasi atteggiamento di autosufficienza nei confronti dei nostri partners europei". "Siamo fermamente convinti che per un'effettiva integrazione non possiamo procedere alla spicciolata, pena l'esclusione da un mercato impostato secondo una logica diversa, con la quale la nostra mentalità piuttosto individualistica è chiamata a sintonizzarsi". E' inutile sottolineare che l'Euro Club è aperto all'adesione o al sostegno della categoria di tutto il comprensorio della Murgia, che vanta uno spiccato spirito imprenditoriale.

6 luglio 1991

pare molto apprezzato dalle centinaia di operatori e giornalisti specializzati.

Tedeschi, scandinavi, giapponesi, canadesi e statunitensi sembrano aver colto il messaggio lanciato ormai da diversi anni dall'Enoteca Italiana e gradito abbastanza questo rilancio d'immagine del "made in Italy", facendo registrare, dopo anni di calo dei consumi, una forte ripresa di affari e contrattazioni.

La nostra Murgia si è sapientemente inserita in tale progetto grazie anche all'intervento del Bic (Business Innovation Centre) Puglia Sprind, che ha voluto porgere un trampolino di lancio tanto ambito a vino primitivo, olio e aceto di Santeramo.

Viene così demolito il luogo comune secondo cui i nostri imprenditori sarebbero incapaci di presentare in maniera accettabile e proficua quanto sono in grado di "creare" con la loro ricca fantasia.

E invece ecco spuntare un marketing azzecato, che non mancherà di dare i suoi frutti.

Così ti vesti il pargolo

Buona affermazione del "made in Puglia" a Pitti-bimbo, la più prestigiosa rassegna internazionale di abbigliamento infantile, che ha chiuso ieri i battenti alla Fortezza da Basso di Firenze, con un notevole successo decretato da migliaia di operatori qualificati, giunti da ogni parte del mondo.

Oltre venti aziende pugliesi, su un totale di poco più di 200 espositori europei, sono state presenti a questa 42.ma edizione, preceduta da non poche apprensioni sulla tenuta di un mercato apparso stagnante negli ultimi mesi del '95. La crisi economica ha fatto sentire i suoi contraccolpi anche nel settore delle confezioni per ragazzi, con una marginale contrazione dei consumi che non ha impedito tuttavia un leggero incremento di fatturato, determinato più che altro da una minimale lievitazione dei costi. La moda-baby occupa in Italia quasi 30mila addetti e si attesta su un valore di ben 3.000 miliardi di lire, corrispondenti all'8% dell'intera produzione dell'abbigliamento. Il dato preoccupante riviene dal volume delle importazioni, che supera di poco l'ammontare dell'export. Ciò vuol dire che le 2.300 imprese italiane del comparto devono inventare nuove strategie per imporsi non solo sui mercati esteri ma anche nelle vetrine della Penisola.

Nonostante il trend negativo generale, gli imprenditori della nostra regione, con Putignano e Santeramo in testa, sono riusciti a mantenere le posizioni, grazie ad un intelligente management ed una seria politica di marketing. Anche il pianeta-bambino non si sottrae, per quanto riguarda l'agguerrita concorrenza nella produzione del vestiario, alle regole spietate di un mercato sempre più esigente e difficile.

La strada da battere è tracciata: fiere, mostre, iniziative altamente specializzate sono le chiavi di accesso a nicchie di un mercato sempre più vasto, planetario.

Bisogna uscire dall'isolamento per farsi conoscere.

I nostri prodotti hanno qualità...da vendere.

Ma per imporsi devono essere sostenuti da uno sforzo indirizzato all'indispensabile pubblicizzazione nelle sedi e nelle circostanze adeguate.

La scelta della "Settimana dei Vini" si può considerare opportuna per collocazione, positiva per i risultati lusinghieri. Il primitivo di Gioia, l'olio extravergine delle "Masserie di Sant'Eramo", ricavato dalla prima spremitura a freddo delle migliori varietà di olive, nei gusti classico e delicato, l'aceto balsamico della stessa azienda, invecchiato in fusti di rovere, meritavano questo successo.

Siena, 12 giugno 1995

Che cosa ha permesso a questa parte dinamica della realtà imprenditoriale pugliese di non venir sopraffatta in tale contesto e di riuscire a conquistare nuove nicchie, consolidando il fatturato con l'acquisizione di una clientela più vasta? Rispondono Sabino Stano e Michele Zeverino, presenti da più anni sul palcoscenico della moda infantile. "Migliorare la qualità del prodotto e contenerne il costo finale è l'unico modo per sopravvivere". E le ditte pugliesi hanno dimostrato di sapersi adeguare all'imperativo categorico della sopravvivenza sfornando confezioni graziose, di buona qualità e a prezzi interessanti. Non è facile competere con le grandi firme, con gli attrezzati apparati di vendita delle industrie che vantano una lunga tradizione ed una grande esperienza, con i paesi emergenti che s'affacciano prepotentemente alla ribalta, favoriti dal costo più basso della manodopera. Per superare il gap iniziale, che avrebbe scoraggiato chiunque, sono state necessarie un'attenta programmazione del lavoro, un'innovazione tecnologica continua, una sapiente gestione delle risorse umane che, a differenza di quelle finanziarie, qui non mancano. L'analisi di mercato, la ricerca di originali soluzioni stilistiche, una valida promozione del marchio hanno fatto il resto, pur nell'assenza quasi totale di una sostenuta politica di aiuti e di servizi reali alle imprese. Così si può spiegare l'interesse crescente di arabi, giapponesi, americani, spagnoli e tedeschi verso le creazioni per bimbi, proposte dalla Puglia a Firenze.

Le previsioni per il '96 non autorizzano a facili entusiasmi ma le premesse per una dignitosa conferma

dei traguardi raggiunti dalle nostre aziende esistono tutte. Quali sono le tendenze per la moda-giovane del prossimo inverno?

Neonati infiocchettati e infiorellati più del solito (sale a 800 mila lire annue la spesa pro-capite per la prima

infanzia); ragazzini in colori vivaci o in versione country; molto sportswear per i più grandetti; stile classico per la cerimonia; qualche innocente trasgressione per gli adolescenti e molta libertà per i teen-agers.

Firenze, 21 gennaio 1996

La rete fitta fitta

Esiste a Santeramo un esercizio commerciale per ogni 80 abitanti. I punti preposti alla vendita al dettaglio, secondo i dati forniti dal competente ufficio comunale, sono infatti esattamente 300 (trecento) per una popolazione di 24mila abitanti.

Dal rapporto consumatori-offerta scaturisce dunque un indice di densità distributiva (o di affollamento) abbastanza elevato, là dove si considera che in altri Paesi della stessa Comunità europea si riscontra la presenza media di un esercizio commerciale ogni 150 e talvolta anche ogni 200 e più abitanti.

Il centro dell'Alta Murgia dispone allora di una rete distributiva eccessivamente polverizzata e frammentata? La risposta, sulla scorta delle cifre appena enunciate, non può che essere affermativa e nello stesso tempo dovrebbe destare qualche perplessità.

Al numero di negozi a posto fisso, in effetti, bisogna aggiungere quasi un centinaio di pubblici esercizi, in grado di soddisfare in parte la domanda di acquisto di beni di consumo. Ma bisogna soprattutto annoverare, nella pletorica realtà dell'attività commerciale, la nutrita schiera di ambulanti, che invadono il mercato locale quotidianamente e settimanalmente col beneficio di calmierare per un verso i prezzi e pur tuttavia con l'incognita di offrire spesso prodotti non garantiti a sufficienza sotto l'aspetto igienico e qualitativo.

Non è una rarità "l'infiltrazione" di operatori non qualificati, talvolta veri e propri abusivi che s'improvvisano "mestieranti" pur di riuscire a sbarcare il lunario. Commercio inteso quindi come settore-rifugio o valvola di sfogo di una disoccupazione inquietante e senza sbocchi.

Office automation

"L'office automation" è già da un pezzo realtà per il Comune di Santeramo. Avviato nell' '83 coi servizi di ragioneria, il centro elaborazione dati si va estendendo in ogni settore dell'apparato amministrativo, facendo della macchina burocratica locale un archetipo dell'azienda-modello.

Una conquista piuttosto rara nel complesso sistema pubblico del nostro Paese, appesantito da lentezze pachidermiche e da anacronistici ingranaggi.

Tutta la contabilità finanziaria, dalla predisposizione del bilancio di previsione alla stesura del conto consuntivo, è informatizzata da sei anni.

Anche gli stipendi al personale vengono gestiti elettronicamente. Nella scorsa estate si è provveduto alla meccanizzazione dell'anagrafe, che permette il rilascio a vista di qualsiasi certificazione e la compilazione in tempo reale di statistiche d'ogni tipo. Sempre un anno fa sono stati automatizzati altri importanti uffici, come il protocollo e l'archivio; la stessa segreteria, relativamente ai procedimenti deliberativi, e la ripartizione dei lavori pubblici usufruiscono dei vantaggi della tecnologia: un'opera può essere seguita, con una panoramica immediata, dall'espletamento della gara d'appalto fino alla sua definitiva ultimazione.

Il Comune si avvale pure della possibilità offerta dalla telematica: un collegamento permanente con la direzione romana della Cassa Depositi e Prestiti consente, tramite Videotel, di ricevere notizie sulla concessione dei mutui e sull'emissione dei mandati di pagamento. Tra non molto toccherà all'ufficio commercio attivare l'automazione per tutto ciò che riguarda le autorizzazioni amministrative mentre, già dal prossimo turno elettorale, la stampa di certificati e liste verrà affidata al computer.

Quindi sarà la volta dei ruoli tributari: l'applicazione della tassa su raccolta e smaltimento dei rifiuti e il controllo della nuova imposta comunale per l'esercizio di imprese, arti e professioni saranno gestiti direttamente.

Nell'approssimarsi della prima scadenza dell'Iciap è stata incaricata per la bollettazione una società specializzata, l'Ancitel-Cerved. Tra qualche giorno i contribuenti riceveranno a domicilio il modulo per l'autodenuncia e l'apposito conto corrente postale già intestato per effettuare il versamento dovuto. L'elenco di tutti i soggetti passivi dell'imposta locale sarà consegnato al Comune per la verifica e l'accertamento di eventuali evasioni. L'innovazione all'interno del Palazzo è stata resa possibile dalla lungimiranza degli

amministratori, i quali hanno cominciato ad investire sin dall'inizio degli anni Ottanta risorse finanziarie ed umane, pur di migliorare il livello qualitativo delle prestazioni offerte alla cittadinanza. La professionalità degli addetti ha fatto il resto; impegnandosi

seriamente molti impiegati si sono trasformati da dattilografi in programmatori, favorendo così l'introduzione della burocrata in luogo della vecchia burocrazia.

27 giugno 1989

Nasce qui l'intelligenza artificiale

Chi avrebbe mai immaginato che i caricatori, versione odierna dell'antica ed umile dinastia dei facchini, sarebbero riusciti un giorno ad ottenere un assistente tecnico? Cosa ancora più inverosimile, è che ad alleviare la fatica fisica non è il carrello elevatore o qualsiasi altro mezzo meccanico ma un... elaboratore elettronico.

Caricare un contenitore non è, come si pensa, solo questione di muscoli. Per espletare al meglio questo duro lavoro si richiedono esperienza, pazienza e intelligenza. Al fine di ottimizzare appunto le operazioni di riempimento di un container è nato nell'OA Sistemi di Gioia-Santeramo un programma computerizzato, basato su metodi di intelligenza artificiale. AC (assistente di carico) agisce come un vero esperto, simulando in tempo reale le diverse strategie messe in atto dagli addetti ai lavori nel posizionamento di qualsiasi bagaglio, ricercando la collocazione più idonea, disponendo la distribuzione del carico in rapporto alle più svariate esigenze, risparmiando al massimo gli spazi e sfruttando a dovere ogni possibile incastro, indicando la quantità di volumi impegnati o ancora scoperti, fornendo un grafico della sistemazione proposta e persino una bolla di accompagnamento delle merci. Questa pianificazione rigorosamente controllata si traduce in

una sensibile diminuzione dei tempi di consegna e dei costi di trasporto, a tutto vantaggio della competitività del prodotto e della fatica umana.

La software house, nata quasi un decennio fa e interamente affidata a giovani laureati e diplomati in informatica, è impegnata nello studio e nella realizzazione di programmi per l'automazione industriale, con particolare riguardo ai settori produttivi delle nostre zone.

Sono stati così predisposti ultimamente sistemi informativi per salottifici, caseifici e per laboratori di confezioni. Le funzioni dei vari moduli abbracciano di tutto, dalla gestione degli ordini della clientela all'individuazione del fabbisogno di materie prime e di semilavorati; dagli stati di avanzamento della lavorazione ai termini di consegna, dall'approvvigionamento delle forniture alle scorte in magazzino, dalle tabelle statistiche ai movimenti commerciali, agli ammortamenti pluriennali, alla fatturazione, alla contabilità generale. In precedenza la società si era fatta conoscere ed apprezzare in campo nazionale per i prodotti finalizzati all'automazione di studi notarili e uffici legali, fornendo soluzioni personalizzate ad attività professionali che devono comunque fare i conti con rigide impostazioni normative.

31 maggio 1990



Il fenomeno Natuzzi

Il piacere dell'innovazione e il rispetto della ricerca-tezza d'una volta riveduta col filtro dell'essenzialità; il gusto per una lavorazione di tipo artigianale adeguata alle esigenze di un intenso ritmo produttivo; la definizione di scelte radicate nella prassi aziendale e la continua evoluzione imposta dalle leggi di mercato: la nuova cultura industriale del gruppo Natuzzi si può sintetizzare in questi tratti distintivi.

Mentre la diffusione di materie plastiche e di prodotti sintetici dilaga sotto la spinta di tecnologie sempre più avanzate, ecco riemergere il salotto in pelle, esaltazione di una moderna raffinatezza e simbolo di una squisita sensibilità. La chiave interpretativa del successo è senza dubbio nell'originalità di tale impostazione, nell'autonomia di giudizio rispetto alle tendenze dominanti. Gli indirizzi generali della azienda sono ispirati costantemente dalla vocazione all'indipendenza, dal desiderio di affermazione di una linea "personale" e specifica ch'è risultata vincente nella sfida concorrenziale.

Tre salotti su quattro sono destinati ad un mercato difficile, quello americano.

E' una competizione fortemente selettiva sul terreno della qualità, dei costi, dei tempi, del servizio reso ad una clientela esigente al massimo. Ogni fase del processo produttivo è seguita attentamente dall'introduzione di un complesso e ben articolato apparato tecnico che lascia comunque spazio all'inventiva ed alla genialità dei singoli operatori.

Ma niente è affidato al caso.

La scrupolosa pianificazione accompagna tutti i dettagli, dall'approvvigionamento del pellame al turn-over del magazzino, all'assemblaggio, al posizionamento nei containers. Il management efficiente, l'elevato grado di specializzazione, l'organizzazione razionale e dinamica hanno consentito a questa splendida realtà santermana di essere attivamente presente nel cuore degli affari mondiali, all'Empire State Building di New York.

17 ottobre 1987



Nel cuore di Manhattan

Il miracolo si chiama Natuzzi. In un'area in cui la disoccupazione supera qualsiasi limite fisiologico, attestandosi su paurosi valori percentuali a due cifre, assicurare un lavoro a 800 dipendenti, cui vanno ad aggiungersi quasi altrettante unità nell'indotto, significa contribuire come una provvidenziale manna a sollevare le sorti dell'intera economia cittadina.

E non solamente quella. Una quota rilevantissima di salotti in pelle, pari al 96% della produzione, trova infatti sbocchi sui mercati esteri, riversando i benefici sulla bilancia commerciale nazionale in termini di ricchezza reale, di valuta cioè che affluisce per intero come voce attiva del nostro export. Con un fatturato che ha sfiorato nell'88 i 180

miliardi, (54% in più rispetto all'anno precedente), il gruppo Natuzzi si colloca tra le aziende-leader del settore in virtù dell'indiscussa garanzia del suo marchio e della competitività raggiunta per effetto di un'organizzazione razionale, sempre più proiettata verso il futuro.

Dallo stabilimento di contrada "Panecucco", in località lazzitiello, escono duemila pezzi unitari al giorno, vale a dire qualcosa come 4-500 salotti completi, accolti favorevolmente da una clientela intercontinentale nei 50/60 modelli che si rinnovano ogni anno.

L'azienda ha dovuto dibattersi tra mille difficoltà per soddisfare esigenze logistiche e superare assurdi ostacoli burocratici che hanno rischiato più volte di ritardarne e forse comprometterne lo sviluppo. Soltanto la tenacia e il coraggio del suo creatore, Pasquale Natuzzi, hanno evitato che ne scaturissero conseguenze disastrose sul piano occupazionale. Oggi il salottificio è in forte espansione.

Si sta lavorando all'ampliamento degli impianti, che porterà ad un raddoppio della capacità produttiva e quindi ad un nuovo assorbimento di manodopera nell'arco di un triennio.

Nella zona industriale di "Iesce", al confine con i territori di Matera e Altamura, su un'area di circa 160 ettari sorgeranno capannoni per una superficie di 40mila mq destinati praticamente a favorire la concentrazione di tutte le imprese del gruppo, sparse fin nel napoletano. Dal taglio del pellame all'assemblaggio si potrà procedere con criteri unitari di movimentazione dei materiali, senza dispersione di tempo e di energie. Come si sia potuto sopperire fino a questo momento alle macroscopiche carenze imposte da paradossali situazioni contingenti, in grado di sfiancare chiunque altro, lo sa soltanto il puntiglioso attaccamento al mestiere di Natuzzi, che ha saputo dare un'impostazione d'avanguardia a tutto il ciclo produttivo, sì da contenere i costi senza trascurare la qualità. Per questo motivo anche dall'estero si guarda con interesse ad un modello esemplare, quanto a efficienza e funzionalità, di strutturazione aziendale, capace di porsi come punto di riferimento nell'ottica del service ad altre realtà industriali. Le tecnologie più avanzate fanno parte ormai di un know-how nato sulla Murgia e approdato fin nel cuore di Manhattan. Come per miracolo.

6 febbraio 1989

Accomodatevi in salotto

Santeramo, capitale nel mondo dell'imbottito in pelle. Accomodatevi nella capitale del salotto in pelle.

Il gruppo Natuzzi è ormai al vertice della leadership mondiale nella produzione dell'imbottito in pelle.

Oltre 300 miliardi di fatturato, 1500 dipendenti (e ancora più di mille unità nell'indotto) più di 500 salotti al giorno, una movimentazione annua di 1500 containers diretti in tutti i continenti, sono alcuni dati che aiutano a visualizzare la straordinaria affermazione imprenditoriale di Pasquale Natuzzi.

Un successo che ha richiamato l'attenzione di una qualificata finanziaria italiana ed ha meritato persino diverse tesi di laurea, in aggiunta alle numerose indagini di analisti ed esperti in materia di imprese export-oriented.

La penetrazione non facile nei mercati esteri è stata resa possibile grazie ad un elevato standard qualitativo abbinato al prezzo competitivo.

Significativa l'acquisizione di una quota pari al 20% sull'intero pacchetto di vendite effettuate dalle industrie di arredamento in tutto il territorio degli Stati Uniti, quota addirittura superiore a quella detenuta dagli stessi agguerriti concorrenti americani.

La poltrona in pelle, considerata fino a pochi anni prima alla stregua di uno status-symbol, è entrata anche nella famiglia media, non più bene di lusso riservato ad un target ristretto di consumatori ma componente funzionale dell'ambiente domestico, curata nelle rifiniture, nella resa estetica, nello stile.

Più di cento modelli, disponibili in altrettanti colori e presentati in sette diversi tipi di pellame hanno suggellato l'ascesa dell'italian look.

Entro tre anni anche la nostra penisola verrà coperta da una rete capillare di punti-vendita, attraverso una catena avanzatissima di distribuzione in franchising. Nel salottificio Natuzzi sono state introdotte innovazioni di rilievo rispetto al management di altre realtà produttive.

La cultura aziendale del gruppo è un esempio concreto di motivazione costante al coinvolgimento di ogni addetto, all'esame e all'apprendimento di metodi, stimoli di fondo e fattori che generano competitività. Sembrerebbe pragmatismo di matrice nipponica ma è soltanto cambiamento culturale ispirato ad una visione illuminata degli aspetti tecnologici.

31 maggio 1990



Indice

CAPITOLO V - VITA CULTURALE

Parte I - Monumenti da salvare. Presenze artistiche

C'era una volta una necropoli	pag. 141
Il cuore a pezzi	pag. 142
Sant' Angelo in cryptis	pag. 142
Il Carmine	pag. 143
Il Santo dei francesi nella vecchia Chiesa	pag. 143
Va in rovina l'antico convento	pag. 144
Il tempio del Purgatorio	pag. 145
Nobiltà decaduta	pag. 146
Un museo virtuale	pag. 149
Un altro bene da salvare	pag. 149
Lo scalpellino	pag. 150
Uno spirito libero	pag. 151
Francesco Netti a Palazzo Pitti	pag. 152
I tre Paradis "i":	pag. 153
– Bartolomeo, il militante socialista, maestro della spatola	pag. 153
– Il ritorno di Hero	pag. 154
– Antonio, ritorno alle origini	pag. 155



*Parte I - Monumenti da salvare
Presenze artistiche*



C'era una volta una necropoli

Ci occupammo esattamente due anni fa ("Gazzetta" del 17 luglio 1975) del saccheggio compiuto in località Giandomenico ai danni di una necropoli. Facemmo rilevare in quella circostanza, che i reperti venuti alla luce nella zona rivestivano particolare importanza non soltanto per l'archeologo ma soprattutto per lo storico che, attraverso la varia conformazione delle tombe, poteva risalire all'evoluzione dei diversi gruppi che, nel succedersi del tempo, si erano insediati a valle della fascia murgiana, nel territorio situato tra Laterza e Altamura.

Concludemmo il nostro servizio con un invito, che costituiva implicitamente una denuncia, a superare l'atteggiamento di disinvoltura con cui si accompagna nel nostro Paese la tutela del patrimonio artistico. Purtroppo, a distanza di tanto tempo, dobbiamo amaramente constatare che non solo non è cambiato molto in questa direzione ma addirittura che il problema della salvaguardia dei beni culturali si ripropone oggi in tutta la sua gravità. L'ultima vicenda infatti ha inferto un altro duro colpo ad una situazione già fortemente compromessa.

Al saccheggio di allora si deve aggiungere l'ulteriore devastazione perpetrata questa volta durante i lavori di scasso.

Qualche settimana fa, a testimonianza della fertilità archeologica della zona, potenti escavatrici hanno riportato in superficie parti di colonne, probabilmente doriche. Si tratta di basi disposte forse in forma circolare; il che potrebbe anche indurre a ritenere valida l'ipotesi dell'esistenza di un edificio sacro, di un tempio.

Una lapide, recante un'iscrizione sicuramente chiarificatrice, non sarebbe più reperibile purtroppo. E' stata nuovamente interrata o qualcuno ha già provveduto ad asportarla?

Sono stati i volenterosi soci della sezione locale dell'Archeoclub a scoprire resti così preziosi di antichità. Hanno informato contemporaneamente le autorità cittadine e la soprintendenza archeologica di Puglia, che ha sede in Taranto. Esattamente come due anni fa. Ma l'elefantiasi burocratica che caratterizza ogni aspetto della prassi nel nostro Paese fece sì allora che venissero trafugati pezzi di inestimabile

valore e attualmente permette che, sempre nella stessa necropoli macchine moderne guidate da mani talvolta ignare, finiscano col portare a totale compimento l'opera di sistematico scempio di tanti elementi caratteristici delle civiltà del passato. Una pratica inoltrata al competente Ministero dei Beni Culturali, contenente la richiesta di esproprio dei

terreni interessati, si è sperduta in questi due anni nei meandri della burocrazia. E' spiegabile dunque che si verificano con frequenza fenomeni del tipo che abbiamo menzionato, pur essendo la nostra penisola meta preferita di studiosi e di estimatori del Bello. Pur avendo il nostro Paese, forse tra pochi al mondo, uno specifico Ministero dei Beni Culturali.

4 settembre 1977

Il cuore a pezzi

I resti dell'antico convento dei Benedettini vanno sempre più in rovina; il secolare stato di abbandono da cui l'austero edificio è stato mortificato sta inesorabilmente avviando l'intera parte residua del complesso verso la distruzione definitiva. E per Santeramo sarà una perdita grandissima, ché intorno a questo monastero ebbe a svilupparsi agli inizi del secondo millennio il nucleo originario dell'abitato.

I proseliti del santo di Norcia giunsero in queste boschive colline nel 1170, preceduti dai monaci basiliani, scappati dall'oriente per sfuggire alle persecuzioni iconoclastiche. Proprio dai religiosi venuti da Egitto e Siria i benedettini ereditarono il culto per Sant'Erasmo, al quale dedicarono il cenobio appena edificato. Il "monasterium sancti Herasmi" e il casale che vi gravitò intorno ebbero a subire le sorti di una fase politica particolarmente travagliata, passando dalle mani dell'arcivescovo di Bari sotto il dominio dei signori di Acquaviva nell'intricata sequenza di alterne vicende che caratterizzarono il periodo svevo-angioino.

Dopo una parentesi di mezzo secolo in cui il feudo appartenne a Buccio de' Tolomei da Siena, la "terra

sancti Erasmi" (come ormai veniva denominato il villaggio col suo territorio) fu acquisita in dote dai Carafa nel 1468 per essere trasferita nella proprietà della famiglia Caracciolo centocinquanta anni dopo. L'abbazia benedettina è dunque il fulcro della storia di Santeramo, ne segnò la nascita e ne seguì la crescita nello sforzo continuo proteso a salvaguardarne l'affrancamento dai vincoli feudali: assistere inermi alla sua morte è un'offesa alla memoria collettiva della nostra popolazione.

9 agosto 1970



Sant'Angelo in cryptis

Nella mappa dell'inarrestabile degrado in cui versano molti beni artistici, dobbiamo questa volta segnalare lo stato pietoso della grotta basiliana conosciuta col nome di "S. Angelo in cryptis", ubicata in contrada "Talpullo-Cortefinocchio". Si tratta di una località particolare sotto l'aspetto amministrativo: Sant'Angelo infatti è un'isola territoriale (enclave) del comune di Cassano nell'agro santermano.

Il sito fu eletto ad insediamento stabile da una delle tante comunità di monaci scappate dal vicino Oriente prima del Mille, nel periodo cruciale dominato dall'iconoclastia.

Circondato da fitte boscaglie, il luogo offriva sicura protezione per la sua posizione strategica. Due studiosi di storia locale, il sacerdote don Ignazio Fracalvieri e lo scomparso avvocato Vito Tangorra,

hanno approfondito negli anni scorsi le ricerche sul piccolo eremo, oggi ridotto a semplice rudere ma un tempo fervido di viva operosità e di intensa religiosità.

L'ipogeo di S. Angelo presenta una splendida architettura naturale in cui stalattiti e stalagmiti fungono da capitelli e colonnine delimitanti singolari nicchie scavate nella roccia. Un affresco bizantino raffigurante la Madonna col Bambino è ormai irrimediabilmente danneggiato. Resiste ancora, in condizioni comunque molto precarie, un Cristo in trono circondato dagli apostoli, disposti a corona intorno ad un arco che introduce, al termine di un lungo dromos, nell'ampia sala principale, le cui pareti raccolgono elementi di probabile origine paleocristiana; incisioni e graffiti di tecnica greco-bizantina si fondono con manifestazioni

di stile latino per giungere a linee successive di ispirazione romanica.

Da asilo di preghiera, S. Angelo divenne ben presto un cenobio autarchico, come testimonia la parte superiore della caverna, un corpo unico a conci regolari di pietra, che accoglie due grandi edifici adibiti a luogo di ricovero per persone e animali (iazzo).

Un esempio tipico di economia chiusa, autosufficiente in relazione a tutti i bisogni dei monaci e fors'anche di quanti cercavano riparo dalle insidie portate dalle orde saracene.

Il Carmine

L'antica chiesa di Sant'Erasmo, ora del Carmine, è stata restituita al suo primitivo splendore, dopo aver rischiato un trentennio fa di andare completamente distrutta. Non esiste una datazione certa attestante la nascita della vecchia Chiesa Matrice. Il riferimento al 1587, che si può rilevare da un portale secondario, fa risalire ad almeno due secoli prima la costruzione di una cappella molto importante, sottoposta in epoche successive a ripetuti ampliamenti e rifacimenti che ne alterarono completamente struttura e fisionomia. Fino al 1741 la chiesa dovette subire interventi continui per assolvere alla funzione primaria attribuitale già da alcuni secoli. Nel 1614 era stata rinnovata una seconda volta, al punto da non identificarsi più col nucleo sorto prima del '400. Non si salvò neppure il bellissimo campanile con due bifore, mentre a stento sopravvisse la cappella dedicata alla Vergine di Costantinopoli, che nel 1529 aveva risparmiato i santermani dal flagello della peste. Il piccolo tempio, attualmente adibito a deposito, reca sulle pareti tracce di affreschi a diversi strati.

La loro pregevole fattura lascia pensare alla mano di artisti notevoli. Tutta la restante parte interna della Chiesa più grande, come d'altronde la facciata considerata oggi principale e la stessa torre campanaria, non rispecchiano l'assetto semplice ed austero voluto dai fondatori. Gli appelli lanciati per lunghi anni dallo storico locale Tangorra sono stati finalmente captati da Erasmo Silletti, priore della confraternita, e accolti positivamente dalla sovrintendenza che, su

Il caratteristico monastero si trasformò così in una minuscola fortezza, a giudicare dalle numerose scalette esterne che raggiungevano l'apice dei trulli situati tutt'intorno al complesso e riservati alla popolazione indigena.

Dal tuffo nel passato al richiamo imposto dalla realtà odierna il salto è fin troppo brusco. Ciò che non riuscirono a produrre le vicende tumultuose dei secoli bui è oggi purtroppo l'effetto rovinoso di una colpevole incuria, quella della civiltà contemporanea.

22 ottobre 1988

progetto dell'ing. Guida, ha provveduto al restauro esterno dell'edificio. Grazie ai lavori effettuati sotto la direzione del goem. Rella dall'impresa Sicolo di Bitonto, per un importo di una cinquantina di milioni, è ora possibile ammirare la parte che si affaccia su via Carmine e cogliere i lineamenti che di volta in volta sono stati conferiti all'insieme architettonico nel corso delle varie modifiche. Se si riuscisse a liberare anche l'interno degli inutili stucchi a più riprese sovrapposti, risulterebbe in tutta la sua bellezza l'armonia di un complesso cui i santermani tengono molto.

4 dicembre 1984



Il Santo dei francesi nella chiesa più antica

L'antica chiesetta di S. Eligio è stata salvata in tempo. A lanciare l'allarme per lo stato di abbandono in cui versava sin da allora il pregevole tempio ci aveva pensato nel 1915 un appassionato studioso, il Vinaccia, che nella meritevole opera "I monumenti medioevali

in Terra di Bari" si doleva di come "l'indolenza dell'uomo riuscisse a deturpare questo gioiello non meno dell'inclemenza della natura". "Sul tetto, fatto di tegole, - faceva rilevare sempre l'insigne autore - vi è addirittura un largo buco dal quale è facilitata

la caduta di acqua sulla volta, con quali vergognose conseguenze è facile immaginare”.

Dopo quasi tre quarti di secolo pareva che la penosa condizione della piccola ma importante struttura fosse destinata a perpetuarsi fino alla rovina totale. Così, fortunatamente, non è stato. Nelle ultime settimane la parrocchia di S.Erasmo ha chiamato a raccolta i fedeli, che hanno risposto all'appello con grande sensibilità, permettendo di predisporre gli interventi più urgenti. Ora bisognerà metter mano ai lavori di restauro interno, sempre col contributo di tutti, dal momento che lo Stato non sembra preoccuparsi di investire nella salvaguardia delle risorse artistiche.

La cappella di S.Eligio costituisce una testimonianza fondamentale, un documento vivente per la storia di Santeramo. Viene indicata già in un privilegio del 1193 di Doferio, arcivescovo di Bari, come sottoposta alla giurisdizione dell'abate Petracca, del monastero locale dei benedettini. Ma la sua nascita risale probabilmente ad almeno 3-4 secoli prima, come dimostrano gli affreschi di età bizantina che raffigurano i santi Erasmo ed Efrem, entrambi di origine siriana. Il culto dei due santi mediorientali è da collegare alle migrazioni massicce di monaci basiliani, forse melkiti di lingua greca, scacciati per volontà degli arabi da Palestina, Siria ed Egitto a partire dall'anno 636. Un'altra ondata di religiosi fuggiaschi approdò sulle nostre coste qualche secolo dopo, durante le persecuzioni iconoclaste. La dedica a Sant'Eligio si può invece far risalire al periodo della permanenza dei Francesi in Puglia (sec. XVI). La facciata della chiesetta è in stile romanico; l'interno presenta una volta a crociera ogivale. Verso l'altare si affaccia un matroneo "ricamato" sulla pietra sicuramente in epoca successiva alla fondazione di

questo bene architettonico che si avviava ormai al degrado, come tanti altri giacimenti culturali del nostro paese. E pensare che qualche anno fa c'era chi s'era lasciato andare, forse con troppa enfasi, in proclami miracolistici a proposito di un nuovo rinascimento che avrebbe recuperato e valorizzato una parte consistente del nostro patrimonio d'arte. A Santeramo si può constatare con amarezza che l'unico complesso interessato a lavori di restauro con fondi pubblici, cioè il secentesco convento dei frati riformati, è rimasto da anni aperto alle intemperie col suo squarcio profondo, simbolo della ferita insanabile prodotta alla memoria storica di questa cittadina.

9 settembre 1993



Va in rovina l'antico convento

E di questo rudere che ne facciamo?

La domanda è ritualmente d'obbligo per chiunque si trovi quotidianamente a passare nei pressi del Convento, magari per portarsi nella sede dell'ufficio sanitario.

La penosa allusione è rivolta all'edificio conventuale, (più esattamente a ciò che ne rimane), annesso alla parrocchia del SS.Crocifisso. Un tempo doveva essere un austero monumento alla religiosità imperante in piena Controriforma. Nel 1672 vi si stabilirono i frati minori riformati dell'ordine francescano.

Verso la fine del XVII secolo l'antica cappella originaria fu dedicata a S. Rocco, "che in quegli anni, facendo strage per tutta Italia un'orribile pestilenza, protesse e salvò dal morbo il popolo santermano."

Sempre secondo i cronisti P. Lama e Garruba, la venuta dei frati a Santeramo fu esplicitamente

richiesta dal marchese Giambattista Caracciolo, che si obbligò "mundo durante" a somministrare alla famiglia religiosa ducati cinquanta e dodici tomoli di grano in ogni anno; la medesima oblazione fu fatta dall'Università. Dal canto suo la nuova comunità del Convento si obbligò a scegliere abile religioso, il quale dovesse fare tanto le preghiere dell'avvento quanto quelle della quaresima".

Il vento francese dell'illuminismo alterò nella seconda metà del '700 i rapporti tra le diverse istituzioni, incrinandoli del tutto agli inizi del XIX secolo.



Nel 1866 l'ondata "dissacrante del laicismo positivista" non risparmiò neppure i seguaci del poverello d'Assisi. Il concittadino P. Angelo Raffaele Di Santo chiuse la serie dei cappellani francescani.

Soppressa la comunità ed espulsi i frati, il ricevitore governativo (una specie di commissario liquidatore) prese possesso del Convento e del giardino consegnando invece chiesa e sagrestia ai sacerdoti secolari. Nel 1931, la necessità di sdoppiare ed alleggerire i compiti dell'unica e troppo ampia parrocchia della Matrice, indusse la curia barese ad elevare a "Parrocchia consacrata al SS. Crocifisso" la restaurata cappella di S. Rocco. Tutto il convento invece fu ceduto dal Demanio all'amministrazione comunale che lo destinò fino all'immediato dopoguerra agli usi più svariati: scuola, caserma, carcere, sede Onmi, alloggio per sfollati, ricovero per sfrattati o anziani soli.

Nella parte retrostante, là dove doveva sorgere un bellissimo chiostro, fu allogato persino un mattatoio, funzionante fino a pochi mesi fa.

Un'ala consistente dell'edificio è crollata da alcuni anni nell'incuria generale.

La biblioteca, il refettorio tutto affrescato, le trenta e più celle riservate ai frati sono oggi un cumulo pericoloso di rovine.

Gli appelli per salvare un patrimonio di non trascurabile valore artistico e storico si sono sprecati. Per ironia della sorte, il complesso è sottoposto a vincolo di tutela, ai sensi della legge 1089/39.

Il tempio del Purgatorio

Un tempo doveva essere luogo di culto privilegiato dall'aristocrazia locale, oggi è un edificio mortificato dal più squallido abbandono.

Stiamo parlando della cinquecentesca chiesa del Purgatorio, situata nel borgo antico di Santeramo. Le sue origini saranno ben più remote, a giudicare da alcuni segni che affiorano in particolari e propongono temi tipici della civiltà paleocristiana.

Le cronache dicono che esattamente due secoli fa si costituiva l'omonima confraternita, i cui ascritti, nel numero di 24, a differenza degli appartenenti alle altre quattro congregazioni esistenti nel territorio, erano tutti "segnati" di proprio pugno nella petizione specifica avanzata al Re di Napoli.

Si trattava di intellettuali e nobili che intesero mettere a disposizione del 'Monte' appositamente creato come fondo di solidarietà sociale, una parte sia pur minima dei loro beni.

Si sa pure che la cappella aveva un locale attiguo adibito a ricovero dei ciechi e quattro camere annesse funzionanti da 'ospedale'.

L'area è stata inserita nel piano di recupero; urgenti lavori di ristrutturazione sono stati richiesti ai competenti organi preposti alla salvaguardia dei Beni Culturali, ma nessun intervento ha scongiurato fino a questo momento la fine ingloriosa dell'antico ricovero francescano. Così si assiste impotenti alla distruzione volontaria di un "contenitore", cioè di una struttura potenzialmente fruibile da parte di una comunità assetata di sapere.

Proprio di fronte all'ingresso della Chiesa, la mano pietosa di un benefattore ha fatto erigere alcuni anni fa una statua di S. Francesco che guarda tanto scempio. Per l'umile fraticello, già votato alla povertà totale, questa volta si deve parlare davvero di un miserabile esproprio.



Quando, nel 1926, fu iniziata la realizzazione dell'impianto idrico principale del paese, proprio nel larghetto antistante la chiesa, furono scoperte durante i lavori di scavo delle stanzette ben conservate, delle vere 'fosse per vettovalie' create sotto la sede stradale.

Un'entità religiosa dunque molto attiva nel passato, stando alle testimonianze che non si limitano alle regole 'rituali' delle associazioni laiche volontarie ma abbracciano esempi di operosità concreta liberamente accettati dal numero chiuso degli adepti.

In seguito la vitalità della confraternita e con essa quella della stessa Chiesa del Purgatorio andò via via scemando, fino ad estinguersi del tutto.

Il bene immobile, acquisito dall'Ente Comunale d'Assistenza, è stato trasferito di recente nel patrimonio del Comune di Santeramo.

Perché non valorizzarlo opportunamente insediandovi un piccolo museo cittadino (reperti archeologici non mancano), adibendolo a centro di servizi culturali, facendone una galleria d'arte o destinandolo a sede di auditorium?



Sono necessari lavori di ristrutturazione e opere di restauro. Una politica che voglia salvaguardare il patrimonio storico-artistico delle nostre comunità non può disattendere un progetto che non ha nulla di ambizioso ma è realistico nella misura in cui viene sostenuto da una dose di buona volontà.

18 febbraio 1972

Nobiltà decaduta

Al destino di abbandono che accomuna ormai tutti i beni rivenienti dal disciolto Eca non si sottrae neppure quanto appartiene all'arte, alla cultura e alla storia del nostro popolo.

A far le spese dell'incuria dell'uomo (leggi dell'amministratore) è questa volta il villino signorile "Galietti", un piccolo gioiello architettonico ubicato a due chilometri dal centro abitato, tra la strada provinciale per Acquaviva e la contrada Lazazzara.

Di proprietà della signora Angela Sangirardi-Galietti, con atto testamentario del 1° dicembre 1899 fu donato alla locale congregazione di Carità, per essere assorbito poi dall'Eca e quindi trasferito al Comune dal luglio 1978.

Utilizzato dapprima come dimora estiva di podestà, fu successivamente adibito a casa colonica fino a pochi anni fa, quando cioè, con l'allontanamento degli ultimi locatari venne a cadere nello stato di oblio. Da più d'un decennio non vi viene eseguito intervento alcuno di manutenzione e l'ultima perizia tecnica parla addirittura di un possibile pericolo di crollo, essendo state compromesse persino le condizioni statiche dell'edificio. Un autentico scempio del patrimonio di tutta la collettività. La costruzione, che risale al sec. XVIII, rappresenta un mirabile esempio di "masseria fortificata", con tanto di muraglione difensivo, annesso dipendenze e cappella rurale. Un insediamento caratteristico che segnò la fase di ritorno alla terra, la riscoperta della rendita fondiaria da parte della borghesia del Settecento.

L'oratorio, dedicato a S. Raffaele, si presenta come organicamente inserito nell'insieme, in un complesso cioè che doveva autarchicamente soddisfare qualsiasi esigenza imposta dalla conduzione di un'azienda agricola. In quest'ottica si colloca lo stile, d'influsso barocco ma sobrio ed essenziale, come richiede la fabbrica in pietra.

Splendida cornice di tanti richiami estetici, conifere querce castagni noci, per una superficie estesa di venti ettari, interamente rimboschita nel 1973 dall'ispettorato ripartimentale delle foreste.

Alcuni anni fa si pensò di utilizzare la struttura come casa-alloggio per i dimessi dagli ospedali psichiatrici. Fallito simile progetto per l'inerzia dell'amministrazione provinciale, si ipotizzò la creazione di un centro vivaistico e di giardinaggio per il recupero dei disadattati in genere.

Quindi furono ventilate altre proposte, pure cadute nel nulla, di attrezzare "Galietti" come unità locale per alcuni servizi socio-sanitari.

Queste ed altre idee ancora (parco attrezzato per il tempo libero, convalescenziario) hanno tutte una validità, purchè ci si decida a fare qualcosa seriamente e presto.

La comunità santermana ha bisogno di tutto ciò che si esprime in iniziative concrete: l'importante è evitare che ogni cosa finisca in macerie, com'è accaduto per altre preziose risorse patrimoniali che la mano pubblica ha dimostrato di non saper gestire.

19 dicembre 1978





F. Laurana: "Madonna col Bambino"

Un museo virtuale

Ricucire lo strappo esistente tra cultura e territorio: con quest'intendimento è stata presentata a Santeramo l'istituenda fondazione "Francesco Netti", sollecitata dal locale centro ricerche di storia ed arte.

Il progetto è ambizioso ma fattibile, viene ribadito nell'apposito quaderno apparso come numero unico in occasione dell'incontro promosso dall'amministrazione comunale in collaborazione con l'avv. Vito Tangorra, responsabile del centro.

Esiste già una proposta di recupero ed utilizzo dell'ex-orfanotrofio "Calabrese", autentico contenitore che rischia il degrado per lo stato di abbandono quasi decennale in cui versa.

Lo studio affidato all'arch. Gaetano Cataldo e all'ing. Giuseppe Martino prevede la realizzazione di un museo documentario e di un complesso polifunzionale in grado di soddisfare la domanda di cultura proveniente da una comunità in continuo sviluppo.

Si tratta indubbiamente di una struttura unica nel suo genere, che porrebbe questa cittadina della Murgia all'avanguardia in campo nazionale.

Vediamo in dettaglio gli aspetti innovativi dell'idea, che muove dall'esigenza di far conoscere in maniera organica e documentata tutta la vasta produzione nettiana. Le opere pittoriche, circa 150, verranno "offerte" su diapositive a colori trasparenti del formato di un metro quadrato, montate su telai.

La riproduzione tecnica così effettuata potrà sopperire alle difficoltà di allestire una mostra che avrebbe comunque i caratteri della provvisorietà e dell'incompletezza. Qualcosa di simile è stata creata soltanto a Ferrara, col Museo documentario della Metafisica, che raccoglie un'antologia poliedrica di De Chirico, Carrà, Morandi e di altri esponenti di questo fenomeno dell'arte contemporanea. La raccolta pittorica potrà essere fruita non più occasionalmente, ma spiegata didatticamente attraverso un apparato critico-filologico predisposto per guidare il visitatore all'interno del repertorio artistico.

Il processo intuitivo-estetico della ricreazione s'inserisce nei criteri informativi più moderni, assicurando una divulgazione su basi scientifiche e fornendo codici di lettura originali. L'esauriente catalogo così riproposto in un'area espositiva molto ampia costituirà il grande libro da sfogliare per una comprensione globale del bene culturale, meno statica e più partecipativa. Di qui l'opportunità di allargare gli orizzonti conoscitivi al periodo storico del Netti, ai suoi saggi critici, alla sua fotografia, per avviare una seconda fase progettuale, quella relativa al centro di documentazione su tutta la pittura dell'Ottocento di ambito meridionale, da Palizzi a Morelli, da De Nittis a Gigante. Strettamente correlate con questi nuclei di notevole importanza artistica, la sistemazione di un auditorium e la destinazione degli altri spazi a nuovi moduli interpretativi, a momenti di riscoperta del territorio sotto gli aspetti archeologici, urbanistici, sociali. Quindi è previsto il diretto coinvolgimento logistico di quelle agenzie chiamate a svolgere un ruolo di promozione culturale nell'ambito cittadino. L'onere previsto è dell'ordine di due miliardi; un primo stanziamento di 300 milioni coprirebbe le spese per la funzionalità del museo documentario dell'opera di Netti, il santermano più noto nel mondo.

12 agosto 1985



Un altro bene da salvare

Non pochi caseggiati in pietra, realizzati tra il Settecento e gli inizi dell'Ottocento, meriterebbero di essere restituiti al loro splendore originario. Alcuni palazzi di notevole valore artistico-monumentale sono stati sottoposti negli ultimi anni a interventi di restauro che ne hanno esaltato l'imponente bellezza architettonica.

Per molti altri la patina dell'oblio si è aggiunta alle incrostazioni di intonaci inappropriati e di inopportuni

rifacimenti per deturpare ulteriormente facciate armoniose e prospetti austeri. Nei pochi esempi di intelligente recupero fin qui attuati la pietra è stata riportata a vista e l'effetto della pulitura è risultato di grande suggestione. Ma sono casi isolati e fortunati, affidati all'iniziativa ed alla sensibilità di privati che hanno voluto e saputo riscoprire la purezza del nudo blocco in calcare, adoperato nella costruzione di edifici antichi ma ancora ricchi di fascino.



Bisogna dire che l'esecuzione di questi lavori ha comportato costi notevoli, quasi mai sostenuti da aiuti finanziari esterni. Considerazioni economiche a parte, va pure sottolineata la difficoltà di riuscire a mettere d'accordo, in talune circostanze, una pluralità di soggetti interessati come proprietari, non sempre propensi a rimuovere i guasti provocati nel tempo a questa o quella parte di uno stesso complesso edilizio.

Qui l'offesa arrecata alla pregevole fattura dell'opera emerge ancora più evidente, per il contrasto stridente tra l'ala lasciata intatta e il corpo di fabbrica insultato da orride manomissioni. La medesima, improvvida disarticolazione si può cogliere in un contesto inizialmente omogeneo, che ha subito via via alterazioni con l'uso di materiali diversi, con l'apporto di variazioni cromatiche più improvvisate, con la sovrapposizione di stili per niente in linea con la sobrietà di un intero isolato.

Se si riuscisse ad uniformare i comportamenti troppo spesso individualistici secondo indirizzi generali mirati alla salvaguardia del tessuto urbanistico, il patrimonio edilizio ne guadagnerebbe in tutta la sua consistenza, perchè dall'attenzione che si presta verso ciascun particolare si ricava la valorizzazione dell'insieme. "Se ognuno pulisce davanti a casa sua tutta la strada sarà pulita" recita l'antica saggezza orientale.

14 settembre 1993

Lo scalpellino

Tutto ebbe inizio nelle caverne, quando l'uomo della preistoria avvertì prepotente l'esigenza di lasciare un segno della sua presenza incidendo con punte acuminata e lame improvvisate di selce le pareti rocciose del suo rifugio. Fu quella primordiale espressione figurativa la prima manifestazione creativa del genere umano. Era ciò che distingueva i nostri progenitori da tutte le altre creature. La capacità di fare "altro" dal semplice soddisfacimento di bisogni essenziali legati alla sopravvivenza aveva elevato gli esseri umani al di sopra di ogni vivente; era nata l'arte, nasceva la civiltà, aveva inizio la storia documentata dell'umanità. Siamo partiti da molto lontano per inquadrare lo stretto rapporto che lega l'uomo ad uno degli elementi naturali più diffusi sul pianeta, la pietra. Vennero poi popolazioni che asservirono l'abbondante materia prima agli scopi più utilitaristici, dalla costruzione di abitazioni, strade e ponti alla fabbricazione di rudimentali utensili, per procedere via via alla realizzazione di opere d'arte con pregevoli manufatti scultorei, fregi, bassorilievi, monili, decorazioni, monumenti, mausolei.

Architettura e scultura si fondevano in pregevoli testimonianze di opere giunte fino a noi nelle forme sublimi che grandi artisti seppero creare.

Nacquero laboratori di "maestri" immortalati nella storia, si svilupparono indirizzi e scuole che proponevano un proprio stile, unico, originale.

Accanto ai grandi fiorisce un artigianato che, pur non raggiungendo notorietà e fama, è capace di comporre in sintesi armoniose funzionalità e bellezza, modellando la pietra con fantasia e tecnica ineguagliabili.



Dal blocco informe emerge pian piano il carattere dell'artista; la sua personalità resta impressa, scolpita per sempre nella pietra. Quale mestiere finisce con l'identificarsi col nome dello stesso strumento di lavoro? Lo scalpellino non è soltanto l'arnese della fatica quotidiana di tanti anonimi artigiani.

E' diventato un tutt'uno con chi lo manipola, in un processo di immedesimazione e di perfetta simbiosi tra uomo e materia. Attraverso lo scalpello lo scalpellino, al pari dello scultore, plasma la pietra, la anima, le dà una vita che riflette la propria anima, la propria vita. Il prodotto finale è arte quando suscita nel tempo emozioni; quando si fa ammirare, contemplare; quando riesce ad estasiare nella sua universalità intere generazioni.

Vito Calabrese e Giovanni Laricchia, Mastropasqua, Panzarea, Paradiso, Scattaglia, Tangorra meritano un posto di rilievo nell'Arte "povera" ma grande dei maestri scalpellini.



Uno spirito libero

A novant'anni dalla morte Francesco Netti sembra essere caduto nel più completo oblio nella natia Santeramo. Non ci fossero ancora una lapide sul fronte della casa paterna, un tratto piuttosto breve del corso principale ed un istituto scolastico a ricordarne il solo nome, probabilmente Santeramo avrebbe perduto ogni memoria del suo più illustre figlio. Si può ben dire che la vicenda personale dell'uomo d'intelletto, costretto ad emigrare per allargare gli orizzonti conoscitivi, continui oggi come allora benché siano stati superati gli angusti limiti del provincialismo ed ogni fermento culturale risulti animato da interessi senza confini. Ma come può l'universalità del sapere offrire alibi per un disimpegno che non ammette invece attenuanti? Netti non fu soltanto un grande pittore ma inquadrò in una poliedrica attività bisogni e momenti del suo spirito inquieto e del suo tempo. Ebbe a vivere direttamente le esperienze tumultuose di radicali cambiamenti istituzionali, quali il coronamento del processo unitario italiano e la caduta definitiva della monarchia francese. Si trovò nel mezzo di profonde trasformazioni sociali e conobbe, grazie ai suoi frequenti spostamenti, mutevoli condizioni ambientali di vita. Fu, insomma, un testimone eccezionale di eventi straordinari.

Di quella seconda metà dell'Ottocento così densa di avvenimenti sconvolgenti il cittadino del mondo non poteva limitarsi ad essere semplice spettatore: acuto osservatore dei fatti e della realtà, seppe penetrarvi criticamente riuscendo ad interpretare in maniera originale e con grande sensibilità poetica la sua epoca. La ricerca di un rapporto personalissimo con tutto quanto lo circondava e in modo particolare

con l'espressione pittorica, che più totalmente lo coinvolgeva, fu una costante esistenziale.

Così scriveva da Napoli l'8 maggio 1860 al genitore: "Io penserei di lasciare lo studio di Morelli, Voi al contrario mi consigliate di restarci; perciò credo giusto dirvi i motivi della mia risoluzione. Io, come più debole molto di Morelli in arte, debbo assolutamente risentirne la forza maggiore. La qual cosa vuol dire che spesso debbo modificare le mie secondo le sue impressioni, che saranno senza dubbio migliori, ma non mie; quindi io non mostro completamente la mia personalità." L'affermazione della propria individualità, senza compromessi e calcoli opportunistici quanto vantaggiosi, è la categoria essenziale del vero artista. La carica interiore, la scelta dei temi, l'appropriazione stilistica collocano Francesco Netti in una privilegiata posizione autonoma, in una linea fortemente emancipata dagli schemi dell'ambiente e dai rigidi canoni di un filone à la page o dai modelli vincolanti di un indirizzo e di una scuola. Equidistanza dunque da quei riferimenti che avevano ispirato la sua prima produzione ed in cui era venuto maturando tutta la sua opera.

La libertà da ogni condizionamento rimase nella vita e nell'arte la sua aspirazione massima. Al di là delle mete creative, meglio conosciute ed apprezzate fuori Santeramo, questa disposizione d'animo, questo forte temperamento, questa tenace volontà meriterebbero maggiore sforzo di comprensione ed una più attenta analisi critica, proprio nella terra del Sud che l'intellettuale amò in eterno conflitto ed in dinamico contrasto con se stesso.

24 agosto 1984



Francesco Netti: "La Crisi"

Francesco Netti a Palazzo Pitti

Quattro quadri di Francesco Netti si accingono a tornare in esposizione nella sala 24 della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, la stessa che ospita opere fondamentali dei grandi dell'Ottocento italiano, dai macchiaioli Giovanni Fattori e Telemaco Signorini a Silvestro Lega ed ai maggiori esponenti della scuola napoletana, Domenico Morelli e Filippo Palizzi, che del pittore e critico santermano furono maestri e ispiratori.

Tutti i capolavori della sala 24 fanno parte di una vastissima collezione (circa 400 pezzi), appartenuta all'ing. Leone Ambron e donata al celebre museo fiorentino in più riprese, a partire dall'immediato dopoguerra fino al 1980. Le opere del Netti rientrano in un lascito disposto nel 1964 e accettato di fatto ben quindici anni dopo.

L'enorme quantità di tele ha costituito sempre un grosso problema per il pur imponente complesso Pitti. In tempi più recenti, l'inagibilità del piano superiore dell'edificio, causata da interventi di ristrutturazione al soffitto, ha ridotto ulteriormente gli spazi, sacrificando nei depositi quasi l'intera raccolta dell'appassionato mecenate toscano. Ma è questione di qualche altro mese, ci assicurano.

Poi i visitatori potranno ammirare il meglio della pittura italiana del secolo scorso.

Il Netti è presente con: "I fidanzati", "Maschere ubriache", "Paesaggio" e Studio di paesaggio.

Soltanto quest'ultimo è datato (1889); per la composizione degli altri lavori bisogna ricollegarsi ai soggetti prediletti dall'autore nei tre periodi che caratterizzarono la sua stagione artistica.

Una quinta opera, un olio su tela di notevoli dimensioni, è stata riconsegnata alla Galleria d'Arte Moderna di Roma dopo un soggiorno sulle sponde dell'Arno. Si tratta del famoso "Coro di danza antica", premiato alla mostra napoletana del 1876 per la sua vivacità cromatica.

Grandiosa è la tela (cm 255 x 325) che riproduce un paesaggio pugliese ricco di suggestione mentre sembrano richiamarsi ai quadretti di genere gli altri due lavori, "I fidanzati" e "Maschere ubriache".

Quest'ultimo è citato nella "Storia dell'Arte Contemporanea" di L. Callari col titolo "Dopo un'orgia".

Probabilmente i quattro dipinti furono acquistati dall'ing. Ambron presso il circolo artistico napoletano, fondato proprio dal Netti.

Firenze, 18 novembre 1993

I tre Paradisi "i"

**Bartolomeo,
il militante socialista
maestro della spatola
(1878 -1971)**

Molta influenza esercitarono su di lui la figura e l'opera di Francesco Netti, cui Bartolomeo volle tributare un doveroso omaggio a New York, intitolandogli nel 1910 il Circolo Culturale Italiano e nell'11 la Società di mutuo soccorso degli Emigranti.

Tutta la pittura di Paradiso s'ispira principalmente alla vita agreste, tema preferito dal Netti dell'ultima stagione attraverso il ciclo dei "Mietitori".

Ma se la vena artistica del Maestro s'inseriva in un filone culturale di matrice veristica, l'espressione figurativa di Bartolomeo Paradiso scaturiva da sollecitazioni ideologiche di contenuto sociale.

Ragioni biografiche (in tenera età aveva perso il padre in un incidente sul lavoro), motivazioni politiche

(aveva aderito giovanissimo, con grande convinzione ed entusiasmo, al partito socialista), situazioni storico-ambientali (le condizioni delle classi lavoratrici del Meridione) avevano contribuito a plasmare il carattere dell'artista creando l'humus favorevole allo sviluppo di un'attività che molto avrebbe attinto al mondo rurale, alla sua povertà, alla sua emarginazione.

Agli inizi del secolo partecipò per quattro anni consecutivi all'Esposizione Internazionale di Roma, dopo il debutto in una personale a Bari. Ecco poi a Vienna, Spalato, Zara, New York, Venezia, Como.

Una parentesi d'impegno amministrativo in terra natia tra il '20 e il '22, come vice sindaco. Quindi l'opposizione al fascismo. Le aggressioni subite lasciarono profondi segni sulle mani del grande maestro della spatola senza tuttavia affievolirne la coerenza.

A vent'anni dalla morte



Bartolomeo Paradiso: "Processione in via Francesco Netti"

Il ritorno di Hero

E' stato un ritorno silenzioso, senza squilli di tromba, quello di Hero Paradiso nella sua Santeramo. Son passati quasi trent'anni dal giorno in cui lasciò la penisola per "lavorare" all'estero.

Ma cerchiamo di conoscerlo più da vicino, prima. Il pubblico meno giovane conserverà certamente un buon ricordo; pochissimi, più fortunati, custodiranno gelosamente qualche sua opera.

Il pittore Hero Paradiso è nato nel 1912. Suo padre, Bartolomeo, eccelse nella pittura verso gli inizi del secolo e per tutto il primo trentennio.

Diverse sue opere, d'ispirazione veristica, sono conservate in alcuni musei europei di notevole importanza, come quelli di Leningrado, Vienna, Cracovia.

Dalla vasta produzione paterna Hero attinse sin dall'adolescenza attitudini e spunti stilistici che lo avviarono in quella che sarebbe stata una lunga e felice carriera artistica.

A soli 14 anni, sotto il patronato dell'Amministrazione provinciale di Bari, tenne un'esposizione di tele che suscitò l'ammirazione del pubblico.

L'allora presidente della Provincia, il compianto Michele Viterbo, lo definì "giovinetto assai versatile nella pittura e molto promettente per l'avvenire". E gli concesse una borsa di studio di lire cinquemila annuali, fino al compimento degli studi superiori.

Hero si portò a Napoli dove, alla scuola di Irolli, perfezionò il suo stile.

Conseguì il diploma a 21 anni. Ritornato a Bari, volle con una personale di grande successo, allestita nei locali dell'attuale pinacoteca, manifestare la propria riconoscenza verso "chi l'aveva portato su".

I maggiori quotidiani riportarono in 3ª pagina recensioni di rilievo, corredate di fotografie. Una delle opere esposte, "Il vitello", si conserva tuttora nella stessa sala. Altre tele furono riprodotte su "cartoline postali" dell'epoca.

Isoggetti ritratti erano gli stessi che avevano circondato l'artista negli anni della fanciullezza: i luoghi agresti. Un ambiente povero, semplice in cui era ben saldo il culto della religione del focolare domestico.

Sono forse le opere più belle di questo poeta del pennello.

In esse è facile cogliere l'influsso paterno, la tradizione della scuola napoletana, la mitica religiosità che è in tutte le cose del nostro antico mondo rurale. Tommaso Fiore, altro suo grande maestro, nel dedicargli una copia del suo "Popolo di formiche", gli scriveva: "Con affetto al mio caro Hero, che tanto bene ha conosciuto ed ha fatto conoscere i "nostri cafoni". Per le conseguenze degli eventi bellici il pittore, dopo un

lungo soggiorno a Roma, dove operò notevolmente per circa un decennio, fu costretto a recarsi all'estero. Approdò in Brasile, portando con sé una cinquantina di disegni eseguiti con pastelli, "la sola cosa reperibile durante la guerra".

L'inserimento nella vita artistica di Rio non fu difficile per un pittore di talento come Paradiso. Ben presto i giornali della metropoli cominciarono ad occuparsi di lui. Hero prese subito quota ed entrò con disinvoltura negli ambienti più vicini al mondo dell'arte.

Di mostra in mostra, di successo in successo, trascorse 16 anni, organizzando personali anche in diverse capitali dell'America Meridionale, con quotazioni che raggiungevano talora cifre da capogiro.

"Il popolo sudamericano - racconta il pittore - fu con me semplicemente splendido. Le mie opere riproponevano temi legati ai ricordi più vivi della mia terra. Il sangue latino faceva il resto...".

Nel 1962 un suo amico, produttore cinematografico di Hollywood, riuscì a convincerlo a trasferirsi al Nord. A Beverly Hills, centro artistico californiano, Paradiso ha soggiornato 12 anni, durante i quali, con una vena pittorica eccezionale, è riuscito ad imporsi all'attenzione dei maggiori critici statunitensi.

Le sue opere sono state acquistate da collezionisti di tutto il mondo.

Non poche gallerie del nuovo continente ospitano sue tele di grande valore.

Nell'America Settentrionale Hero si è anche affermato come scultore.

Gli abbiamo chiesto quale delle due esperienze all'estero, o "avventure", come gli è caro chiamarle, sia riuscita a penetrare con più incisività nel suo intimo. Il pittore scrolla la testa e risponde: "la prima, quella sud-americana, è stata indimenticabile; la seconda, quella californiana mi ha riempito di soddisfazioni e successi continui".

A questo punto incalziamo: "come mai al culmine di una brillante carriera dopo aver acquisito la cittadinanza americana, ha deciso di far ritorno definitivamente in Patria?".

Il volto dell'artista perde per qualche attimo il sorriso.

"Per tutti questi trent'anni - è la risposta - non ho voluto venire in Italia perché sapevo che non avrei resistito al desiderio di rimanerci per sempre".

E' la più bella affermazione che Hero Paradiso abbia fatto in queste due ore piacevoli di calorosa conversazione; è quella che insieme all'artista ci restituisce l'uomo.

21 maggio 1974

Antonio, ritorno alle origini

Artista o antropologo? Muove dalla ricerca delle radici la sua scultura, non c'è dubbio.

Perfezionatosi a Brera con Marino Marini, Tonino fece scalpore alla Biennale di Venezia con la sua "mucca meccanica".

La Provocazione non mirava a fare scandalo.

Nasceva dal bisogno dell'artista di denunciare la violenza subita dalla natura, lo svuotamento patito dalle nostre origini. Di qui l'esigenza di riappropriarsi di tutto quanto appartiene al primitivo con tecniche e mezzi i più svariati: riprese filmate e fotografiche, registrazioni sonore, viaggi finalizzati alla riscoperta

di una dimensione quasi arcaica, di un'autenticità sepolta. Non poteva allora che essere la pietra della sua terra la materia pulsante del suo primo lavoro. Il "carparo" emanava da ogni poro il respiro della Murgia, si animava con le sue forme dell'alito di una vita dai ritmi lenti e solenni. Era un linguaggio moderno che s'ispirava al recupero di una condizione esistenziale antica quanto l'uomo. Le sue sono opere dalla plasticità suggestiva: blocchi che si stagliano verso il cielo quasi a rincorrere la metafisica di antichi riti e di miti perduti nello scorrere impetuoso e impietoso del tempo.



Antonio Paradiso: Installazione in Piazza Municipio

Indice

Parte II - Fermenti culturali, associazionismo, volontariato, problematiche sociali

Fermenti culturali	pag. 159
La presenza di don Bosco	pag. 160
Un'estate tutta azzurra	pag. 161
Un aiuto per chi aiuta	pag. 161
Una vacanza diversa	pag. 161
Per una cultura della donazione	pag. 162
La vita che continua	pag. 162
Ritorno alla vita	pag. 163
L'animo femminile	pag. 163
Per un consultorio familiare	pag. 164
Fiducia nella persona	pag. 165
Pianeta handicap	pag. 168
Un cavallo per amico	pag. 168
La fanciullezza negata	pag. 169
La voce di chi non ha voce	pag. 170
Abbatere la solitudine	pag. 170



Il nuovo Istituto Professionale Statale per l'Industria e l'Artigianato

Parte II - Fermenti culturali, associazionismo, volontariato, problematiche sociali

Fermenti culturali

Elencarli tutti è davvero impossibile. Sono infatti decine e decine le associazioni, i sodalizi, i gruppi che operano a vario titolo nella cittadina dell'Alta murgia. Accanto alle sezioni tradizionali dei partiti politici, alle sedi delle organizzazioni sindacali, agli uffici che svolgono compiti di patronato per intere categorie sociali, ai tipici circoli ricreativi (cacciatori, pensionati, universitari), ai caratteristici clubs sportivi delle variopinte tifoserie, fioriscono a getto continuo iniziative aventi finalità culturali, tutte referenti di un medesimo progetto di crescita globale e portatrici dello stesso bisogno di una libera aggregazione, sganciata dai laccioli delle ideologie classiche e dai vincoli degli schieramenti politici.

L'associazionismo culturale è una realtà nuova con cui gli enti pubblici, amministrazione comunale in primo piano, devono confrontarsi ben oltre l'occasionalità, per recuperare ogni possibile spazio al dialogo tra istituzioni e cittadini. Anche perché, dietro le tante sigle, c'è tutto un movimento intellettuale capace di coagulare intorno a sé le forze sane della comunità locale, quella parte attiva della popolazione che intende esprimersi in piena autonomia nell'impegno quotidiano mirato all'elevazione e alla promozione della stessa collettività.

Così, sotto la spinta del dinamico Club Femminile dell'Amicizia nasce un vasto fermento di volontariato a tutela dei diritti dell'infanzia; col patrocinio della Pro Loco vengono incoraggiate ricerche storico-filologiche, condotte con rigorosa metodologia scientifica da qualche appassionato studioso locale; grazie agli incentivi offerti dal centro-studio "Peppino Casone" si svolgono interessanti cicli di conferenze sulle scelte energetiche o si sollecitano indagini su squarci di vita cittadina.

E ancora, un combattivo coordinamento sorto per la "riappropriazione del territorio murgiano" promuove una serie di seminari per approfondire la conoscenza delle tematiche ambientali, mentre si fanno avanti i portavoce di organismi come "Italia nostra"; un nucleo di "amici della musica" mette su un cartellone di apprezzati concerti e una compagnia teatrale si organizza in cooperativa per allestire un programma di tutto rispetto.

Sulla scia di positive esperienze già avviate, nasce l'associazione dei donatori di organi, si sviluppa il servizio di pubblica assistenza, si consolida la cooperazione mutualistica, che scopre nella solidarietà la vocazione primaria e la sua ragion d'essere ma si muove con consapevolezza per l'affermazione di uno stato di diritto, al di fuori di ogni concezione pietistica o assistenzialistica, ormai superata.

Poi ci sono le tante società sportive, ripartite secondo le discipline più disparate, dall'atletica al calcio, dalla pallamano al ciclismo, dal basket alla pallavolo, dal tennis alle arti marziali.

L'associazionismo non conosce crisi a Santeramo. Anzi, è in espansione continua e merita perciò una maggiore attenzione da parte del pubblico potere, che ha tra l'altro il dovere di intervenire con discrezione dall'esterno, per favorire, nella garanzia del più ampio pluralismo, una migliore e più razionale articolazione di iniziative lodevolissime sì ma sorrette talvolta dalla sola carica spontaneistica, che rischia di comprometterne successo e sviluppo ordinato, condizioni essenziali per esaltare le enormi risorse di cui dispone questo ricco panorama d'intraprendenza di un paese di provincia.

18 maggio 1989

La presenza di don Bosco

Esattamente dieci anni fa giungevano a Santeramo i Salesiani.

La ricorrenza ci offre l'occasione per tracciare un bilancio dell'attività svolta dai dinamici seguaci di don Bosco.

La presenza dell'opera salesiana nel nostro centro è caratterizzata da una molteplicità di iniziative, tutte tendenti a educare la gioventù nello spirito del messaggio del grande maestro torinese.

In perfetta corrispondenza col sistema pedagogico di S. Giovanni Bosco, si è sempre cercato di perseguire finalità formative della persona umana, colta nella sua integralità.

Ogni manifestazione, come ciascun aspetto o interesse del singolo soggetto vengono opportunamente valorizzati nella giusta dimensione, per poi essere finalizzati verso mete altamente educative.

In questa stretta aderenza alla realtà psicologica, sociale, ambientale si colloca la pluralità degli stimoli che la comunità salesiana è riuscita a produrre nel suo primo decennio di vita operosa a Santeramo.

Dallo sport agli incontri culturali, dalle diverse mostre artistiche alle escursioni organizzate, dal lavoro alle attività teatrali, allo studio, nessuna occasione è stata tralasciata per il raggiungimento di quegli intenti educativi che sono propri dell'azione salesiana.

L'istituzione si è saldamente legata alla crescita dei nostri giovani, colmando un vuoto che l'assenza di scuole superiori faceva qui sentire ancora più drammaticamente. L'esuberanza giovanile trovava prima a Santeramo il suo sfogo naturale ed incontrollato nella strada. Da un decennio però i ragazzi possono programmare l'impiego del proprio tempo libero nella maniera più fattiva, in armonia con le esigenze di ciascuna età.

Dai sei ai trent'anni e più, ognuno trova presso il grande complesso oratoriano motivi e spunti validissimi per la realizzazione più completa della propria personalità, in un rapporto orizzontale che interagisce con l'insieme sociale, pur nella diversità delle situazioni economiche e sociali delle individualità.

E proprio da questa capacità di riuscire ad amalgamare in un unico sforzo creativo ed operativo soggetti tanto differenti si può cogliere la grandezza dell'intelligente lavoro svolto dai Salesiani in un centro del Mezzogiorno, tradizionalmente chiuso ad ogni apertura innovatrice.

Il complesso salesiano oggi accoglie le scuole ginnasiali, i corsi di noviziato per futuri sacerdoti, le classi di completamento della scuola dell'obbligo. Sono circa 200 i ragazzi che frequentano gli studi in qualità di interni o semiconvittori.

L'oratorio può contare sulla partecipazione assidua di trecento giovani su un totale di 550 iscritti.

Le discipline sportive, in cui si cimentano gli atleti d'ambo i sessi, sfruttando la disponibilità di impianti ben attrezzati, sono: pallavolo, pallacanestro, calcio, atletica leggera, tennis, pattinaggio, judo. Non poche formazioni militano da anni e con apprezzabili risultati nei vari campionati dilettantistici regionali.

Ma due manifestazioni, in particolare, sono uscite ormai fuori dagli ampi cortili dell'Istituto per investire con la loro importanza un servizio più complesso di promozione culturale dell'ambiente: il festival della canzone e il carnevale dei ragazzi, giunti entrambi alla nona edizione. Si tratta di due momenti peculiari della presenza salesiana a Santeramo.

Coincidenti nella data di nascita con la venuta dei loro promotori, le due significative creature della fantasia sempre inesauribile dei proseliti di don Bosco stanno a dimostrare la sintesi felice di un processo osmotico tra l'opera salesiana e la collettività santermana. Attraverso il festival e il carnevale, si ha la visione esatta della funzione stimolatrice e della potenzialità inventiva di cui sono capaci i Salesiani, sulla scorta delle proposte che la base del vasto movimento dei Cooperatori sa mettere in atto.

Grazie alle due grosse manifestazioni l'attività interna si riversa per le strade dell'abitato, proiettandovi un modo nuovo di fare e gustare uno spettacolo e riuscendo, al tempo stesso, ad offrire un impulso alle iniziative che più direttamente si innestano oggi in un disegno di richiamo e di sviluppo turistico.

L'opera di don Bosco è una realtà che si inserisce a pieno titolo tra le strutture più valide della nostra cittadina.

4 novembre 1977



Un'estate tutta azzurra

Torna "estate azzurra" per i ragazzi che non possono permettersi una vacanza al mare o in montagna.

Dopo il successo dell'iniziativa lanciata lo scorso anno, "Linea Azzurra" per i minori ha organizzato, per l'intero periodo di sospensione dell'attività scolastica, incontri pomeridiani aventi finalità formative, didattico-educative, culturali e ricreative, ludico-sportive. La programmazione del lavoro, formulata da esperti che affiancano gli operatori volontari, s'inquadra in un progetto di prevenzione rivolto ai ragazzi soggetti ai rischi della strada e risponde alle aspettative di una politica per l'infanzia, invocata da scolari e studenti santermani nel corso di una seduta monotematica del consiglio comunale, promossa dall'Unicef il 6 febbraio. A fruire del servizio saranno principalmente coloro che vivono situazioni problematiche all'interno della famiglia e nei rapporti di gruppo.

A questo riguardo verrà assicurato un adeguato sostegno psicologico nelle dinamiche relazionali. Largo spazio è previsto per i momenti di socializzazione, con l'uso di tecniche che pongono i minori in condizioni di massima disponibilità verso gli altri, facendo superare loro uno stato di possibile emarginazione. Saranno predisposte aule-laboratorio per l'esplicazione di lavori manipolativo-pittorici e per l'allestimento di attività scenografico-teatrali, affinché ognuno possa esprimere le proprie potenzialità e la sua emotività. Si utilizzeranno apparecchiature fotografiche per la ripresa di angoli caratteristici del centro storico, beni culturali e aspetti di vita del territorio. Si procederà pure alla registrazione di canti e filastrocche popolari e allo svolgimento di corsi di preparazione al minivolley e al minibasket. Incontri periodici con le famiglie serviranno a coinvolgere maggiormente i genitori in questa esperienza senz'altro positiva.

8 giugno 1993

Un aiuto per chi aiuta

Il servizio di volontariato offerto dall'associazione "Radio Murge" di Santeramo rischia di morire nell'indifferenza generale e fors'anche per l'ostilità di pochi. Creato quattro anni fa su iniziativa di alcuni giovani, l'organismo, che svolge un ruolo importante in ogni settore della pubblica assistenza, è riuscito a coagulare intorno a sé circa duecento iscritti, di diversa estrazione socio-culturale, ma accomunati dal medesimo slancio di solidarietà. In un'epoca caratterizzata dalla più profonda disgregazione, la spinta a svolgere un lavoro unitario può sembrare vocazione utopistica di autentici visionari. Succede invece che un gruppo di cittadini decida di offrire la propria disponibilità in una libera organizzazione volta a soddisfare le esigenze della collettività o i bisogni del singolo. In presenza di disfunzioni croniche cui ci hanno abituato taluni apparati istituzionali, è evidente quanto risulti prezioso l'apporto di chi si affianca ai soggetti tradizionali per colmare dei vuoti, integrando l'opera dei canali ufficiali, quasi sempre insufficienti a fronteggiare l'emergenza e spesso latitanti nel gestire i problemi quotidiani.

Qualche dato può contribuire meglio a definire il significato di una presenza. Nell'anno appena trascorso sono stati effettuati circa 400 interventi, dal soccorso stradale alla collaborazione con le forze dell'ordine per lo svolgimento di manifestazioni, dal trasporto urgente di ammalati alla ricerca di sangue, dalla difesa dei boschi in fiamme all'assistenza più completa a favore di quanti nell'ultimo inverno ebbero a subire il drammatico isolamento per via della lunga nevicata. Recentemente l'associazione si è adoperata per introdurre nelle scuole dell'obbligo il servizio di medicina, vera chimera da un decennio a questa parte.

Un'attenzione particolare viene dedicata agli aspetti educativi, attraverso l'opera tenace di sensibilizzazione intorno ai temi della protezione civile.

Tutto ciò però, oltre a richiedere impegno assiduo, comporta notevoli sacrifici di natura economica che non sempre possono essere sostenuti dai soci, in gran parte studenti o disoccupati. Con la sola forza di volontà si riesce a far tanto ma non tutto.

20 gennaio 1988

Una vacanza diversa

Una vacanza diversa, per toccare e vivere la povertà: in nove hanno scelto di offrire per un mese una testimonianza concreta di solidarietà alla gente del Madagascar.

I volontari di questo viaggio nella sofferenza sono di Santeramo, Cisternino, Potenza e Sicignano.

La meta non è stata individuata casualmente. Nella grande isola africana è attiva da una dozzina d'anni

una missione salesiana, fondata da alcuni sacerdoti dell'ispettoria meridionale. Il gruppo di operatori partito ieri verso il Madagascar si propone di raggiungere il villaggio sperduto di Benameviky, 1800 chilometri a nord di Tananarive, dove li attende il dinamico don Leonardo Cella, già direttore dell'opera santermana di don Bosco. E' significativo apprendere che fanno parte della comitiva due

coppie, una di novelli sposi e l'altra alla tappa delle nozze d'argento. Entrambe hanno deciso di devolvere alla comunità indigena la somma destinata ai festosi rituali. Ciascuno si è autotassato per affrontare le spese necessarie e recare un sostegno materiale alle popolazioni di quei luoghi, in cui "tutto potrebbe apparire bello se la vita non fosse dolore e miseria".

29 luglio 1993

Per una cultura della donazione

Dieci anni di solidarietà: li ha festeggiati proprio in questi giorni l'Associazione Santermana Donatori di Sangue. Un nutrito programma di manifestazioni ha arricchito di contenuti questa prima tappa del lungo e faticoso cammino verso la conquista di una nuova coscienza civica.

Non è facile recuperare i valori di un altruismo disinteressato in una società individualistica. Donare in maniera anonima, senza finalità utilitaristiche, soltanto per promuovere una diversa cultura: è stato e rimane questo l'obiettivo primario di un movimento nato dall'esplosione di quel fenomeno spontaneo che si richiama al volontariato. Molto ancora resta da fare per rettificare gli schemi di una mentalità fatta di egoismo, pregiudizi, indifferenza, clientelismo, strumentalizzazioni, disinformazione. Seppure lentamente, il dialogo portato avanti con instancabile tenacia da un gruppetto di persone, tutte attrezzate di "buona volontà", facendo leva sugli ideali umanitari, ha cominciato ad aprirsi un varco nella comunità locale, instaurando a cadenze periodiche sempre più ravvicinate la pratica di un gesto donazionale da cui dipendono tante vite. Situazioni di sfruttamento commerciale e di assurde speculazioni, per quanto riguarda gli emoderivati, sopravvivranno dappertutto fin tanto che non si svilupperanno e non si affermeranno adeguatamente i principi dell'aiuto reciproco e della promozione umana.

Principi assunti a base della strategia operativa che il sodalizio, guidato dalla prof.ssa Antonietta Fiorentino, ha voluto darsi scegliendo, quali campi ottimali per una sensibilizzazione capillare al problema, la scuola ed il mondo del lavoro. Grazie ad un forte impegno organizzativo è stato possibile penetrare in larghi strati sociali e nell'opinione pubblica cittadina, divulgando gli aspetti scientifici delle tematiche medicotrasfusionali, diffondendo le più recenti acquisizioni in materia di prevenzione, sollecitando l'interesse più ampio per le indicazioni cliniche, la conoscenza specifica e le soluzioni terapeutiche di tutto ciò che gravita intorno alle patologie del sangue. Nessun canale è stato trascurato nello sforzo quotidiano di comunicare con la fascia davvero consistente di potenziali donatori: proiezioni, dibattiti, ricerche e concorsi scolastici, affissione di cartelloni murali, stampa di opuscoli, incontri nelle fabbriche, visite guidate, trasmissioni radiofoniche, spettacoli teatrali, meetings ad alto livello, serate di beneficenza, mostre d'arte, avvenimenti agonistici e persino tanto di partecipazione alla sfilata di carnevale, veicolo importante per la diffusione del messaggio educativo. Il gruppo dell'Arcobaleno ha voluto così portare tra la gente i colori della speranza e della vita, a testimonianza del diverso sentire dei ragazzi e della loro aspirazione a filtrare il mondo attraverso la luce vivida della solidarietà.

27 dicembre 1990

La vita che continua

L'associazione che raccoglie i donatori volontari di organi sarà presto una realtà anche a Santeramo. Lo ha deciso un nutrito gruppo di soci promotori nel corso di un incontro sollecitato dal Club Femminile cittadino e animato dall'intervento del prof. Rosario Polizzi, presidente provinciale dell'Aido.

Allo scopo di coordinare a breve scadenza i vari atti previsti dagli adempimenti statutari, primo fra tutti la convocazione dell'assemblea costitutiva, sono stati designati il dr. Amedeo Falcone e Donato Colucci.

Esiste dunque una realtà in cammino, una volontà "sommersa" che si affianca al vasto movimento di solidarietà già in essere nel nostro centro.

La coscienza dell'utilità della donazione di organi a favore di chi necessita di trapianto terapeutico si va diffondendo da alcuni anni con sempre maggiore celerità.

Nel suo primo quindicennio di attività, l'Aido ha raccolto intorno a sé diverse centinaia di migliaia di sostenitori ed è riuscita a risolvere non pochi

delicatissimi problemi connessi alla patologia del rene e della cornea.

Una rete organizzativa capillare su tutto il territorio nazionale fa sì che venga assicurato ininterrottamente un collegamento coi centri dialitici ed oftalmici. Nonostante le remore di ordine pseudo-religioso e l'assenza di un quadro normativo aperto alle esigenze di una società moderna, le insufficienze renali croniche si avviano, sia pure molto lentamente, ad essere curate in modo da promuovere il totale recupero ed il pieno inserimento del paziente nella comunità. Per conseguire questo risultato ottimale è necessario superare la dialisi, efficiente e quasi sempre esclusivo mezzo di sopravvivenza per l'ammalato, assegnandole quel ruolo transitorio di preparazione al trapianto.

Ritorno alla vita

"Se Cristo passasse tra questi oggetti Lo vedremmo con gli occhi lucidi di gioia". Sono le parole con cui mons. Mariano Magrassi ha plaudito all'iniziativa del Club Femminile di organizzare un'esposizione di lavori approntati dalla comunità terapeutica per ex-tossicodipendenti "Lorusso-Cipparoli". La mostra allestita dal sodalizio santermano ha avuto un tema originale, "oggetti di fantasia e fantasie di speranza", a significare proprio che la creatività non è solo espressione ma soprattutto aspirazione dell'anima. I ragazzi della comunità barese hanno dimostrato che si può manipolare per produrre ma anche per stare insieme e riscoprire se stessi, per fruire un momento artistico ed appagare un desiderio di realizzazione, per soddisfare un bisogno di liberazione e gustare la gioia di vivere. I numerosi velieri montati con certissima pazienza testimoniano molto significativamente di una tormentata navigazione alla ricerca della ragione, alla conquista della libertà.

L'animo femminile

Andavano affievolendosi i postumi sessantotteschi quando un gruppo di donne di varia estrazione decise di impegnarsi nel sociale con una silenziosa ma attiva presenza.

Una risposta operosa alle utopie di un femminismo esasperato, una testimonianza concreta di come sia possibile calare i valori del cristianesimo in una piccola realtà di provincia, attraverso lo sforzo costante d'una vera promozione umana.

Scoprire e vivere la dimensione dell'amicizia, favorire la solidarietà, incentivare la crescita comunitaria per avviare ad un'autentica liberazione della persona e

Il rene artificiale sottrae molto a lungo il paziente dalle relazioni affettive, dagli impegni di lavoro e dalla vita sociale perché sia pensabile, oggi che risultano ridotte sensibilmente le difficoltà in campo scientifico e chirurgico, una soluzione duratura del problema nei termini attuali. Lo stesso discorso va fatto per la cheratoplastica, in grado di soddisfare nei nostri giorni le esigenze estetiche-strutturali ma anche quelle funzionali-operative del soggetto, favorendo una riabilitazione visiva completa. Donare la vista significa aiutare a far rinascere un uomo.

Soprattutto per chi dona, il legame con la vita continua anche oltre la soglia esistenziale, nella gioia di colui al quale viene restituito un diritto negato dalla natura.

6 agosto 1985

"Con l'uso della roba avevo perso la mia creatività, ora mi sento rinascere"; "l'uso dell'eroina mi faceva tremare le mani; cimentarmi con queste creazioni mi ha fatto ritornare a gioire"; ho riacquisito fiducia, riesco nuovamente a comunicare con la gente", "sono ansioso di mostrare a me stesso, prim'ancora che agli altri, quello che son capace di fare"; "quante prove per giungere a questi risultati! Ho compreso che a ricostruirmi è la tenacia", "comincio a sentirmi realizzato, ho risvegliato la mia fantasia".

I lavori presentati a Santeramo sono il risultato straordinario di un faticoso, grande lavoro, quello portato avanti con tanta umiltà ed immensa abnegazione da tutti gli operatori della comunità terapeutica. Distruggere il valore di un'esistenza è facile, recuperare alla vita un giovane annientato dalla droga è tremendamente difficile. Da Bari giunge finalmente un segno di speranza.

10 aprile 1985

l'ambiente cittadino, è stato capace di animare un dibattito sui temi più scottanti della società moderna, ha saputo creare spazi partecipativi prima preclusi alla donna. Tutto ciò è maturato sommessamente, senza proclami velleitari o crociate esibizionistiche ma con la consapevolezza dignitosa di un ruolo e di una responsabilità che hanno avuto la loro incidenza nell'evoluzione di questi ultimi dieci anni.

Una forza aggregante e trainante, che ha privilegiato nell'articolata programmazione di un intenso lavoro, il discorso sulle fasce più deboli del tessuto sociale: il bambino, l'anziano, gli emarginati, i soggetti portatori di handicap.

Non poche realizzazioni in campo locale portano la firma del club, che ha sensibilizzato l'opinione pubblica, ha richiamato l'attenzione dei politici, ha creato le premesse per sollecitare un diverso approccio culturale a tematiche di grande interesse e attualità. I messaggi lanciati sono innumerevoli, e non sono rimasti del tutto inascoltati.

I problemi più scottanti dei nostri giorni hanno sempre ispirato le scelte di fondo del dinamico organismo associativo, grazie anche all'apporto qualificato di esperti che, di volta in volta, sono stati chiamati ad illustrare un argomento, ne hanno individuato gli aspetti essenziali, passando a suggerire i possibili interventi risolutivi.

Per un Consultorio Familiare

Da un'indagine condotta localmente su 106 donne 59 hanno ammesso di aver fatto ricorso all'aborto.

Oltre 40 di queste hanno dichiarato di aver interrotto la gravidanza per più di una volta. Le 106 donne rilevate nel campione sono madri di ben 511 bambini, con una media pro capite di quasi 5 figli.

Da questi dati allarmanti emerge un quadro socio-culturale-economico di estrema arretratezza.

Lo studio infatti è stato condotto su fasce di popolazione tra le più disagiate.

Con quali garanzie dal punto di vista igienico-profilattico queste donne abbiano abortito è facile intuire. Né l'anonimato di un'inchiesta può servire a nascondere una realtà sempre più drammatica.

Nel Consiglio Comunale si è parlato per la prima volta ieri di problemi che, semplicisticamente ed erroneamente, sembrano investire soltanto la sfera degli interessi femminili ma che per la loro portata ed i loro riflessi nel contesto familiare e nella società assumono invece dimensioni più ampie che l'Ente Comunale, quale prima cellula del tessuto civico, ha il dovere di approfondire.

Che cosa esattamente un'amministrazione locale possa fare in un campo in cui ancora forti sono i segni

Un'impostazione metodologica corretta, che non ha mai travalicato il terreno pratico della proposta.

Nessuna ingerenza, dunque, per chi temeva di trovarsi di fronte ad un interlocutore scomodo. L'attività del club non si è esaurita tuttavia in questo difficile compito; non sono stati trascurati i momenti dedicati all'arte, alla creatività, alla poesia, al teatro, al cineforum, alla musica, alla ricreazione. Occasioni di arricchimento reciproco, attimi di recupero di gioia e serenità, per svincolarsi dalla routine quotidiana. Tutto ciò è stato offerto anche alle famiglie delle iscritte, con festose gite o allegri convivii, prima di rituffarsi nell'instancabile azione, sempre sostenute da un forte convincimento, da un bagaglio inesauribile di idee.

Ci sono anche tappe di formazione spirituale, viaggi che invitano alla riflessione, confronti con altri gruppi, che si alternano opportunamente all'esigenza di una seduta di ginnastica estetico-correttiva oppure alla frequenza di un corso di inglese o di bricolage.

Si sostiene la partecipazione allo stage di volontariato socio-sanitario, così come si vivono esperienze a contatto con le comunità di tossicodipendenti e di ragazze-madri. Il club è un vulcano in continua animazione. Si autogestisce, non attinge a fondi esterni ma ha un patrimonio inestimabile di volontà di proporre, fare, aiutare.

9 dicembre 1986

di una mentalità condizionata da arcaici tabù, in una comunità in cui il retaggio di antiquate concezioni che subordinano il ruolo della donna è ancora dominante, in un retroterra culturale tutto pervaso da forme di inibizione resistenti ad ogni spinta innovatrice, quale iniziativa in concreto un ente periferico può intraprendere per avviare un discorso nuovo in direzione di un'effettiva educazione sanitaria dei cittadini, viene contemplato dalla legge regionale pugliese n. 30 del 5 settembre 1977.

Recependo quanto di positivo la legge stessa prospetta in favore dei Comuni, il civico consesso santermano ha ribadito all'unanimità l'esigenza di una struttura che si ponga al servizio della famiglia e quindi della società. Da parte di tutti i gruppi politici è stata sottolineata la necessità di creare un'unità consultoriale che, opportunamente armonizzata alla situazione del territorio, possa contribuire all'elevazione socio-culturale dell'ambiente, all'eliminazione di una piaga sociale, quale può essere definita la pratica clandestina dell'aborto, alla formazione di una coscienza igienico-sanitaria, alla promozione di una paternità e di una maternità responsabili.

Certo, gli ostacoli da superare non sono pochi.

Il primo impedimento è nel numero degli abitanti. La cittadina santermana ne annovera 23mila a fronte dei 50mila richiamati in una previsione ottimale dalla legge 30. Di qui la possibilità di una proposta consortile da avviare con i centri limitrofi di Gioia del Colle e di Cassano Murge. Santeramo dispone già delle infrastrutture necessarie per l'istituzione di un consultorio familiare.

Sarebbe giusto che una volta tanto venga privilegiato un centro più bisognoso di interventi. Le condizioni di maggiore indigenza di una popolazione e tutti quei fattori tradizionali caratterizzanti il sottosviluppo di una zona non si rimuovono senza l'adozione di quegli strumenti che una moderna società civile è chiamata a darsi.

14 gennaio 1978

Fiducia nella persona

Operatori socio-sanitari, forze politiche, movimenti sindacali ed animatori culturali hanno dibattuto a Santeramo un tema di viva attualità, quello relativo all'assistenza psichiatrica nel territorio.

Il problema è di una portata tale da coinvolgere direttamente interi comparti della società moderna, dalle istituzioni scolastiche agli enti locali, dalle strutture ospedaliere agli organismi specializzati.

Con la legge 180 del 13.5.1978 si apre certamente un nuovo capitolo nella storia dell'assistenza psichiatrica. Il superamento graduale dell'istituzione manicomiale rimane l'obiettivo primario del legislatore: la società deve eliminare nel suo seno le distorsioni, le contraddizioni intrinseche, senza demandare tale compito a strutture segreganti.

Il concetto di ghettizzazione dell'infermo di mente si è stratificato negli anni grazie a pregiudizi di comodo. Bisogna abbattere ogni forma di "riserva mentale" nei confronti dell'ammalato mentale. L'atteggiamento ostile e prevenuto scaturisce spesso dall'ignoranza, dalla scarsa informazione, dai miti di una società che persegue soltanto fini pratici ed immediati.

Il manicomio è una sorta di prigione che non risolve il problema ma ne esaspera la drammaticità.

Oggi si chiede alla società tutta, articolata nelle sue forme di organizzazione, di gestire la malattia mentale attraverso una serie programmata di interventi che trovino nel territorio il primo punto di riferimento. C'è da dare una risposta ai bisogni di integrazione e di socializzazione del disadattato: non si può ritenere di aver assolto a quest'obbligo civile e morale con l'emarginazione semplicistica del soggetto "diverso". Il primato del territorio emerge in tutta la sua polivalenza, come complesso di strumenti di prevenzione, diagnosi, cura, riabilitazione. Ma per realizzare questo progetto occorrono adeguate strutture che non sempre risultano disponibili.

Di qui le resistenze, anche famigliari, a recepire lo spirito profondamente innovatore della legge 180 che porrebbe il nostro Paese all'avanguardia in Europa.

Ogni soluzione terapeutica, ogni possibilità di recupero della capacità lavorativa, ogni tentativo di reinserimento a pieno titolo nella società esigono mezzi e risorse difficilmente reperibili.

A Santeramo opera da un decennio il Servizio d'Igiene Mentale che estende la propria attività anche sui comuni di Acquaviva delle Fonti, Cassano Murge, Gioia del Colle. Gli utenti sono stati nell'arco di questi dieci anni oltre 1200 (622 adulti e 613 minori), con una richiesta media di 50 prestazioni mensili, consistenti in visite domiciliari ed ambulatoriali, psicoterapia individuale e familiare. Nella convinzione che occorre agire sulle cause prim'ancora che sugli effetti, in un'ottica di prevenzione primaria, il Centro ha già individuato nelle scuole elementari cittadine una base d'intervento, allo scopo di fornire, attraverso la ricerca diretta, una mappa territoriale dei bisogni. L'analisi sarà successivamente estesa agli altri settori comunitari. Ma questo dépitage richiede il potenziamento dell'équipe. Per quanto riguarda lo stato di disagio mentale degli adulti, attualmente sono ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico di Bisceglie ben 77 pazienti provenienti dai 4 comuni della circoscrizione. Si tratta di lungo-degenti (con oltre 26 anni di permanenza) che avrebbero perduto ogni possibilità di recupero. Non uno solo sarebbe in sostanza dimissibile. Eppure molti utenti del Centro d'I.M. di Santeramo sono ex-ricoverati dell'O.P. di Bisceglie. Non pochi sono stati protagonisti di un recupero produttivo accettabile e comunque hanno fornito prove positive nel processo di reintegrazione sociale. Un'assistenza psichiatrica più consona alle esigenze di ogni singolo soggetto sarebbe in grado di offrire nel territorio i mezzi idonei ad un recupero anche parziale. Si tratta di uscire fuori dalla logica puramente assistenziale per favorire una gamma di scelte che non sono solo tecniche ma soprattutto politiche. In questa direzione pare ci si stia già orientando nella nostra provincia. A Santeramo nascerà la prima casa-alloggio della regione. Ospiterà dieci ex-ricoverati nell'O.P. di Bisceglie e tutto il personale ausiliario e sanitario che assicuri a ciascuno condizioni di autosufficienza. E' un esperimento-pilota che di fatto traduce in termini di attuabilità la volontà di deistituzionalizzazione del manicomio. Ma è soprattutto un modo nuovo di rispondere concretamente ai problemi del nostro tempo con una visione aperta degli stessi e... senza demagogia di sorta.

19 novembre 1979



Pianeta handicap

L'asilo nido di via Collodi ospiterà un centro diurno polifunzionale per soggetti portatori di handicap.

La struttura, mai utilizzata se non come deposito di materiale cartaceo o addirittura di attrezzi per la raccolta dei rifiuti, è stata affidata in comodato dal Comune alla sezione santermana dell'AIAS, che dovrà predisporre un progetto per la realizzazione di interventi aventi finalità socio-educative, ricreative e riabilitative. L'iniziativa andrà a colmare il vuoto istituzionale che accompagna la fase successiva al compimento dell'obbligo scolastico da parte dei diversamente abili. Proprio l'espulsione dal sistema scolastico, nell'età critica dell'adolescenza, costituisce un motivo di angoscia per le famiglie, costrette a gestire nel più drammatico isolamento i difficili problemi dell'inserimento nel mondo produttivo.

Se con l'avviato processo di scolarizzazione ci si sforza di promuovere l'integrazione sociale, al raggiungimento del 14° anno di età la condizione di emarginazione esplose in tutta la sua gravità, senza che ci sia una valida e pur doverosa risposta dello Stato in alternativa a soluzioni semplicemente assistenziali largamente superate. Si fa allora avanti il volontariato, pronto a fiancheggiare se non proprio a sostituire l'azione incerta del pubblico potere.

Ma anche in questo settore bisogna evitare di ricalcare schemi logori e concezioni pietistiche, uscendo dalla cultura della solidarietà chiusa in se stessa e attuando il collegamento col mercato del lavoro anche nel contesto dell'imprenditoria privata.

Il "centro aperto" di Santeramo, avvalendosi dei canali di finanziamento previsti dalla legge regionale n. 9/85, coordinerà l'opera preziosa dei volontari, senza far mancare il necessario supporto di figure professionali specifiche affinché ciascuno sia stimolato a sfruttare al meglio le proprie capacità, raggiungendo un'accettabile qualificazione che valorizzi ogni potenzialità.

L'organizzazione della giornata prevederà momenti ricreativi e terapie riabilitative, attività espressive, creative e manipolative, lavori di gruppo e impegno individuale, esercitazioni di laboratorio, giardinaggio, coltivazioni florovivaistiche.

L'associazione sarà perciò disponibile a recepire il contributo operoso di quanti vorranno vivere l'interessante esperienza a contatto col pianeta-handicap, favorendo così l'acquisizione di abilità, lo sviluppo dell'autonomia e soprattutto la socializzazione di chi è in difficoltà.

12 agosto 1989

Un cavallo per amico

Un cavallo per amico. Lo hanno adottato alcuni soggetti portatori di handicap, che fanno capo alla sezione Aias di Santeramo, nella cornice serena di un'azienda agrituristica nel territorio di Cassano.

Il corso di ippoterapia è stato istituito grazie all'opera di volontariato svolta dal comitato provinciale barese della Croce Rossa Italiana, che si è avvalsa della preziosa collaborazione di un'équipe altamente specializzata.

E' una delle prime iniziative del genere nel comprensorio dell'Alta Murgia e risponde alle attese di una fascia di ragazzi e giovani, particolarmente bisognosi di interventi terapeutici indicati nel recupero di ritardi psico-motori.

A beneficiarne sono stati perciò autistici, persone Down, spastici e disabili, cui l'Anire rivolge da anni e con grande competenza tecnica interventi rieducativi appropriati. La riabilitazione equestre è infatti riuscita a conquistare piena dignità scientifica negli indirizzi terapeutici moderni, affiancandosi validamente alla medicina ufficiale. Attraverso il movimento ricco ed articolato del quadrupede vengono trasmesse al soggetto in difficoltà numerose sollecitazioni che

agiscono positivamente su tutta la struttura neuromuscolare e sul benessere generale dell'organismo corporeo. Ma il cavallo stimola pure l'emotività del ragazzo, favorendo risposte che incidono fortemente sulla capacità di adattamento, di sicurezza, di equilibrio interiore, presupposti essenziali per il raggiungimento di una maggiore autonomia.

Il processo d'interazione che si stabilisce tra l'animale e chi lo cavalca diventa poi anche suggestivo, perché aiuta a riconciliare l'uomo con la natura, in un rapporto di simbiosi quasi del tutto dimenticato dalla civiltà contemporanea.

12 giugno 1992



La fanciullezza negata

A Santeramo "... li padri credono far guadagno con fare andare li loro figli in campagna al travaglio, e ritrarne la giornata, e dispensarsi di farli andare alle scuole, per cui appena trenta fanciulli frequentano le scuole minori. Numero troppo scarso a questa popolazione ch'è di cinquemila anime", rilevavano i decurioni nel loro rapporto presentato al Ministro dell'Interno Miot il 28 marzo 1808 sui vari provvedimenti adottati nel Napoletano durante i due anni del regno di Giuseppe Bonaparte.

[da "Scuola e Società in Capitanata e in Terra di Bari agli inizi del decennio Francese", di E. Bosna - Lithogepa srl- Bitonto].

Si svolgeranno nel pomeriggio di oggi i funerali dei due fratellini annegati nella tarda mattinata di lunedì in un pozzo dell'agro materano nel disperato tentativo di salvare una capra. Ultimi di cinque figli, gli sventurati ragazzi si erano allontanati col gregge dalla masseria paterna, alla ricerca di un pascolo statonico, come viene definita secondo un'antica consuetudine la possibilità di foraggiare gli armenti nel periodo estivo mediante spostamenti nei campi mietuti, con le sole stoppie dei cereali.

Ne avevano fatta di strada col loro bestiame, se erano riusciti a raggiungere sotto un sole implacabile la località "Menatora di San Giuseppe", a ridosso del vecchio tratturo Regio che da Melfi si spingeva fino a Castellaneta. Non è escluso che avesse avuto inizio già da diversi giorni il trasferimento dalla murgia alla piana delle Matine. Qui probabilmente i pastorelli avevano trovato un po' di refrigerio all'ombra di una casa colonica diroccata, quando si è verificata senza alcun testimone la terribile disgrazia. Né è difficile ricostruire la drammatica sequenza che ha preceduto l'orribile fine: una capra precipita in un pozzo adiacente il podere; prima l'uno poi l'altro fratello si calano sperando di riuscire a tirarla su ma restano inesorabilmente intrappolati nella fanghiglia che si nasconde sotto lo strato superficiale d'acqua. Verranno ritrovati avvinghiati nel fondo di quella maledetta buca, forse non protetta a dovere da un coperchio a tenuta ermetica. La tragedia di Vermicino evidentemente non ha insegnato alcunché ai tanti proprietari di terreni che, con molta disinvoltura ed in barba a precise disposizioni di legge, lasciano incustodite numerose botole scavate nel suolo.

Se questa è la circostanza contingente in cui si è conclusa l'ultima transumanza dei due pastorelli di Santeramo non si può tacere del quadro socio-economico in cui l'intera vicenda è maturata. Troppe altre volte giovanissime esistenze sono state stroncate in maniera così atroce nelle assolate contrade dell'alta

murgia dove, non va dimenticato, ancora fino a qualche decennio addietro si celebrava proprio nella ricorrenza di Ferragosto la vergognosa tratta dei minori. Cessato il turpe mercato dell'affidamento temporaneo presso famiglie padronali, non sono scomparse tuttavia alcune situazioni davvero anacronistiche, determinate da condizioni di arretratezza culturale e dal permanere di sacche di povertà materiale.

Emarginazione e sfruttamento, difficoltà e sacrifici immensi non hanno più la stessa faccia, cambiano aspetto ma non mutano nella sostanza, nei drammi silenziosi che si consumano ogni giorno ed esplodono soltanto in presenza di epiloghi sconvolgenti ed eclatanti.

In campagna si continua a morire in tenera età con impressionante rassegnazione fatalistica.

Appena quattro anni fa due cuginetti di otto anni rimasero uccisi, sempre al confine con la Basilicata, nel ribaltamento di un'autocisterna. In precedenza un altro fanciullo era stato schiacciato dal trattore guidato dal padre. Una bambina però a seguito delle gravi ustioni riportate in casa mentre la mamma accudiva gli animali.

Un lungo e triste elenco di sfortunate creature del mondo rurale cui viene spesso negato il diritto ad una fanciullezza e ad una adolescenza serena. Per i due scolari come per tanti altri ragazzi delle masserie, era una vacanza-lavoro, un'esperienza precoce di vita dura. Non sono morti in mare ma in una pozza melmosa, per recuperare una capra. E' la contraddizione stridente di una realtà e di una società i cui modelli di sviluppo sono ancora lontani da un effettivo progresso civile.



La voce di chi non ha voce

Ha squillato più di cento volte nel corso del suo primo anno di vita il telefono della "Linea azzurra" di Santeramo. E ha raccolto le segnalazioni di altrettanti casi di violenze, maltrattamenti e abusi, subiti da minori non soltanto nella cittadina dell'Alta Murgia ma anche nel Salento, in Capitanata, in Calabria, a Roma, Padova e persino in Svizzera.

Ad "ascoltare" piccoli e grandi drammi consumati dentro e fuori le pareti domestiche un'équipe integrata, una schiera alquanto folta di volontari, per una trentina circa di operatori qualificati, che hanno sintonizzato immediatamente competenza, discrezione e serietà con le invocazioni di aiuto di ragazzi abbandonati contesi percossi circuiti sfruttati. Storie quotidiane, vissute fino a ieri nell'angoscia di un silenzio senza speranza, all'ombra di minacce, ricatti, soprusi d'ogni specie.

Si scopre così che una fanciulla handicappata viene malmenata di continuo dal convivente della madre divorziata, un bambino di nove anni è avviato all'accattonaggio dalla cognata, un'altra minorene è fatta oggetto delle attenzioni particolari di un pedofilo, una scolaretta neppure dodicenne viene violentata e rimane incinta. Sono solo alcune delle realtà che emergono dal mondo sommerso di un'infanzia cui viene negato ogni elementare diritto ad un'esistenza dignitosa.

Generalmente si rivolgono alla voce amica del centro barese i vicini di casa, i compagni, i parenti e qualche volta gli stessi insegnanti delle vittime inconsapevoli di tante sopraffazioni. Non sempre i problemi possono dirsi risolti pienamente, per via dei limiti imposti dalle circostanze delicatissime, delle difficoltà oggettive, degli intralci di varia natura, del velo di omertà che spesso avvolge situazioni scabrose.

Tutto ciò non affievolisce l'impegno delle "antenne umane", dal momento in cui è stato captato il messaggio alle diverse fasi di indagine sociale, di programmazione dell'intervento e di coordinamento con tutte le strutture di base del territorio, là dove esistono.

Proprio verso queste ultime viene esercitata senza soste l'azione di stimolo, per scuotere il muro dell'indifferenza, rimuovere eventuali disfunzioni, stabilire una rete di servizi, capace di creare intorno ai soggetti indifesi le opportunità più favorevoli al superamento delle barriere che ne ostacolano la formazione di una personalità libera.

Spesso bisogna prestare attenzione ai condizionamenti socio-economici dell'ambiente, altre volte ci si deve imbattere nel retroterra culturale e più frequentemente occorre lottare contro forme di disgregazione o di disagio psichico nell'ambito della famiglia. Un lavoro estenuante, difficoltoso e al tempo stesso insostituibile, perché fa leva su un rapporto umanizzato al massimo, che nessun organo burocratico è in grado di promuovere. Le soluzioni finali non dipendono quasi mai dall'organizzazione di "Linea azzurra" ma sono demandate ad altri livelli istituzionali, ancora impreparati all'adozione di misure preventive e di provvedimenti necessari, quali l'affidamento familiare e l'assegnazione di un "home maker", nuova figura chiamata a svolgere compiti di assistenza in casa.

L'importante è per adesso mantenere vivo il filo della solidarietà che parte da quest'angolo del Sud, non solo osservatorio dei fenomeni degenerativi della nostra società ma punto di riferimento essenziale per chi vuol battersi in difesa di ogni piccolo grande uomo.

3 gennaio 1990

Abattere la solitudine

Una storia infinita. Ebbe inizio nel lontano marzo del '75, quando il disciolto Eca intese concretizzare in un progetto grandioso la volontà di dar vita ad una casa di riposo per anziani.

Erano gli anni del boom migratorio e l'invecchiamento della popolazione residente veniva acuito dall'esodo massiccio delle forze giovanili.

In paese restavano prevalentemente nonni e nipotini, mentre la generazione di mezzo varcava i confini delle Alpi per riversarsi nelle fabbriche di Svizzera e Germania.

L'idea di garantire un'assistenza decorosa alle persone ultrasessantenni incontrò l'unanime soste-

gno della cittadinanza e la spinta solidale della Cassa Rurale.

Il sito prescelto per l'insediamento dell'opera appariva però all'epoca eccessivamente periferico, sì da dar man forte a quanti intravedevano nella struttura un ghetto in embrione, un luogo destinato ad accentuare la condizione di isolamento della persona anziana con uno stato di netta emarginazione, di avvilente separazione dal contesto urbano.

Tutto ciò che sapeva di "istituzionalizzazione" veniva sbrigativamente messo all'indice, additato come elemento disumanizzante, alienante.

D'accordo. E l'alternativa?

I vecchi restavano sempre più soli, nonostante il permanere di una radicata civiltà patriarcale.

Intanto il complesso di largo Pietà cominciò ad incontrare intoppi di ogni genere, arenandosi nelle secche di ritardi, errori, disavventure. L'azione dei vandali vanificava di volta in volta lo sforzo sempre inadeguato di un completamento impossibile. Una tela di Penelope a suoni di miliardi, emblematica della scarsa considerazione in cui è tenuto da noi il patrimonio della collettività.

Finalmente nell'ultimo triennio, anche in virtù dell'ondata d'indignazione generale, si sta superando la scandalosa impasse. La Casa di Riposo si accinge ad aprire i battenti. Dovrebbero risultare infondati i timori di una segregazione morale e materiale poiché tante cose sono cambiate, una nuova mentalità è andata facendosi strada nell'approccio ai problemi della senilità. Le scienze geriatriche ne sottolineano la diversa condizione esistenziale, ricca di una propria vitalità, portatrice di specifiche potenzialità relazionali affettive - immaginative - creative.

Si guarda insomma ad una rivalutazione del soggetto, ad un suo recupero funzionale, ad un suo attivo inserimento nel sociale.

L'istituzione santermana è pronta a recepire tali istanze essendo stata concepita secondo i canoni di una moderna impostazione, come nucleo funzionale, dotato di spazi che rispondono ai requisiti di un ménage comunitario ma rispettosi al tempo stesso del bisogno d'intimità e privacy.

Surclassata l'arcaica tipizzazione di ospizio-dormitorio e cronicario, essa si pone quale riferimento sicuro per chi voglia vincere la solitudine in maniera serena e costruttiva, in un impegno attivo e gratificante.

Un'area di oltre 20 mila mq un terzo dei quali occupati da un meraviglioso boschetto di querce, potrà accogliere manifestazioni, iniziative popolari, esperienze di scambi intergenerazionali, spettacoli, proprio allo scopo di rendere l'importante struttura parte integrante del tessuto cittadino.

17 ottobre 1987



Indice

Parte III - Lo sport

Sport per tutti	pag. 177
Risultati brillanti	pag. 177
La stagione d'oro del basket	pag. 178
Tra i giganti con dignità	pag. 179
Campionessa italiana made in Santeramo	pag. 179
Fioretto tricolore	pag. 180
L'anno magico dell'agonismo santermano	pag. 180
Pallavolo, amore mio	pag. 180
Sport come promozione sociale e sviluppo turistico	pag. 182
Spazio vitale per i ragazzi del "Convento"	pag. 182
Ho sognato un tuffo	pag. 183





Parte III - Lo sport

Sport per tutti

Ce n'è per tutti i gusti e per ogni età. Cominciarono i Salesiani coi campi attrezzati per calcio, pallavolo, pallacanestro, pattinaggio e atletica. Quindi nelle scuole, grazie all'impulso della CRA che avviò nelle palestre affollatissimi corsi di minibasket e minivolley. Sempre le istituzioni educative promossero la partecipazione ai Giochi della Gioventù, incentivando la pratica sportiva di massa in discipline fino ad allora sconosciute, come la corsa campestre, le gare di salto e via discorrendo.

Soffrirono la mancanza di impianti adeguati le superiori, che non disponevano di edifici idonei, alloggiate com' erano in sedi di fortuna eternamente provvisorie.

Là dove non arrivava la mano pubblica si faceva avanti l'iniziativa privata, come sempre succede. Intanto fiorivano attività inedite, come judo, karate, scherma per opera di pochi ostinati volenterosi.

La Pro Loco, dal canto suo, chiamava a raccolta il gotha di quella che è considerata la regina degli sport, la maratona. In occasione della festa patronale si svolgeva pure una classica del ciclismo su strada che ha laureato dilettanti di prim'ordine.

La febbre del sabato sera contagiava intere famiglie con la passione del basket e della pallavolo.

Il nuovo palazzetto realizzato dalla Coopersport ospitava manifestazioni di altissimo livello, quale l'indimenticabile final four europea di pallavolo femminile.

La presenza attiva del gentil sesso nelle competizioni agonistiche era un fatto di costume alquanto inedito per Santeramo, dove soltanto le scuole di danza e ginnastica artistica avevano fatto registrare un fenomeno simile.

Campi da tennis e calcetto spuntavano qua e là sempre per volontà di singoli o di gruppi e associazioni. Veniva inaugurato un nuovo stadio con tanto di pista per l'atletica. Nasceva persino un attrezzato crossodromo mentre qualcuno si cimentava in imprese di volo approdando però su altipiani vicini.

In questo vasto assortimento di specialità e discipline sportive di terra e di aria non figura purtroppo un elemento solo: l'acqua.

L'assenza di una piscina è infatti l'unico grande rammarico di una popolazione che può vantare la disponibilità di strutture davvero eccezionali.

Risultati brillanti

Quella che sta per concludersi può essere definita a pieno titolo "una stagione d'oro" per lo sport santermano.

Le squadre impegnate nelle diverse discipline agonistiche hanno tenuto banco quasi ininterrottamente dall'inizio alla fine di ogni singolo campionato. Dal calcio al basket e alla pallavolo, il nome di Santeramo è balzato agli onori della cronaca grazie alle affermazioni di prestigio che le nostre generose compagini hanno saputo cogliere anche nei confronti di complessi più blasonati. Polisportiva "T. Maestrelli", Associazione Calcio Santeramo, Cassa Rurale ed Artigiana Santeramo, Samis Pgs Santeramo non sono che la punta di diamante di una realtà che si muove quotidianamente a partire dalle scuole elementari per finire ai gruppi organizzati quasi spontaneamente.

Agli inizi dell'autunno passato nessuno avrebbe mai immaginato che le soddisfazioni sarebbero state proprio molteplici.

Scaramanzia? Forse la chiave di lettura di successi davvero esaltanti è meno complessa di quanto si creda. L'umiltà tipica della gente della Murgia e le ambizioni dichiarate degli altri, il dilettantismo serio dei nostri atleti e la scadente professionalità di tanti presuntuosi...

E' stata la rivincita del buon senso sulla superficialità, una risposta dei fatti al fumo di parole.

Com'è nello stile più schietto del vero santermano.

Prescindendo dai risultati definitivi, che non conosciamo per intero al momento di andare in macchina, va dato atto a tutti indistintamente di aver "lavorato" con dedizione, impegno, onestà.

Offrendo spettacolo, facendo divertire ed esultare la folla, spesso divisa intorno ad altri problemi più sostanziosi ma sempre amalgamata da quel "cemento molle" che è lo Sport.

Se una qualsiasi competizione può servire a farci sentire almeno una volta la settimana "insieme",

accomunati dalla medesima passione, bene, siano benvenute tutte le occasioni di incontro e di dialogo in un tempo in cui è difficile parlarsi persino a tavola, inebetiti come siamo dalla droga del piccolo schermo o schiacciati dal peso dell'incomunicabilità.

31 maggio 1990

La stagione d'oro del basket

"Sarà una squadra giovane quella che si accinge a disputare il campionato di pallacanestro in serie C. L'obiettivo della tranquillità costituirà per i ragazzi un traguardo di rilievo." In queste poche battute del coach Costante Leone possono essere sintetizzate le aspettative del Basket Santeramo Cra alla vigilia della stagione che prende il via domenica prossima con l'esordio casalingo contro la formazione napoletana del Casalnuovo. Sarà un torneo durissimo per i cestisti santermani, al loro ritorno in una categoria nazionale. Otto compagini pugliesi, sei campane, una lucana ed una molisana compongono il raggruppamento "G", autentico girone di fuoco per la presenza di complessi ben collaudati, esperti giocatori e campi caldi, proibitivi. Il team santermano fa affidamento sulla freschezza atletica dei suoi ranghi, con un'età media di 21 anni, che risulta la più bassa in assoluto.

Affianco a capitano Massari e ai veterani Sette (24enne) e Musto, ala-pivot proveniente dal Monopoli, verrà schierata una rosa di promettenti atleti, che hanno ben figurato lo scorso anno con la meritata conquista della promozione: Baldassarre, Bozzi, De Santis, Dimartino, Forese, Nuzzolese, Paradiso, Pavone, Savarese.

La linea verde è attesa ad un difficile compito ma può contare molto sull'entusiasmo per raggiungere dignitose posizioni di classifica.

Determinante sarà l'apporto del pubblico, che ha contribuito in misura notevole al successo dell'ultimo campionato.

L'incoraggiamento dei sostenitori può rivelarsi soprattutto adesso un prezioso alleato nelle sfide che animeranno una delle più belle strutture sportive dell'Italia meridionale.

4 ottobre 1990



Speciale Sport Santeramo

LA MATRICOLA TERRIBILE

Tra i Giganti con dignità

Neo-promossa in Serie C2, LA CASSA RURALE ED ARTIGIANA ha procurato più d'un dispiacere alle grandi, riuscendo addirittura a qualificarsi con pieno merito per i play-off di promozione in C1.

Il nostro fair play

Lo scudetto dei poveri è la salvezza.

In apertura di ogni torneo le matricole puntano sempre a non far soffrire molto la tifoseria.

Sull'onda dell'entusiasmo che ha accompagnato il salto nella serie superiore, si cerca di sfruttare qualche occasione propizia (il fattore campo, una trasferta contro l'avversario in crisi) per racimolare un po' di punti, vitali come l'ossigeno. L'avventura della Cassa Rurale ha avuto un avvio rocambolesco: due sconfitte balorde nelle partite d'esordio, a beneficio di quintetti non proprio irresistibili.

La classica "scoppola" che scuote dal torpore tipico di ogni fase di adattamento e ti galvanizza improvvisamente. A farne le spese sono adesso le prime della classe, Torre del Greco e Matera.

Cinque successi consecutivi per dimenticare (o per ricordare con rabbia?) i regali iniziali fatti a Trani e Cosenza. La modestia dei dirigenti non conosce limiti: "meglio così, i ragazzi devono stare tranquilli..."

"Va bene, d'accordo, ma come ci si rassegna a sconfitte che bruciano, subite nelle ultime frazioni di gioco, con uno scarto minimo di 1-3 lunghezze, quello che dà il sapore vero della beffa?"

"Se il Lasa Barletta riesce a strappare la vittoria con un risicato 79-82, se andiamo a riprenderci i due punti in terra calabra, se addirittura facciamo risultato a Portici, allora vuol dire che dobbiamo cominciare a credere nelle possibilità di questi formidabili atleti!" Costante Leone non batte ciglio, non si scompone di tanto. Ecco l'exploit del basket santermano.

Grazie per i guizzi inebrianti, per le discese spettacolari, per i canestri impossibili, per le serate indimenticabili che hanno mandato in visibilo un pubblico eccezionale.

Sono stato anch'io una parte infinitesimale della platea in delirio.

Benché non avessi mai assistito fino a qualche anno fa ad un incontro di pallacanestro.

E forse non sono il solo.

Campionessa italiana made in Santeramo

Ventiduenne, professione sarta, con l'hobby dell'atletica e tanta voglia di correre: è Tonia Antini, da domenica scorsa campionessa italiana di maratona per la categoria Fidal-amatori.

L'eccezionale impresa è stata compiuta a Chieti, dove oltre 1200 partecipanti, confluite da tutta la Penisola, si contendevano il titolo nazionale della più prestigiosa competizione sportiva.

E' toccato alla nostra Tonia tagliare vittoriosamente il traguardo dopo una corsa strepitosa di 3 h 13' 17" sulla distanza classica di 42,195 chilometri.

La sua condotta di gara è stata encomiabile e tatticamente perfetta.

Senza logorarsi in fughe intempestive quanto sterili, la maratoneta ha controllato con sufficienza la situazione durante quattro quinti del percorso, per sferrare il decisivo, micidiale attacco finale che ha sbaragliato tutti le avversarie davanti alla più che entusiasta folla abruzzese.

Nello stadio chietino una grande ovazione ha accolto l'atleta santermana, che si fregia ora della maglia tricolore.

Vivissima la soddisfazione negli ambienti cittadini e particolarmente nel "Marathon club", nelle cui file Tonia ha iniziato l'attività appena due anni fa, sottoponendosi con notevole sacrificio ad estenuanti allenamenti.

I risultati hanno però ripagato la giovane società di Santeramo, ch'è riuscita a piazzare anche il 25enne Cristoforo Manzari al 53° della classifica generale.

Che cosa cambia adesso per la sartina laureatasi campionessa?

Absolutamente niente.

Figurano però nei sogni della volenterosa ragazza altri due traguardi: Roma e New York.

Naturalmente, solo per correre, con gioia ed umiltà, com'è nello stile dei veri campioni.

Chieti, 28 ottobre 1986

Fioretto tricolore

La santermana Matilde Costantini, undici anni appena compiuti, è la nuova campionessa italiana di fioretto femminile per la categoria "giovani", che comprende atlete fino a 14 anni. La brava schermitrice, allenata dal maestro Rocco Di Fonzo, ha conquistato il titolo tricolore al PalaEUR di Roma battendo nell'incontro decisivo la livornese Pierucci con due netti 5-1. In semifinale la Costantini ha superato, sempre in due incontri, la frascatense Simoncelli, campionessa nazionale uscente, che lo scorso anno le aveva negato l'accesso alla gara per il primo posto.

Il risultato conseguito dalla fioretista santermana rappresenta un traguardo prestigioso per la scherma barese, che ha un punto di riferimento nella squadra MGI presieduta dal col. Iacovazzi. L'exploit della Costantini corona una stagione davvero esaltante, col successo di Foggia nel campionato regionale, un lusinghiero secondo posto al Gran Prix di Venezia e la brillante affermazione nel Trofeo Pignotti di Terni.

19 giugno 1993

L'anno magico dell'agonismo santermano

Pallavolo Femminile Serie C1

Con una prestazione esaltante la Samis Pgs Santeramo è riuscita a battere la capolista, guadagnandosi meritatamente il passaporto per la serie B. Alla sfida al vertice le atlete di Digregorio si presentavano in condizioni psicologiche alquanto delicate: dopo aver guidato la classifica quasi per tutto il campionato, erano incappate nelle ultime domeniche in due sconfitte consecutive, vedendosi assottigliare a sole due lunghezze il vantaggio originario di sei punti sul Trani. Le santermane scendono in campo con la consapevolezza che l'Aquila Azzurra, vittoriosa nell'anticipo di Campobasso, ha coronato il lungo inseguimento raggiungendo la Samis al secondo posto e superandola per la migliore differenza-set. L'imperativo è dunque uno: vincere a tutti i costi, se non si vogliono mandare all'aria, per una balorda sbandata finale, il lavoro paziente e il sacrificio silenzioso di un'intera stagione. S'inizia a spron battuto, con un tifo infernale sulle gremiissime tribune. Osservatori non proprio disinteressati alcuni gruppi venuti da Trani. Le marchigiane sembrano intenzionate a confermare fino in fondo la loro indiscussa superiorità in questo torneo.

Un primo scambio sostenuto lascia presagire un duello ricco di emozioni. E così è. Parità a metà set, poi la grande risposta d'orgoglio delle santermane ed un ineccepibile 15-9 a chiusura.

Il secondo set incomincia con una brusca impennata delle anconitane: 7 a 0 il parziale a loro favore. Generosa reazione della Samis che non perde più un sol colpo, fa muri eccezionali sulle schiacciate inesorabili della Boatto e controbatte con cipiglio, in un crescendo di agonismo e classe che disorienta le più titolate avversarie: 15-8 per la padrone di casa. Ultima, decisiva frazione. L'Endas parte forte, attacca disperatamente nel tentativo di capovolgere il risultato. Dopo un vantaggio iniziale, si lascia nuovamente raggiungere e superare dalle bravissime "neo-colleghe" della serie cadetta.

Il palazzetto (davvero piccolo) esplose, i tifosi, letteralmente impazziti, esultano per le strade cittadine con festosi caroselli e sfilate a tutto clacson. E' un tripudio generale: per la prima volta nella storia dello sport santermano una formazione locale è riuscita a conquistare un traguardo così prestigioso.

13 aprile 1981

Pallavolo, amore mio

Santeramo riscopre il suo vecchio amore, la pallavolo. Il ritorno dell'antica fiamma era inevitabile per una cittadina che vanta strutture di prim'ordine ma che non ha rappresentative all'altezza di tanta disponibilità di impianti.

Può sembrare un paradosso per la capitale mondiale del salotto in pelle ma la realtà è questa. Altri centri della provincia e della regione ci invidiano tutto questo ben di Dio e si vedono costretti ad ospitare

squadre di alto rango in palestre e campetti inadeguati. Santeramo ha i requisiti per offrire ad un vastissimo pubblico manifestazioni di grande prestigio, ha insomma i contenitori senza essere in grado di presentare uno spettacolo degno di tal nome. Allora?

La strada da imboccare sembra quella della collaborazione e dell'intesa coi comuni vicini, capaci di esprimersi a livelli elevati nelle diverse competizioni

sportive e di riaccendere quell'entusiasmo che fu alla base dei successi strepitosi di alcuni club negli anni Ottanta.

Dicevamo della passione per la pallavolo. Chi non ricorda le affermazioni della Samis, compagine femminile militante in serie B quando la pratica del volley, specie per il gentil sesso, costituiva una rarità per intere zone del nostro sud? Il palazzetto comunale straripava di tifosi in delirio, così come per le gare di basket maschile, in serie C-I.

Per un'ineffabile coincidenza, quando arrivò il gioiello del nuovo palasport entrarono in crisi le società che avevano avvicinato e trascinato il grosso pubblico a quelle discipline fino ad allora ritenute "minori". Medesima sorte per il calcio, considerato una volta il principale polo d'attrazione e oggi completamente dimenticato, qui a Santeramo.

Dopo l'esaltante stagione della Santermana in Coppa Italia, venne realizzato lo stadio "Peppino Casone", in sostanza rimasto da sempre inutilizzato.

Per non parlare di un'altra perla trascurata, la pista d'atletica. Questa è comunque storia in parte superata da eventi e circostanze che possono imprimere una svolta nel futuro agonistico e nella crescita civile di questa città. Nell'ottica di scelte comprensoriali, appunto. Dalla final four che ha assegnato al Latte Rugiada Matera il titolo continentale nel febbraio scorso giunge la conferma che la direzione da seguire è questa. E' davvero impensabile, se non impossibile, che ci siano megastrutture dappertutto; è però indispensabile utilizzare al massimo le poche esistenti, superando sterili campanilismi.

I Comuni della Murgia devono ritrovare anche nello sport il gusto di un forte impegno solidale per riscattare un passato di emarginazione e di disinteresse generale da parte di una classe dirigente che ha sempre privilegiato le aree costiere.

Gioia-Santeramo-Altamura-Matera hanno un collante ineguagliabile dalle potenzialità immense.

L'attività sportiva contribuirà ulteriormente a rinsaldare legami proficui già consolidati nei settori economico-produttivi.

Esistono le premesse e le condizioni per concertare un'azione incisiva anche in questo campo, creando un sistema attrezzato d'avanguardia, da gestire insieme e più facilmente, sfruttando al meglio le risorse imprenditoriali a lungo mortificate. Lo stesso discorso può essere portato avanti per sostenere i vari sodalizi nei campionati maggiori. Bisogna evitare la polverizzazione delle iniziative su scala municipale come in ambito intercomunale, favorendo la partecipazione diretta allo sport di base ma selezionando i valori man mano che ci si avvia verso traguardi competitivi. Santeramo ha buone tradizioni nella diffusione della pratica agonistica di massa ed è riuscita ad esprimere di recente ben due atlete ai vertici nazionali, nella maratona e nella scherma. Ciò che manca è la forza trainante di una squadra che sappia catturare l'interesse della folla, per recuperare un pubblico sempre più distaccato. Il team gioiese ha le carte in regola per richiamare al Palasport centinaia di giovani, a condividere le emozioni di quel primo amore che si chiama pallavolo. Può riprendere il feeling dei vecchi tempi, poveri ma belli.



Sport come promozione sociale e sviluppo turistico

Lo sport può dare una mano al decollo turistico di Santeramo. Censire tutte le strutture esistenti diventa piuttosto complicato.

Dalle palestre scolastiche agl'impianti polivalenti, dalle strutture pubbliche a quelle private, dai centri parrocchiali al mega-palazzetto della Cassa Rurale è una miriade di attrezzature che potrebbero essere meglio sfruttate con manifestazioni agonistiche e spettacolari di alto livello, capaci di richiamare gruppi di praticanti e folle di appassionati.

Proprio in questi giorni sarà consegnata al Comune la pista di atletica leggera, realizzata dalla Tipiesse di Bergamo nel nuovo stadio "Peppino Casone". Si tratta di un anello a sei corsie, con pavimentazione sintetica a due strati di manto granulare rosso, resistente all'abrasione, duro e contemporaneamente dotato di un ottimo coefficiente di ritorno elastico. Tali caratteristiche, assicurano gli esperti, dovrebbero garantire prestazioni tecniche di rilievo.

Ma non è tutto. Anche l'iniziativa privata si sta muovendo per incrementare la pratica sportiva, senza risparmio di mezzi. Evidentemente, l'imprenditoria locale ha scoperto un filone inesplorato e ha deciso di investire in questo nuovo business.

Su via Acquaviva e su via Matera, proprio alla periferia dell'abitato, sono sorti due nuovi complessi che hanno incontrato il favore incondizionato del pubblico. Si registra un primo afflusso di comitive forestiere, desiderose di trascorrere il tempo libero in modo sano, lontano dalle tentazioni odierne. Il merito di questi impianti sta nell'aver coinvolto attivamente anche i non più giovani. Lo sport si può coniugare con il turismo, dunque. Permane un solo cruccio: non essere riusciti a concretizzare, per le solite pastoie burocratiche, l'aspirazione di tutti i santermani: una piscina.



Spazio vitale per i ragazzi del "convento"

"Nella città, i bisogni di ricreazione e svago dei ragazzi meritano una particolare attenzione. Il Comune, il quartiere, la Parrocchia hanno il dovere di approntare tutte le opportunità educative, che favoriscano la libera crescita dei giovani in un processo sempre vivo di socializzazione..."

Così declamarono i sindaci italiani, riuniti qualche anno fa in convegno per tradurre in atti operativi i principi espressi dalla carta dei Diritti del Fanciullo. Il bambino, dunque, reclama un proprio "spazio vitale".

L'assemblea generale dell'Onu ha sancito una verità pedagogica inconfutabile sotto qualsiasi ordinamento statutario ed a qualsiasi latitudine.

Rientrando nella dimensione più modesta di un paese di provincia, il problema assume connotazioni ancor più drammatiche nella misura in cui si presenta sotto lo stesso comun denominatore delle realtà metropolitane. Santeramo vive oggi di queste contraddizioni. La ricerca di "aree protette", adeguatamente attrezzate

per il tempo libero dei ragazzi, è divenuta affannosa come in un grosso centro urbano.

C'è un parco giochi, fruibile soltanto in ore e giorni limitati; il verde pubblico è quasi inesistente; gl'impianti sportivi si rivelano invece sufficienti.

Nella distribuzione territoriale il quartiere più svantaggiato in quanto a presenza (o assenza) di strutture è proprio quello più popoloso del Convento.

Negli ultimi cinque anni ha registrato il maggior incremento abitativo, senza però il completamento di un'indispensabile rete di servizi.

Una piccola ma non trascurabile risorsa potrebbe rappresentare l'area retrostante la chiesa del Crocifisso, un frammento dell'antico orto che circondava una volta il convento francescano.

Una superficie di oltre 3200 mq in una zona centralissima è davvero un'autentica manna di cui non si riesce forse a comprendere la portata in termini di utilizzo sociale. Né manca il solito maligno che attribuisce a qualche personaggio politico l'aspirazione

recondita di voler destinare a usi diversi l'ambito spazioso, oggi ridotto ad un fatiscente cumulo di macerie, dopo aver assolto per lunghi anni alla funzione di un indecoroso mattatoio.

La comunità parrocchiale del Crocifisso, già alcuni anni fa, ha fatto predisporre dall'ing. Paradiso un progetto di massima per la sistemazione dell'ex-macello. Un campo polivalente, con due parquet per il volley ed uno per il basket, giochi per i più piccoli all'aperto, una saletta per ristoro, un angolo-lettura, spogliatoi e docce da ricavare invece nel locale prima adibito a centro di sperimentazione dell'istituto zooprofilattico di Foggia. Spesa preventivata: circa 50 milioni per lavori di riattamento e recinzione, creazione di aiuole e file alberate.

Naturalmente, nel caso in cui l'onere fosse assunto dalla parrocchia, anche la gestione verrebbe

affidata alla medesima, seppure non in forma privatistica. La struttura sarebbe disponibile per tutti, per quanto materialmente non aperta al solo scopo di garantirne la buona conservazione.

Il Comune, a giusta ragione, non intende cedere alcunché a chicchessia ma non è d'altronde nella condizione immediata d'intervenire per recuperare un suo bene né sarà in futuro in grado di assicurare una qualsiasi custodia dell'impianto.

Perché è stata sperperata una cifra esorbitante ogni previsione per un inutile maquillage alla villa comunale, quando poi, con un investimento di gran lunga più contenuto e sostenibile, si sarebbe potuto dotare un intero quartiere di nuovi strumenti promozionali? La risposta rimarrà certamente per molto rinchiusa nei segreti della politica, sempre più incomprensibile alla gente di strada.

19 marzo 1983

Ho sognato un tuffo

Circa cento ragazzi in età dell'obbligo scolastico frequentano a giorni alterni le piscine dei comuni limitrofi. La pratica del nuoto è avvertita anzitutto come strumento di prevenzione piuttosto che come attività agonistica. Chi presenta una particolare predisposizione alle malformazioni della colonna vertebrale o mira a superare una tendenziale gracilità nella struttura corporea oppure si prefigge di acquisire maggiore scioltezza ed armonia nei movimenti non trova niente di meglio che iscriversi ai numerosi corsi organizzati durante tutto l'anno presso i centri sportivi specializzati. Ma il "giro" dei partecipanti alle lezioni natatorie sarebbe di gran lunga superiore se ci fosse un idoneo impianto anche a Santeramo. E' evidente che tanti genitori, pur essendo interessati all'iscrizione dei propri figlioli, non possono sottoporsi ai disagi del pendolarismo, benché sia stata superata l'iniziale diffidenza verso un'attività ritenuta fino a ieri superflua. Né è il caso di parlare del boom del nuoto alla stessa stregua di una moda passeggera e contagiosa, dal momento che la domanda parte da categorie sociali più eterogenee. Nei mesi estivi già da due anni vengono predisposti con successo pure dei turni specifici per soggetti portatori di handicap.

Le indicazioni terapeutico-riabilitative finalizzate al recupero di un più globale sviluppo motorio hanno spinto non pochi adulti ad entrare in piscina.

Mancano gli atleti "dell'acqua" perché mancano le strutture. E questa è una carenza generale che ci rimproverano in tanti se è vero che nonostante i suoi tre quarti bagnati dal mare, l'Italia ha una bassissima disponibilità di provetti nuotatori.

Il miglior esempio in termini di sport di massa ci viene offerto dalle Germanie, dove addirittura il nuoto è tenuto in grande considerazione nel curriculum scolastico a cominciare dalla prima infanzia. Nel caso di Santeramo un progetto per la costruzione di una piscina coperta giace in pieno oblio presso la Cassa per il Mezzogiorno. L'opera andrebbe ad inserirsi nel complesso sportivo di via Alessandrelli, integrando opportunamente gl'impianti esistenti o in via di realizzazione. Chi volesse fare previsioni sui tempi di attesa rischierebbe di trasformarsi in mago. Molti sostengono, rassegnati, che non c'è da farsi illusione. Non essendo possibile rispettare la data abbastanza vicina delle idi di marzo si prospetta quella sempre più evanescente delle calende greche.

4 marzo 1980

Indice

CAPITOLO VI - IN ITALIA, IN EUROPA, NEL MONDO

Andiamo in prima classe	pag. 187
Parliamo tante lingue	pag. 188
I ragazzi del '25	pag. 188
Patsy, l'emigrante veterano	pag. 189
"Echi dalla terra di Sant'Effremo"	pag. 189
Formia e Santeramo	pag. 190
Santeramo-Bülach	pag. 190
Il canto per unire	pag. 191
Il teatro della simpatia	pag. 191
Il ponte con il mondo	pag. 192
Santeramo, tappa verso l'Europa dei popoli	pag. 193
La bandiera d'onore del Consiglio d'Europa	pag. 194
Verso il Giappone	pag. 194
Rapporti culturali con l'Australia	pag. 195
"Vu' cumprà" tra i banchi	pag. 195
La nostra Africa	pag. 196



Capitolo VI

IN ITALIA, IN EUROPA, NEL MONDO

Andiamo in 1^a classe

Il ministero dell'Interno ha disposto l'assegnazione al Comune di Santeramo di un segretario generale di classe 1^o B. Il decreto, firmato dal responsabile del dicastero Scalfaro, costituisce l'atto di riconoscimento dell'importanza assunta dal nostro centro nell'ultimo decennio in campo economico-commerciale e sotto l'aspetto socio-culturale.

I criteri che regolano la materia, infatti, stabiliscono il possesso dei requisiti in ordine alle attività industriali, alle operazioni di scambio, all'offerta turistica, alla presenza di uffici pubblici, alla situazione finanziaria dell'ente municipale, ad altri fattori peculiari che caratterizzano la vita cittadina. Lo spiccato livello imprenditoriale delle categorie produttive locali forniva alla data del 31 dicembre 1983 un quadro abbastanza significativo con oltre quattromila addetti all'industria, al commercio e all'artigianato e con circa 130 aziende con più di nove dipendenti. Questi dati collocano Santeramo al 19^o posto nell'ambito regionale per indice di industrializzazione. Operano nel settore manifatturiero sessanta unità per ogni mille abitanti: la cifra è indicativa di un rapporto superiore percentualmente a quello dello stesso capoluogo.

Anche la densità commerciale si rivela proporzionalmente più elevata benché stenti ad evolversi con rapidità da un sistema polverizzato di microstrutture verso forme di organizzazione modernamente e razionalmente concepite. L'espansione dell'attività piccolo-media industriale dovrebbe ricevere ulteriore impulso dalla predisposizione dell'apposita area prevista per gli insediamenti produttivi e dal redigendo progetto di metanizzazione.

La spinta dinamica finora registrata non è avvenuta a scapito del comparto primario, che ha conosciuto proprio dal 1980 un incremento notevole soprattutto riguardo al patrimonio zootecnico, tra i più consistenti del comprensorio provinciale.

Pur lentamente, il processo di trasformazione in agricoltura avanza nell'apparente contraddizione tra il livello occupazionale sempre più basso e quote di produzione relativamente soddisfacenti: ciò significa che aumenta la redditività, notoriamente considerata alquanto scarna rispetto ad altre fonti più remunerative. Il settore deve compiere un ulteriore sforzo d'inventiva, sfruttando magari l'enorme potenzialità

offerta da una politica agrituristica, oggi per niente sostenuta ed incentivata nelle campagne dell'altopiano murgioso.

La classificazione ministeriale premia altresì alcuni tentativi di sperimentazione in atto, frutto della fantasia di quei pochi operatori che con spirito pionieristico portano avanti il discorso della ricerca, mirante a scoprire ed a favorire nuove vie alternative o integrative di reddito nel mondo rurale. Dalla coltivazione del fungo all'actinidia, dalle colture foraggere selezionate alla jojoba, dall'allevamento del lombrico alla concimazione integrata le iniziative originali si susseguono a ritmo sempre più intenso, a dimostrazione di una realtà in movimento e ricca di prospettive.

In termini di promozione culturale esistono fermenti positivi che vanno tuttavia sviluppati ed arricchiti. Alcune manifestazioni artistiche e folkloriche hanno raggiunto ben presto una fama che supera i confini di Puglia.

Si tratterà ora di concretizzare il gemellaggio con Bad-Sackingen sostanziandolo di contenuti validi e duraturi, in grado di recare benefici alle comunità interessate.



Ci sono poi aspetti non secondari della vita cittadina che contribuiscono non poco all'immagine complessiva che questo centro della Murgia proietta all'esterno: la straordinaria crescita edilizia, il potenziamento incredibile delle attività bancarie, l'impulso dato allo sport. La disponibilità di case è piuttosto soddisfacente in tempi di generale penuria e di prezzi proibitivi; la Cassa rurale ed artigiana incide nel tessuto economico come elemento propulsore capace di guadagnarsi

posti di rilievo nella speciale graduatoria nazionale dei circuiti bancari; relativamente alle varie discipline agonistiche emergono società che si affacciano di continuo alla ribalta extraregionale. Santeramo è ora chiamata ad un maggiore impegno nell'approntamento e nel miglioramento di strutture e servizi che meglio rispondano al ruolo proprio di una città.

12 ottobre 1985

Parliamo tante lingue

Santeramo ha bisogno di un liceo linguistico. A sostenere tale necessità sono in tanti: le forze politiche e sindacali, il mondo della cultura e della scuola, i ceti imprenditoriali e soprattutto i giovani che, sempre più numerosi, si recano all'estero per imparare una lingua. Cresce la fame di un sapere che vada oltre i confini nazionali, a tutti i livelli. Un santermano su due si è portato nella sua vita in un paese straniero, per ragioni di lavoro. Oggi si va oltre frontiera per turismo o per motivi di studio. Ma c'è anche chi ha rapporti continui con "corrispondenti" in affari, dislocati al di là dell'oceano o nel nord-Europa. E si vede costretto a frequentare corsi accelerati d'inglese-tedesco e francese. Il maggior imbarazzo lo si avverte nei frequenti scambi amichevoli coi renani di Bad-Sackingen, la cittadina tedesca gemellata con Santeramo. Alla disinvoltura con cui gli ospiti della Germania riescono ad esprimersi in italiano appena stentato fa vistoso contrasto la nostra totale incapacità di abbozzare una frase minima in qualsiasi altro idioma. Le scuole medie locali, che hanno da tempo inaugurato una fitta serie di visite nella repubblica federale, si stanno attrezzando in questo senso, predisponendo corsi sperimentali pomeridiani per lo studio della seconda lingua, il tedesco appunto, oltre quella curricolare. Un'iniziativa apprezzabile ma insufficiente, per la verità... Col mercato unico alle soglie le aziende santermane cercano nuovi sbocchi continentali ma non sanno

come poter riuscire, coi potenziali clienti, ad instaurare un dialogo, nel significato letterale dell'espressione. Poi esiste nel centro dell'Alta murgia una realtà produttiva non trascurabile, il salottificio Natuzzi, che esporta divani e poltrone in pelle principalmente negli Stati Uniti, con un fatturato ch'è andato ben oltre i duecento miliardi nel corso dell'anno. Collaboratori e dipendenti dell'attivissimo gruppo sono in contatto quotidiano con l'America. C'è un'altra considerazione che spinge favorevolmente in direzione di un indirizzo linguistico: nel circondario non esistono istituti simili ammettendo pure che siano mai sufficienti scuole in cui vengono preparati i futuri cittadini d'Europa. Santeramo è stata fino ad oggi molto penalizzata da scelte alquanto discutibili, che hanno privilegiato persino diversi comuni limitrofi di minore dimensione, quanto a presenza di scuole superiori. I licei scientifici, tanto per citare un corso abbastanza seguito, assediano da ogni parte il paese murgiano a dispetto di qualsiasi principio di razionale distribuzione. Potrebbe essere questa l'occasione propizia per rendere giustizia ad una popolazione di eterni emigranti. Una dozzina d'anni fa l'amministrazione comunale offrì anche la disponibilità di locali per la sede di un Liceo linguistico: evidentemente l'aspirazione espressa dall'organismo municipale non trovò santi in paradiso e si perse per strada.

18 novembre 1989

I ragazzi del '25

L'infausto quinquennio di guerra contrassegnò il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. Diversi ragazzi del '25 furono fortunatamente risparmiati dalla chiamata alle armi e poterono alla fine del conflitto dedicarsi agli studi superiori. I loro genitori, prevalentemente laboriosi artigiani che avevano patito più di qualsiasi altro quegli anni di piombo e di miseria, avevano deciso infatti di

"mandarli a scuola" perché non avessero a subire la sorte riservata a chi non ha né beni né cultura. Così quei ragazzoni allegri e senza soldi ebbero il privilegio di diventare studenti nel duro periodo dell'immediato dopoguerra. I più diligenti si presentarono alla soglia degli anni Cinquanta con una laurea che significava quasi sempre passaporto per un'emigrazione interna, nelle città del centro-

nord che schiudevano prospettive di lavoro anche alle leve intellettuali. Soltanto una sparuta minoranza, disperazione di padri sempre più esausti, ebbe la caparbia di restare nel paese, in attesa di un impiego che per alcuni arrivò finalmente sull'onda del boom economico. Ma la vita agiata di professionisti apprezzati o di più modesti stipendiati li aveva intanto dispersi ai quattro venti, lungo questa penisola che pare fatta apposta per ingigantire le distanze. La prima idea di una rimpatriata collettiva maturò al giro di boa, dieci anni fa. I cinquantenni si ritrovarono allora con le rispettive famiglie per provare l'emozione di un tuffo nella memoria. Furono momenti di commozione generale, di nostalgici ricordi, di grande gioia che finirono col contagiare persino le giovanissime generazioni al seguito, cresciute all'ombra gelida del Politecnico e della Cattolica.

Patsy, l'emigrante veterano

E' nato mentre era ancora in vita Garibaldi. Dunque è a quota 105 ma non lo dimostra. Il singolare primato di longevità mai raggiunto da un santermano compete a Pasquale Plantamura, emigrato negli States nel lontano 1905. L'invidiabile traguardo è stato festeggiato proprio a New York, dove l'arzilla ultracentenario ha svolto l'attività di barbiere in una bottega di Long Island fino al pensionamento, per dedicarsi poi a compiti di volontariato meno... sedentari. "Patsy", come lo chiamano affettuosamente gli amici, è impegnato freneticamente nel servizio di protezione civile in qualità di pompiere. Quando suona l'allarme, grazie anche alla sua eterna carica giovanile, riesce a raggiungere la caserma con notevole anticipo rispetto ai colleghi. I soliti maligni fanno rilevare che la sua è una corsa favorita in partenza, data la relativa vicinanza dell'abitazione al distretto dipartimentale di Hewlett. Il nonnetto non sembra prendersela più di tanto e, appena depono la tuta del "fireman", è pronto ad indossare l'uniforme del pizzardone nelle strade caotiche della Little Italy. Inutile dire che al volante Patsy si distingue come un "very gentleman".

Oggi i cinquantenni di dieci anni fa si incontrano ancora per rinsaldare quegli antichi vincoli di amicizia, per rivivere il film di una gioventù che seppe cogliere intensamente attimi bellissimi tra le cose spicchiole e semplici di un centro anonimo della Murgia. Grazie al contributo d'intelligenza della classe '25 e dintorni, il nome di questa cittadina ha smesso di equivalere soltanto a povertà, nell'accezione più negativa del termine, nell'immagine più sfruttata di questo nostro Sud. Questi simpatici sessantenni che s'apprestano a non far più parte della popolazione cosiddetta "attiva" non conosceranno di sicuro l'ozio di un collocamento a riposo forzato perché la cultura non consente pause, perché lo spirito non ammette disimpegno, foss'anche nella fase esistenziale dei rimpianti. Questi uomini hanno ancora molto da dare a Santeramo, che li accoglie nell'ultima domenica di un caldissimo agosto col calorosissimo affetto di sempre.

23 agosto 1985

Non manca qualche pausa tra un turno in mezzo al traffico ed un intervento tra le fiamme: è l'occasione propizia per una serata in compagnia, senza disdegnare un bicchiere di quello buono, al suono dello strumento preferito, la chitarra. In condizioni ideali o, come si suol dire, quando si crea l'atmosfera, un ballo è d'obbligo, per chiudere in bellezza l'intensa giornata dell'eccezionale, simpatico personaggio.

2 luglio 1987



Patsy al traguardo del secolo a New York

"Echi dalla terra di S. Effremo"

Il Cardinale Ignazio Gabriele Tappouni, Patriarca dei Siri di Antiochia, uomo di grande prestigio presso le Chiese d'Oriente, ha affermato di essere particolarmente affezionato alla nostra Santeramo, la città che onora e venera il grande Dottore S. Effremo, onore e vanto della Chiesa Siriana.

E' stata una graditissima sorpresa per il Cardinale l'apprendere che il "suo" S.Effremo, chiamato "la cetra dei Siri" o "la cetra dello Spirito Santo" per i suoi innumerevoli e deliziosi carmi religiosi, gode venerazione nella nostra cittadina: meraviglia tanto più giustificata, in quanto non si conosce altra città



"S. Efram" di H. Paradiso

d'Italia, e forse d'Europa, ove il Santo Diacono e Dottore della Chiesa di Siria sia oggetto di particolare venerazione.

Ed ha appreso col più vivo interesse, non senza una certa commozione, che nella nostra "Terra S. Herasmi" vi sono tuttora tracce di un culto plurisecolare tributato a S. Effremo: basta ricordare la chiesina della "Pietà", che sorge su un antico oratorio a lui dedicato, in cui è anche esposto un quadro del Santo, fedele copia di un pregevole dipinto del pittore santermano Francesco Netti.

Formia e Santeramo

Un gemellaggio nel segno di Sant'Erasmus. Così si può definire senz'altro l'iniziativa di un gruppo di fedeli che questa mattina (domenica 5 luglio) giungeranno da Formia, la nota cittadina laziale in cui il vescovo di Antiochia subì il martirio, per una breve visita a quella che da un millennio è considerata la "Terra Sancti Herasmi" per antonomasia.

La comitiva sarà guidata dall'arciprete don Antonio Punzo, il quale concelebrerà nella chiesa matrice la messa solenne con don Oronzo Pascazio. In passato erano stati i santermani a recarsi più volte nel fiorentissimo centro latinense, per un pellegrinaggio nei luoghi che esaltarono col sacrificio finale la figura del Pastore venuto dalla lontana Siria. Le reliquie del Santo furono poi sottratte nell'859 alla furia devastatrice dei saraceni per essere traslate e conservate nella vicina Gaeta. Santeramo e Formia hanno dunque in comune un santo, il loro patrono. E' un legame spirituale, che muove dalla sollecitazione religiosa, dal bisogno di fede della gente comune, di quel vasto e anonimo popolo di Dio che allaccia rapporti di amicizia, instaura e stringe vincoli ideali, attua la politica degli scambi affettivi-interpersonali senza il protocollo e l'ufficialità di riti e cerimoniali meno spontanei, calati tante volte da decisioni verticistiche per niente sentite e condivise dalla popolazione.

Un gemellaggio deve avere alla base motivazioni valide, addentellati concreti, contenuti ispiratori forti, altrimenti è destinato a rimanere fittizio, superficiale, di facciata. Qui sono piccoli insiemi di devoti, spicchi di comunità che si riconoscono nella più grande famiglia cristiana, a rendersi ambasciatori di umanità, portavoce di un desiderio profondo di devozione, messaggeri silenziosi di storia e di cultura.

2 luglio 1987



Santeramo-Bülach

Fra le proposte avanzate dal nuovo consiglio direttivo della Pro Loco ce n'è una particolarmente interessante: il gemellaggio tra il nostro Comune e quello di Bülach, situato a circa venti chilometri da Zurigo.

La scelta della città gemella è caduta proprio su questo centro del Canton Zurigo per via della consistenza numerica dei Santermani che vi risiedono.

Bülach, che conta circa cinquemila abitanti, è una cittadina tra le più industrializzate della Svizzera.

Da quando ha avuto inizio il fenomeno migratorio delle popolazioni del nostro Sud essa ha accolto fra le sue fabbriche molte centinaia di cittadini santermani. Tra le due comunità si è sviluppata nel tempo una lenta ma continua osmosi; diversi sono

oggi i Santermani che hanno contratto matrimonio con abitanti svizzeri; non pochi sono i figli degli emigrati nati nel centro elvetico. Quest'ultimo aspetto crea i presupposti per una probabile permanenza duratura dei Pugliesi nel paese d'oltralpe. Da tutto ciò si capisce bene come non manchino le premesse per un'operazione "gemellaggio". Si tratta di utilizzare per il momento dei dati puramente anagrafici ma lo scopo dell'iniziativa va ben al di là di queste considerazioni.

Mai come ora si sente il bisogno di stringere un'amicizia più profonda e sincera con un Paese che non sempre ha posto i nostri concittadini su un piano di pari dignità sociale e umana.

La portata della proposta è tanto più grande quanto più si guarda agli ultimi tragici avvenimenti xenofobi che hanno sconvolto l'opinione pubblica della stessa confederazione.

30 marzo 1968

Il canto per unire

Raggiungeranno i nostri emigranti per portare in terra straniera un messaggio artistico-culturale attraverso i canti. L'iniziativa, del "Gruppo Proposta Corale" di Santeramo, sarà realizzata nelle prossime settimane con una tournée in Germania ed in Svizzera, dove vivono ancora quasi cinquemila concittadini.

Ad accompagnare il coro in questa visita alle comunità dei Santermani nei paesi transalpini sarà l'Arcivescovo di Bari, mons. Mariano Magrassi.

Sorto dieci anni fa per volontà del dinamico don Pierino Dattoli, parroco del SS. Crocifisso, il gruppo corale porta avanti un discorso impegnativo sul piano dell'educazione musicale. Con i suoi concerti, che vengono organizzati persino nelle scuole, offre saggi di notevole valore sotto l'aspetto della ricerca e dello studio sui canti popolari e folkloristici del Sud.

La scoperta delle tradizioni, il collegamento ideale col passato non costituiscono però tutti i pregi dell'attività del gruppo.

Il repertorio, che abbraccia un genere vasto, dalla musica folk a quella sacra, dallo spiritual al patrimonio classico, è arricchito da una capacità interpretativa che riesce a coinvolgere anche l'uditorio meno preparato, sensibilizzandolo ed interessandolo alla più viva partecipazione.

Questo, in sostanza, i settanta giovani che compongono il gruppo sono riusciti a promuovere nelle due bellissime serate programmate nel cortile rinascimentale del palazzo De Laurentiis.

Un pubblico numeroso ha apprezzato le qualità vocali, la serietà e la preparazione dei coristi, già affermati in campo nazionale. "Cantiamo per farvi conoscere" è il tema della rassegna che ha lo scopo di armonizzare a più voci le espressioni canore della nostra Terra. Dai versi, spesso non traducibili, traspare una poesia delle cose semplici, delle cose perdute. I testi, minuziosamente raccolti, rappresentano una testimonianza pregevole di una civiltà in via di estinzione. Dalla dolcezza di un lamento alla vivacità di un "rispetto", dal brio di uno scherzo alla solennità di un motivo religioso il coro svolge tutta una scala articolata di passaggi che ne esaltano la versatilità insieme con una molteplicità di contenuti e forme espressive non disgiunte da un virtuosismo piacevole.

Il coro offrirà certamente alle colonie di emigrati una parentesi non solo estetica e ricreativa ma umana ed affettiva maggiormente: un'occasione per saldare meglio la matrice culturale della nostra gente con situazioni ambientali diverse. Accoglieranno i concertisti nei centri stranieri alcune autorità della Repubblica Federale Tedesca e della Confederazione Elvetica. Le implicazioni di ordine sociale non possono sfuggire. E' stata già ventilata l'idea di un gemellaggio con Kloten e con Bülach. L'arte e la cultura, espressioni universali dell'uomo, sono chiamate spesso a gettare ponti di amicizia fra i popoli, là dove di tanto in tanto affiorano pregiudizi e barriere politiche che contribuiscono a discriminare le minoranze.

12 agosto 1980

Il teatro della simpatia

Con un pizzico di soddisfazione per la nostra bistrattata produzione teatrale diamo oggi un doveroso spazio ad una compagnia locale che, carte in regola, si sta facendo strada pian piano con ostinata fede e tanta convinzione nei propri mezzi, quasi simbolo della tenace laboriosità delle genti della Murgia.

Più di uno aveva già parlato della Cooperativa Teatro Murgia di Santeramo ma il nostro immancabile scetti-

cismo (quante iniziative svanite!) non andava oltre la pubblicazione di qualche trafiletto.

Oggi sappiamo, tra l'altro, che si tratta di una Compagnia molto stimata in provincia ed all'estero.

Ha in programma una seconda tournée in Germania e Svizzera con uno specifico cartello: "Nein Shakespeare", bensì commedie locali, fatte ed ambientate nella realtà popolana.

Autore ed interprete Donato Bitetti, una vecchia volpe che abbiamo avuto modo di apprezzare in alcuni convegni per le sue idee chiare in materia.

La maggiore simpatia gli viene però attribuita grazie ad una 'vis comica' schietta e di grande effetto.

L'instancabile animatore ha tra l'altro riportato un lusinghiero successo al Concorso Nazionale di Chiusi con un gruppo di trenta ragazzi della scuola media statale "S. Giovanni Bosco" di Santeramo.

Una specie di vivaio dal quale attinge e scopre nuovi talenti. La famosa "T'vaghie", la deliziosa "Rezzette", "U' farenille" sono composizioni conosciutissime, rappresentate in vari centri della Puglia, pulite, di facile presa, in un vernacolo accessibile alle popolazioni di mezz'Italia.

Per i facili denigratori del dialetto sentite cosa dice il quotidiano tedesco "Sudkurier":

"...di questa compagnia pugliese in un primo momento non capirete niente, perché questi attori pieni di talento e fantasia non parlano nemmeno l'italiano ma uno dei mille meravigliosi dialetti d'Italia. Comunque vi capiterà che dai loro gesti, dai movimenti spontanei, dalla musicalità del loro linguaggio ci capirete tanto e vi divertirte. Per gli emigranti poi sarà come rituffarsi nella loro calda e ospitale terra, finora incredibilmente trascurata dal nostro turismo."

Interpretate tutte da giovani santermani, qualcuno ha definito queste commedie "ruspanti", un aggettivo che lo stesso Bitetti ci ha orgogliosamente spiegato:

Il ponte con il mondo

C'è un ponte che dalla Murgia raggiunge mensilmente una parte considerevole di Santermani sparsi in tutto il mondo. Dal triangolo industriale del nord ai paesi del centro Europa, da Ceylon all'Argentina, dal Giappone agli Stati Uniti e al Canada un messaggio puntuale riafferma il reciproco legame affettivo degli emigrati alla terra natia.

Questa voce, attesa e gradita, si chiama "Partecipare", un periodico di cultura locale, d'informazione su fatti che investono la collettività cittadina e i suoi uomini, una rassegna di problemi svariati, talvolta più ampi dello stretto ambito municipale ma comunque pertinenti alla realtà santermana.

Da più di cento mesi il giornale entra in quasi mille famiglie del nostro Comune ed in altrettanti nuclei disseminati nella penisola e all'estero. Per comunicare, per unire lungo il filo resistente della memoria la gente alle proprie origini. Che sono essenzialmente la componente culturale, oltre che sentimentale, della nostra anima. In questo senso, "Partecipare" è davvero uno stimolo alla ricerca delle radici, alla riscoperta di

"Si tratta di opere di contenuto locale, che incontrano un alto indice di gradimento tra grandi e più giovani. Qualcuno afferma che da noi non c'è cultura teatrale e si sbaglia di grosso. Basta osservare e riportare senza eccessive finzioni. Molti vanno alla spietata e disperata ricerca del sofisticato, come se tutto fosse oro colato. Anche nel presente e immediato delle cose semplici c'è cultura, spettacolo... Il pubblico più vasto, nonostante sia talvolta costretto a subire, per colpa di pochi, l'importazione di 'cultura nobile', per fortuna coglie inconsciamente questo messaggio ed apprezza le commedie popolari in quanto si sente finalmente coinvolto. Ciò che siamo riusciti a creare fino a questo momento è piaciuto tanto e ciò è importante. Noi recitiamo per far divertire, senza forzature o atteggiamenti pomposi. Ci divertiamo noi per primi perché andiamo in giro d'estate con passione."

La cooperativa "Teatro della Murgia" è particolarmente organizzata, anche dal lato logistico-tecnico. Molto spesso è proprio nella carenza di attrezzature la crisi di tante compagnie. Gli artisti santermani sono autosufficienti: nel giro di poche ore montano e smontano palchi, scenari, luci, sistemi di amplificazione. Hanno capito che bisogna fare ogni cosa con discrezione e umiltà. Caricano il tutto sul camioncino (che finalmente hanno pagato) e via nella notte col ricordo degli applausi, dei volti divertiti della nostra gente (certa letteratura li ha resi troppo cupi), con le immagini ancora vive delle nostre 'piazze-salotto'.

20 luglio 1982

un'identità quasi sconvolta, alla valorizzazione di una matrice che ci riporta alla millenaria civiltà contadina. Ma la testata si caratterizza anche per lo sforzo tenace di proiettare nel domani la comunità di Santeramo, attraverso la politica europeistica, la funzione di un gemellaggio, il respiro moderno e non soltanto retrospettivo dei temi affrontati e dibattuti.

L'impegno per gli itinerari turistici, la proposta sociale, le indicazioni di direttrici di sviluppo, le iniziative in ogni campo rispondono certamente alle finalità formative del gruppo parrocchiale che presiede all'allestimento del mensile.

Pur tuttavia, il periodico cerca di non attestarsi su posizioni di parte, ospita tutte le opinioni, si apre al dibattito forse un po' troppo acriticamente, recependo spesso opposte valutazioni che accentuano la polemica sempre civile, senza compiere il tentativo di mediare, attraverso una sua linea, i toni talvolta incontrollati degli interventi.

Se questo è il limite del foglio locale si può anche affermare l'esatto contrario: il grado di penetrazione

non sarebbe così elevato se non ci fosse la disponibilità ad ascoltare tutti, a far "partecipare" ciascuno.

Per un genere a connotazione parrocchiale è notevole l'intento di promuovere un'apertura in senso laico, di avviare la sintesi tra idee e cose, tra programmi e fatti, tra aspirazioni e avvenimenti. La scelta di un indirizzo deve pure fare i conti con l'assetto redazionale, affidato a collaboratori volontari ed occasionali ma professionalmente validi.

Il periodico non riceve finanziamenti se non quelli dei suoi sostenitori. Si autogestisce con i modesti proventi pubblicitari e con le quote dei fedelissimi abbonati. Una tiratura di duemila copie su una popolazione complessiva di ventitremila: per un paese abituato a leggere poco è proprio tanto.

Santeramo, tappa verso l'Europa dei Popoli

Santeramo-Bad Sackingen, un gemellaggio da riqualificare. La cittadina della Murgia ed un piccolo centro dell'Alto Reno, la cultura mediterranea e quella germanica che s'incontrano per decidere insieme della reciproca vocazione europeistica. Ma perché lo spirito ed il ruolo del "jumelage", così come ideato e sostenuto dall'Associazione internazionale dei Comuni d'Europa, siano interpretati in tutta la loro valenza politica, è auspicabile che gli scambi, dopo la prima fase necessaria di contatti tra i vertici amministrativi, si allarghino fino a coinvolgere le intere comunità dei partners. Un gemellaggio raggiunge i suoi scopi solo se ad esso sono strettamente collegate e partecipi le popolazioni in tutte le loro articolazioni; le autorità municipali devono dare la garanzia, l'aiuto materiale, assumendo la responsabilità ufficiale.

Se la delibera adottata dai rispettivi consigli comunali è indispensabile per dare alla stipula del patto d'amicizia una veste formale, sono invece le forze vive della popolazione che devono animare il gemellaggio e farlo reale, attuale.

Dopo il protocollo d'intesa del settembre scorso, occorre assicurare la continuità del dialogo, la ripresa di contatti più diffusi, magari attraverso l'apposito comitato, una struttura stabile di fronte alla mutevolezza delle amministrazioni. L'elaborazione di un programma specifico, l'informazione circa le iniziative intraprese, l'incentivazione di rapporti frequenti tra associazioni ed organismi produttivi devono costituire i punti qualificanti di un'azione che tenga conto delle attese, dei problemi economici e sociali, delle esigenze molteplici di santermani e sackingesi. I gemellaggi sono stati lanciati più di trent'anni fa dal Consiglio dei Comuni d'Europa nell'intento di offrire un valido supporto all'affermarsi di una salda coscienza sovranazionale.

Considerando poi il potenziale numero di destinatari e la loro ubicazione nei punti più disparati della Terra, l'arrivo di "Partecipare" costituisce un momento di aggregazione tra le diverse comunità pugliesi all'estero, un mezzo di collegamento ideale e reale tra tutti i santermani del mondo, uno strumento di recupero di quei valori originari che altrimenti verrebbero completamente offuscati dalle ciminiere dell'hinterland milanese e degli altri bacini ad alta industrializzazione.

Una lettura, quella del giornale, che ripropone da dieci anni l'occasione di un tuffo in una dimensione più "paesana" del vivere, in una condizione più umana dei rapporti quotidiani, che le aree metropolitane e la stessa lontananza contribuiscono ad affievolire.

5 aprile 1984

Il federalismo continentale ha bisogno di sostanzarsi di contenuti concreti affinché risulti espressione di un'immediata volontà popolare. Non può esserci vera integrazione europea se non si è convinti fermamente del carattere profondo, della validità dei principi ispiratori di una scelta che non può fare a meno d'investire il tessuto cittadino. Famiglie e categorie imprenditoriali, operatori sociali e studenti sono interessati ad un dinamico intreccio di conoscenze, di esperienze, di dialogo.

La partecipazione diretta di ampi strati della popolazione, l'impegno attivo nella costruzione del processo unitario, il rafforzamento dei vincoli di solidarietà potrebbero rivelarsi efficaci strumenti di rilancio di una politica che subisce oggi preoccupanti incrinature per la spinta di notevoli interessi settoriali. Mentre ci si accinge al rinnovo del Parlamento Europeo, bisogna adoperarsi perché oltre agli organismi rappresentativi i popoli siano i veri protagonisti di un momento decisivo per la storia di una grande civiltà.

10 aprile 1984



Il Borgomastro Nuffer e il Sindaco Casone

La bandiera d'onore del Consiglio d'Europa

La bandiera d'onore del Consiglio d'Europa è stata assegnata per l'anno 1988 al Comune di Santeramo in Colle. L'ambito riconoscimento premia l'intensa attività svolta negli ultimi cinque anni dai nostri concittadini e dall'amministrazione municipale a favore dell'unione continentale e in difesa dei principi di solidarietà e di comprensione tra i popoli.

La consegna del vessillo azzurro fregiato delle dodici stelle dorate avverrà sabato 5 novembre nel corso di una solenne cerimonia cui prenderà parte un parlamentare europeo di nazionalità straniera, appositamente designato a rappresentare l'assemblea di Strasburgo. E' stato lo stesso Peter Hardy, presidente della commissione speciale per l'assetto del territorio e dei poteri locali, a dare in anteprima la comunicazione al nostro sindaco. Alla manifestazione celebrativa interverrà una delegazione ufficiale di Bad Sackingen, centro tedesco gemellato dal 1983 con Santeramo. La "giornata europea" coinvolgerà tutta la popolazione nell'intento di contribuire a sviluppare ulteriormente l'interesse generale per gli ideali di una libera e democratica integrazione.

La vocazione europeistica della cittadina dell'Alta Murgia è andata concretizzandosi nell'ultimo quinquennio con una serie di iniziative che ha avuto per protagoniste principali le forze culturali, attraverso scambi continui, visite reciproche, mostre itineranti. Dall'allestimento nella città termale dell'Alto Reno di un presepe in pietra calcarea ai ripetuti incontri di sindacalisti e amministratori pubblici, dalle diverse

esposizioni di artisti locali ai saggi corali e musicali, dai tornei sportivi ai viaggi di numerose scolaresche, ai corsi linguistici organizzati è stato un susseguirsi di proposte realistiche su come debba intendersi la funzione di un gemellaggio nel faticoso cammino di costruzione di un'Europa Unita. Prossimamente un gruppo di commercianti si recherà in terra germanica per predisporre un nutrito programma di stabili rapporti con gli operatori turistici e le categorie imprenditoriali. Su queste premesse prende consistenza, nella dimensione microcosmica di un piccolo paese di provincia, il sogno di un'integrazione effettiva, vagheggiato dai padri dell'idea federativa, a cominciare da De Gasperi e Carlo Sforza, da Adenauer e Schumann per finire all'appassionato impegno di un Altiero Spinelli. Sarebbe bello sperare in un effetto moltiplicatore di simili progetti, interessanti e fattibili, ad opera dei tanti emigrati, in ciascuna comunità estera ospitante le singole "colonie" pugliesi e lucane.

20 ottobre 1988



Verso il Giappone

E' il Giappone la prossima tappa dell'export santermano. Per un'intera settimana la cittadina murgiana ha messo in mostra a Nagai la propria immagine, ch'è fatta di aspetti paesaggistici, contenuti storico-culturali, prodotti tipici. A metà maggio, in concomitanza con una rassegna che ha rappresentato una vetrina importantissima per il "made in Italy", una delegazione di amministratori e funzionari comunali è stata ospite del Paese del Sol Levante. Ora, naturalmente, c'è molto interesse da parte dell'imprenditoria locale per gli sviluppi di questa missione che potrebbe contribuire non poco alla conquista di una nuova nicchia nei mercati esteri. Ma com'è spuntata questa opportunità per il Comune dell'entroterra barese? L'occasione di scambi amichevoli nacque già sette anni fa per via del gemellaggio con Bad Sackingen, città tedesca gemellata a sua volta con Nagai. Sin da allora fu avviato col paese asiatico un rapporto

concretizzato nel "flower spirit", ovvero in un delicato messaggio di amicizia e solidarietà attraverso i fiori. Al Maior, l'omologo del sindaco italiano, furono inviati campioni e semi rappresentativi della nostra flora, che oggi abbelliscono il parco botanico della splendida città nipponica. In vista dell'esposizione di maggio si erano portati precedentemente a Santeramo il dr. Hiroshi Akama ed il sig. Shinichi Sagae, ufficialmente incaricati di rivolgere all'amministrazione municipale l'esperto invito a voler intensificare una collaborazione che si preannuncia suscettibile di interessanti prospettive. L'offerta di un sostanzioso pacchetto commerciale e vacanziero, ben supportato dal corredo fotografico di Dino Iurino, è stata lanciata personalmente dal sindaco Depascale e dal vice-sindaco Di Santo, riscuotendo larghi consensi presso autorità e operatori giapponesi. A trarne benefici sarà sicuramente l'economia dell'intera regione.

Rapporti culturali con l'Australia

I tradizionali confini della cultura e del sapere si rivelano sempre più angusti per l'uomo moderno. Si afferma imperioso il bisogno, soprattutto nelle giovani generazioni, di allargare gli orizzonti della conoscenza in una dimensione planetaria, universale. Proprio muovendo da questa fondamentale esigenza dello spirito, il Centro Studi Europei, istituto presso l'Università di Urbino, ha consentito ad una comitiva di 25 studenti australiani di poter visitare il nostro paese per un periodo di quattro settimane. L'iniziativa, promossa in collaborazione con la società "Dante Alighieri", è stata resa possibile grazie all'intervento generoso di enti pubblici ed aziende private. Il gruppo, guidato dal prof. Giuseppe Bolognese, ordinario di Letteratura italiana nella Flinders University di Adelaide, è approdato ieri a Santeramo per consegnare nelle mani del vice-sindaco dr. Di Santo una targa, quale riconoscimento dell'azione volta a favorire una "Cultura della Pace", presupposto essenziale per instaurare rapporti duraturi tra i popoli.

Ma il soggiorno nella nostra regione non è il frutto di una scelta casuale. Nella fitta rete di scambi che il mondo accademico del nuovissimo continente intende allacciare e sviluppare col nostro Paese la Puglia può

e deve diventare un interlocutore privilegiato - ha dichiarato il prof. Bolognese. Tributaria di energie e forza-lavoro nel lungo periodo di intense correnti migratorie, la regione pugliese ha nell'Università di Bari un valido punto di riferimento per assecondare quest'aspirazione ad un interscambio permanente, a livello di ricerca scientifica come di cooperazione in vari ambiti disciplinari. E' significativo il fatto che diverse industrie private abbiano spontaneamente offerto la propria disponibilità ad incentivare questa "apertura" con la dotazione di borse di studio mirate alla diffusione della cultura italiana, con la sponsorizzazione di corsi di aggiornamento all'estero, con una serie di opportunità educative indirizzate ai figli degli emigrati italiani.

Evidentemente ci si aspetta che qualcosa del genere maturi e venga potenziato a livello di pubbliche istituzioni, in un disegno organico che sfrutti le esperienze affini, com'è avvenuto per il progetto "Erasmus".

L'Europa va sicuramente un po' stretta all'uomo di oggi ed una collaborazione di tipo intercontinentale può costituire la prerogativa immediata per la scuola del Duemila.

29 gennaio 1991

"Vu' cumpra", tra i banchi

Per molti è stata la prima esperienza della vita, per altri si è trattato di un ritorno tra i banchi sollecitato dal desiderio di acquisire una discreta padronanza della lingua italiana.

A dar prova di tanta volontà e di tale serietà d'intenti è la piccola comunità di immigrati nord-africani trapiantata a Santeramo.

Prevalentemente dediti all'esercizio del commercio ambulante, vogliono apprendere meglio l'italiano, spinti dall'aspirazione ad un più proficuo inserimento nella nostra società.

Per due giorni la settimana e per un numero complessivo di tre ore, il nutrito gruppo di "allievi" segue con ammirevole impegno già da due mesi il corso di alfabetizzazione organizzato dalla Cgil cittadina, con la collaborazione dell'amministrazione comunale e delle istituzioni scolastiche.

La lodevole iniziativa è sostenuta dalla disponibilità di personale qualificato, che svolge la propria opera gratuitamente.

La crisi del Golfo ha purtroppo i suoi riflessi palpabili anche nelle vicende quotidiane di un paese della Murgia: nelle ultime settimane gli extra-comunitari

di Santeramo si sentono ancora "più diversi", più "stranieri"; percepiscono un atteggiamento di diffidenza nei loro confronti, sono passati dalla sensazione di essere tollerati ad uno stato di inconscia paura.

La guerra lacera purtroppo sentimenti e rapporti umani anche a distanza.

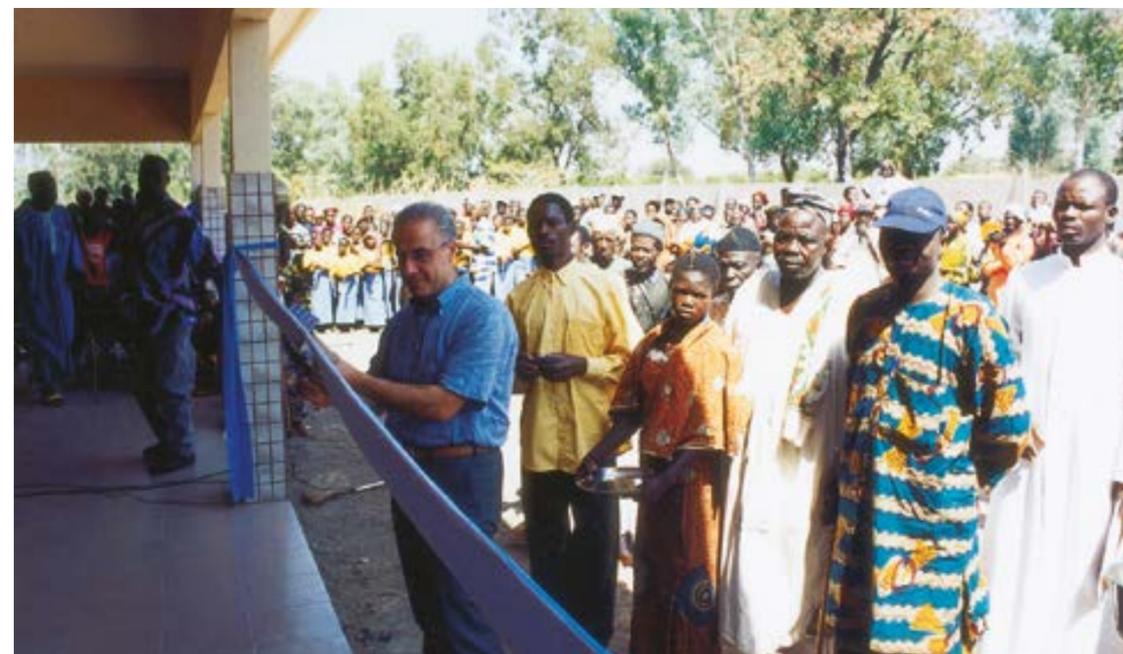
Foto di E. D'Ambrosio



La nostra Africa

I confini del mondo appaiono sempre più limitati. Ormai allarghiamo i nostri orizzonti in una dimensione universale nella convinzione che nessun uomo è un'isola e che le sorti dell'Umanità tutta sono interdipendenti. Accadimenti lontani ci toccano da vicino e noi non possiamo restare indifferenti a tutto ciò che succede in questo deserto ch'è diventato il Mondo. Così la pensava Raoul Follereau e ne diede un'incommensurabile testimonianza di vita. Abbiamo debiti da pagare, noi figli delle società opulente, verso i Paesi terzi, per secoli e purtroppo ancora oggi spogliati delle loro risorse, in un gioco spregiudicato di vili interessi.

Bisogna invertire la rotta di una politica dissennata, di una incultura poco attenta ai drammi macroscopici che si consumano quotidianamente in tante parti del pianeta. La costruzione nel martoriato Benin del Centro Sanitario "La providence", intitolato al dr. Orlando Leone, è stata fermamente voluta dalla Banca di Credito Cooperativo di Santeramo come gesto di solidarietà verso il continente che più di ogni altro ha patito torti e ne paga ai nostri giorni ingiuste conseguenze. E' questa l'indicazione di una strada obbligata che non ammette distrazioni per chi guida il destino dei popoli.



*Federazione Italiana
Banche di Credito Cooperativo
Cassa di Santeramo in Colle*

Roma 20 aprile 2006

1° numero 2003

Gentile Presidente,

grazie al cortese tramite del Presidente della Federazione delle Banche di Credito Cooperativo di Puglia e Basilicata, Augusto dell'Uba, ho ricevuta notizie e documentazione relativa al bel progetto che la Sua BCC sta realizzando in Benin.

Dei Jura ringrazio cordemente lei, lei, con il Consiglio di Amministrazione e la Direzione della Sua Banca per le energie e l'impegno profuso in questa iniziativa che si inserisce a pieno titolo tra le migliori pratiche del Credito Cooperativo.

La dedizione, serietà e la responsabilità di svolgere un lavoro a forte valenza socio-economica, sia nel territorio sia a migliaia di chilometri di distanza caratterizzano meritoriamente le nostre Banche. L'esperienza in Benin è un esempio di cui siamo orgogliosi.

Nel ringraziarla, quindi, con lei e con i Suoi collaboratori,
La saluto molto cordialmente.

Antonio...
Alm...

Dr. Orlando Leone
Presidente
BCC di Santeramo in Colle
Santeramo in Colle BA

Indice

CAPITOLO VII - ARTE, CENNI DI STORIA, PERSONAGGI

L'ecumenismo di Erasmo	pag. 201
Sant'Erasmus in museo	pag. 202
I balzelli di una volta	pag. 204
Un Santermano alla corte del Re	pag. 206
Viva Franceschiello!	pag. 207
La nuova borghesia terriera	pag. 208
Terra di santi	pag. 210
Nuova diocesi dopo mille anni	pag. 210
La pace sotto il saio	pag. 212
Un frate scomodo	pag. 212
I militi ignorati	pag. 213
Pietro Sette	pag. 213
Etica e politica	pag. 214



L'ecumenismo di Erasmo

La vicenda terrena di Erasmo, il "vescovo di Antiochia" protettore di Santeramo, si arricchisce di nuovi contributi storiografici, sulla scorta delle indagini archeologiche promosse negli ultimi anni dal domenicano cecoslovacco padre Jiri Maria Vasely e delle approfondite ricerche filologiche condotte scrupolosamente da uno studioso locale, il prof. Giovanni De Santis.

Quali sono, dunque, le ultime novità su Sant'Erasmo, martire sotto Diocleziano, asceso alla gloria dei cieli il 2 giugno del 303? Il primo dato certo riguarda la storicità della sua esistenza.

Il che non è poco, in una produzione agiografica spesso affidata all'aureola leggendaria piuttosto che all'aderenza al fatto realmente accaduto.

Volendo poi ricostruire eventi di 17 secoli addietro diventa davvero arduo il tentativo di rispettare la verità. Lo storico è quindi chiamato a sfrondare le testimonianze, particolarmente quelle affidate alla tradizione orale, dell'alone di mito che accompagna soprattutto la vita e la morte di molti santi. Il suo compito, svolto con consapevolezza critica, non è dei più popolari, anzi si scontra spesso con credenze, narrazioni e convincimenti così radicati e consolidati nella mentalità corrente da provocare traumi collettivi. "Non è facile - ha affermato in una recente conferenza a Santeramo il prof. Giorgio Otranto, direttore dell'istituto di letteratura cristiana antica dell'università di Bari - liberarci da certe incrostazioni retoriche, impregnate di aspetti miracolistici e gesta epiche, in cui prevalgono confusamente figure mitiche e visioni fideistiche su constatazioni più umane e razionali."

Non è il caso di Erasmo, che pure ha goduto in passato di straordinari attributi per le sue portentose capacità sovrumane. Mai come oggi, il "dottissimo siro" è stato al centro di un'attenzione tanto grande da parte degli studiosi e dello stesso mondo cattolico. I devoti possono essere subito tranquillizzati. Gli scavi eseguiti a Formia prima e a Ochrida (Macedonia) dopo hanno inequivocabilmente documentato della sua presenza, ove mai ci fossero stati dei dubbi in proposito. I ritrovamenti della cittadina laziale danno conforto alle informazioni letterarie che si rifanno al martiriologio geronimiano e alla "passio" elaborata da papa Gelasio II oltre nove secoli fa.

Lo stesso Gregorio Magno asseriva intorno al '600 che il sepolcro del pastore-martire si trovava al suo tempo nella città aurunca. Le spoglie furono traslate nella vicina Gaeta per impedire che l'invasore saraceno ne facesse scempio sacrilego. Ma il culto erasmiano è saldamente attestato anche a Ochrida nella Jugoslavia meridionale, dove esiste una località (cb Epazmo), con una splendida chiesa che si affaccia sul lago vulcanico e dove sono affiorati i resti di una basilica paleocristiana, dedicata al Santo, distrutta dal violento terremoto del 525.

Allora, il "cantore della Madonna" chi era e da dove veniva?

Il prof. Desantis, sulla base di un attento e meticoloso lavoro di comparazione tra testi latini e fonti greche, propende per l'attribuzione della primogenitura a queste ultime. La "collazione" dei diversi documenti, suffragherebbe la tesi dell'originalità degli "atti" greci, che si rifanno ad un antico manoscritto albanese, rispetto a quelli latini, che ne costituirebbero la derivazione in epoca successiva, attraverso le traduzioni effettuate nell'alto medioevo.

Stando a questi riscontri, che si possono far risalire alla seconda metà del quarto secolo, sembrerebbe proprio che Erasmo abbia origini slave; la sua morte sarebbe sopravvenuta a Formia mentre si recava a Roma, in visita dal Papa.

E Santeramo, in tutto questo contesto, che c'entra?

La chiave di lettura di ogni possibile ipotesi attendibile è nel monastero fondato dai benedettini intorno al Mille sulle alture boscoso della Murgia.

Ad introdurre il culto e ad affibbiare il toponimo potrebbero essere stati proprio loro, i proseliti di san Benedetto scesi da Montecassino, spesso provenienti dai vicini paesi balcanici.

Lo stesso Gelasio II, autore della esaltante "passio sancti Herasmi", era stato monaco, col nome di Giovanni da Gaeta, nella famosa abbazia laziale, prima di salire al soglio pontificio.

Al di là della disputa per niente accademica che sta mobilitando uomini di cultura di ogni nazionalità, emerge comunque una domanda, ch'è forse una constatazione: perché tanto interesse intorno alla figura del patrono di Santeramo? La risposta va ricercata nell'attualità ch'è propria di ogni riscoperta.

Siamo oltre la curiosità spicciola.

Erasmus è l'elemento di raccordo tra la cultura religiosa dell'Italia meridionale e l'oriente bizantino-slavo. Ochrida esercitò una funzione di primo piano nella difesa delle tradizioni greco-ortodosse dall'invasione dei Latini e ciò potrebbe spiegare l'interesse a sottolineare l'autoctonia di colui che veniva riguardato come protoevangelizzatore della Macedonia.

Sant'Erasmus in museo

Nella Pinacoteca di Monaco esiste una splendida tavola raffigurante il nostro Santo, realizzata dal pittore tedesco Grunewald nel 1523. Ma, allora, Erasmus è conosciuto e amato universalmente?

Il culto di Sant'Erasmus è forse più diffuso di quanto si pensi. Se un influente cardinale tedesco agli inizi del '500 commissiona una tavola gigantesca ad un noto pittore, chiedendo di venirvi raffigurato nel volto del nostro Patrono, vuol dire che il Vescovo di Antiochia non solo è ampiamente venerato nei paesi germanici a metà del secondo millennio ma gode anche di un prestigio così elevato da sollecitare la debolezza narcisistica dell'alto porporato. Il committente è Alberto di Brandeburgo, vissuto nel bel mezzo della tempesta protestante; l'artista è Matthias Grunewald, collocato a cavallo del '500 da un'incerta biografia; l'opera è una stupenda tavola dalle dimensioni notevoli (cm.226 x cm.176). Vi sono rappresentati i Santi Erasmus e Maurizio, in un incontro che non trova riferimento alcuno nella vita di entrambi.

S. Maurizio, capo egizio della legione tebana, veste la pesante armatura del soldato etiope. E' interessante stabilire se si tratta in assoluto di una delle prime effigi di un Santo di colore. La sua è l'immagine serena e rilassata di chi è riuscito a rapportarsi con l'autorevole interlocutore con la dovuta pacatezza, esponendo ragioni e situazioni con ordine e persuasiva tranquillità. E il modo di comunicare del santo-guerriero deve aver fatto breccia nella mente e nel cuore di Erasmus, nei panni raffinatissimi del porporato brandeburghese, la cui espressione sembra denotare una capacità di comprensione attenta, frutto di una risposta interiore ragionata più che di un atteggiamento paternalistico. L'Umanesimo ha rimosso la patina mistica che avvolgeva le creazioni artistiche; Erasmus da Rotterdam ha restituito all'Uomo quella dignità che il Medioevo aveva per lunghi secoli offuscato.

Grunewald, pur attardandosi in forme cromatiche goticheggianti, anticipa una dimensione espressiva d'impronta realistica e al tempo stesso aulica, dal forte richiamo alla concretezza pur nel rispetto di canoni d'ispirazione classica.

Egli ha impersonato in ogni caso il nobilissimo concetto ispirato alla sofia, intesa come punto d'incontro tra sensibilità e spiritualità del mondo greco e senso pragmatico della civiltà romana. Uomo del dialogo e dell'ecumenismo, ecco la modernità del Santo "conteso" e amato in egual misura dai fedeli siriani di Antiochia, slavi ortodossi di Ochrida, cristiani di Santa Romana chiesa di Formia, Gaeta e Santeramo.

29 maggio 1989

Lo sguardo pensoso e austero del Pastore rivela una carica intensa di Umanità, una grande disponibilità all'ascolto, una condivisione sincera di quanto gli viene riferito.

Riesce difficile riscontrare in qualsiasi altra opera d'arte di quel periodo tanto acume psicologico.

Passando poi ad un esame più in superficie dell'opera, non può non colpire la bellezza di motivi stilistici che dominano nell'abbigliamento. Dalla mitra al pannello inferiore è tutto un susseguirsi di preziosi ricami, autentici capolavori di tessitori e orefici di scuola fiamminga. Si potrebbe ravvisare quasi un contrasto, a prima vista, tra la leziosità degli elementi rappresentati dal sontuoso vestiario e il rigore morale che sprigiona in maniera palpabile dal viso di Erasmus. Da un'analisi più attenta si ricava invece un'impressione diversa. Ciò che appare ostentazione del superfluo accresce ed esalta l'autorevolezza del personaggio in relazione alla sua funzione e quindi alla grandezza d'animo con cui si porge al dialogante. Non solo. Il fasto dell'abbigliamento, che presta il fianco alle critiche feroci dei contestatori della Riforma, viene ricondotto al suo giusto valore e quasi neutralizzato del tutto da un arnese rudimentale, che contraddice allo sfoggio di eleganza: l'argano impugnato nella mano destra.

Quello che sarà lo strumento del supplizio patito dal Santo vuol essere un vigoroso monito a riscoprire il senso più profondo di un credo che non s'identifica nella effimera potenza temporale ma s'incarna nel martirio della Fede. Dipinta probabilmente verso il 1523, la tavola a olio fu trasportata per volontà dello stesso Alberto di Brandeburgo ad Aschaffenburg circa vent'anni dopo, per timore che potesse essere danneggiata con l'incalzare del moto di Riforma. Dal 1836 è custodita nella "Alte Pinakothek" di Monaco di Baviera. Insieme con la celebre opera di Nicola Poussin conservata in Vaticano, costituisce la testimonianza artistica più pregevole dell'antichissimo culto legato al nostro patrono. Un progetto mirato ad approfondire studi e ricerche sulla presenza erasmiana nel mondo è stato avviato anni addietro da qualche illustre cittadino di Formia, che armato di pazienza inverosimile, ha

cominciato a setacciare ogni traccia lasciata dalla devozione popolare attraverso toponimi, quadri, statue e chiese dedicate a Sant'Erasmus. "Partecipare" potrebbe farsi carico di portare a compimento (o almeno di estendere) l'indagine, integrando il lavoro di

ricognizione sul territorio italiano. Non è un'impresa facile ma i risultati possono risultare gratificanti per Formia, Gaeta, Santeramo e... chissà quali altre città accomunate dal sentimento di devozione al Vescovo di Antiochia.

8 febbraio 1968



I balzelli di una volta

Cento pagine fitte per una ricostruzione meticolosa delle vicende storiche di ben sei secoli, una superba disquisizione dottrinarica che spazia dal diritto canonico all'affermazione dei principi fondamentali dello stato moderno; un'appassionata rivendicazione dei diritti del popolo contro le angherie feudali: è questo il compendio della "Difesa dell'Università e de' cittadini della Terra di S.Eramo contra l'Il.mo Marchese dell'istessa Terra" presentata nel 1765 al tribunale della Real Camera napoletana dal giureconsulto Giannantonio Sergio.

Un volumetto pregevole per ricchezza di dati e avvenimenti, tutti inquadrati nel panorama più ampio che coinvolse le popolazioni del Sud lungo lo svolgimento della Grande Storia.

L'opera costituisce un punto di riferimento importantissimo per quanti vogliono approfondire lo studio del Settecento meridionale, attraversato da un fremito di libertà e illuminato dalla forza della Ragione, che cercò di far giustizia del retaggio baronale.

Soltanto lo spirito aperto di un sovrano come Carlo III poteva rendere possibile l'espressione palese di un anelito per secoli soffocato: l'affrancamento dalle vessazioni di una privilegiata oligarchia.

Nella "memoria" consegnata al Sacro Regio Consiglio si contesta la legittimità della decima, imposta dall'Utile Signore di Santeramo sul territorio delle "Matine".

Le argomentazioni addotte dal ricorrente muovono su solide basi giuridiche, assecondate dallo sviluppo degli eventi, quali andarono delineandosi sin dal

XII secolo, data iniziale della storia documentata del centro murgiano.

La controversia era sorta già verso la metà del 1500, da quando cioè Tomaso Carafa pretese ed ottenne l'esazione della decima su quella parte dell'agro che appena nel 1545 era stata ceduta, con apposito concordato, dalla città di Matera all'Università di Santeramo.

Il Marchese aveva in sostanza esteso un privilegio derivante dall'investitura peraltro acquisita indirettamente su Santeramo, su un territorio demaniale, che non rientrava sotto la sua giurisdizione e sul quale non poteva esercitare alcun titolo di proprietà, come testimoniano gli stessi atti notarili di compravendita a suo favore di alcune porzioni di terra.

Le medesime su cui aveva esatto l'ingiusto tributo, prim'ancora di esserne entrato in possesso!

Il giurista va ancora oltre e colpisce al cuore del problema. Facendosi forte della Concessione imperiale di Costanza d'Altavilla e della bolla papale del pontefice Innocenzo III, egli sostiene che la natura del feudo santermano è ecclesiastica, tant'è che si parla di decima esclusivamente per il mantenimento del clero e che, fatto ancor più essenziale, il dominio di "Lama Ursara" prima (oggi La Morsara) e del "Monistero" e del "Casal di S.Eramo" dopo fu concesso dai regnanti normanno-svevi all'Arcivescovo di Bari.

I successivi passaggi di mano, avvenuti sotto Angioini e Aragonesi, non alterarono la fisionomia del feudo, sempre svincolato dal peso di servigi militari, così come da qualsiasi altro gravame.



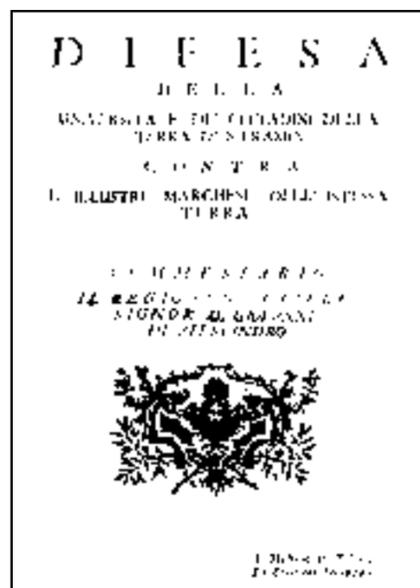
"Ferdinando II" - litografia del XIX secolo - Napoli, Museo di S. Martino



"Statuto Albertino" - miniatura - Torino, Museo del Risorgimento



F. Nettis: "La giornata del 15 maggio a Napoli" - Napoli, Museo di S. Martino



Il Marchese di Santeramo aveva quindi usurpato prerogative che appartenevano solo alla Chiesa e veniva citato in giudizio per restituire tutto quanto aveva indebitamente e coattivamente riscosso per oltre due secoli! Si trattava senza dubbio di una richiesta clamorosa, più simbolica che praticabile. Era comunque il presupposto di un più vasto fermento che dal pensiero liberale di scuola partenopea avrebbe finito col contagiare classi più estese di quel movimento destinato a decretare pochi decenni dopo la caduta del feudalesimo.

Significativa la premessa che introduce la causa davanti al collegio giudicante:

“Le società furon costituite affinché ciascun uomo de’ suoi beni, delle sue industrie, delle sue fatiche fosse natural padrone e con onesta libertà a suo arbitrio ne disponesse; né altri ad aspro giogo di non dovuta servitù potesse renderlo infelicemente soggetto!”

8 luglio 1989

Un santermano alla corte del Re

Raffaele Netti, un santermano alla corte del Re. Ma non nell’interpretazione comune, se si vuol rendere giustizia alla Storia. Anzi, in quella “terra dei morti”, com’ebbe a definire il nostro Sud Lamartine, figure del prestigio di un Netti emersero con tutto il vigore e la grandezza morale, esercitando notevole influenza sulle coscienze dell’intero popolo italiano. L’abate Netti, (così appellato da Croce), visse in posizione fortemente critica il rapporto con un potere che lo vide impegnato in prima linea: il suo fu un costante e laborioso sforzo mirante al rinnovamento e alla trasformazione, contro i tentativi non riusciti di “conversione” posti in atto nei suoi confronti dalla corte borbonica. Giacobino-rivoluzionario, libertario-anarcoide o riformista-moderato? Forse attraversò intimamente ciascuna fase delle fiammate giovanili della fine del sec. XVIII, ma seppe intelligentemente calare i sentimenti immediati in una realtà diversa, adattando alla situazione del momento comportamenti e decisioni che non snaturarono mai il suo pensiero scienziato, il suo intellettualismo non dottrinario, il suo razionalismo pragmatico.

Non si piegò né si conformò. Reo di aver cospirato contro lo Stato non ancora 18enne, viene invece considerato nel 1796 “benemerito della repubblica cisalpina”. Nel 1806 è eletto sindaco di Santeramo e qualche anno appresso ricopre le cariche, conferitegli direttamente da Gioacchino Murat, di giudice di pace e di comandante della guardia nazionale.

Cessata la ventata francese, riprende in piena restaurazione le fila di un discorso interrotto alla vigilia dell’ascesa napoleonica.

Nel 1818 organizza la vendita di carbonari “Aspiranti alla perfezione”, di cui diviene Gran Maestro. Nel luglio del ’20 l’insurrezione liberale avviata da Morelli e Silvati sembra assicurare un esito positivo alle aspirazioni degli spiriti democratici.

La Costituzione concessa dal principe vicario fissa tempi brevissimi per l’elezione del primo parlamento del regno delle due Sicilie.

Novantotto deputati si accingono a rappresentare i sei milioni di abitanti di quella che per Metternich è soltanto l’appendice di una pura espressione geografica; tra questi, il 44enne Netti, espresso dall’assemblea provinciale barese insieme con altri quattro parlamentari. E’ proprio in seno all’organismo costituzionale che il professore di fisica ha modo di esplicitare l’opera più feconda, ispirata ai principi riformatori dell’illuminismo francese. Nell’arco del breve sogno liberale, durato poco più di duecento giorni, Raffaele Netti si rivela l’uomo del rigore morale e finanziario.

Il senso elevatissimo dello Stato lo porta ad un impegno assiduo contro ogni forma di privilegio, anche al prezzo di un isolamento quasi eretico, cui sembra condannato qualsiasi gruppo minoritario non compromesso col potentato.

Appena un mese dopo l’insediamento chiede che i conti relativi all’esercizio finanziario 1819, chiusi con il pauroso deficit di sei milioni, siano attentamente riveduti e poi rimessi, con le dovute osservazioni, al giudizio della gran corte dei conti.

Il 7 dicembre si fa assertore di una severa politica di controllo sull’impiego dei fondi assegnati ai ministri.

Quindi si dichiara contrario alle promozioni in massa di ufficiali dell’esercito, perché tendono a creare nuovi impieghi e ad aggravare le spese dello Stato. Infine, la proposta di una revisione organica del vecchio codice per l’applicazione di una moderna e più funzionale normativa in campo amministrativo. L’8 dicembre, forse presagendo il tradimento di Ferdinando I, avversa la partenza del sovrano, invitato a congresso a Lubiana dalle potenze della Santa Alleanza, per riferire sui moti napoletani. Le conseguenze di quel viaggio risulteranno disastrose per le sorti della nascente democrazia partenopea. L’esercito austriaco, guidato dal gen. Di Frimont, infligge alle truppe del regno pesanti sconfitte a Rieti ed Antròdoco. Il parlamento, riunitosi l’ultima volta il 19 marzo 1821, emana contro gli oppressori una vibrata protesta, sottoscritta dal Netti e da altri 44 coraggiosi deputati.

La reazione ha vinto ancora una volta. La soppressione e la revoca di tutto quanto è stato faticosamente conquistato nel semestre costituzionale, il ritorno all’ancien régime sono certamente da annoverare

tra le principali cause dei ritardi storici accumulati dalle nostre regioni. Netti, invitato da un agente di polizia ad espatriare, risponde che simile intimazione va rivolta ai malviventi; siccome però... i sovrani restano al loro posto, sarà lui a preferire l’esilio. La ferma posizione assunta dall’ex-deputato lascia tanto perplesso l’interlocutore da indurlo a riportarsi in caserma il passaporto d’espatrio. La breve esperienza napoletana s’avvia all’epilogo per il galantuomo di Santeramo, coerente fino in fondo a quegli ideali universali che hanno animato l’azione politica, sublimata dal martirio, dei repubblicani del ’99. In quel movimento, che preannuncia l’epopea del risorgimento, i giovani di Puglia, particolarmente quelli provenienti dai centri di Minervino e Gioia, Fasano e Castellana, Gravina e Monopoli, Santeramo, Bari e Bisceglie, testimoniano l’esempio più concreto di un patriottismo né verboso né retorico che le grandi masse purtroppo non condividono e spesso osteggiano. E’ destino dei migliori essere sempre in pochi?

Viva Franceschiello!

Chi poteva mai immaginare che Santeramo vantasse un singolare primato nella storia dell’Italia unita, quello di aver accolto la costituzione della prima banda armata contro lo Stato?

Formalmente, per essere in linea con la data, la proclamazione del Regno doveva ancora avvenire di lì a qualche mese, quando nella cittadina dell’alta murgia scoppia la gigantesca sommossa popolare, fomentata dalle forze che avversavano il nuovo corso.

Paolo Spinelli ce ne parla con dovizie di dati in un volume apparso alcuni anni fa per i tipi dell’editrice fasanese del Liocorno. La puntuale ricostruzione effettuata dallo scomparso studioso locale ci permette d’inquadrare uno spaccato di vita cittadina in un più vasto riferimento all’intero mezzogiorno, nel momento del trapasso dalla monarchia borbonica allo Stato italiano.

Il tracollo dell’antico regime, sancito il 7 settembre 1860 dopo 130 anni di dominio, fu accompagnato da manifestazioni d’esultanza. Col plebiscito del 27 ottobre successivo l’entusiasmo doveva però ben presto raggelarsi a seguito dell’estensione al Regno delle due Sicilie di molte leggi piemontesi, ritenute inique ed intollerabili. L’ostilità veniva soprattutto da quelle classi che si vedevano espropriate di privilegi a lungo conservati.

La gran parte della nostra popolazione, dedita al lavoro dei campi col solo fine di bastare a se stessa, era incurante degli avvenimenti politici.

Per questo non poté dichiararsi né entusiasta del nuovo ordine né dolente del vecchio.

Occorreva un’azione persuasiva perché l’ordinamento sabauda risultasse ben accetto e condiviso da tutti. I più accesi liberali si rivolsero all’Arciprete don Matteo De Luca, invitandolo a predicare al popolo l’utilità delle nuove norme costituzionali albertine.

Il parroco, per quanto esitante, aderì alla richiesta insieme alla maggioranza del popolo. Due sacerdoti, convinti democratici, parlarono ai fedeli con tanto fervore da scandalizzarli e costringerli ad abbandonare indignati il luogo sacro.

Ciò nonostante, in occasione del trionfale ingresso in Napoli di re Vittorio Emanuele, la grande dimostrazione di gioia non risparmiò neppure Santeramo. La nuova amministrazione municipale, presieduta dal sindaco liberale Luigi Sava, per festeggiare l’evento deliberò di far panificare il 7 novembre una notevole quantità di grano per una distribuzione gratuita ai poveri. La buona novella fece subito il giro del paese; non mancarono purtroppo manovre di parte reazionaria per sottrarre consensi al cambiamento in atto.

Si sparse la voce di anatemi papali contro chi avesse partecipato ai festeggiamenti. Qualcuno azzardò pure che il pane fosse stato avvelenato dai liberali per eliminare la povera gente.

Il clima di sospetti fu immediatamente rimosso dal capitano della guardia nazionale, Domenico De Laurentis, che per primo mangiò pubblicamente

il pane, seguito da tutti i commilitoni e quindi dal popolo. I non rassegnati oppositori fecero circolare anche giornali clandestini con le notizie relative all'uccisione di Garibaldi, alla partenza in esilio di re Vittorio e all'avvenuta restaurazione di Francesco II. Due preti in particolare, nostalgici esasperati del governo napoletano, contribuivano a turbare gli animi affermando che la casa di Savoia avversasse la religione. Dio stesso era per il ritorno dei Borboni: un quadro della regina Maria Sofia aveva sanguinato in una chiesa di Matera.

"Ai liberali di Santeramo toccherà la stessa sorte di quelli del '99...", aggiungevano a scopo intimidatorio i più oltranzisti. L'8 dicembre l'intera cittadinanza viene aizzata contro alcuni membri della deputazione per le feste patronali, rei di aver sottratto fondi alla cassa per destinarli all'esercito rivoluzionario garibaldino.

Il sentimento religioso del popolo è stato calpestato da due furfanti devoti al nuovo regime: è l'insurrezione! Circa cinquemila persone si riversano per le strade la mattina del 10 dicembre, festività di S.Erasmo. Le campane che suonano a distesa, il frastuono della banda musicale e il fragore degli spari si confondono alle grida tumultuose di popolani scatenati che brandiscono fucili, forche, bastoni.

"Viva Sant'Erasmo, viva i Borboni", "Viva Franceskidd ca' dé a' mangé é povridd", sono gli slogan scanditi dall'impressionante massa inferocita.

Sui balconi tornano a sventolare le bandiere bianche del reame mentre vengono dati alle fiamme tutti i simboli del nuovo regime. La confusione è tremenda. Improvvisamente qualcuno avverte che da Gioia si sta muovendo la guardia nazionale. I rivoltosi decidono di sfidare le forze regie, guidate dal capitano Filippo Giove. I due schieramenti si trovano faccia a faccia alla periferia dell'abitato, in prossimità del cimitero. C'è un primo scambio di colpi al termine del quale si possono già contare decine di feriti e un morto, il giudice Dell'Uva. Il capitano Giove ritiene opportunamente di ripiegare, in attesa di necessari rinforzi.

La nuova borghesia terriera

Il "Don" non è soltanto il fiume caro ai cosacchi. Nell'Italia del periodo spagnolo era un predicato d'onore attribuito all'alta nobiltà.

Si estese poi ad ogni persona di riguardo, non necessariamente di sangue blu.

Nel meridione della penisola, dove più forte fu il retaggio della dominazione borbonica, grazie soprattutto allo splendore della corte napoletana nel secolo dei Lumi, l'appellativo venne rivolto ai discendenti delle famiglie altolocate, quasi a voler rappresentare un segno distintivo, il marchio della

I santermani tornano a festeggiare in piazza ma vengono raggiunti poco dopo dalla notizia dell'arrivo di un'altra colonna, questa volta proveniente da Altamura. Da Bari sopraggiunge uno squadrone di carabinieri a cavallo; da Matera si sta dirigendo un drappello che adopera mezzi di artiglieria. Dopo due ore la rivolta è completamente domata. I ribelli si danno precipitosamente alla fuga, cercando riparo nei campi o presso conoscenti e parenti nei centri vicini. Uno per uno verranno nel giro di qualche giorno ripresi quasi tutti e associati alle carceri di Altamura, Turi, Gioia e Bari, in numero di ben 281. Altri 101 rivoltosi si danno alla latitanza. Viene ristabilito l'ordine, tornano al loro posto le immagini governative. Ora tocca alla giustizia.

La fase istruttoria per i reati politici si conclude a distanza di due mesi. Il 7 febbraio 1861 il giudice del circondario trasmette al procuratore generale del Re una massa di dodici volumi contenenti cinquemila carte processuali a carico di 382 imputati.

Su molti di loro pende l'accusa di "conspirazione e attentato mirante a distruggere e cambiare il governo, ad eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità fomentando la guerra civile, attraverso una vera e propria organizzazione di banda armata". Numerosi imputati risulteranno prosciolti per insufficienza di prove. La sentenza emessa il 19 dicembre 1861, esattamente un anno dopo i tragici avvenimenti, accoglie solo parzialmente le richieste dell'accusa per 65 detenuti e 25 latitanti. Giuseppe Perniola, che ha capeggiato la sommossa, si vede infliggere 16 anni di lavori forzati. Pene variabili da 12 a 7 anni di reclusione sono comminate ad altri 25 rivoltosi.

Col maxi-processo, celebrato davanti alla Gran Corte di Trani, si chiude la dolorosissima pagina del primo periodo post-unitario, caratterizzato da un conflitto latente di interessi economici che scarica sui più deboli le conseguenze di contrasti solo apparentemente ideologici e politici.

5 dicembre 1984

qualità, l'appartenenza ad un casato di superbe origini. L'abolizione dei privilegi feudali e la raggiunta unificazione nazionale non bastarono nell'800 a decretare la fine di uno "status" ben consolidato anche per merito delle fortune patrimoniali accumulate da questi vetusti ceppi. Il "don" servì a perpetuare il riconoscimento di una classe benestante, dalla storia illustre e di antiche tradizioni. A Santeramo potevano fregiarsi dell'ambito titolo i discendenti dei Sava, Netti, De Laurentis, Giandomenico, Colonna, Patroni-Griffi, Accolti-Gil, Di Santo, De Luca.



Si aggiunsero quindi gli esponenti di una borghesia illuminata, l'intelligenza, che faceva capo alle famiglie Angelillo, Calabrese, Caporizzi, Carano, De Lena, De Nora, Difonzo, Fullone, Giampetruzzi, Iacoviello, Laterza, Larato, Laricchia, Latrofa, Santalucia, Scalea, Sette, Simone, Tangorra, Tritto. Erano i primi fermenti post-unitari, che dovevano sfociare nella rottura di schemi plurisecolari corrispondenti ad una stratificazione di classi molto netta.

I salotti "chiusi" dell'antica nobiltà mostravano il segno di un'usura cui mal s'adattavano rampolli sempre più esigenti e desiderosi del nuovo.

La nobile stirpe venne così a confondersi coi ricchi ceti emergenti, scendendo da un piedistallo d'avorio che l'avrebbe prima o poi isolata completamente.

Il luogo deputato a simile processo osmotico tra l'aristocrazia classica ed il nugolo di parvenus fu il circolo dei galantuomini, o "circolo unione", a testimonianza di un'inarrestabile quanto irreversibile fase di democratizzazione, di un allargamento di base di quella che veniva comunque considerata l'élite del piccolo centro. E quale sede poteva ospitare il nascente sodalizio più degnamente delle ampie sale del palazzo marchesale, il glorioso castello cinquecentesco dei Carafa-Caracciolo?

Situato nella piazza centrale, luogo prediletto per incontri ed affari, il club molto esclusivo faceva bella mostra di sé mentre gli iscritti sfoggiavano orgogliosamente il potere d'accedervi. L'immancabile tavolo verde, dove non pochi dilapidarono intere proprietà, un salone per la lettura, un grande locale per gli appassionati di biliardo, poltrone e divani in velluto rosso per la conversazione amena come per le discussioni riservate.

La farmacia perdeva il monopolio del dibattito politico per far posto al "gabinetto" della Santeramo-bene.

I professionisti cominciavano ad introdursi nell'ambiente-chic, forti del loro bagaglio culturale piuttosto che di consistenti rendite. Il medico o l'avvocato, il notaio o l'agronomo recavano il loro apporto in termini intellettuali di fronte alle risorse rivenienti da invidiate eredità. Soltanto un Sava poteva permettersi di andare a Bari per sorseggiare un caffè!

Erano le ultime stravaganze concesse ad una nobiltà decadente.

Nel 1927 venivano accolti anche i diplomati, ultimi arrivati di una cordata di modesti arrampicatori.

Il tentativo di trasformare il circolo in loggia massonica non aveva retto a lungo. Paglietta e bastone, frac e papillon erano destinati a soccombere sotto i colpi di un egualitarismo vincente.

Adieu, noblesse...

L'avvento della Repubblica abbatté gli ultimi residui di una casta che aveva imboccato il viale del tramonto. A questo declino seguì di pari passo il ridimensionamento della sede, non più grandiosa, monumentale, inavvicinabile.

Le ristrettezze economiche limitarono via via il ritrovo dei "signori" fino alle tre stanze occupate recentemente. Pochi lustri addietro una controversa modifica statutaria fece giustizia di un anacronistico richiamo ai nostalgici criteri selettivi, introducendo il principio di un'ammissione più liberalizzata, meno discriminante e più consona ai tempi. Cadeva definitivamente qualsiasi tipo di riserva mentale nei confronti di una fascia imprenditoriale dinamica, capace di conquistare nuovi spazi partecipativi, dopo aver sperimentato e collaudato con successo lo spirito d'iniziativa nel mondo del lavoro e degli affari. Una scelta obbligata per non restare tagliati fuori da un circuito di idee nuove e di esperienze vive, per evitare lo scadimento alla sola celebrazione dei fasti del passato.

Col dilagante associazionismo a scopo ricreativo sarebbe stato assurdo continuare a difendere con ostinazione un'immagine superata dalla realtà.

Oggi, dopo più d'un secolo di vita, il circolo dei galantuomini si è visto costretto a lasciare la sua sede storica per trasferirsi in un moderno e anonimo appartamento. Segno dei tempi che cambiano e di una diversa mentalità dei soci, non più disposti a vivere di ricordi.

Il "don" torna nel suo alveo naturale, che è quello riservato al clero secolare.

13 agosto 1986



Terra di santi

Non sono certamente molti a sapere che Santeramo, con una popolazione di 23mila anime, annovera tra i suoi figli circa 90 sacerdoti e più di 250 suore! Appena tre lustri addietro erano ben 190 in più! Chi sono questi 300 e passa religiosi santermani sparsi per tutto il mondo? Occupano ogni rango della gerarchia ecclesiastica, dai massimi vertici di alcuni ordini e congregazioni all'apostolato anonimo in terre lontane ancora bisognose di evangelizzazione.

Missionari in Tanzania, in India, a Ceylon o in Madagascar, nell'Amazzonia come nell'Estremo Oriente, non pochi di loro hanno perduto quasi completamente il contatto col paese d'origine e con la propria famiglia. Una dedizione totale al magistero della Chiesa, che sembra utopia al mondo d'oggi.

La settimana delle vocazioni che s'è appena conclusa a Santeramo non ha potuto non registrare il fenomeno di crisi pressoché irreversibile della domanda religiosa. Come ha ampiamente documentato l'indagine sulla religiosità dei giovani italiani, che può a giusta ragione essere definita la prima vera inchiesta condotta nel nostro Paese, da un punto di vista strettamente quantitativo si afferma con insistenza la tendenza ad un calo generale, un riflusso abbastanza diffuso, mentre sotto l'aspetto più prettamente qualitativo la ricerca del sacro è nei giorni nostri da configurare come un ansioso bisogno di una dimensione fideistica meno "ufficializzata", cioè più autonoma rispetto ai canoni tradizionali imposti dall'istituzione ecclesiale.

Così anche a Santeramo negli ultimi anni sono stati relativamente in pochi ad abbracciare il sacerdozio; le scelte inoltre sono state indirizzate verso esperienze ritenute le meno omologate, dalla vita claustrale al richiamo attuale ed affascinante esercitato dalla figura del prete-operaio.

Si sostiene inoltre che le vocazioni di oggi, proprio perché più rade, siano più autenticamente sentite, maggiormente sicure. L'altissimo numero di religiosi che da quest'angolo di murgia hanno raggiunto tutti i continenti per realizzare un'intima aspirazione dello spirito cristiano costituisce pur sempre un primato irripetibile. "Prima - dichiara il parroco don Pierino Dattoli - un religioso rappresentava per la gente dei nostri paesi il vanto di un'intera famiglia. Basti pensare che da un solo nucleo tipicamente patriarcale e di consolidata "osservanza" cattolica sono emersi nientemeno che sei religiosi. Un vero record che stona con la diversa mentalità della società odierna, segnata da una visione edonistica e dissacrante dell'esistenza". Marciamo allora irrimediabilmente verso una civiltà atea, caratterizzata dalla rottura quasi schizofrenica tra etica individuale e pratica religiosa? Non si corre il rischio secondo teologi e sociologi d'ispirazione cattolica - di ripetere errori di piatto conformismo, in direzione diametralmente opposta a quella che ha scatenato reazioni di tipo viscerale nei confronti di modelli adottati dai nostri genitori e tanto contestati dalle nuove generazioni?

4 ottobre 1981

Nuova diocesi dopo mille anni

Quello che si avvicina non sarà un Natale tranquillo per i fedeli santermani. Le comunità religiose ma anche i diversi organismi laici si sono mobilitati per scongiurare l'accorpamento di Santeramo alla Diocesi di Gravina e Altamura. La ventilata ipotesi di uno sganciamento dalla Diocesi di Bari non trova qui un solo sostenitore. I Consigli pastorali delle parrocchie della Chiesa Matrice, del Crocifisso e del Sacro Cuore da una parte, l'Amministrazione Comunale, gli intellettuali cattolici, il periodico locale, l'opinione pubblica dall'altra, tutti sono concordi nel ribadire il netto rifiuto alla proposta di una Diocesi della murgia che comprenda anche Santeramo.

Affollatissime assemblee vengono tenute con sempre maggiore frequenza in ogni Chiesa cittadina. Una commissione è stata creata allo scopo di coordinare tutte le iniziative intese a bloccare un'eventuale decisione della Conferenza Episcopale Pugliese.

Documenti dettagliati sono stati inviati al competente dicastero della Curia Romana, all'Arcivescovo di Bari, mons. Mariano Magrassi, al suo predecessore card. Anastasio Ballestrero.

Un altro eminente porporato, Sebastiano Baggio, sarà raggiunto quanto prima da una delegazione di accaniti difensori dello "status quo".

Che cosa c'è alla base di tanto fermento che qualcuno ha definito "spirito di crociata" o, più esageratamente, "guerra di religione"?

"La questione dell'annessione del nostro Comune alla Diocesi di Altamura-Gravina - ci spiega don Pierino Dattoli, unico parroco del luogo - non viene posta oggi per la prima volta. Nel piano di ristrutturazione delle diocesi, il progetto di un'aggregazione diversa dall'attuale era già stato formulato ma fu fortunatamente accantonato. Oggi, a distanza di alcuni anni, si è rispolverata un'ipotesi che non può essere

minimamente presa in considerazione per una serie di motivi socio-culturali, ecclesiali, giuridici, storici, economici".

E qui le valutazioni si fanno analitiche e comunque sempre all'unisono col coro generale di protesta.

Il Sindaco fa rilevare che gli interessi commerciali, i rapporti quotidiani dei santermani gravitano principalmente su Bari piuttosto che sui centri murgiani. Un sacerdote avanza delle perplessità in ordine a problemi di natura giuridica che potrebbero sorgere qualora si attuasse l'abbinamento con Gravina e Altamura. Se da una parte l'aggregazione con gli altri centri dell'entroterra costituisce il presupposto di un futuro assetto comprensoriale gravitante sull'intero bacino dell'Alta Murgia dall'altra non si può dimenticare che il Casale di Sant'Erasmus ebbe

riconoscimento alla fine del XII secolo proprio come entità feudale di natura ecclesiastica facente capo all'Arcivescovado di Bari. E oggi il metropolita del capoluogo pugliese verrebbe a trovarsi con alcuni beni immobili (rivenienti da donazioni, lasciti testamentari) in territorio amministrato da altra diocesi.

Il clero, da parte sua, in caso di revisione dell'assetto diocesano, si è detto fermamente intenzionato ad optare per la permanenza nella diocesi barese.

Staremo a vedere come andrà a finire la faccenda.

I più pessimisti temono reazioni pericolose per la pacifica convivenza civile. Per avvalorare la tesi, che non è una minaccia, ricordano quando qualche anno addietro ci mancò poco che scoppiassero tumulti per il fatto che si volle impedire la processione del Santo Patrono.



Mons. Tarcisio Pisani appone la firma del passaggio ufficiale dalla Diocesi di Bari a quella di Gravina-Altamura. Dopo 8 secoli Santeramo è da questo momento sotto una nuova giurisdizione ecclesiastica.

La pace sotto il saio

Un religioso santermano messaggero di pace nel mondo: è padre Nicola Giandomenico, vicario della Basilica di San Francesco in Assisi. Lo scorso anno ha fatto parte della delegazione dei cinque che si è recata a Mosca, dov'è stata ricevuta dal presidente del Soviet Supremo, Andrej Gromjko.

Dalla cittadella umbra s'irradia all'inizio dell'autunno un messaggio di pace indirizzato a tutti i capi di stato del mondo. Circa quaranta gruppi, composti da un frate e quattro laici, raggiungono simultaneamente i paesi di un continente per consegnare personalmente agli uomini che hanno responsabilità di governo l'invito a compiere un cammino sulla strada della collaborazione internazionale, della tolleranza, del dialogo. L'iniziativa è del "Centro per la pace tra i popoli", che si è rivolto per primo ai potenti d'Europa e si accinge a ripetere l'esaltante esperienza tra poche settimane nella tormentata realtà socio-politica del sud America.

L'attualità e la spiritualità francescane sono vive più che mai ed informano ogni singola missione secondo la metodologia dell'azione concreta, assunta a modello di vita dal Poverello d'Assisi. La pace è un bene possibile, non un valore esclusivo, non un patrimonio riservato di un solo credo fideistico, ma espressione universale dell'uomo e dei suoi valori più autentici. "L'incontro col presidium del più grande paese del mondo ha aperto il cuore alla speranza" - afferma padre Giandomenico, 42 anni appena compiuti.

"Abbiamo riscontrato una estrema disponibilità a rimuovere le barriere degli schieramenti e delle divisioni, a riannodare i fili della comprensione, ad animare e costruire un diverso progetto di coesistenza all'insegna della cooperazione, del pluralismo, della democrazia.

L'Urss è ormai avviata su questa strada; soprattutto tra i giovani, dopo la caduta dei miti legati all'ideologia, si va affermando prepotentemente un nuovo bisogno, una nuova cultura della pace."

14 settembre 1988



Padre Nicola Giandomenico ricevuto al Cremlino dal presidente del Soviet Supremo Andrej Gromjko

Un frate scomodo

Troppo "modernista" per la Chiesa, abbastanza conservatore per il movimento proletario: chi era in effetti padre Serafino Germinario, animatore e fondatore del Partito Popolare in Terra di Bari?

A sciogliere il dilemma sulla figura apparentemente controversa del cappuccino santermano, che tanta parte ebbe nelle vicende politiche pugliesi agli inizi del '900, contribuisce un pregevole volumetto di don Rocco D'Ambrosio, giovanissimo sacerdote che insegna presso l'Istituto Teologico di Molfetta e presso la scuola diocesana di Bari.

La pubblicazione, edita dall'Ecumenica per la collana "Historica", è frutto di una ricerca appassionata e

puntuale, condotta con rigore storicistico su documenti inediti e testimonianze dirette. Ne emerge la ricostruzione fedele del quadro sociale e politico abbastanza complesso che caratterizzò gli anni a cavallo tra i due secoli. Provinciale dell'Ordine dei cappuccini, padre Serafino Germinario si trovò a dover fronteggiare le correnti dominanti dell'epoca, liberalismo e socialismo. Già, ma che ruolo era chiamato a svolgere un religioso nella società?

Il sanguigno frate di Santeramo interpretò la religiosità al di fuori dei canoni tradizionali, convinto com'era che la missione del sacerdote non poteva esaurirsi tra le navate e il chiostro.

L'impegno sociale per la crescita culturale e lo sviluppo economico delle masse fu per lui tutt'uno con il cristianesimo inteso e vissuto attivamente, secondo l'insegnamento di Romolo Murri.

Spiritualità e azione si fondono quotidianamente nell'opera di padre Serafino, che promuove le prime cooperative, si batte per l'assegnazione delle terre, apre le sezioni del Partito Popolare, si scontra con un socialismo oltranzista, viene neutralizzato dal

regime fascista come "sorvegliato speciale", subisce la rimozione dagli incarichi per volontà di una Chiesa ancora attardata sulla difesa di posizioni reazionarie, nonostante la portata innovatrice della "Rerum novarum". Tutto questo fu il vigoroso frate di Santeramo, che seppe mediare, da vero intellettuale, ricerca e divulgazione; da francescano autentico riuscì a comporre in una sintesi piuttosto scomoda la fede profonda e la coerenza delle sue scelte.

I militi ignorati

Hanno lasciato per sempre Santeramo nove soldati italiani uccisi dopo l'8 settembre '43 per mano tedesca. Senza pompa e quasi inosservati, i resti dei caduti per la nostra libertà sono stati traslati al Sacrario di Bari dal cimitero di Santeramo, dove riposavano da circa 40 anni.

Un'urna non ha mai avuto un nome.

Degli altri otto militari s'ignora persino il paese d'origine mentre si conoscono a stento le generalità e l'anno di nascita: soldati Domenico Domenici (1908), Giuseppe Manno (1921) e Felice Prevolez (1905); cap. mag. Salvatore Carbonaro (1910); autiere Luigi Anselma (1913); lanciere Attilio Luppi (1921); carabiniere Cirino Santucci (1923), marinaio Carmine Gruppi (1917).

Quest'ultimo morì eroicamente dopo essere riuscito ad evitare la distruzione completa di Santeramo.

Nei pressi del bosco 'Parata', sulla via per Matera, erano sistemati colossali depositi di armi e munizioni della marina.

Il porto di Taranto si riforniva praticamente di materiale bellico per tutte le unità impegnate nel bacino Mediterraneo oltre che nel medio e basso Adriatico.

Quando i tedeschi decisero di "vendicare il tradimento" degli ex-alleati, nel piano strategico della ritirata dalla nostra penisola erano previste azioni combinate di rappresaglia e sabotaggio.

La polveriera di Santeramo rientrava in questo piano di distruzione totale di ogni potenziale offensivo e difensivo del nemico.

Tutto era pronto per far saltare in aria i depositi della 'Parata': l'esplosione avrebbe avuto effetti disastrosi per il vicino centro abitato.

Asventare la tragedia che incombeva sulla popolazione civile fu il marinaio Carmine Gruppi, aiutato da un volontario, il bracciante locale Pietro Fiorentino.

Tutte le mine collocate dai nazisti intorno alla zona micidiale furono disinnescate.

Un vero e proprio rischiosissimo intervento da artificieri.

Ma l'opera dei due coraggiosi restò nella memoria dei santermani come una delle tante pagine anonime di cui è scritta la storia nazionale fino al 25 aprile 1945.

Al di là di ogni retorica, tutti questi combattenti meritavano certamente un saluto più caloroso da tutta Santeramo.

30 settembre 1982

Pietro Sette

Pietro Sette è stato certamente uno dei figli più illustri che Santeramo abbia avuto nel nostro tempo.

Nella cittadina della Murgia aveva eletto la sua dimora preferita durante le brevissime pause di lavoro. Una modesta villetta alla periferia dell'abitato, su via Alessandrelli, accoglieva l'avvocato ed i suoi intimi per pochi giorni all'anno. Erano queste le rare occasioni per un piacevole tuffo nei ricordi di famiglia.

Dotato di grande modestia e soprattutto di un'immensa carica di umanità, Pietro Sette schivava qualsiasi forma di gratitudine che da più parti volevano manifestargli per aver contribuito in misura determinante, nella

veste di massimo responsabile del gruppo finanziario Efim, alla nascita dell'insediamento industriale della Ferrosud. Una scelta non casuale e non soltanto dettata da ragioni di ordine affettivo, ma rispondente a precisi e rigorosi criteri di un'economia integrata in un ambito territoriale votato sì all'agricoltura ma con buone potenzialità in settori che avevano già richiamato un'ingente forza-lavoro nei bacini dell'Europa centrale e nel triangolo Torino-Milano-Genova. Bisognava pagare dunque un debito al Sud e alla storia di queste contrade da sempre emarginate ed arretrate. L'esigenza di colmare parzialmente il progressivo divario col Nord più evoluto ed

industrializzato poteva indurre alla tentazione di un intervento di tipo assistenziale. La preoccupazione del nostro concittadino fu proprio quella di non indulgere ad un'ottica riduttiva di questo genere. Occorreva frenare l'emorragia delle braccia dal Mezzogiorno imprimendo una spinta propulsiva allo sviluppo delle aree interne in una visione moderna, che superasse i limiti di un meridionalismo sollecitato dal cuore e non anche illuminato dalla ragione.

Sette ritenne che fosse preciso dovere della collettività nazionale mobilitare le risorse a favore di una politica promozionale del Sud con metodo improntato all'equilibrio e mediante un'attenta programmazione che non lasciasse nulla allo spontaneismo e non indulgesse a forme stereotipate di caritatevoli sprechi.

Tutto ciò gli provocò spesso l'incomprensione da parte di taluni che volevano rifugiarsi sotto l'ombrello della mano pubblica per attivare iniziative non meditate e non sufficientemente in sintonia con le leggi di mercato. "Farsi carico dei problemi del Meridione - amava ricordare ai postulanti che s'improvvisavano critici talvolta spietati - non deve significare assolutamente creare altri problemi, aggravando situazioni che finirebbero col sortire effetti disastrosi proprio per le aree più svantaggiate".

Era un linguaggio nuovo per una classe politica spesso non abituata alla pianificazione ed alla gestione

oculata della ricchezza faticosamente accumulata dall'azienda "Italia".

Già: bisognava gestire le risorse, con criteri aziendali ineccepibili, ispirati ad una conduzione manageriale, in grado di promuovere nuovi stimoli.

Non era più consentito equivocare sul ruolo che l'intervento pubblico era chiamato a svolgere.

Secondo lui l'Iri, come d'altronde l'Eni, avevano esercitato una funzione storica non ancora esaurita.

Se un pericolo si nascondeva nella struttura del sistema, confessò schiettamente, questo era rappresentato dalla mancanza di una vera cultura industriale da parte di molte forze che stentavano ad affrontare in termini di economicità e produttività la gestione del capitale pubblico.

"I rami secchi non sono soltanto al Sud, come si vorrebbe far credere.

Il dissesto della nostra economia ha radici lontane che non escludono talune scelte che riguardano più da vicino le zone progredite del Nord.

Bisogna operare tagli ovunque si riscontri inefficienza. Anche a costo di non condividere il parere di alcuni politici, spesso sollecitati da pressioni di altra natura."

Un'analisi critica, come si vede, che conserva tuttora piena attualità.

Bari, 10 dicembre 1985

Etica e politica

La formazione cristiana ispirò l'impegno politico di Raffaele Leone come in pochi altri statisti della Repubblica. La dignitosa povertà di una famiglia numerosissima (10 figli); il lavoro precoce nei gelidi inverni collinari vendendo petrolio per le strade di Santeramo negli anni bui della Grande Guerra; il messaggio evangelico interiorizzato durante gli studi tra i frati minori conventuali; la partenza per il fronte russo nel secondo conflitto mondiale; la deportazione e la prigionia nei campi di concentramento in Germania dopo l'8 settembre 1943; la professione di docente, la militanza nell'Azione Cattolica: che cos'altro si deve chiedere ad un Uomo per raggiungere la compiutezza dell'esperienza di vita? Un curriculum così denso non poteva non essere reso disponibile alla società, non poteva non essere fruito dalla comunità ionica dove Leone svolgeva con passione la sua attività di insegnante. Così lo stimato professore fu prestatore alla politica e nel '56 assunse la carica di sindaco di Taranto. Fu artefice del processo di industrializzazione della città dei Due Mari e del Salento, così come diede

notevole impulso alla realizzazione dello stabilimento Ferro-sud di Jesce con la collaborazione dell'Avv. Pietro Sette.

Nel '58 viene eletto deputato nella lista DC per la circoscrizione Taranto-Brindisi-Lecce; cinque anni dopo è riconfermato alla Camera dei Deputati con voto plebiscitario: oltre 63mila voti di preferenza. Nella Commissione Parlamentare della Pubblica Istruzione è tra i sostenitori più convinti della scuola media unica.

Sua è la proposta di legge per la salvaguardia dell'ambiente, da perseguire attraverso la tutela di aree di particolare interesse naturalistico e la creazione di parchi protetti.

Il Mezzogiorno deve molto all'insigne professore di Santeramo. Ma anche la Politica, verso cui Leone ha profuso ogni energia fino alla prematura scomparsa, deve molto a Lui come a chiunque altro (e purtroppo non sono tanti) ha saputo onorarla con spirito di servizio e con l'ineguagliabile visione etica che permeò tutta l'azione del nostro concittadino.



Indice

CAPITOLO VIII - RITI E TRADIZIONI

La “fuitina” di un tempo	pag. 219
Carnevale dei ragazzi	pag. 221
Ghiò ghiò ghiò	pag. 222
La semana Santa	pag. 223
Il carro di Sant’Erasmus	pag. 225
Scende il Carro	pag. 225
Le “machine”	pag. 228
La Madonna del Carmine	pag. 229
U Quìnece d’ajuste	pag. 229
Note sotto le stelle	pag. 230
Carrettieri e contadinelle	pag. 230
La vigilia dell’Immacolata	pag. 231
Nove lampade, poi Lo vedrete	pag. 231
Natale in musica	pag. 233
Rivive l’antica Palestina	pag. 234
Muore il dialetto	pag. 234
Il cantore della nostra terra	pag. 235

La "fuitina d'un tempo"

Un viaggio attraverso l'intero arco esistenziale: si può definire a questo modo la seconda opera di Michele Paolangelo, "Folk Unione", uscito per i tipi della Ecumenica Editrice e presentato nella Sala consiliare del Municipio di Adelfia agl'inizi del nuovo anno. Il lavoro del nostro concittadino si legittima come uno sforzo apprezzabile, come tentativo riuscito di avviare una ricerca a tutto campo sul passato che ci appartiene, non già per il gusto di un nostalgico revival quanto per assecondare un bisogno interiore, volto a salvare la memoria storica e ad approfondire l'indagine su testimonianze rese sempre più labili dai tumultuosi cambiamenti e dal ritmo frenetico che non ci permette di vivere ed assaporare lo stesso presente. Un invito dunque ad una pausa, perché si possa per un istante riscoprire il senso della riflessione, della meditazione, del ripiegamento verso le proprie radici. L'Autore fa scorrere il film della vicenda umana fermando i fotogrammi più significativi e fissandone immagini eloquenti di un microcosmo oggi fagocitato da quel villaggio globale ch'è diventato il mondo. Ne vien fuori un quadro variegato, pulsante di umanità. Non viene tralasciato alcun aspetto della vita, in un intreccio continuo di esperienze sentimenti episodi fatti personali e atteggiamenti comportamenti risposte collettive, espressioni tutte di una partecipazione corale e di un apparato relazionale tipico della comunità paesana. L'itinerario si snoda dalla nascita fino al momento dell'ultimo viaggio.

L'attesa del lieto evento, quando ancora non c'erano la riproduzione in vitro o ardite e sconcertanti sperimentazioni d'ingegneria genetica, è vissuta in tutta la sua dolcezza, delicatezza, sacralità.

Mai la donna viene circondata da tante premure e attenzioni come durante la gestazione; ogni suo desiderio deve essere appagato, perché non abbia a soffrirne il nascituro. Il quale, pur nel contesto di condizioni economiche di estrema arretratezza, verrà salutato come un dono o potrà addirittura rappresentare il simbolo di una potenziale ricchezza, specie se in grado di prestare la forza delle braccia nella fatica dura dei campi. Battesimo e Cresima, lungi dall'assumere i connotati odierni di un avvenimento esteriore-mondano, offrono l'occasione per intessere nuovi rapporti, per allargare la cerchia del parentado, per rafforzare vecchi vincoli o istituirne di nuovi attraverso quella che si chiama parentela di adozione.

Emergono figure di primo piano, investite di un ruolo specifico e di un'importanza rilevante: la levatrice, i compari. L'infanzia trascorre talvolta nell'indigenza assoluta, ma sempre nella vivacità del gioco di strada, povero sì ma creativo fantasioso ingegnoso, aperto alla socializzazione.

Il fidanzamento è circondato da un'atmosfera idilliaca, con le sue regole ferree da rispettare. La futura sposa non può recarsi in casa del fidanzato ma a quest'ultimo non è consentito pernottare presso la famiglia della sua amata. D'altronde, la paglia prende facilmente fuoco...

Il matrimonio è sottoposto alle rigorose leggi della dote, vera cambiale per ogni femmina da maritare.

La cerimonia nuziale deve rispettare un protocollo preciso in ogni dettaglio; i compari d'anello sono chiamati a vegliare per garantire serenità alla prima notte degli sposi novelli ma anche per allontanare il malocchio dalla famiglia appena costituita. Il momento del trapasso è quello in cui la mutualità e la solidarietà del vicinato meglio si esprimono, nei confronti del nucleo colpito dal lutto; il consolo reca conforto a chi sopravvive mentre intende perpetuare nel ricordo la presenza spirituale del defunto.

In tutto questo svolgersi della vicenda terrena, affiorano qua e là note di colore, usanze, consuetudini, retaggio di credenze e superstizioni popolari.



Così, nel rito battesimale, un'esitazione della madrina che recita il Credo, potrà comportare la balbuzie permanente del neonato. Per i matrimoni vanno evitati giorni particolari (martedì e venerdì, tredici e diciassette), determinati mesi e periodi (maggio e novembre, la quaresima).

Nè sono ammesse trasgressioni. Le nozze riparatrici sono relegate ad un'ora antelucana, senza il velo bianco, in sagrestia, davanti ad un cesto di paglia, di quella destinata ai somari, perché la lezione sia di monito a quanti vorrebbero imitare il cattivo esempio e alla irrazionale leggerezza dell'insensata coppia. La narrazione è costellata di piccole curiosità, in una sequenza di cose semplici che hanno ora il sapore della poesia o assumono il tono dello scherzo innocente. La mollica di pane per assorbire l'olio che ha unto la fronte del battezzato, il sacchettino di acqua zuccherata, "u pipidd", per addolcirne la bocca dopo il pizzico di sale, creano un tocco di lirismo e tenerezza intorno alla creatura che si affaccia alla vita.

Il peperoncino rifilato di soppiatto agli sposini ha invece una chiara allusione al presunto effetto afrodisiaco del diavolicchio, se mai ce ne fosse stato bisogno, tanto era la bramosia di quell'oscuro oggetto del desiderio. Mentre si dispiega con regolare uniformità l'iter esistenziale del singolo soggetto, il ricordo si sposta lungo l'asse cronologico segnato dal calendario, dal ciclo stagionale, dalle scadenze fisse. A interrompere l'apparente monotonia della routine di ogni giorno, ecco ricorrere feste, riti, che scandiscono i ritmi della vita nel corso dell'anno. I festini di carnevale, le fanove, le sagre patronali, le celebrazioni liturgiche della settimana santa sono altrettanti momenti essenziali che contribuiscono, a mò di tessere di un grande mosaico paesano, a fornire uno spaccato della società pre-industriale ed una



dimensione realistica del forte anelito di aggregazione comunitaria. Le feste non si palesano soltanto come occasione d'incontro e di baldoria ma si caricano pure di significati devozionali e simboli allegorici, cioè dei segni distintivi della religiosità popolare, singolare cemento che non conosce frontiere tra i gruppi numerosi di emigranti, legame affettivo, ponte ideale con la terra natia. Ai festeggiamenti di piazza, luogo che si configura come estensione naturale delle pareti domestiche, si alternano forme di adesione intima e spontanea a motivi di richiamo prettamente religioso e fideistico. Benché risulti frequente la commistione tra sacro e profano, frutto ereditario di una cultura peculiare ma non subalterna. Ancora simpatici affreschi e ritratti di famiglia con gli appuntamenti tradizionali degli approvvigionamenti (di salsa, di fichi secchi, di vino), con una mobilitazione collettiva che si tramanda per via dell'attribuzione specifica dei vari compiti.

S'inserisce fra questi rituali una data-cardine, quella del 15 agosto, da tempo immemore consacrata al trasloco. Varcando la soglia di casa, s'incontrano personaggi caratteristici, figure professionali, mestieranti ormai scomparsi o in via di estinzione: il banditore, lo spaccapietre, il conciapiatto, il maestro d'ascia (così ben tratteggiato attraverso la rievocazione che ne fa Aldo Cassandro, ripresa appunto da "Partecipare"). E quindi una dovizia di arnesi, minuzie, oggetti, suppellettile sobria e funzionale insieme.

Un'interminabile nomenclatura, che potrebbe accompagnare il catalogo di un museo etnografico.

In quei laboratori di vita che sono le botteghe, le attività produttive procedono nel rispetto di canoni e ruoli rigidissimi.

I maestri artigiani occupano un posto dignitoso nella considerazione generale dei cittadini.



Alcune botteghe sono però deputate a ravvisare scenette stupende, diventano sedi privilegiate per lo sberleffo, per le passerelle di vizi e difetti dei notabili, specchio impietoso di costumi, fustigatrici dei malaffari di cui nessuno osa parlare. Che dire poi di quello straordinario figurante che è il barbiere, abilissimo nel recitare a soggetto, nel vestire con sorprendente disinvoltura ora i panni del figaro, ora del dentista improvvisato, ora del sensale, del cameriere, del musicista, del convinto sostenitore della medicina empirica, del dispensatore di pozioni e ricette miracolose? Un factotum sui generis, intorno al quale ruotano gran parte delle chiacchiere di paese. Dopo la divagazione semiseria, tornano ad affacciarsi nello scenario di laboriosità sapiente alcuni esponenti prestigiosi, che hanno nobilitato talune arti con la bravura, la passione, l'elevata specializzazione.

Bandisti e sparafuochi vengono passati in rassegna alla stregua di benemeriti che hanno onorato le origini. E non è finita! Nel fantasmagorico universo di fatti, aneddoti, episodi, personaggi, si muovono con fare misterioso, circondati da un alone che sa di arcano, fattucchiere e guaritori, prodighi di infusi, venditori di felicità. Sedute medianiche, evocazioni spiritiche, pratiche esorcistiche e di stregoneria vengono rivisitate in chiave umoristica. Tra incubi e leggende appaiono poi il lupo mannaro, angoscioso mito del licantropo, e l'insolente "monaciello". Versione tangibile dello sconfinato pianeta del paranormale è "u spaccatimbe", col suo potere divinatorio, quasi taumaturgico. Il suo è un solenne rito propiziatorio, in grado di scongiurare il disastro provocato da una grandinata sui grappoli d'oro.

Carnevale dei ragazzi

Si potrebbe dire che non sia più "dei ragazzi" questo carnevale, avendo raggiunto la maggiore età. Invece, la manifestazione creata dai salesiani, quest'anno alla sua 18° edizione, conserva tutt'intatta la freschezza di uno spettacolo animato dai piccoli ma destinato ad un pubblico più vasto, che non conosce limiti d'anagrafe. Il febbrile lavoro di preparazione è già cominciato oltre un mese fa, subito dopo la parentesi natalizia. Vi si compendia una festosa attività sommersa, che si svolge nel chiuso dei laboratori, nelle case, nelle comunità.

Si disegna, si modella, si ritaglia, si confeziona il vestito proposto dal gruppo; si studia il soggetto, si passa a ideare un messaggio, si approfondisce il contenuto relativamente all'allegoria delle diverse unità; si sceglie il tema musicale, si elabora il testo in maniera originale, s'inventa la coreografia in forme espressive che abbracciano simboli ed elementi reali,

Dopo quest'exkursus, un secondo tuffo nell'intimità con canti, nenie, filastrocche ormai desuete.

Il televisore ha ormai rimpiazzato il focolare. Quindi l'elenco di agnomi, gli sfiziosi arguti e qualche volta maligni nomignoli, affibbiati a chicchessia davvero a cuor leggero. Di bellezza idiomatica primitiva, i "soprannomi" sono il prodotto di una grande efficacia espressiva. A chiudere, non potevano mancare modi di dire, metafore, aforismi, detti. I proverbi sono un po' la saggezza in pillole dei nonni. L'Autore ne somministra una dose d'assaggio, giusto per un flash rapidissimo, una sintesi felice, capace di cogliere in poche battute tutta la filosofia di un popolo, la sua mentalità, il modo di essere. E tutta l'opera di Michele Paolangelo costituisce in questo senso una miniera dalle inesauribili risorse.



fantasia e grazia, bellezza di immagini e armonia di colori. Nasce insomma un'autentica opera d'arte collettiva che dalle scuole di ogni ordine e grado, dalle parrocchie, dalle associazioni culturali e dai circoli ricreativi scende per le strade, inondandole di allegria e spensieratezza, di gioia e serenità. E' l'atmosfera gaia e spumeggiante della fanciullezza a conquistare per due giorni, come per incanto, un paese intero, invadendo tutti gli animi in un magico trasporto verso la fiaba, il mondo dei sogni, l'irreale.



E' un carnevale davvero unico in Italia, perché ha poco dei canoni consacrati alla tradizione dell'ironia graffiante, della burla farsesca, della satira pungente. Qui sono i ragazzi a rivendicare spazi creativi e partecipativi, a trasmettere agli adulti un patrimonio inesauribile ed ineguagliabile di sentimenti, a richiamare l'attenzione dei più grandi sulle aspirazioni proprie di un'età incantata, fatta di semplicità e candore.

I gruppi di quest'atipica passerella esprimono un qualcosa d'impercettibile, che non attiene alla realtà quotidiana ma ne rappresenta i contorni sfumati, vagheggiati dalla fantasia, accarezzati dai sogni di una fanciullezza per la quale sembra non ci sia più spazio. Ecco la riappropriazione di un momento partecipativo, la prepotente domanda di protagonismo sollecitata semel in anno dal mondo spesso sopraffatto dei ragazzi. Il risultato è di indiscutibile valore pedagogico: l'impegno corale, il coinvolgimento totale e la collaborazione pluralistica sono fattori altamente socializzanti in un'epoca di sfrenato individualismo.

Il prodotto finale è esteticamente di qualità pregiata: armonia, bellezza e grazia regnano incontrastati in una fantasmagorica esplosione di gioia che non risparmia le vittime illustri di questo carnevale, i grandi.

7 febbraio 1985



Ghiò, ghiò, ghiò

Legata ad una corda rabberciata alla meglio, la fascina viene stratonata a turno dalla schiera vociante di ragazzini, lungo la strada vicinale, risparmiata alla polvere dall'ultimo strascico piovoso dell'inverno. Il cambio vien dato ad ogni pozzanghera, lì dove l'informe ammasso di rami e rovi perde qualche protuberanza mal sistemata.

Sull'asfalto cessano le imprecazioni: l'enorme cespuglio scorre sicuro verso la méta, una catasta che cresce a vista d'occhio in un angolo di periferia o in qualche piazzetta secondaria, possibilmente sottratta all'impietoso bitume.

Così fervono nella seconda decade di marzo i preparativi per la "fanova" di s. Giuseppe.

Una tradizione antichissima, che si riallaccia idealmente al fuocherello portato dal buon falegname all'infreddolito Bambin Gesù nel miracoloso grembiule.

Ma è scontato che il rito si perda nella notte dei tempi, abbia origini pagane d'ispirazione propiziatoria.

La fine della brutta stagione e il ritorno alla vita, simboleggiato dal fuoco purificatore.

Nelle nostre campagne è il periodo della potatura; prezioso nei duri mesi appena trascorsi, il combustibile dei poveri può essere adesso consumato senza parsimonia anche perché bisogna liberarsi di sterpi ingombranti, occorre far pulizia di tutto quanto è vecchio, è morto.

La natura in fiore si accinge a portare nuovi frutti, nuova legna. Ci sarà tempo per pensare al prossimo inverno.

Ora è il momento di sfidare le ultime sferzate pungenti di tramontana, incoraggiati dall'enorme tepore che la gigantesca pira propagherà in tutto il vicinato.

Questa è la prima occasione offerta dal nuovo anno per una festa all'aperto, per un incontro gioioso che serve a ribadire il forte desiderio di aria, di vita, di libertà.

Vi partecipano tutti, attratti dal bagliore immenso, affascinati dalle lingue vivide che si rincorrono fino a perdersi, estasiati dal crepitio fragoroso di mille e mille faville... La magia del fuoco ha qualcosa di sacro.



Le donne recitano il rosario, i mariti si danno un gran da fare nell'approntare fave e ceci da far scoppiettare sotto la cenere ardente; le patate sono state predisposte molto prima perché siano pronte a tempo. Fichi secchi, mandorle, noci, taralli fanno reclamare il vino, finalmente maturo. Ciascuno porta del suo, affinché venga gustato e giudicato da tutti. Gli elogi si sprecano e l'ottimo rosso rubino pure, tramenie, filastrocche e canti.

Qualcuno azzarda i primi salti sul cerchio sempre più piccolo del falò mentre i ragazzini s'impadroniscono nella confusione di un tizzone acceso ad una sola punta per improvvisare girandole luminose e scie sfuggevoli

nelle scorribande piuttosto insolite di una tarda sera di marzo. Il cerimoniale volge al termine e nessuno sembra accorgersi della vecchietta che, avvolta nel largo scialle nero, recupera quasi furtivamente un po' di brace. La stufa a kerosene ha soppiantato il braciere di ottone dorato ma quei carboni sono benedetti e devono portare in casa il calore di una religiosità vissuta intensamente nella liturgia della gente semplice. Il rituale verrà ripetuto ancora il 25, giorno dell'Annunciazione a Maria, a dimostrazione di una devozione schietta e al tempo stesso paritaria, che non faccia insomma torto ad alcuno.

10 marzo 1967

La semana Santa

Nei nostri centri la fase culminante della Quaresima era vissuta fino a qualche decennio addietro intensamente, con toni talvolta drammatici che ricordano i riti iberici della "semana Santa", molto ricchi di pathos. Che cosa rimane oggi di quelle tradizioni tanto radicate nella cultura e nella religiosità popolare?

Sopravvive il messaggio, il contenuto di alcune manifestazioni tipiche della settimana che precede la Pasqua, in una dimensione più ragionata, meno teatrale del rapporto uomo-Dio. Tra i due momenti essenziali, l'uno che si antepone alla morte del Figlio dell'Uomo come sofferenza e l'altro che segue la stessa con la Resurrezione, le nostre popolazioni hanno privilegiato in passato il primo, perché vi si sono identificate in relazione al proprio "status".

E con la medesima accentuata rassegnazione che fu la caratteristica del comportamento del Cristo; l'ineluttabilità del sacrificio ha sempre accompagnato tanta gente del Sud lungo il tragitto interminabile di amarezze, stenti, restrizioni. La morte, così, pur nella tragicità, veniva ad assumere valenza positiva nella misura in cui affrancava da un fatale giogo esistenziale. Elemento quasi insostituibile in ogni funzione sacra sul tema travolgente della "Passione" è il fratello, cioè il laico che da alcuni secoli si è associato alla confraternita dei fedeli di una chiesa cittadina, alla ricerca di comportamenti che s'informino allo spirito evangelico. La sua partecipazione alla vita comunitaria ed ai riti liturgici può anche essere facoltativa in tutti i periodi dell'anno ma è avvertita come "obbligo", per spontanea adesione intima, nei giorni che preparano la Pasqua. L'osservanza di forme rituali, come quella connessa alle funzioni dei Venerdì di Quaresima (estesa idealmente a tutti i primi venerdì di ogni mese), rimane vincolante per gran parte dei cattolici militanti. I quaranta giorni quaresimali devono essere vissuti all'insegna dell'austerità, dell'astinenza, della penitenza per qualcuno.

Di settimana in settimana l'intensità emotiva si sviluppa in un articolato crescendo. Il mercoledì viene tolto dalle chiese il Sacramento e ci si dà da fare per allestire il Sepolcro. Ciascuno si adopera nell'addobbo, recando vasi di fiori, piante e piatti col grano germogliato nel buio. Il seme che si riproduce richiama la parabola del chicco di grano che muore ma porta frutto, della Morte da cui nasce la nuova vita. E' stato questo un richiamo simbolico-affettivo sempre caro al debole, al sopraffatto, al contadino diseredato delle contrade meridionali, che ha visto rispecchiata la propria condizione subalterna nel seme interrato ma al tempo stesso si è nutrito di speranza, ha accarezzato il desiderio di riscatto da un secolare stato di miseria e di frustrazione attraverso l'allegoria



della nuova vita che riesce a trionfare sulla Morte, del Cristo che risorge sconfiggendo la cattiveria ed il sopruso di quanti hanno voluto la Sua fine. Ma quest'attesa non è mai stata seguita da manifestazioni di esultanza, da un cerimoniale di giubilo, che pure doveva corrispondere alla Resurrezione. Per i vinti non c'è Pasqua! Si espongono quindi i Misteri, statue originariamente lignee, riproducenti soggetti e scene della Passione di Gesù, soppiantate successivamente da figure in cartapesta, pratiche e leggere, più idonee ad essere portate in processione per le vie del paese, grazie anche alla maggiore plasticità della raffigurazione che sortisce l'effetto di una "catarsi", sia pure momentanea, degli animi.

Un cupo silenzio invade ogni angolo offrendo a ciascuno l'attimo della riflessione, il distacco quasi fuggevole dal reale. Può essere considerata questa l'unica circostanza, nell'intera ritualità pasquale, unificante, per il fatto che riesce a coinvolgere tutto il popolo. Dalla strada la celebrazione si trasferisce di nuovo in chiesa, sede naturale di meditazione, di recupero della propria identità. Gli altari disadorni e le immagini ricoperte di drappi neri o viola conferiscono ai luoghi di culto un aspetto desolante, un sapore di morte. Durante la messa della Cena le campane risuonano per l'ultima volta; poi verranno legate per tacere fino all'Alleluja. Nel tardo pomeriggio del venerdì il predicatore parla ad una folla che gremisce fino al sagrato la grande parrocchia principale.

Ciascuno si porta dietro la sedia, per seguire più comodamente le tre ore di predica. Proprio al termine del sermone si verifica la scena più toccante.

All'invito del sacerdote "Vieni, o Maria", dal portone centrale si fa entrare la statua dell'Addolorata che incede lentamente e, a metà della navata maggiore, s'incontra col Figlio morto. C'è un sussulto generale, accompagnato da lacrime sommesse che rigano il volto delle donne. Poi, a rompere l'atmosfera di profonda commozione e di tensione diffusa benché contenuta, il grido scomposto di qualcuno che provoca reazioni le più contrastanti tra i fedeli. Come non collegare certi atteggiamenti, un tempo sfocianti in fenomeni di vero e proprio isterismo, fortunatamente non collettivo,



a situazioni analoghe facilmente riscontrabili nel teatro di matrice ispanica? Sabato Santo. Nelle case si prepara la festa: grandi pulizie e dolci, le "scarcedde", una per ogni figlio e con l'uovo sodo montato, se le condizioni economiche della famiglia lo consentono. Prima della riforma introdotta da Pio XII, la resurrezione veniva annunciata poco dopo il mezzogiorno dalle campane che riprendevano a suonare a distesa. Qui s'inseriva oscuramente, ma forse con una nota quasi bizzarra, una pratica esorcizzante, punto di coagulo e di commistione tra sacro e profano. Bisogna scacciare da ogni abitazione, da tutte le botteghe e da qualsiasi ambiente chiuso la "brutta bestia", il demone che simbolicamente si ricollega all'usanza paleocristiana di battezzare gli adepti, allontanando così il peccato originale, durante la veglia pasquale. Bastoni, ferri, forche, martelli, scope ed arnesi tra i più disparati devono produrre in ogni posto impensato (fin sotto i letti) il massimo dei rumori necessari per poter far scappare Satana. C'era indubbiamente un pizzico di scaramanzia nelle imprecazioni che accompagnavano l'indiavolato rito liberatorio, di stampo prettamente pagano. Si trattava certamente dell'unica forma di esultanza permessa ai più. Anche questo poteva far parte benissimo di una dimensione umana che, popolana quanto si voglia, è andata via via sempre più sfumando nella civiltà del Duemila. Oggi non c'è più spazio per il rito, pur vivendo la società contemporanea completamente immersa nell'esteriorità. Un anziano sacerdote ammette con rammarico che insieme al sacro anche il profano è stato dissacrato. Vanno estinguendosi purtroppo i segni originali che non appartengono soltanto alla Fede ma sono patrimonio di una cultura che si accinge a morire per sempre.

28 marzo 1982

Il carro di Sant'Erasmo

Il carro trionfale di Sant'Erasmo è a pezzi.

Non nel senso metaforico ma per il suo pessimo stato di conservazione. Quando mancano poco più di tre settimane alla festa patronale l'enorme "macchina" lignea è stata sottoposta ad uno smantellamento integrale che ne ha rivelato le precarie condizioni. Tutte le strutture portanti hanno evidenziato infatti una fragilità sostanziale e davvero impressionante. Non si riesce a capire come travi completamente tarlate abbiano potuto resistere fino ad oggi senza provocare tragedie durante la discesa del due giugno. Quella che si presentava come una semplice operazione di maquillage si è trasformata in un intervento radicale di ricostruzione bella e buona. Il restauro generale è stato affidato a due artisti santermani, Armando Mele e Rocco Labarile, che vi stanno profondendo energie da alcuni mesi, con un lavoro paziente e altamente qualificato. Non altrettanta accuratezza era stata purtroppo riversata nei precedenti tentativi di estetica facciale, che avevano alterato e stravolto l'aspetto originario del carro. Rifacimenti inopportuni avevano in passato comportato manomissioni scriteriate nei pannelli decorativi, nelle colonne circolari, nelle guglie stesse. Uno strato di vernice azzurrina aveva disgraziatamente ricoperto alcuni motivi pittorici di gusto classicheggiante, i pinnacoli finemente scolpiti erano stati amputati per far posto alle lampadine, l'impianto superiore nel suo insieme aveva subito di continuo riasseti diversi.

La parte che più di ogni altra avrebbe meritato attenzione, cioè l'impalcatura principale di sostegno, era stata invece sempre trascurata, al punto da risultare del tutto inservibile e da compromettere stabilità e sicurezza del manufatto.

Manca una documentazione storica attestante la data di nascita del carro; un elemento venuto alla

luce in questi giorni, un "mozzo" per l'esattezza, ha forme e caratteristiche di lavorazione tipiche della fine del Settecento. Si può quindi presumere che a quel periodo si debba far risalire la realizzazione del mastodontico veicolo, spinto a mano come allora nella suggestiva processione della serata festiva. Due secoli di tradizione religiosa e di devozione popolare che la "deputazione" preposta ai festeggiamenti intende rinverdire e perpetuare. Occorrono però non pochi milioni per l'immane fatica che restituirà a Santeramo un pezzo della sua storia.

6 maggio 1992



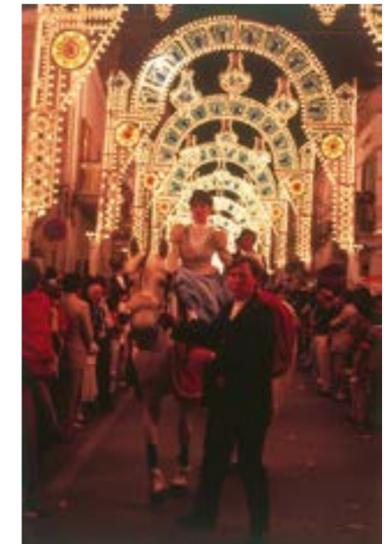
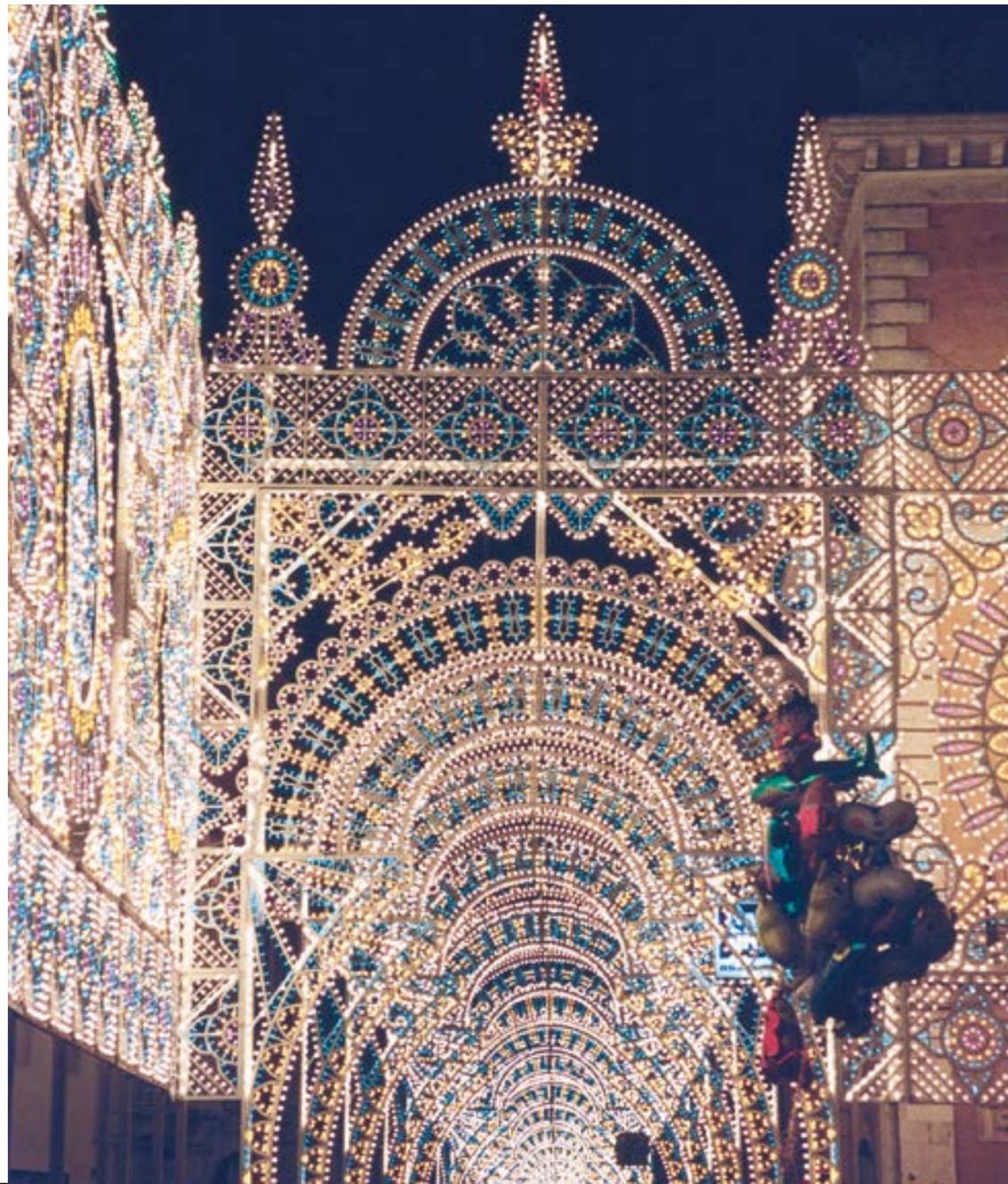
Scende il carro

Le sedie allineate in doppia e tripla fila lungo il corso principale stavano lì, legate l'una all'altra, dal giorno della vigilia, a significare l'attesa del popolo per il suo Santo. Erano in prevalenza i contadini, coloro che si sentivano esclusi dalla vita e dagli scarsi piaceri cittadini, a conquistare per primi un privilegiato posto sulla modesta tribuna offerta dal marciapiede, per assistere allo spettacolo grandioso della discesa trionfale del carro, con tanto di parata solenne al bagliore fantasmagorico delle luminarie. Il clamore assordante della festa cessava di colpo per far posto al passaggio della macchina lignea, stracolma di

fanciulli esultanti intorno al busto del vescovo di Antiochia. Il "carro" è entrato nella terminologia popolare per indicare il tributo e la devozione verso il Santo patrono ma è diventato contemporaneamente sinonimo di monumentalità; c'è persino un'area situata in pieno centro urbano che ne ha assunto la denominazione. Sono trascorsi tanti anni dall'inizio di un rituale religioso tanto sentito e radicato ma è cambiato ben poco nello spirito delle classi più umili, nella grande considerazione che la gente di Santeramo ha per Erasmo, suo millenario protettore. Si mantiene ancor vivo il ricordo di quell'interminabile fiaccolata

di contadini e carrettieri con la giacca rivoltata: le torce che costellavano la suggestiva processione non dovevano rovinare il vestito buono della festa. Ma quelli erano i tempi dell'austerità, della contribuzione in natura al comitato organizzatore, dell'offerta cioè di prodotti della terra in luogo dell'odierno obolo volontario che deve animare un kolossal senza fine. Niente veniva concesso al superfluo, al decorativo. Tutti gli elementi dovevano assolvere ad una funzione ornamentale solo se rispondenti ai requisiti dell'essenzialità, dello strettamente necessario. Sbagliano coloro che colgono soltanto l'aspetto esteriore degli sfarzosi festeggiamenti e vedono nel richiamo alla tradizione quasi un tentativo forzato di recupero della dimensione folklorica. La festa più autentica rimane ed è ancora viva: l'immagine della

vecchietta che si raccoglie in silenziosa preghiera durante la processione in un mistico trasporto d'altri tempi è il segno indelebile di una fede che resiste e non conosce usura. Si adegua sì la cornice in un immane sforzo organizzativo che deve esaudire le esigenze di una società moderna contemperando le sfaccettature più disparate dei consumi di massa. Ecco allora soddisfatti i bisogni culturali e quelli ricreativi, le aspettative commerciali e quelle imprenditoriali, i desideri gastronomici e la passione sportiva. C'è anche chi riesce ad appagare l'ispirazione poetica a modo suo andando a riscoprire i costumi dell'Ottocento per la suggestiva cavalcata che la ProLoco ha rilanciato con successo indescrivibile da qualche anno. Questa è la festa "grande": occasione un tempo unica di affari, scambi, incontri, divertimento.



Le "machine"

S. Antonio, S. Vito, S. Luigi, S. Giovanni, S. Pietro e Paolo. Giugno era particolarmente atteso da frotte chiosse di ragazzini non tanto per la fine dell'anno scolastico né per la festa patronale, che cade agli inizi del mese. C'erano date più significative nel calendario della fanciullezza, i giorni 13, 15, 21, 24 e 29, ricorrenze dei santi amati più di qualsiasi altro, grazie a quell'ingegnosa invenzione ch'era la "machina".

Sarebbe però più esatto parlare di meravigliosa creazione del mondo dell'infanzia, di espressione artistica maturata in gruppo, nel clima fecondo della religiosità popolare.

Le "machine" sono altarini che gli scolari, ormai liberi dall'assillante impegno quotidiano, preparano con la fine della prima decade di giugno. Piccole edicole votive, mobili, maneggevoli.

I preparativi rivestono grande solennità: la ricerca del materiale di sostegno che dovrà garantire l'assetto delle strutture portanti, il reperimento di cartoncino che rivestirà le pareti, l'acquisto di carta "velina" a colori vivacissimi per ricoprire la facciata, la predisposizione di chiodi, colla, fili di ferro, asticine di legno, lampadine e santini.

Quasi sempre viene riprodotta un'imponente chiesa barocca, piuttosto stilizzata, più raramente una cattedrale romanica, solo eccezionalmente un maestoso duomo gotico.

A determinare la scelta è la bontà delle parti chiamate a formare l'armatura, lo scheletro della costruzione in miniatura. La raccolta va bene quando qualche generoso commerciante di stoffe ti regala il telaio, la "spanna" su cui sono avvolti i tessuti: meglio se in legno, resistente e al tempo stesso tenero per la lavorazione.

I durissimi e lunghi cilindri in cartone, molto simili a rulli, potranno egregiamente soddisfare l'architettura di un porticato o di un colonnato, di un protiro o di un chiostro. Il modello più diffuso è ovviamente il più semplice, il tipico rettangolo sormontato dal triangolo, che i bambini ci disegnano instancabilmente come casa e come chiesa. E' certamente la realizzazione più facile, che inconsciamente scarabocchiamo un pò tutti un'infinità di volte, soprattutto durante certi convegni noiosissimi. Ci sono però progettisti più esigenti che mirano ad un lavoro più impegnativo, capace di suscitare l'ammirazione e quindi il gesto munifico dei passanti.

Sì, perché questi piccoli artisti, come d'altronde i loro colleghi più "grandi", non esclusi quelli immortalati e consacrati alla storia, girano per le strade nell'ansiosa scoperta di un mecenate che finanzia la loro opera, sponsorizzi l'estemporanea attività creativa.

E non è finita.

Il ricavato della singolare questua - assicurano gl'inesauribili architetti - sarà devoluto per intero al santo, con un investimento pirotecnico che in serata chiuderà la festa.

E' inutile dire che anche qui, ti pareva, circolavano clandestini.

Nelle vicinanze di una machina che fa bella mostra di sé s'inserisce sempre qualche elemento esterno, che appartiene ad altra zona e forse non s'è mai sognato di adoperarsi nell'allestimento di un suo prodotto personale. Come pure non mancano casi spiacevoli di sconfinamenti, incidenti più che altro causati da machine esposte in quartieri diversi da quello d'origine.

I clan, soprattutto quelli che operano nelle più frequentate ed animate vie principali, sono gelosi della propria area; a nessuno è consentito violare il territorio, pena una rappresaglia che può sfociare addirittura in vera e propria azione di guerriglia tra quelli del "Convento" e i rivali del "Municipio" oppure tra la banda della "stazione" e i contendenti della "chiesa nuova".

Ma questa è una storia diversa, che ricorda personaggi e ragazzate della via Paal.

La festa impone la tregua anche perché non sono pochi i sant'Antonio che si aggirano per le strade nell'intero mese di giugno in virtù di un voto materno, di una grazia ricevuta.

Oggi non ci sono più fraticelli, abatini e nemmeno "machine". E' difficile imbattersi in petulanti ragazzini che nel chiedere "qualcosa per S. Giovanni o per S. Pietro e Paolo" ti accompagnano lungo il tragitto pedonale fin tanto che la mano, finalmente impietosa, lasci cadere qualche spicciolo nel "piattino".

Probabilmente i ragazzi ottengono con facilità molto di più che miseri spiccioli mentre noi diamo sempre meno in termini di disponibilità nei loro confronti.

16 giugno 1968



La Madonna del Carmine

Festeggiamenti eccezionali si preannunciano per la ricorrenza del secondo centenario della fondazione della confraternita del Carmine. Le manifestazioni civili e religiose coincideranno naturalmente con la solennità del 16 luglio, una data molto cara alla nostra gente. La devozione alla Madonna del Carmelo ha sempre raccolto un gran numero di fedeli.

La sua festività ha rappresentato nei secoli qualcosa di intoccabile nelle assolate contrade della Murgia. I lavori nei campi vengono completamente sospesi, le botteghe restano chiuse, in paese si respira aria di preparativi già da alcune settimane. Certa mentalità popolare vuole che sia imperdonabile lavorare il 16 luglio: i trasgressori sono stati puntualmente puniti.

Un agricoltore rimasto a "trebbiare" vide anni fa andare in fumo tutto il raccolto mentre a stento riuscirono a salvarsi gli animali nella masseria in fiamme. Ad un imperterrito sarto che non conosceva l'assenteismo

non riuscì fino a tutto luglio di confezionare più un solo vestito. Il timore di intaccare la gola a qualche cliente scongiò i barbieri dall'effettuare qualsiasi prestazione. Ai più giovani, che oggi approfittano dell'inattesa festività infrasettimanale per concedersi una fuga al mare, i genitori raccomandano una "particolare" prudenza, "perché" il 16 luglio andrebbe rispettato "diversamente". Quest'anno l'impegno del comitato organizzatore è stato massiccio: complessi bandistici di prim'ordine, fuochi pirotecnici, palloni aerostatici, artistica illuminazione per le vie centrali fanno concorrenza degna ai più celebri festeggiamenti in onore del patrono S. Erasmo. Come si fa, una volta tanto, a non ascoltare il forte e nostalgico richiamo dell'anziano che c'invita a non cercare divagazioni fuori paese dal momento che nel giorno consacrato alla Madonna del Carmine si deve stare insieme, a tutti i costi !?

13 luglio 1982

U Quìnece d'Ajute

Jósce a Ssandèrme jé Ssanda Marije,
na féste chjù de palte ca de córe,
quanne i crestiáne vènene da fóre
jàrse de sole e strutte de fatije.

Du mise so' rrummaste a massarije
a mméte e ssop'all' àre a pesature,
da sole a ssole, grésse e ccriature;
la nótte a ddorme jind'a ualanije.

Ma jósce é ccundendèzze, grazzi'a DDije,
pi díbbete c'ognune s'è lluâte:
l'usanze ha ffatte apposte sta sciurnâte
pè stà de frond'a ttutte mménz'a vije.

La fassa rosse porte u trainire,
bbianghe u senäle du fabbricatore;
i chióppe s'è ngegnâte u zappatore,
e nnóve so i strambizze de l'andire.

Aggir' atturme l'ómme di cresciule,
la zègnere chi firme di calzitte;
a fére stonne pèchere e ccrapitte,
cavarre, puèrce e rrètene de mule.

Stà u uarmendàre appriss'ò zucajéle,
u cambobbasse dóppe u callaràre,
la bbanghe 'u sive o quèste du jaltàre,
la fèmene cu sicchje a vvènne u méle.

E ddà stà pure chède c'addevine
chi mute puéste mbond'a nnu zefone;
de Nàpele st'a-ccande na canzone
na uagnèddozze appriss'a nnu pianine.

Nu pastoridde aspètte - ci DDì' vóle -
ca nu patrune u mètte a ccumenanze;
ma forse nguèrp'a jjidde stà la spranze
de rumanì o paìse pè ssci a scóle!

E mbéce già l'attàne l'ha premmise
pè ccinde lire o mäise - u réste franghe -
a ppàsce i uicce a massari du Langhe
addò i ualàne stonne come mbise...

Mó già l'arlógge sòne ménzadije
quanne i cundratte tutte so ffatte:
ognune se v'assite nmand'o piate
chi file e ccla megghjère, mbrazz'a Ddije.

Na trainedda sckitte mménz'a vije
angóre passe chè nnu bbuffettine:
vã nmand'e ddréte mó da stamatine
nu poveridd'a ffà "sandamarije!"

F.A. Di Leone

Note sotto le stelle

E' principalmente col canto che si esprime la gioia di vivere; se poi sono i ragazzi ad esternare con la musica i propri sentimenti ne vien fuori un messaggio di serenità, speranza ed ottimismo che giunge agli adulti libero e trasparente, scevro da complicazioni e compromessi. E allora le note giungono direttamente al cuore, parlano col linguaggio della spontaneità e della semplicità, per imprimere una lezione di vita in sintonia con le "corde" dell'animo infantile, con quel mondo meraviglioso e disincantato che sopravvive, ma è sopraffatto, in ciascuno di noi. Ancora una volta il festival della canzone oratoriana è riuscito a proporre questa formula didattica profondamente innovatrice, perché capovolge i canoni tradizionali ed i termini del rapporto educativo, spostando la centralità del discorso sul fanciullo, soggetto attivo, animatore e protagonista dinamico dell'intervento diligentemente programmato.

I piccoli interpreti sono gli insuperabili animatori dello spettacolo, sapientemente organizzato dall'instancabile attività dell'Opera Salesiana ed artisticamente molto curato dall'esperta guida del giovanissimo Maestro Nico Sette.

Uno dei meriti principali dei seguaci di Don Bosco è stato quello di aver saputo valorizzare al punto giusto la personalità del fanciullo. Sfruttando la versatilità interpretativa dei piccoli vengono offerte occasioni preziose di partecipazione anche a soggetti che generalmente incontrano difficoltà di inserimento nel contesto socio-relazionale ed affettivo.

Ma, al di là del momento partecipativo, la manifestazione canora ha raggiunto un altro grande risultato: la trasmissione di certi contenuti insieme ad un sano divertimento.

La musica è portatrice di messaggi.

Attraverso le canzoni i giovanissimi protagonisti del festival hanno voluto tradurre in note i problemi della loro età, le aspirazioni dei loro coetanei, le realtà brucianti della condizione minorile nel mondo.

E' l'anno internazionale del fanciullo: i cantori in erba di Santeramo hanno inteso celebrare così la ricorrenza con un messaggio originale, spontaneo, fresco di quella vivacità che sa essere solo dei bambini.

Da tale premessa è scaturita anche l'idea di abolire dal festival ogni forma di competitività. Il discorso è stato ben recepito da tutti i partecipanti che, pur evitando ogni forma di agonismo, si sono esibiti al massimo dell'impegno personale.

La cornice è quella festosa di un pubblico divertito, di una marea di gente d'ogni età e condizione, che invade gli ampi cortili dell'oratorio in tre serate eccezionali, indimenticabili.

Nell'estate dell'effimero, nell'agosto dei trattenimenti contesi a suon di cachet favolosi, ci può anche essere spazio per uno spettacolo atteso e graditissimo, reso tanto più piacevole e avvincente quanto più si consideri che viene gestito per intero dai piccoli, con disinteresse e bravura al tempo stesso. Il che assicura il marchio della genuinità.

10 agosto 1984

Carrettieri e contadinelle

Santeramo riscopre il folklore. Alla recente rassegna nazionale di danze e canti popolari, svoltasi a Barletta, tutte le scuole dell'obbligo sono state presenti con tre gruppi distinti, uno dei due circoli didattici e gli altri delle medie cittadine.

La Pro Loco ha curato fedelmente la riedizione dei costumi tradizionali locali: il carrettiere e la contadinella. Personaggio caratteristico, soprattutto il primo, non tanto nell'esercizio della propria attività, quanto nella dimensione festiva, quando, con fazzoletto e sciarpa rossa a mo' di cinta, faceva la passeggiata pomeridiana per concedersi l'ora di divagazione tra gli amici, tra un bicchiere di vino e qualche risata. La "passatella" è il gioco tipico della cantina prima e del bar dopo, che affermerà l'uso definitivo della birra. Nell'odore acre del fumo e del vino, tra sguardi e ammiccamenti, intese e sotterfugi, vagano strane parole d'ordine con una simbologia tutta particolare.

Allusioni, rivincite, sfide personali. rancori nascosti, tutto ciò può significare la "figlietta".

Come mai questo risveglio improvviso e tanto interesse simultaneo per le cose andate?

La massificazione del linguaggio ci ha espropriati del patrimonio lessicale colorito dei nostri dialetti, così come l'omogeneizzazione dilagante ha annullato le diversificazioni della moda, dei gusti, delle consuetudini.

L'originalità peculiare di ogni espressione dell'anima popolare è stata assorbita nei canoni ufficiali dei portamenti generali e la diffusione capillare dei "media" ha abbattuto in quest'ultimo quarto di secolo ogni distanza geografica e tutte le radici storiche più di quanto non abbiano fatto cent'anni di unità nazionale. E' per questo che la scuola, in modo particolare, avverte il bisogno di una riscoperta non casuale del passato, sollecitata com'è da un rigenerato desiderio

dei giovani di riappropriarsi di una loro cultura, di una propria identità.

L'indagine retrospettiva avviata dall'associazione turistica va inquadrata essenzialmente in questo sforzo di ricerca delle fonti, di studio dei documenti, di recupero di modelli in via di estinzione. Non si tratta di un richiamo nostalgico, di un tentativo di

riesumazione di un passato ch'è ormai definitivamente trascorso.

Il tentativo vuol essere prima di ogni altra cosa un progetto culturale che s'inserisce in un discorso più ampio tanto più proiettato nel futuro quanto più collegato, per l'appunto, col passato, con le nostre radici.

La vigilia dell'Immacolata

Pane olive e baccalà.

Se c'è una tradizione che tarda a morire nelle nostre contrade è la veglia dell'Immacolata, ricca di motivi originariamente religiosi che si fondono ormai con ritualità di derivazione pagana. Nell'aria si respira già il clima natalizio: la festività dell'otto dicembre apre infatti ufficialmente il periodo dell'anno più atteso soprattutto dai ragazzi. Un Natale che, sappiamo tutti, ha perduto molto della sua genuinità per sacrificarsi ai miti moderni del consumismo, dello spreco, dell'esteriorità. Ma la vigilia dell'Immacolata conserva tuttora una bellezza particolare per grandi e piccini delle nostre campagne. Il tempo sembra non aver intaccato se non in minima parte usanze che affondano radici nei secoli passati. Probabilmente la sopravvivenza della tradizione è legata alla profonda devozione dei contadini meridionali al culto della Madonna. Le ricorrenze liturgiche dell'Annunciazione, dell'Assunzione e della Concezione Immacolata segnano tre importanti tappe nella civiltà del mondo rurale. Gli stessi lavori agricoli sono scaglionati proprio in relazione alle date del 25 marzo, del 15 agosto e dell'8 dicembre.

Così in questi giorni la campagna assiste alle ultime febbrili attività stagionali: la semina, la raccolta delle olive, la potatura dei mandorli, l'aratura delle vigne.

Dopo l'Immacolata, i quindici giorni che separano dal Natale saranno dedicati ad impegni domestici.

Si dà sistemazione definitiva alla cantina, si ammazza il maiale, si cura la legnaia, si prepara il presepio. E' il momento più bello della vita agreste: l'uomo è richiamato in casa da una serie di faccende che riesce a sbrigare con piacere insolito. Nel subconscio avverte il bisogno di rientrare in se stesso, di gustare l'intimità e la tranquillità delle pareti domestiche. Magia del Natale, là dove le vetrine addobbate finemente, gli

spettacoli di grande attrazione, i film di prima visione e le abbuffate in locali di grido sono considerati ancora illusori traguardi di una gioventù viziata.

Ma ritorniamo alla nostra vigilia, tanto ricca di folklore e di calore. Il giorno sette sono in molti a perpetuare l'usanza del digiuno. Pane e olive costituiscono a mezzogiorno il menù di una tavola che ricorda altri tempi. Gli anziani in modo particolare sentono vivo il desiderio di offrire questo fioretto alla Madonna.

A sera la linguina casereccia, condita con sughetto di baccalà, rappresenterà una valida rivalse per i più giovani, digiunatori forzati. Ci sarà sempre la donna solerte che prepara le deliziose "pettele", più accattivanti del piatto forte specialmente se zuccherate: il tutto innaffiato da frizzante vino novello. A questo punto, mandato in pensione il vecchio rosario, si aprono i giochi tradizionali. Arrivano parenti ed amici e si dà inizio ad una delle nottate più lunghe e festose dell'anno. Riuniti attorno al tavolo più grande, abbondantemente correato di fave e fagioli crudi, si aspetta con ansia l'estrazione del numero che darà il primo ambo. Al vociare incontrollato che copre persino l'abbaiare dei cani si alternano pause di silenzio completo interrotte soltanto dallo scandire della parola di sapore quasi cabalistico: disgrazia! (17); Natale (25)! Morto che parla...! I carabinieri! La banda di Gioia! e tante altre diavolerie più impensate trovano nel mosaico di allegria il loro posto.

Per la massaia, tra una tombola e l'altra, il da fare non manca. Bisogna correre in continuazione per esaudire la pressante richiesta di tarallini noci spumante cartellate. Naturalmente tutto di produzione propria, come questa stupenda vigilia, sempre schietta, particolarmente gradita all'animo semplice delle nostre genti che sanno accontentarsi tuttora del tepore di un camino e di tante altre piccole grandi cose.

Nove lampade, poi Lo vedrete

"Domani vedrete il Salvatore": con questa promessa, che era certezza, il sacerdote officiante si congedava dai fedeli all'alba della vigilia di Natale, accendendo l'ultima delle nove lampade.

"I nove lampe" stavano a significare allegoricamente la Luce divina, il Cristo che avrebbe illuminato l'umanità. Si cominciava il 16 dicembre, poco dopo le cinque mattutine, con l'accensione di una sola lampada.

Quindi si proseguiva fino al giorno 24 con una lampada al giorno in più. Questa è la più antica novena della chiesa cristiana.

Le sue origini si perdono tra le catacombe, al tempo delle persecuzioni di Diocleziano.

Il Natale era preceduto da nove giorni di preghiere, simbolicamente collegati ai nove mesi passati da Gesù nel seno di Maria. Nel medioevo invalse l'uso di estendere la novena anche ad altre ricorrenze liturgiche. La novena natalizia si apriva con un "invitatorio": "il Re ormai sta per venire: venite, adoriamoLo!" Seguiva un polisalmo che racchiudeva quotidianamente le profezie di Davide sul Messia, accompagnate dalla meditazione sui titoli vari che gli altri profeti avevano attribuito al Figlio dell'Uomo: Sapienza - Signore - Germoglio di Iesse - Chiave di David - Astro - Re delle genti - Legislatore - Speranza - Salvezza.

Il rito si celebrava, ovviamente in latino, con uno sfondo musicale dolcissimo; il canto gregoriano, le melodie stupende, le nenie pastorali riempivano gli animi di poesia.

La chiesa era gremita fino all'inverosimile. Quando il suono penetrante dell'armonium salutava i convenuti mancava ancora mezz'ora all'alba.

Le donne rientravano in casa per "accendere il braciere"; gli uomini per allestire il traino ed avviarsi

in campagna a completare le ultime operazioni stagionali.

L'euforia del Natale vicino sollecitava i ragazzi a commettere qualche birichinata: scampanellate ai portoni, grida e fracassi, corse folli con i carretti parcheggiati al posto delle automobili dei nostri giorni. Questo fino a qualche decennio fa.

Poi, venne la televisione in tutte le case, a cambiare le abitudini di chi andava a letto con... le galline. Le nuove generazioni non vollero più sentir parlare di religiosità. L'organo suonava solo per pochi fedelissimi e la novena fu trasferita dal notturno-mattutino al vespro mentre l'italiano soppiantava il latino liturgico.

La vecchietta che non riesce a stare più a letto con l'albeggiare si alza come allora non per andare in chiesa ma per perpetuare la forma pagana di quel rito: preparerà la "purcedde ch'i purcidde", deliziosi pasticcini rivoltati sulla grattugia perché assumano la sagoma di maialini in miniatura. Dopo la cottura saranno conditi, insieme con le cartellate, con nettare di fichi. La scrofa che partorisce è l'epilogo della gestazione racchiusa nelle nove lampade.

Nel Mistero della Fede pura la cultura popolare ha individuato una ritualità magica in cui il sacro si confonde col profano per meglio aderire alla fantasia e alla comprensione dei più umili.



Natale in musica

"Il canto e la cometa" è un atto d'amore del Coro civico e dell'orchestra sinfonica "Art Jonica" verso Santeramo e le sue tradizioni più genuine. Ma è soprattutto un capolavoro, un saggio delle elevate qualità tecniche del gruppo polifonico-strumentale diretto dal Maestro Nico Sette. Del livello artistico di questa splendida realtà santermana, ben coadiuvata dall'ottima orchestra tarantina, erano tutti sicuramente convinti. In pochi però pensavano che coro e orchestra potessero trovare in un CD la possibilità di esprimersi così magnificamente e di esaltare le ricche capacità sonoro-musicali fino alla perfezione.

Esiste una ricca raccolta di cassette natalizie, affascinanti come ancora siamo da questa antica festa che si identifica con un'esigenza dell'anima. Dovremmo affermare senza esitazione alcuna che "Il canto e la cometa" è l'opera più bella per intensità interpretativa ed armonia di voci e suoni. E' il risultato, in buona sostanza, di una preparazione attenta e meticolosa, di un'esecuzione felice ed irripetibile; è il coronamento di un'attività decennale seria ed impegnata, svolta da amatori con zelo professionistico.

Santeramo dev'essere grata al SUO coro civico per questa eccellente realizzazione artistica. Bene farebbe l'Amministrazione Comunale a sostenere in maniera sostanziosa un'istituzione capace di produrre cultura autentica, piuttosto che sovvenzionare manifestazioni effimere. Il coro, oltre ad amalgamare decine di giovani accomunati dalla passione per la musica, può esercitare una leva potentissima in favore di un'educazione artistica permanente, colmando spazi di tempo libero paurosamente vuoti in una comunità baciata da un certo benessere economico ma non caratterizzata da una crescita di interessi di più ampio respiro. E' un vero peccato che il talento del gruppo corale possa essere fruito soltanto in occasione del tradizionale appuntamento natalizio.

Perché non pensare ad un patrimonio stabile, ad un bene durevole, godibile in una vera e propria stagione concertistica? Il coro civico di Santeramo, grazie allo spirito di volontariato di tutti i suoi componenti e alla maestria del suo direttore, ha tutti i requisiti per programmare valide iniziative nel corso dell'intero anno. Ma ha bisogno del sostegno concreto di tutti.



Rivive l'antica Palestina

Una pazienza certosina, un'abilità incomparabile, una scrupolosa ricerca storico-ambientale, una vena creativa che ispira la mano: quando si assommano tutte queste componenti il risultato non può che essere uno, l'opera d'arte.

Il giovanissimo presepe voluto dalla Pro Loco di Santeramo è entrato a far parte, a pieno titolo, dei capolavori del nostro tempo.

Realizzato dalla mano sapiente e sensibile di Armando Mele, esso coglie in tutta la sua liricità il meraviglioso evento della Natività. Il tufo è materia che si lascia plasmare volentieri per la sua natura docile, remissiva; ma può tradire talvolta l'attesa dell'artista proprio per l'eccessiva morbidezza che appiattisce toni e sfumature privando lo svolgimento dell'azione di ogni esplicito contenuto in termini di drammaticità o di intensità. Le linee forti, i contrasti, ed i giochi di luce ottenuti con tanta maestria da Mele avvolgono il visitatore in un trasporto misterioso che non è soltanto mistico-religioso ma anche estetico-spirituale.

Le immagini del presepe santermano hanno varcato, grazie alla Rai, i confini nazionali: una risonanza meritata, che premia lo sforzo dell'associazione turistica locale, mirante al recupero delle tradizioni più genuine della nostra gente.

Quest'anno, a completare la bellezza del presepio allestito nella chiesetta del Purgatorio, ci sono pure trecento pupi, preparati per la prima volta

a Santeramo dalle ragazze dello studio d'arte "Proposta". Un impegno notevole che ha prodotto alla fine quell'abbinamento felicissimo, quella sintesi armoniosa che non potevano mancare alla scenografia offerta dai personaggi. La meticolosa riproposizione di modelli e tessuti, propri del tempo e dei luoghi, fanno dell'abbigliamento non un semplice contorno ma un elemento essenziale, capace d'integrare la rappresentazione fino ad animarla nella sequenza del nostro sogno.

23 dicembre 1986



Muore il dialetto

Una lettura piacevole, un piccolo gioiello, così si può definire "Paese mio" di Francesco Alberto Di Leone, raccolta di poesie, aneddoti e soprannomi in vernacolo.

Si tratta della prima opera tutta "fatta in casa", dalla sua ideazione alla realizzazione editoriale, curata con gusto. Risultato, questo, del tutto singolare per Santeramo; esempio di quella moderna imprenditorialità giovanile che si sta affermando in ogni settore della vita produttiva.

L'iniziativa non può esimere da una lineare constatazione sulla scelta di fondo della Pro Loco cittadina che, insieme con l'Amministrazione Comunale, ha patrocinato la pubblicazione.

La presenza della dinamica associazione copre senza dubbio un vuoto nella politica culturale del nostro centro. Sembra ora che si sia imboccata la strada giusta, nel momento in cui si ritiene che non possa esserci promozione turistica senza un processo di riappropriazione della nostra identità.

Qualsiasi proposta che non rispetti tale impostazione è destinata a rivelare la fragilità tipica di ogni evento estemporaneo; non fa presa, è folklorume, non viene sentita e tanto meno fruita.

Necessità, dunque, di recupero di un'identità perduta o in via di smarrimento.

Proprio l'idioma, la sua inarrestabile consunzione, il suo avvio verso l'estinzione ne sono il segnale, il sintomo più evidente e allarmante.

La lingua, nella sua realtà viva, non è mero strumento o sistema convenzionale di segni e significati, bensì una condizione, un fattore d'identità e di capacità sociale. Basta guardare, a questo proposito, all'esempio di talune nazioni capaci di resistere a forme di aggressione anche violente, in virtù della sopravvivenza del linguaggio materno.

Siamo in presenza di un fenomeno di stasi critica e di passività che si riscontrano proprio nelle società più evolute e che corrispondono, non per pura coincidenza, a situazioni di grave decadenza linguistica.

Dalla proliferazione di vari tipi di linguaggi specifici, il cosiddetto gergo nelle sue diverse articolazioni, al dilagare di neologismi, quasi sempre d'importazione e comunque brutti, è facile cogliere il processo in atto, la tendenza irreversibile al piatto conformismo, all'omologazione totale, alla massificazione alienante. I ragazzi parlano sempre più come la televisione.

Noi stessi parliamo con un frasario scontato, prevedibile, privo di fantasia. Ma dovremmo forse sforzarci di parlare come "noi stessi", ha affermato qualche giorno fa Giovanni Giudici in un intervento dal titolo significativo: "Ma parla come mangi".

E' evidente, che scartiamo a priori l'ipotesi di un lessico archeologico o di una chiusura nel provincialismo più gretto.

Bisogna invece restituire alla lingua la sua originaria vocazione creativa, il suo vigore espressivo, la sua forza incisiva, la sua efficacia, la sua immediatezza, la sua freschezza, la sua spontaneità. Un tempo, quasi a voler offendere, si diceva: "Non sa parlare italiano". Oggi, sicuramente, dovremmo ammettere, non senza un tantino di vergogna: "Non conosciamo più il nostro dialetto".



Che è una parte di noi, della nostra umanità, della nostra Storia, della nostra anima, della nostra memoria collettiva. E la fatica di Alberto Di Leone s'inserisce a pieno titolo in questo sforzo che tutta la comunità dovrebbe attivare per salvaguardare il patrimonio di cultura popolare, ma non subalterna, che si va purtroppo disperdendo.

20 dicembre 1987

Il cantore della nostra terra

SANTERAMO UNA VOLTA

Questa seconda, ma non ultima, fatica di Alberto si snoda lungo il filo della memoria e fornisce un grande ed insostituibile contributo nella ricostruzione di uno spaccato di vita quotidiana in cui si alternano quadretti di famiglia, episodi ordinari o più importanti, comunque ricchi di significati esistenziali che vanno oltre il contingente e si ripropongono come categorie permanenti dell'anima popolare.

Nessuno meglio del nostro Autore è riuscito a cogliere e ad interpretare le piccole grandi "cose" della gente comune, i suoi sentimenti, le gioie le soddisfazioni i patimenti le tribolazioni, virtù e debolezze, il carattere, la religiosità, la filosofia del vivere e la sua stessa essenza. Alberto osserva a volte con sguardo divertito i personaggi di un tempo e ne tratteggia la figura con una carica di simpatica ironia; più spesso penetra nella profondità del loro sentire e ne rimane coinvolto al punto da offrirci sensazioni emotive con pagine dense di vena lirica.

La capacità di distaccarsi con levità o d'immedesimarsi nelle diverse situazioni sta a denotare una partecipazione interiore e vissuta ai fatti che ci racconta, un interesse che non è solo descrittivo. Anche quando si rapporta a uomini e vicende che si richiamano al dato storico reale, Alberto non si limita a darcene un ritratto o un resoconto di cronaca ma filtra e rielabora la realtà

attraverso i canoni di una lettura culturalmente genuina, non priva di valori e contenuti. Calarsi nella semplicità e nell'immediatezza, dare espressione a stati d'animo di chi non avrebbe altrimenti saputo proiettare esternamente la propria voce costituisce la qualità del Poeta, più che dello storico.

L'opera di Alberto ha anche un altro merito, quello di rendere testimonianza di un passato che ci appare remoto, travolto e cancellato dalla modernità.

Vengono ripresi nel loro susseguirsi momenti e fasi di una dimensione temporale scandita dai ritmi perenni della giornata, delle stagioni, della ritualità.

E' il Paese che si muove coralmemente dentro e intorno alle sue tradizioni, alle consuetudini, alle manifestazioni celebrative sacre e profane, ai problemi generazionali, alle attese collettive, alle aspirazioni dei singoli, alla vita di relazione, ai rapporti di vicinato, all'aggregazione sociale costruita tra diffidenze e forme di spontanea solidarietà. Ne scaturisce l'affresco brillante di un microcosmo che rivela tanta umanità nel suo divenire universale.

Mentre traspare una velata nostalgia per questo mondo fatto di autenticità e schiettezza, non c'è alcun rimpianto per le privazioni, i sacrifici enormi, le sofferenze indicibili, la miseria ingiusta di una fetta consistente della popolazione. Con garbata fermezza l'Autore prende le distanze da ogni sorta di privilegio,

denuncia con una punta di sarcasmo la goffaggine dei suoi immeritevoli beneficiari, condivide la voglia di riscatto dei deboli e si fa portavoce di bisogni, desideri e ideali, senza arrendersi ad una fatalistica rassegnazione. Un ultimo e non secondario aspetto dell'opera va evidenziato in relazione al valore di documento linguistico. Se il dialetto parlato resiste solo marginalmente, la scrittura vernacolare è diventata cosa rarissima. Considerando poi che la nostra cittadina non dispone di archivi o raccolte di scritti dialettali, si può ben capire e apprezzare la rilevanza di questo volume nel singolare sforzo di salvaguardare e tramandare un patrimonio lessicale unico, irripetibile, eternamente originale.

Oggi si fa prima a infarcire l'italiano di neologismi estranei alle nostre radici che non a conservare gli idiomi locali, ormai in via di estinzione. Ogni comunità dovrebbe avvertire forte la necessità di riappropriarsi dell'identità culturale in un'epoca in cui tutto è soggetto ad un processo spaventoso di omologazione totale.

Riscoprire la matrice linguistica significa rivalutare la memoria storica collettiva, rivisitare il nostro passato per meglio comprendere l'attualità e prepararci ad affrontare con maggiore consapevolezza il domani.

Ma vuol dire soprattutto compiere un atto d'amore verso la propria terra e i suoi figli: un atto di cui Alberto, col suo spirito nomade e mai appagato, ci fornisce un esempio illuminante e coerente, grazie ad un appassionato impegno che abbraccia tutta la sua vita.



Referenze Bibliografiche

AUTORI VARI: *Novantanove punti fermi nell'insegnamento di S.E. mons. Jolando Nuzzi*; Paes editore, Cava dei Tirreni 1985.

BARBERIO S. a.m.d.g.: *Mons. Giuseppe Rago*; Ed. Accolti-Gil, Bari 1935.

BOLLANDISTI: *Acta Sanctorum*; VoI. 1°, Parigi-Roma 1867.

BOLLETTINO DIOCESANO dell'Arcidiocesi Bari-Bitonto: anno LXIII - n. 1.

D'AMBROSIO R.: *Padre Serafino Germinario e il Partito Popolare in Terra di Bari*; Ecumenica Editrice 1993.

DE LUCA G.: *Origine e progresso della Terra di Santeramo*; 1765.

DE SANTIS G.: *Longobardi, Bizantini, Slavi a Santeramo fra VIII e XIII secolo*.

DI LEONE F.A.: *Paese mio*; a cura dell' Ass. Pro Loco, Santeramo 1987.

DI LEONE F.A.: *Santeramo una volta*; a cura dell' Ass. Pro Loco, Santeramo 2003.

FRACCALVIERI I.: *Presenza bizantina in Santeramo*; Tesi di Laurea 1970-71.

FRACCALVIERI I.: *L'icona del Giudizio Universale nella grotta di Sant'Angelo*; Bari 1975.

GARRUBA M.: *Serie critica de' sacri pastori baresi*; Tip. F.lli Cannone, Bari 1844.

LEUZZI V.A.- ESPOSITO G.: *L'8 settembre 1943 in Puglia e Basilicata*; Ed. dal sud, Modugno 2003.

MUSCI L.: *Ai giovani per non dimenticare*; Ed. Partecipare, Cassano delle Murge 1986.

PERNIOLA p. E.: *Sant'Efrem Siro*; Ed. Partecipare - Santeramo; Montefiascone (VT) 1986.

PERNIOLA d. V.: *Breve vita di Sant'Erasmo e l'origine di Santeramo*; Tip. Pansini, Bari 1962.

PORFIDO p. A.: *La confraternita della SS. Annunziata in Santeramo in Colle*; Ed. Partecipare, Cassano delle Murge 1978.

PORFIDO p. A.: *Sant'Erasmo, protettore di Santeramo in Colle*; Ed. Partecipare Santeramo.

RAGO mons. G.: *Sant'Erasmo nella tradizione e nel culto*; Tateo, Gioia 1921.

SPERKEN C.F. e FRACCALVIERI U.: *Bartolomeo Paradiso pittore antifascista*; Arti grafiche Savarese, Bari 1998.

SPINELLI P.: *La sommossa del 1860 a Santeramo*; Ed. Liocorno, Fano 1966.

SPINELLI P.: *La vendita dei Carbonari di Santeramo nel 1820-21*; Tipolitografia Mare, Bari 1975.

TANGORRA V.: *La Terra di Sant'Erasmo*; Ed. Adriatica, Bari 1969.

TANGORRA V.: *Due chiese in Santeramo e un po' di storia*; Bari 1977.

TANGORRA V.: *Risparmio e credito a Santeramo in Colle*; Grafica Safra, Bari 1977.

TANGORRA V.: *Santeramo ed il suo territorio*; Cassano delle Murge 1980.

VESELY J. M. o.p.: *Sant'Erasmo patrono di Formia*; dépliant n. 2, Formia 1975.

VESELY J. M. o.p.: *Testimonianze archeologiche a Sant'Erasmo in Formia*; Angelicum Roma 1979.

NOTA: Altre opere non citate vengono menzionate di volta in volta nei relativi testi di questo libro.



Finito di stampare nel mese di Dicembre 2007
dalla I.G.B. srl - industria grafica
Santeramo in Colle (BA)



Gianni Plantamura, 61 anni appena compiuti, è iscritto all'Ordine Nazionale Giornalisti dal 1982.

Ha iniziato la sua attività pubblicitaria nel 1964 con "IL TEMPO" per poi passare a "LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO", come corrispondente da Santeramo dal 1971 al 1994, anno in cui si è trasferito definitivamente nella provincia di Siena.

Collaborazioni per periodi più brevi con la RAI, "IL MATTINO", "LA GAZZETTA DEL SUD", "CRONACHE DELLA REGIONE PUGLIA".

Nei suoi servizi ed inchieste si è occupato, tra l'altro, del disastro in Val di Fiemme, dell'eccidio di Marzabotto, del dramma del popolo curdo, delle condizioni della cardiocirurgia pediatrica in Italia, delle problematiche scolastiche dei portatori di handicap a livello europeo, della presenza della donna negli organi elettivi dello Stato.

